DELLE

OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXXVIII.

DELLE MEMORIE ISTORICHE

LIBRO QUARTO

OPERA INEDITA

TORINO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI
1847

DEGLI UOMINI
E DE' FATTI
DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ

MEMORIE ISTORICHE

DEL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

LIBRO QUARTO

OPERA POSTUMA

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
1847.

LIBRO QUARTO

Una gran perdita fatta dalla Compagnia nella morte del P. Antonio di Cordova: e un maggiore acquisto nell'entrar che fece a vivere in essa il P. Claudio Aquaviva. Delle singolari qualità e dell'eccellenti virtù d'amendue si fa una brieve memoria.

CAPO PRIMO

(Anno 1567.)

Una gran perdita, e un grande acquisto fece la Compagnia quest'anno 1567., ch'è il primo a propormi le persone e i fatti che ho a lasciare in memoria nel decorso di questo libro. Chiamo gran perdita le grandi speranze venuteci meno con la morte del P. Antonio di Cordova: uomo, come se ne parlava, da riuscire a ogni gran fatto, e nella perfezione delle virtù e nella preminenza de'gradi un secondo P. Francesco Borgia, di cui era cugino, e ne divenne congiunto ancor più per ispirito che per sangue. Grande acquisto chiamo il guadagnar che facemmo alla Compagnia il P. Claudio Aquaviva, statone poscia Generale trentaquattro anni, e riuscitole di tanto e sì durevol pro, quanto forse niun' altro succedutogli in quel gran ministero. Or qui ho ad espor brevemente d'amendue questi ciò che di loro è dovuto all'anno presente.

Era il Cordova per padre di casa Suarez di Figueroa, per madre Fernandez di Cordova, l'una e l'altra famiglia per nobiltà e per signoria di stati fra le più rispettate di

Spagna, e Marchesi del Pliego. Fin da'suoi primi anni fu discepolo e allievo nelle cose dell'anima del famoso Maestro Giovanni d'Avila. Venuto in età capevole delle scienze maggiori, passò ad apprenderle nella grande Università di Salamanca: e in quel fior di tanti ingegni e di tanta nobiltà che vi concorre e da tutta la Spagna e da'paesi stranieri, egli si avanzò per modo, che in piccol tempo ne fu eletto Rettore: dignità ivi tenuta in così alto grado per la preminenza che gode fin sopra i Grandi, che non si colloca altro che in riguardevolissimi personaggi. Quivi ebbe il primo conoscimento della Compagnia dall'osservar che faceva la vita e le virtù di que' pochi nostri che v'abitavano: e pur tuttavia non attentandosi d'entrare in domestichezza con essi, a cagion del gran dir che sentiva male della Compagnia tutta da Melchior Cano e da certi pochi altri del suo medesimo spirito che avean gran nome in quella Università, richiese sopra ciò il giudicio e 'l consiglio di Maestro Avila, che in gran maniera vel confortò, sicurandolo su la sua fede, che, quanto si facesse a conoscere questa nuova Religione, altrettanto si farebbe non solamente ad amarla, ma a fortemente difenderla, come egli a tutto suo potere faceva.

In questo giunse a Salamanca la nuova dell'avere il Duca Francesco Borgia suo cugino rinunziato a D. Carlo suo primogenito gli Stati e'l governo, e rendutosi nostro, e nel Romitorio d'Ognate vivere in tanta povertà, umiltà, penitenze, e dispregio di sè stesso e del mondo, che si veniva colà da più parti e da gran personaggi a vedere quel santo luogo, quell'ammirabil'esempio, e quel grand'uomo. Il Cordova appena l'udì, e prese di colà il viaggio d'Ognate. Giuntovi, e dal santo e da que' nostri ricevuto caramente ad albergo, e datagli dove adagiarsi una di quelle anguste cellette, non è facile a dire quanta mutazione in meglio di pensieri e d'affetti gli operasse nell'animo ciò che vedeva, e'l luogo stesso che tutto parea spirar santità, e

mettere un non so quale orrore che avea del sacro e del divino: ma singolarmente la tanta consolazione dello spirito in tanta mortificazione e patimenti del corpo, e in una vita così aspra una così amabile e continova allegrezza. Ne godè ancor'egli per alquanti giorni, e senza più sì gli piacque, che, tornandone a Salamanca, portò seco impressogli nella mente il Romitorio d'Ognate e nel cuore la Compagnia.

E già nel suo proponimento era nostro, quando gli sopravenne dalla Corte un messo con lettere che gli significavano l'averlo l'Imperador Carlo quinto, a richiesta del Principe allora e poscia Re Filippo secondo, domandato al Pontefice Giulio terzo, e ottenutolo Cardinale per la prima promozione che si terrebbe di lì a poco più di due mesi. Era egli allora in età di ventiquattro anni: ma certamente di età e di senno assai più maturo il mostra la lunga e prudentissima lettera che incontanente scrisse al P. S. Ignazio, pregandolo del suo consiglio a trargli la mente dalla perplessità e dal dubbio in che era entrato, se fosse per tornare a maggior servigio di Dio e ben della Chiesa e dell'anima sua l'accettare il Cardinalato o rendersi Religioso. Ne distende pro e contra per l'una e per l'altra parte le ragioni, tante e così efficaci a persuadere, che, contraponendole egli stesso e contrapesandole, alla forza che avean l'une e l'altre, non sapeva a quali doversi rendere e ubbidire. Per ciò costituiva lui arbitro della sna vita: e dove gli paresse da preferire lo Stato religioso, degnasse d'accettarlo nella Compagnia, chè fin d'allora gli si dava per figliuolo e per servo. Mentre aspetta la risposta del Santo, capitò a Salamanca di passaggio per la Corte di Portogallo il P. Borgia: e 'l vederlo e 'l considerarlo e l'ndirlo gli stenebrò la mente e glie ne tolse ogni dubbio: e qninci un veder così chiaro qual fosse la parte per lui migliore ad eleggersi, che, senza più bisognargli la risposta da Roma che lo scorgesse al me-

glio, verso la Pentecoste del 1552. vestì l'abito della Compagnia, e si diede compagno e discepolo del suo santo cugino il Borgia. Rallegrossene, poichè il riseppe, Maestro Giovanni d'Avila, e a Dio ne rendè somme grazie, per quella parte che pur'ancor'egli v'avea da quando il confortò a prendere sicuramente l'amicizia di que'nostri di Salamanca, ne' quali conoscerebbe quanto la Compagnia fosse tutt'altra da quella che i suoi nemici la predicavano. Indi, dato di piglio alla penna, gli scrisse una lettera degna di tal Maestro in tal suggetto, e va stampata fra le altre di quel grand'uomo.

Intanto il nostro Novizio venne imbevendosi de gli spiriti proprj del santo Borgia suo maestro, imitandolo in ogni sua virtù sì perfettamente, che giunse a parere un'altro lui. Una povertà tanto all'estremo, che non v'era che poterlesi aggiugnere e torre a volerla maggiore: una inimicizia, una persecuzione, un'odio implacabile di sè stesso, e quinci l'umiltà profondissima tanto nel sentir di sè come nel darsi a calpestare da gli altri. Mortificazione continova, dispregiar la stima de gli uomini, e godere al vedersi loro in dispregio: che tutte eran virtù singolari del P. Borgia, e tutte a commune col P. Cordova, che di così eccellente esemplare faceva in sè coll'imitarlo copie e ritratti somigliantissimi all'originale. Così ancora il recarsi che fece in collo una capra e andar passo passo per le piazze e per le più frequentate vie di Cordova: e per le medesime aggirarsi accattando, e a più bell'agio dove coglieva maggior copia di beffi e d'ingiurie che di pane: e questa era la limosina con la quale si tornava a casa tanto più allegro quanto più carico. Egli avea de'suoi beni paterni fondato il Collegio di Cordova, e i Superiori voller ch'egli stesso ne fosse il primo Rettore. Sottomise le spalle al carico, e'l portò quanto gli parve necessario a sodisfare al debito dell'ubbidienza, poscia furon tante e sì efficaci le ragioni e i prieghi che porse, che alla fine

ebbe in conto di grazia il poter cambiare il governo di quel Collegio col magistero d'una scoletta, in cui dava ai fanciulli le prime lezioni della più bassa grammatica: e nel medesimo tempo serviva di compagno allo spenditore, e di garzone da ogni più vil ministero a gl'infermieri dello spedale.

In una cosa non gli potè venir fatto d'uguagliarsi in tutto al suo santo maestro: ciò fu nella moltitudine, nell'acerbità, nella continuazione delle penitenze, prese da lui troppo più e maggiori di quanto gli bastasser le forze a portarle, onde queste ne rimasero oppresse, guastata la complessione e la sanità, e perduta infine la vita. Non fu però mai ch'egli non istesse meglio dell'anima che quando stava peggio del corpo. Andava come rapito in Dio, in cui veramente avea il pensiero e 'l cuore, e glie ne apparivano i segni sì manifesti e ne gli occhi lagrimosi e nel volto acceso, che il P. Bustamante ne scrisse al Generale che in vedersi il P. Cordova parea vedersi un Serafino in terra. Non che poi quel suo esser così distemperato nella sanità e malconcio del corpo giugnesse a fargli niuna alterazione o inegualità di tenore nell'animo: pur solendo le malattie abituali rendere infastidito e fastidioso: chè una delle belle memorie che sien rimase di lui, è l'esser'egli stato sì piacevole, sì caro, sì amabile d'ogni tempo ad ognuno, che l'amavano eziandio quegli che odiavano la Compagnia. Perciò ancora era tanta la moltitudine de'penitenti che volean confessarsi da lui, che gli avveniva di durare udendoli da mane fino a sera: ciò che son radi eziandio i ben sani di capo e di corpo che il possano: ma il poterlo egli, e, per poterlo, dimenticarsi e non sentir di sè e de'suoi mali, l'operava in lui la sua carità, e 'l non piccol bene che vedea provenirne a quell'anime. Così ancor quel che traea per la sua nel trattar con essa da solo a solo con Dio nol lasciava curar del suo corpo, che che fosse per avvenirgli del levarsi che faceva ogni mez-

za notte a meditare e contemplare per lo spazio d'un'ora; e questa era una giunta ch'egli faceva del suo all'altra che da tutti noi si fa per regola ogni mattina.

Di tal vita, piena più d'opere e di meriti che di giorni, avea passati nella Compagnia quindici anni: nè egli più ne desiderava, solendogli far dire la sua umiltà che, non sapendo egli servirsi ben della vita, non gli dovea esser discara la morte. Il Conte d'Oropesa suo cugino, veggendolo ognidì più disvenire, credè che avendolo in quella sua Terra gli verrebbe fatto di rimetterlo in miglior'essere di sanità, e 'l domandò a' Superiori, e per lor concessione ve l'ebbe: ma fu sì da lungi che la gran cura che n'ebbe punto gli giovasse a risuscitar quel mezzo cadavero che già era, che anzi o l'aria o che che altro si fosse il peggiorò tanto, che in pochi dì ne fu all'estremo. Allora mandò venirsi da Cordova un di que' nostri Sacerdoti, uomo di santa vita e di gran communicazione con Dio. Seco fece una general confessione di tutte le colpe della sua vita, e dopo essa presi con gran consolazione dell'anima sua gli ultimi sacramenti, e tutto in amorosi colloquj con Dio, morì a'ventisei del Gennaio di quest'anno 1567., e poco appresso, mentre quel medesimo Sacerdote offeriva per l'anima di lui il divin Sacrificio, gli si diede a veder così splendido e in così bell'aria di volto, che non dubitò ch'egli non fosse fra' Beati in cielo.

Perduto nel P. Cordova un personaggio per ogni conto di meriti degno di salire a qualunque gran preminenza in servigio della Compagnia dove fosse piaciuto a Dio mantenergli le forze e prolungargli la vita, altro che amore e providenza del cielo non fu il consolare questo medesimo anno con un'acquisto che fosse eziandio maggior della perdita, e tanto più caro quanto meno aspettato. Questo fu l'entrar che fece, come accennai poc'anzi, in questo Noviziato di Roma il P. Claudio Aquaviva, del quale il luogo e 'l tempo richieggono ch'io dia le contezze

bisognevoli a saperne qual'era suo e come si fece nostro.

Di Gio. Antonio Aquaviva Duca d'Atri, e d'Isabella Spinelli, amendue famiglie contate fra le più illustri d'Italia, nacque Claudio in Atri a' quattordici di Settembre del 1543., ultimo di non pochi fratelli. Quivi e in Conversano e ancor talvolta in Napoli passò gli anni della prima età: e oltre a gli esercizj che si convenivano ad un Cavaliere suo pari, n'ebber la loro, anzi la maggior parte gli studj, a' quali da sè il portavano e 'l trattenevano con diletto un gran desiderio di sapere e un'altrettanta attitudine ad imparare: perochè era d'ingegno acuto e veloce, e, ciò ch'è di pochi, universale, e ugualmente disposto ad apprendere con perfezione qualunque varietà di lettere e di scienze: ma quel che fra' doni di natura è il più da pregiarsi, fu l'eccellente giudicio di che era fornito, e con esso una mente e un petto capevole d'ogni grande affare. Apprese le tre lingue più nobili, l'ebraica, la greca, e la latina: e delle scienze ivi le matematiche, e poscia in Perugia la Ragion civile: e per giunta di consolazionc e ancor di giovamento per l'anima, si fece esperto nell'istoria ecclesiastica e nella dottrina de' Santi Padri, singolarmente del Dottor s. Agostino, cui amò e riverì sopra ogni altro.

Ma per la buona abitndine de'costumi non potè assortire un'anima meglio temperata: piacevole e generosa, di spirito signorile, e a maraviglia modesto, e, quel ch'è proprio d'un cuor franco e leale, tutto e in detti e in fatti candido e sincero: perciò grandemente amabile, e amato perfin da' servidori, tanto verso lui riverenti, quanto egli verso loro affabile e cortese: e v'aggiugneva non poco al vederlo la bellezza della persona, e all'udirlo la soavità del ragionare, dote singolarmente sua propria. La Dnchessa sua madre, Dama di gran pietà e di gran senno, sì perchè l'ultimo de' suoi figliuoli, c perchè avuto essendo in età già provetta, ma più che per l'uno e per l'altro perchè il vedeva arricchito di così preziose qnalità oltre a gli altri

suoi fratelli, l'amava con parzial tenerezza. Ella stessa gli volle esser maestra nelle cose dell'anima, e primieramente gl'insegnò ad orare: e l'ebbe così ben disposto ad apprenderlo e gustarne, che, fanciullino di tenerissima età, smarrito talvolta e cercato per tutto il palagio, il trovavano in alcun nascondiglio ginocchioni e a mani giunte orando, e dalla difficoltà nel distornelo mostrava che ne godesse. Serviva a parecchi Messe ogni mattina, e tante erano le orazioni e gli ufficj che ogni dì recitava, che oramai avea tutti i salmi alla mente.

Venuto in età da prendere l'inviamento alla vita che dovea fare d'Ecclesiastico e Prelato, il Duca suo padre il mandò allo studio di Perugia, dove mentre si va formando nella scienza legale, gli morirono il padre e la madre: ond'egli, tra per ciò, e per meglio ricoverarsi convalescente e riaversi all'aria natìa, si tornò ad Atri: e quivi col novello Duca Gio. Girolamo suo maggior fratello convenutosi dell'assegnamento bisognevole al mantenersi col dovuto splendore in questa Corte di Roma, ne prese il viaggio: e convenutogli sopratenersi alquanto in Napoli, non mi par da tacersene, che l'avvenenza e 'l bel garbo del giovane ch'egli era di non ancora compiuti venti anni allettaron più d'una di quelle Dame ad amarlo e fargli propor trattati di nozze: e una infra l'altre della sua medesima vicinanza n'era sì da vero presa e perduta, che tutto dì ne attendeva alla fenestra l'uscir che farebbe di casa e 'l ritornarvi, per fargli a que' più segni che dar potesse manifesto l'essere invaghita di lui. Ma egli, che avea allogati i suoi pensieri e i suoi desiderj tutto altrove che in femine, non diede orecchio a veruna delle proposte: e quanto a gl'inviti di questa, mai in passandole davanti non alzava gli occhi a riguardarla.

Il grado a che fu posto in questa corte di Roma, fu di Camerier Segreto del Papa. Pio quarto, all'udirlo che fece non ancor Prelato ragionar seco d'un rilevante e difficol-

toso negozio attenentesi al Duca suo fratello, tanto fu il capitale che gli parve da farsi della prudenza e del senno d'un tal giovane, e 'l potersene aspettare ogni gran cosa in servigio di questa Santa Sede, che il volle seco: come altresì nel medesimo grado il Beato Pio quinto succeduto dopo men d'un'anno a Pio quarto. Or nel decorso di questo tempo eran parecchi le volte che gli avveniva di veder quando uno e quando un'altro di que' nostri di maggior conto, o chiamati da que' due Sommi Pontefici per commetter loro qualche affare, o venuti da sè a' lor piedi quando n'abbisoguavano per li negozj dell'Ordine. L'Aquaviva, come uomini a lui quasi del tntto nuovi, da principio li riguardava niente più che curiosamente. Poscia coll'andar più avanti, veggendo sempre in tutti una grande umiltà e modestia con altrettanta serenità d'animo e piacevolezza di volto, e singolarmente che nell'aspettar che facevano l'udienza non sapean' introdurre altra materia sopra che ragionare che le cose eterne, e discorrerne come è consueto e proprio sol di chi le vede a quel lume di verità che lo Spirito Santo accende nell'anime che si fanno a meditarle; cominciò a sentirsi preso di loro e della lor vita, non senza inclinazione ad elegger più volentieri lei che alcun'altra, se mai gli venisse in cuore d'eleggerne: e con questo tante volte rifarvisi col pensiero, gli si destò nella mente (se v'era addormentata) o (se morta) gli si ravvivò la memoria d'un proponimento che fanciullo e mortalmente infermo avea fatto di rendersi Religioso. Ma quell'ultimo, che in lui ebbe maggior forza da condurlo a voler' efficacemente uscir del mondo ed entrar nella Compagnia, fu il saper l'origine della conversione e veder l'esempio della santa vita del P. Francesco Borgia. Ad ogni venir ch'egli faceva all'ndienza del Papa, gli si fermava incontro a considerarlo, con sua gran maraviglia del non riconoscere in lui a verun segno nè che ora fosse Generale della Compagnia, nè che mai fosse gran-

de nel secolo: perochè quello in che il sant'uomo si disferenziava da gli altri nostri era la maggior povertà nel vestire, la maggior'umiltà nel trattare, e quel suo infinito dispregio di sè stesso e di ciò che si pregia nel mondo.

Così dunque piacendogli ognidì più quanto vedeva ne'nostri, e quanto ricercandone sentiva dirsi del lor vivere e del loro operare, glie ne seguì quel che suol'essere l'ultima disposizione a mutar vita, cioè dispiacere a sè stesso, e dannar come perduto e reo quel vivere e quel vendere che faceva in Corte la sua libertà e le sue fatiche all'incerta delle speranze del mondo: tormentose, se vengon fallite, come il più delle volte avviene, e se si adempiono, pericolose per l'anima: e quanto si è a questa, già non poco era il pensiero e l'afflizion che gli dava la difficoltà del ben'usar l'entrate ecclesiastiche, delle quali era riccamente fornito. Con tutto nondimeno l'avere una così chiara contezza di quello ch'era il meglio ad eleggersi, non andavano in lui del pari il lume della mente al vederlo e 'l calor dello spirito all'operarlo, e venia prolungando l'esecuzione: quando la mattina del dì de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, vestendosi, e con la mente svagata in tutt'altro, sentì parlarsi improvisamente al cuore da una voce, che indubitatamente gli venne dallo Spirito Santo, e fu quella di Cristo: *Oves meae vocem meam audiunt, et ego agnosco eas, et sequuntur me* (*): e con essa il prese un santo orrore, per cui tutto si raccapricciò. Dopo alquanto rinvenuto in sè stesso, levò gli occhi al cielo e 'l cuore a Dio, e gli promise che oramai non indugierebbe più avanti il rispondere alla sua chiamata e mettere in esecuzione il proponimento che ne aveva: e ne fu mantenitor sì fedele, che appena tornò dalla Cappella Pontificia, alla quale dovea intervenire, e fu a gittarsi a' piedi del santo Generale Francesco, aprirgli tutto il suo cuore, e con grande espressione del desiderio che ne avea do-

(*) *Joan.* 10.

mandargli d'ammetterlo fra'suoi figliuoli e servi: e quasi in isconto della tardanza in quel che dovea prima d'ora aver fatto, il pregò di volerlosi tenere in casa come già suo, e non costrignerlo nè pure a tornarsene a Palazzo per farne motto al Papa. Il Santo ne gradì l'offerta che di sè gli faceva, e, poichè tanto il desiderava, abbiasi fin d'allora per nostro: ma il farne prima di rimanersi fra noi consapevole il Papa, e l'averne la licenza e la benedizione, essere ufficio da non potersi ommettere, salvo il conveniente e a lui e alla Compagnia. Pur di ciò non si dia pensiero: perch'egli, quanto prima il Pontefice il chiami a sè, o alcun negozio vel porti, glie ne parlerà: e dal veramente Santo Padre ch'era Pio quinto non potersene aspettare altro che approvazione e consigli da profittarsene. Quanto promise, tutto adempiè il dì ventesimosecondo di Luglio, ch'è il dedicato alle glorie di S. Maria Maddalena.

Inaspettata al Santissimo Padre venne una tal deliberazione dell'Aquaviva, in cui grandemente amava le buone abilità della natura, e molto più quelle della virtù: massimamente da che udì contarsi dal Cardinale Alessandrino suo nipote, Monsig. Aquaviva averlo caldamente pregato di ricacciar lontano una famosa meretrice venuta a prender casa di rimpetto alle stanze ch'egli avea nel Palagio Pontificio allora a S. Marco: domanda in tutto nuova a farsi, e pruova di virtù rarissima a trovarsi in un giovane. Recossi il Papa tutto in sè stesso fisso con gli occhi e col pensiero: indi, chiamato a sè l'Aquaviva, il venne esaminando da solo a solo sopra il principio e i fini di questa sua tanto nuova deliberazione. Poi, se e quanto maturamente se ne fosse consigliato seco medesimo e con Dio, e misurate le forze sì dello spirito e sì ancora del corpo col peso della croce che si addossava per non mai più diporla e scaricarsene fino alla morte: e della Compagnia in ispecie gli significò (come quegli che ben ne sapea l'i-

stituto) il trovar che farebbe in essa una vita troppo più difficile e austera di quel ch'ella mostrava al di fuori: non solamente a quell'infinita suggezione ch'ella professa nell'ubbidienza a qualunque sia il menomo Superiore, e al mai per qualunque lunga età e gran meriti non acquistar veruna esenzione dalla commune osservanza nè niun privilegio o riconoscimento e quasi premio delle fatiche, con che disferenziarsi i grandi e gli antichi da'piccoli e da' novelli nella Religione; ma eziandio nel trattamento del corpo: perochè in essa tutti in qualunque disparità andare in ciò del pari, nè avervi particolarità nel vitto, nell'abito, nella stanza, in nulla, salvo sol ne gl' infermi. Or voi (gli disse), di complession gentile e dilicatamente allevato, come vi ci terrete?

Claudio, ripigliate per ordine le domande, venne lor rispondendo ad una ad una: e tanta fu la sodisfazione che n'ebbe il Santissimo Padre, che, commossone e intenerito al veder manifesta l'operazione dello Spirito Santo in quell'anima, Poichè (disse) conosciam certo che Iddio vi chiama e vi vuol suo, noi, non che fraporvi impedimento nè indugio, ma vi ci confortiamo: e quanto si è a noi e all'amor nostro, non ci parrà di perdervi, mentre dal nostro perdervi seguirà il guadagnarvi Iddio e la Compagnia: e senza più datagli con tenerissimo affetto la paterna benedizione, il mandò consegnare in suo nome dal Maestro di Camera al P. Borgia con una giunta che diremo appresso. Così non vide sera quel giorno de' ventidue di Luglio, che non vedesse l'Aquaviva già nostro in questa Casa de' Professi, una cui parte in que' tempi era Noviziato: perochè S. Andrea su Montecavallo, avuto sol l'anno addietro, era su l'adattarsi a farne abitazione propria per li Novizzi. Il santo Generale, che l'attendeva nell'anticamera, parutogli domanda degna di consentirlesi quella che Claudio, tornato da' piedi del Papa, gli fece di non rimaner nel secolo pur' un' ora da che aveva ottenuta li-

bertà e licenza d'uscirne, seco il condusse, giovane allora di ventiquattro anni meno tre mesi.

Divulgatasi per le Corti di Roma l'improvisa novella dell'essersi Monsig. Aquaviva renduto Novizio della Compagnia, fu così vario il ragionarne, come libero il giudicarne: e tanto più, quanto egli era più vicino al Cardinalato, che poco appresso fu dal medesimo Pio quinto conferito a Giulio, e poscia da Gregorio decimoquarto ad Ottavio, amendue nipoti di Claudio. Ma nel Palagio Apostolico, dove egli era del pari conosciuto e amato, grandissima fu la commozion de gli affetti che cagionò in parecchi: e n'è ricordato infra gli altri un Monsig. Sangalletti, al quale essendo convenuto mostrarsi al Papa mentre avea gli occhi tuttavia molli di lagrime, quegli il domandò di che piangesse: ed egli, Beatissimo Padre (disse), dell'aver perduto Monsig. Aquaviva. Il P. Borgia sel conduce ora a vestirlo Novizio della Compagnia: a cui il Papa: E questa a voi sembra cosa da piangerne per dolore? e le date nome di perdita? Fosse in piacere a Dio, che così perdessimo ancor voi. Quanto migliore scambio fareste di padrone, e quanto più altamente sarebbe impiegata la vostra servitù e le vostre speranze! Pochi dì appresso ragionando il Santissimo Padre col Cardinal Colonna sopra il bell'esempio (disse) che avea dato a Roma Monsig. Aquaviva (benchè ne avrebbe più ammiratori che imitatori), soggiunse, quanto a sè, parergli, che il trono pontificale in cui sedea fosse tutto arricciato d'acutissimi chiodi che gli passavano l'anima, ciò che mai non avea provato ne' tanti anni ch'era vivuto in Religione. Così di poi, un dì che, ito a S. Maria Maggiore, trovò in quella Basilica i nostri Novizzi, mirolli benignamente, e, chiamato a sè l'Aquaviva, il domandò come stesse contento: a cui egli: Beatissimo Padre, a me par'essere più che mezzo in paradiso: al che il santo vecchio, Vel crediamo (disse), perochè questo è un de' frutti della Re-

ligione, far l'anima mezza beata in terra prima d'esserlo tutta in cielo. Consolossene ancora al vederlo di buon colore, e, se non meglio in carne, almeno non disvenuto: sol di questo temè il Santissimo Padre, quando gli consentì il rendersi nostro: perciò l'ambasciata, che dissi aver mandata fare dal suo Maestro di Camera al P. Borgia, fu, desiderar Sua Beatitudine che al P. Aquaviva si facesse qualche miglior trattamento nel vitto. Il santo Generale ne diè subito l'ordine, e si eseguiva: nè Claudio ne sapea nulla, nè potè sospettarne fin che durò quella che chiamiamo prima provazione, una cui parte è il far gli Esercizj spirituali senza aver commercio con gli altri: ma poichè, terminatili, ricevè l'abito e fu ammesso alla vita e al refettorio commune, e vide quivi farsi con lui quel che nè pure al Generale stesso, non che a verun'altro; tanta fu la vergogna e l'afflizion che n'ebbe, e così reo il pro che quel miglior cibo cominciò a fargli, che ne disveniva, e per rimetterlo fu bisogno d'una nuova licenza di metterlo al vitto commune.

I Novizzi nostri di quest'anno 1567, si contavano poco più o meno di cento: ma di così grand'essere la maggior parte di loro, altri per santità, altri per lettere, altri per nobiltà di sangue, i più per più di queste e d'altre egregie parti unite, che forse mai nè prima nè poscia un Noviziato pari a questo per qualità e per numero non si è veduto. Eranvi due Stanislai Polacchi, il Kostka Beato, di cui scriveremo qui appresso, e il Warscewizki, Signor di parecchi castella, adoperato in solenni ambascerie all' Imperadore de' Turchi e a' primi Grandi d'Europa, intimo al Re Sigismondo, e suo Presidente nella Segreteria di Stato: di virtù poi non so se più saldamente provata dall' essergli spontaneamente offerta una di quelle gran Mitre di Polonia, o dal sottrarne ch'egli avea fatto il capo fuggendo ad esser povero Novizio della Compagnia in Roma, anzi che ricchissimo Vescovo nella Polonia. Eranvi due

Aquaviva, Claudio, e Ridolfo suo nipote, quegli che per la propagazion della fede offerse sì generosamente il petto all'aste e 'l collo alle scimitarre de' barbari di Salsete. Eravi quel grande Alessandro Valegnani, al cui apostolico zelo, al cui gran senno tanto debbono le Missioni e la Cristianità del Giappone, della Cina, dell'India; e Fabio de' Fabj, Romano, in cui nulla era la nobiltà del sangue, rispetto alla santità della vita: e per nominare ancor de'più celebri nel sapere, v'erano tre sommi Dottori, tutti e tre per nome Franceschi: il Torres, Teologo di gran fama nelle Università e nel Concilio di Trento: il Lioni, per la scienza de' sacri Canoni eletto dal Pontefice a rivedere il decreto di Graziano: e 'l Prado, Filosofo di prima catedra nell'Università di Bologna.

Or dove il nostro Claudio Novizio in una sì grande scuola di spirito non fosse giunto più oltre che ad essere nella virtù come un di questi, sarebbe da lodarsene in gran maniera: ma il vero si è ch' egli ebbe ciò ch' è consueto della benignità di Dio nel rimunerar che suole con una straordinaria concessione di grazie in ajuto dell' anima quegli che per amor di lui fanno alcun di quegli atti che per la loro eccellenza sogliam chiamare eroici: e tal fu l'abbandonar ch'egli fece, nell'età e nello stato in che era, quanto aveva e quanto poteva sperare del mondo, e, più tosto che riuscir grande in esso, recarsi a somma grandezza l'esser' eziandio il più piccolo, il più povero, il più dispregevole nella casa di Dio. Perciò non fu da prendersi maraviglia del gran crescere che fece in brieve spazio di tempo nel conoscimento e nell'amor di Dio, e nell'acquisto delle virtù eziandio più perfette: e quindi l'adoperarlo il S. P. Borgia in diversi esercizj come maestro di spirito e direttore e guida de' suoi cento compagni. Grande e continuo era il publico mortificarsi che faceva in quella più difficile e più sensibil parte dell'uomo (massimamente se giovane, ben nato, e oltre a ciò conosciuto), ch'è l'attenen-

tesi all'onore. Mostravasi egli, or' in uno or' in altro esercizio d'opere vili, vile e da spregiarsi: nè solamente a gli occhi del popolo, ma nel Palagio Apostolico, e una volta nell'anticamera stessa del Papa, che, risaputolo, grandemente se n'edificò, e lodonnelo. Io, per non andar soverchio e lungo contandone ad uno ad uno i fatti, sol ne riferirò l'avvenutogli in un somigliante esercizio, che insieme era di mortificazione e di zelo.

V'era in que' tempi usanza, che de' nostri giovani non solamente, come ora, gli Scolari Filosofi e Teologi, ma ancor de' Novizzi i più maturi per età e per senno predicassero d'in su una panca e d'onde che il meglio potessero, dopo il desinare de' dì festivi, nelle piazze e in parecchi altri de' più frequentati luoghi di Roma. Mandatovi ancor Claudio, benchè il suo spirito da sè traesse al dolce più che altramente, pur quivi a cagion de gli uditori, che vide esser'uomini di campagna la maggior parte, e non usati a sentir predicare delle cose di Dio per temerlo e dell'anima per salvarla, si infervorò nel dirne sì fattamente, che v'ebbe chi, di passaggio vedendol tutto dibattersi e con la faccia ardente, e udendone le sole grida (non ancor le parole, perchè assai da lontano), senza più il credè impazzato, e divulgò per tutto, Monsig. Aquaviva nostro Novizio, seccatogli dal troppo spirito il cervello, andar matteggiando per Roma: e aver' egli veduto in piazza di Sciarra correre i villani a frotte e più altri del popolo a sentirne le follie che contava d'in su una panca, tragittando le braccia e dibattendosi come chi fa le disperazioni. La novella corse per vera: e l'autore d'essa l'avea per così vera, che in Casa Colonna la contò per indubitabile a D. Giovanna d'Aragon madre del Contestabile. Ella, per lo sviscerato amor suo verso la Compagnia, afflittane in gran maniera, mandò incontanente significarlo al santo Generale il Borgia, di cui era sommamente divota. Egli, che subito si avvisò della cagione di quello stra-

volto giudicio, disse al gentiluomo inviatogli, ch'egli sicurava sua Eccellenza dell'essere l'Aquaviva in buon senno, anzi non essersi mai mostrato più savio d'ora che il mondo cominciava a giudicarlo pazzo.

Nascimento del Beato Stanislao Kostka: e santa vita che menò fanciullo nella casa paterna, e poscia allo studio in Vienna. Quivi sostiene fortemente per due anni il maltrattarlo d'un suo fratello. Infermo a morte, è communicato da gli Angioli. La Beatissima Vergine il visita, e gli ordina ch'entri nella Compagnia di Gesù. Egli, per ubbidirle, fugge dal fratello in abito di povero pellegrino.

CAPO SECONDO

(1568.)

Pensiero e cura particolare di Dio verso amendue gli stati di Novizzi e di Scolari, in che la gioventù della Compagnia è divisa, fu fin da' que' primi tempi il proveder ciascun d'essi d'un giovane come essi, al cui patrocinio poter più confidentemente ricorrere, e alla cui imitazione più propriamente attendere e formarsi: a' Novizzi diede Stanislao Kostka, a gli Scolari Luigi Gonzaga, stati i due primi della Compagnia che da questa Santa Sede abbiano ottenuto la venerazione e'l titolo di Beati. Amendue, quanto a chiarezza di sangue, nobilissimi per legnaggio: amendue chiamati in particolar maniera dalla Reina de gli Angioli alla Compagnia del suo divin Figliuolo: amendue combattuti agramente da' lor medesimi padri, e statine vincitori. Vergini di immaculata purità, vivuti coll'innocenza battesimale incorrotta fino all'ultimo spirito. Consumati in brieve nella santità: morti nel più bello della lor giovanezza: e finalmente congiunti e stretti fra sè per modo, che parve l'uno aver dato la mano all'altro e tira-

tosel dietro: perochè Luigi nacque appunto in questo medesimo anno 1568., nel quale morì Stanislao. Or di questo giovane angelico verrò qui esponendo il più strettamente che per me far si possa la grandezza delle virtù e de' favori, con chc Iddio mostrò quanto l'amasse e nella sua innocente anima si compiacesse.

Le due Famiglie Kostka e Kriska, onde Stanislao ebbc il padre e la madre, per antichità di sangue, per gloria di Maggiori, per preminenze di gradi, per signoria di stato, andavano fra le più qualificate e illustri di quella finissima Nobiltà ch'è la Polacca e la Lituana. Ma della Kostka fu pregio singolare il non aver fra' suoi veruno, che mai ne imbrattasse il sangue con macchia d'eresia nè di scisma, mentre l'una e l'altra avean guasta e contaminata una non poca parte della Polonia: nè sol questo, ma, che in tutta la gran Ducea ch'è la Masovia non si consentisse l'abitarvi Scismatici nè di qualunque setta Eretici, e, qual v'entrasse per necessità di viaggio, fosse costretto a sollecitare l'andarsene più a maniera di fuggitivo che di passaggiero, si riconosceva dovuto singolarmente a'Signori di Casa Kostka, che in quel Palatinato avean giurisdizione e possanza e quasi autorità e balia di Sovrani. Or di Giovanni Kostka, Senatore e Castellano, e di Margherita di Drobuim Kriska, sorella e nipote di due Palatini e zia del Cancelliere del Regno, nacque Stanislao ne gli stati paterni di Rostkow l'anno 1550. su la fin del Settembre, ultimo di quattro maschi. La madre sua, mentre era di lui gravida, sognò d'avere il ventre stampato col nome santissimo di Gesù espresso in color porporino, e, qual'è consueto di figurarsi, cinto di splendori e coronato di raggi: e desta vide il sogno infatti esser vero: e contatolo al suo Confessore Sacerdote piissimo, questi la sicurò d'aver'ella in quel miracoloso segno un manifesto predicimento del dover riuscire quel suo portato come altri Santi promessi e profetizzati da Dio prima di nascere. Non potè cadergli

in pensiero l'attenersi quel fatto alla Compagnia di Gesù: perch'ella, nata poc'anzi, ancor non si era distesa nè pur col nome fino a quelle sì rimote provincie del Settentrione.

Nato che fu, il portarono con grande accompagnamento di Nobiltà a battezzarlo in S. Adalberto di Presniz, due scarse miglia lontano da Rostkow. Quivi il patrino ch'era un de' Signori del luogo, immantinente levatolo dal sacro fonte, il posò su la nuda terra a piè dell'altare davanti al divin Sacramento, in atto di farne offerta a Dio: il quale l'accettò ben da vero: ma molto più volentieri quella che Stanislao stesso gli fece di sè quando (come da lui medesimo si riseppe), al primo conoscimento che si ricordasse d'avere avuto di Dio, il riconobbe e l'accettò per suo Signore; e da quell'ora per quanto avrebbe di vita gli si offerse e dedicò in perpetua servitù. Fugli dato ajo e maestro delle prime lettere un giovane nobile, per nome Giovanni Bilinski, che poi fu Dottore e Canonico delle Chiese di Pultovia e di Plocia: ma quanto si era alle cose della pietà e dello spirito, Stanislao non v'ebbe maestro il Bilinski, che, come vedrem più avanti, mai non n'era stato discepolo, ma lo Spirito Santo sel prese egli a guidare internamente, e ne apparivan gli effetti sì manifesti e sì grandi, che, per darne qui un saggio nella materia dell'onestà, ne rimase in memoria, e testimonj di veduta la diposero in più processi, cosa che non so se mai si leggesse di verun Santo. Questa è, che solendo assai delle volte il Padre di Stanislao tener corte e tavola alla grande, se avveniva che alcun de' convitati mettesse in ragionamento cose che punto nulla sentissero del lascivo, Stanislao tutto si copriva d'un verginal rossore, e si chinava in seno gli occhi e la faccia: e se quell'immodesto parlatore, non avvedutosi del patirne che facea Stanislao, proseguiva dicendo, egli, rialzato il volto e lo sguardo verso il cielo, poco appresso come rapito in ispirito e perduti i

sensi traboccava da un lato, e, se non v'era qualche mano presta a sostenerlo cadente, dava di colpo in terra. Dolcissime e da non doversi tacere per memoria di così bel fatto sono le parole, con che Paolo suo maggior fratello il testificò con le consuete solennità in un processo, dicendo: *Cum mensae paternae coram assideremus, et aliquid pro more seculari liberius ab aliquo hospitum proponeretur, fraterculus meus carissimus Stanislaus, obversis in coelum oculis extra se factus, quasi exanimis sub mensa delabebatur, non sine periculo laesionis, nisi, ab assidentibus raptus subito, a casu prohibitus fuisset. Notum id erat omnibus domesticis, et omnibus erat admirationi.* Perciò il padre suo, certificato dalla sperienza della cagione di quel suo cader d'ogni volta, prestamente accorreva, pregando il forestier convitato di mutar materia al discorso, Altrimenti (diceva) vedrete il mio Stanislao levar gli occhi in Cielo, e dar del capo in terra.

Entrato ne'quattordici anni fu mandato egli e Paolo suo fratello, accompagnato dall'ajo Bilinski, da un cameriere, e da due servidori, a proseguire gli studj e allevarsi amendue nel Seminario di Vienna, fiorito di nobilissima gioventù Polacca, Ungara, Italiana, Tedesca, e d'altre parti lontane, per la gran fama che ne correva per tutto Europa, non solamente a cagion delle scienze, ma molto più della pietà che vi si apprendeva, e singolarmente una insuperabile stabilità e fermezza nella Religione cattolica, sostenuta a così gran pruove, che di que' nostri giovani Convittori, tornati alle lor patrie e a' lor parenti eretici, parecchi ve n'ebbe che di sè diedero esempj e lasciaron memoria d'eroica generosità. Quivi appena fu Stanislao, che a sè rapì gli occhi e la riverenza, l'ammirazione e il cuor de' compagni: perchè il vedevan durar sì lungamente orando con gli occhi al cielo e con l'anima in Dio, fino ad abbandonarlo talvolta gli spiriti e cader tramortito: e quando tutti insieme intervenivano a' divini ufficj, v'era

fra essi gara al porsi in luogo onde poterlo vedere in faccia, perochè tanto e gli ardeva e gli splendeva, che parea lor vedere un'Angiolo infocato nell'amore e beato nella contemplazione di Dio. Nel rimanente egli era tutto amabile e manieroso, ma sì composto, che da gli occhi, dal volto, da ogni suo atto spirava onestà e modestia, e mettea divozione.

Dopo men d'un anno da che era quivi, morì il religiosissimo Imperador Ferdinando: e succedutogli Massimiliano molto dissomigliante al padre nella pietà e nel zelo della Fede cattolica, al rivoler che questi fece la casa del Seminario, si convenne disciorlo, onde seguì un necessario dispergersi di quella nobile gioventù, della quale altri si tornarono a' lor paesi, altri in Vienna stessa si procacciarono abitazione e ricovero. Di questi uno fu Paolo, il quale, allora di tutt'altra vita e costumi che Stanislao suo fratello, avendo l'ajo Bilinski somigliante a lui nel darsi poco o niun pensiero dell'anima, si consigliarono di prendere ad abitare una parte della casa del Senatore Kimberker, uomo di non miglior vita che Fede, perochè di setta Luterano e d'opere più somigliante ad ateista che a Cristiano. Nè il repugnare che Stanislao fece, e dolersene e pregare di ripararsi in altre case cattoliche, gli valse ad altro, che ad inasprir contra sè Paolo, e nimicarsi l'ajo: a'quali fattasi pochi dì appresso una giunta d'altri giovani nobili, vaghi ancor'essi di vivere nella medesima libertà che Paolo, Stanislao si trovò solo in mezzo ad essi, tanto odioso e mal veduto da essi, quanto il contraposto della sua vita era un troppo sensibile e molesto rimprovero alla loro. Perciò da principio gli consentirono volentieri il sottrarsi ch'egli faceva dalle loro conversazioni, per non averlo testimonio de' ragionamenti che tenevano insieme, de' quali esso, non che partecipe, non voleva esserne uditore. Desinavano dunque gli altri a lor grande agio, e poscia o novellando o giucando alle carte s'inter-

tenevano: egli dopo una brieve refezione se ne veniva tutto solo alla chiesa nostra, ch'era non troppo indi lontana. Quivi appiattatosi fra le panche dove niuno sopravenendo il vedesse, tutto si prostendeva sopra la terra ad orare, e Iddio ne sollevava lo spirito a così alte contemplazioni, che, senza avvedersi del tempo nè sentir punto di sè, vi durava le due e le tre ore: finchè, venendone in cerca i servidori, nè bastando per farlo risentire il chiamarlo e lo scuoterlo, il prendevan di peso e 'l dirizzavano in piedi, e con ciò rinveniva. Per gli altri tempi del dì e della sera, avea diversi nascondigli appostati nella casa del Luterano, ch'era assai spaziosa. Queste erano le sue solitudini e le sue grotte, anzi, a dir più vero, il suo paradiso, per la tanto beata unione del suo spirito tutto assorto e perduto in Dio, che i servidori, o spiandone o cercandone il vedevano non solamente rapito coll'anima in estasi, ma parecchi volte in aria sospeso alto da terra, e con la faccia sì ardente, che parea lor vedere un Serafino in cielo. E questo infocarglisi il volto e scorrergli giù da gli occhi abbondantissime lagrime era sì ordinario d'ogni volta che si presentava davanti a Dio, che, per non dare quella vista di sè quando era in chiesa e interveniva ogni mattina al celebrar di due Messe, sempre avvisava di porsi in luogo che il difendesse da gli occhi de' circostanti. Così ancora nella sua più tenera età, mentre era in casa del Padre, avveniva che, cercando di lui perduto non sapean dove, il trovavano in qualche suo nascondiglio, ginocchione con le mani giunte sul petto o con le braccia distese, orando e lagrimando quietissimamente. In casa poi di questo eretico di Vienna, mentre ebbe una camera tutta sua, passata ch'era di poco la mezzanotte, levavasi a meditare, non sappiam quanto, se non che, sodisfatto pienamente al suo spirito, v'aggiungeva il darsi una così terribile disciplina, che gli rompeva le carni, e 'l sangue spicciava su i panni: sopra che l'ajo Bilinski si prese a riprender-

lo e fargliene gran coscienza come a micidiale di sè stesso: nè egli potergliclo comportare, salvo la fedeltà che doveva al signor Giovanni suo padre, che a lui ne avea consegnata la vita e la sanità, la quale egli con quelle sue giovanili indiscrezioni si distruggeva. Ma Stanislao, i cui principj per governarsi eran tutt'altro che carne e sangue de'quali solo l'ajo suo s'intendeva, non si diede sopra ciò altro pensiero che d'aversi più cura a'panni, che macchiati di sangue non gli facesser la spia del continuar nelle sue penitenze. Queste poi è necessario a dire che fossero ancor d'altre maniere non ispecificate quali nè quante: mentre un di que' suoi due servidori, testificandone per iscienza, potè dire che il signor Stanislao, mentre dimorò in Vienna, era pieno di penitenze. Sol ne sappiam de' digiuni ch'eran soventi, perochè d'ogni volta che dovea communicarsi il dì susseguente, ch'era ogni Domenica e qualunque festa che cadesse fra la settimana.

Intanto egli attendeva a gli studj della rettorica nelle nostre scuole: e quanto si è al saper de' precetti delle arti oratoria e poetica, e al metterli in opera componendo, ne abbiamo queste tre particolari contezze. L'una è, che quando Stanislao entrò in quella scuola, o era il da meno di tutti, o al più fra gli ultimi nel sapere. L'altra, che in casa, per espressa testimonianza che ve ne ha de'suoi medesimi famigliari, appena mai fu veduto studiare, ma null'altro che leggere libri santi e meditare. La terza, che ciò nulla ostante in brevissimo tempo *Condiscipulos non assequebatur modo, sed etiam vincebat, a quibus paulo ante superabatur:* che son parole del suo stesso Maestro: e quindi il giudicio che se ne fece, Iddio per ispecial dono avergli infuso il sapere che egli non avea dallo studiare. Tutti poi i suoi componimenti eran lodi della sua dolcissima madre e signora la Reina de gli Angioli, le sue delizie pensar di lei, scriverne e parlarne. Qualunque libro usasse, ad ogni poco o nel margine o a piè della carta scriveva:

O Maria, sis mihi propitia: e 'l rivederlosi inanzi l'invitava a baciar quel santissimo nome, e levare un poco gli occhi dal libro e 'l cuore dalla terra, e dietro a quelle parole inviarlo a trovare la sua cara madre in cielo e ridirgliele.

Così vivea Stanislao: ma tutto al contrario di lui Paolo suo fratello e 'l Bilinski suo ajo: e a saperne il come, basta ricordare la publica confessione che ne fece l'ajo stesso, testificandone in processo con appunto queste parole, che i costumi di Paolo e i suoi eran lontani da quegli di Stanislao *quanto il ciel dalla terra:* ma forse era più vero il dirne *quanto il ciel dall'inferno,* perchè amendue si congiurarono insieme di far contro a Stanislao ufficio di demonj per sovvertirlo, l'ajo con le parole, Paolo co' fatti, quegli esortandolo, questi battendolo, fin che il conducessero a viver come essi: e ciò per non aver sempre davanti a gli occhi quell'insopportabil rimprovero che alle ree loro coscienze faceva il pur solamente vederlo: e appunto stavano in questo, quando si aggiunser loro due altri giovani Polacchi, nobili e dissoluti non meno essi che Paolo, di cui eran parenti, e a cui ben tosto si unirono a servirlo del loro aiuto nel vincer la pruova di riformar come dicevano la rusticità e salvatichezza, e domare l'ostinazione e la pertinacia di Stanislao: non tante solitudini, tante orazioni, tante astinenze, ma conversare, accommunarsi, e, mentre vivea con essi, vivere in tutto come essi. Sopra ciò non passava giorno che non gli tempestasser gli orecchi or l'uno or l'altro or tutti insieme, mescolando con l'esortazioni punture ingiuriose e scherni, e Paolo ancora maladizioni e minacce. Egli, solo fra tanti che l'infestavano, da tutti con altrettanta modestia e franchezza d'animo si difendeva con appunto queste parole, rimase in memoria per lo sì sovente ripeterle che faceva: *Io non son nato per le cose temporali, ma per l'eterne: a queste voglio vivere, non a quelle.* Paolo e l'ajo Bilinski,

quando furon migliori, mai non le ricordavano che non lagrimassero: ma qui ora, udendole, le avean per sì dispettose, che Paolo, disperato il vincerlo con parole, venne a' fatti, che furono batterlo col bastone, stramazzarlo in terra, pestarlo co' piedi, dargli de' calci ne' fianchi, fin che l'ajo, mostrandone compassione, gliel togliea dalle mani. Ma trista la giunta che gli faceva ancor egli in parole, dicendogli, bene stargli quel frutto della sua pertinacia nel non voler' ubbidire nè a un suo fratel maggiore, nè a lui suo superiore ed ajo. Potea Stanislao, sol che il volesse, contraporsi e resistere a Paolo poco maggior di lui nell'età, e niente nelle forze: e dove ciò non volesse, potea farne richiamo, scrivendo di lui e dell'ajo al padre suo che teneramente l'amava: non però mai si condusse nè a voler sè difeso, nè accusato il fratello: anzi all'opposto, quanto questi a lui era più crudo e più nemico, tanto egli a lui si mostrava più amorevole e ossequioso, fino a far seco da servidore e ripulirgli i panni e rinnettarne le scarpe e se altro v'era che gli bisognasse di quantunque vil ministero. E quando era da lui battuto e calpestato, mai non si riparava da' colpi, nè gittava un grido: ma con invincibile sofferenza e mansuetudine sostenea quegli oltraggi, e gli sapea caro che il voler piacere a Dio gli costasse que' patimenti. Nè fu questa pruova d'uno o di due mesi. Vissero in quella casa del Luterano dal Marzo del 1565. fino all'Agosto del 1567., nel quale spazio di quasi due anni e mezzo continuò quando più e quando meno aspra quella persecuzione: e dico aspra e cruda tanto, che, convertito Paolo a vita penitente e santa, e contando alcune volte a' nostri Padri il grande e lungo strazio che avea fatto dell'innocente suo Stanislao già morto e Beato, piangeva e singhiozzava tanto dirottamente, che non era possibile udirlo e non lagrimare. E mentre si dava quelle lunghe e terribili discipline che ogni notte soleva, era talvolta udito gridare ad alte voci, e con espressione di gran

dolore: *Sancte frater, sancte frater, deprecare Deum pro me peccatore: et parce assiduo persecutori et percussori tuo.*

Così ancora que' due, cui dicemmo poc'anzi essersi aggregati in camera con Paolo (e l'un d'essi divenne poscia Castellano di Grem e Senatore, l'altro Tesorier della Prussia), o ricordassero a sè stessi o contassero ad altri quell'indegno aiutare che avean fatto Paolo nell'affliggere Stanislao, piangevano amaramente: e fra le più altre maniere del tribolarlo che seco aveano usate, ne specificavano questa degna di risapersi: che dormendo tutti i quattro che erano in una medesima stanza assai grande e capevole de' lor quattro letti, e con sempre accesovi un lumicino, Stanislao passata di poco la mezzanotte levavasi cheto cheto e si metteva ginocchioni, poi sopra il nudo suolo si prostendeva boccone, e con le braccia distese lungo a maniera di crocifisso continuava orando quasi tutto il rimanente di quella metà della notte: indi tornava a coricarsi nel letto per levarsene la mattina tutto a par con gli altri. Essi, che talvolta eran desti, all'avvedersene, or l'uno or l'altro, fingendo qualche occorrenza che il richiedesse, levavansi, e, tirando verso dove Stanislao giaceva, quasi nol vedessero e inciampassero, gli davano coll'un piè un gran colpo ne' fianchi, poi coll'altro gli montavano sopra le spalle, e con tutto il peso del corpo fortemente premendolo e pestandolo il trapassavano. Nè però mai Stanislao o risentirsi e gemere, ma nè pur dava segno d'esser vivo e sentire. Il Tesoriere di Prussia, la prima volta che vide l'imagine di Stanislao col titolo di Beato, proruppe in dirottissimo pianto, ed, *O quoties* (disse) *ego hunc, cum in exteris nationibus litteris operam daret, pedibus calcavi, quando videlicet dormientibus nobis, humi provolutus orabat!*

Venti mesi interi di questa domestica persecuzione eran già corsi a Stanislao, quando le cose sue cominciarono a mutare scena, e dare tali altri spettacoli di lui, che

si vedesse quanto fosse prezioso al cielo e caro a Dio, egli che per lo stesso Iddio era sì vile e discaro a' suoi. Adunque, tra da' suoi volontarj e continovi patimenti, e dal così aspramente trattarlo Paolo e l'ajo e que' due compagni, vinta finalmente e oppressa a Stanislao la natura, egli alla metà del Dicembre del 1566. cadde sì gravemente infermo, che pochi dì appresso si trovò in punto di morte. Ma felice per lui quell'infermità, di cui forse non ebbe in tutto il rimanente della sua vita parte nè più beata a godere nè più dolce a ricordare: tanta fu la cura che Iddio mostrò aver di lui, e le grazie con che in poco più di due settimane gli diè a conoscere quanto caramente l'amava. E primieramente ancor non era il male montato a quel sommo dove poi venne, e, mentre egli era un dì tutto solo e col pensiero in Dio, si vide entrare in camera a porte chiuse e correre verso lui in atto d'avventarglisi alla vita un cagnaccio, che all'enorme grandezza, all'orribile aspetto, al pelo nerissimo, e a gli occhi che parevano gittar fuoco, troppo ben dava a conoscersi per lo demonio che in fatti era. Il santo giovane in quel punto ebbe tale un conforto da Dio nel cuore, che, niente smarrito, senza più che fare incontro a quel mastino il segno della Croce, lo rispinse lontano: e ciò per tre volte, quante la fiera bestia ripigliò l'avventarglisi a bocca aperta per isbranarlo. Allora in tutto disparve, e Stanislao ripieno di straordinaria consolazione si stette lungo tempo in amorosi colloquj e rendimento di grazie a Dio.

Ben fu pochi dì appresso grandissima l'afflizion del suo cuore, quando, cresciuto il male fin presso a non rimanere a' medici speranze di poternel campare, si vide privo di quell'estremo conforto di che gli sarebbe il ricevere il sacrosanto Viatico: perochè il Luterano albergatore mai non si condurrebbe a consentire che il divin Sacramento gli entrasse in casa. Egli, che più della morte sentiva il morir senza riceverlo, pregava e ripregava or Paolo or

l'ajo or gli altri due giovani suoi parenti di provarsi coll'ospite ad ottenergli quell'ultima consolazione dell'anima. Ma tutto indarno: chè non v'ebbe di loro chi volesse arrischiarsi a fare una tal domanda, a lui inutile, perchè di certo non sarebbe esaudito, e ad essi dannosa, perchè metterebbe in ismanie l'Eretico sol che udisse proporlasi. Giunte a questa disperazione le cose, Iddio, che volea consolarlo di quel suo ardentissimo desiderio, gli spirò alla mente la via da tenersi per impetrarlo: e questa fu fargli rivolgere le sue preghiere e le sue lagrime alla Vergine e Martire S. Barbara, la cui solennità (che cade ne' quattro di Dicembre) egli avea men di due settimane prima celebrata con istraordinario apparecchiamento d'orazioni e di penitenze e con leggerne attentamente la vita: nella quale giunto a quel passo dove si conta la singolar protezione che quella santa Vergine ha de' suoi divoti, e la mercè che loro suole impetrare che non muojano senza prima aver preso il Viatico, l'avea di questa grazia caldamente pregata, e, per ottenerla, presa la sacra Communione il dì della sua festa. Or qui gli risovvenne in buon punto: e a lei rivolto e teneramente piangendo, si diede a supplicarle d'aver pietà ancor di lui, e, nulla ostante che novello nella sua servitù, usar seco quella mercè, che non gli rimaneva in terra a chi più ricorrere per ottenerla. Così piangendo e pregando, una notte delle sette che il suo ajo Bilinskl gli assistè continuo al letto vegghiando, e temendo che ciascuna non fosse l'ultima della vita di Stanislao, questi, tutto improviso movendosi, e rivolto a lui con parole vive e chiare, e in modo significante espressione di gran prestezza, gli ordinò d'inchinarsi a terra e adorare il venerabile Sacramento, che, presente (disse) la Vergine S. Barbara, gli era portato: e in dicendolo, nulla ostante che finito di forze come chi è sul morire, si levò egli tutto da sè ginocchione, recitò tre volte il *Domine non sum dignus* com'è uso nel ricevere della

Communione, e, preso il Corpo del Signore da un de'due Angioli che gliel portavano, si ricompose e stette alquanto così com'era gioocchione in atto e in sembiante di profondissima riverenza. Tutto ciò si ebbe dalla bocca stessa di Stanislao già nostro, e dal Bilinski in un de' molti processi di Posnania, di Cracovia, di Roma, che ne raccontano il fatto: e quivi egli, Io (dice) l'udii, e ne vidi gli atti: e so che nè allora nè inanzi nè di poi era punto nulla fuor di senno per la forza del male.

Consolato di quest'ultimo suo desiderio, Stanislao ad altro più non attese, che ad apparecchiarsi per la vicina morte, della quale il rendea certo quella medesima grazia ottenutagli dalla Santa di non morire senza ricevuto prima il Viatico: perochè di sol tanto avendola egli pregata, era chiaro a didursi che adunque egli morrebbe. E 'l dovea in fatti, secondo la natura del male che il condusse fin presso all'entrare in agonia. Così volle Iddio rendergli indubitato, esser suo dono la vita che gli prolungherebbe, e giustissima la domanda che gli farebbe di ridonarla a lui, e tutta spenderla nel suo divino servigio. Ma il modo del prolungargli la vita fu da pregiarsi incomparabilmente più che la vita stessa. Perochè abbandonatane già ogni cura da' medici, e d'ora in ora vicino a mancare del tutto e spirare, gli si diede a veder chiara e sensibile a gli occhi col suo divin Figliuolo in braccio la Reina de gli Angioli, tanto da lui teneramente amata e divotamente servita: e fattaglisi tutta piacevole fino alla sponda del letto, non le bastò consolarlo con la veduta e con l'amorose parole che pur dovette ancor dirgli, ma gli dipose sopra il letto il suo stesso Figliuolo, sì che poterono scambievolmente abbracciarsi e appressare i lor volti e i lor cuori egli e Stanislao. Così stati per quanto piacque alla Madre Santissima, ella si ripigliò il suo Bambino dalle braccia di Stanislao. Poscia, come in atto d'andarsene, caramente mirandolo, gli fece espresso comandamento d'en-

trare nella Compagnia di Gesù, e senza più disparve. Da quel punto il male diè volta indietro: ed egli pochi dì appresso venne a rendere nella chiesa nostra le dovute grazie a' suoi benefattori, e in esecuzione del comandamento lasciatogli fece la domanda d'esser ricevuto fra' nostri. E questa fu la cagione che il costrinse a rivelare al P. Nicolò Doni suo Confessore la sopradetta apparizione, dovendolo sicurare della certezza della sua chiamata alla Compagnia per altro malagevolissima ad eseguire. Poscia ancora, essendo già Novizio in Roma, l'ebbe a confidare ad alcun'altro, sotto obligazion di segreto: e ve ne ha di tutto le testimonianze autentiche ne' processi.

Questa chiamata di Stanislao alla Compagnia, fattagli ora in maniera sensibile, già fin da molto addietro se l'avea udita fare tacitamente nel cuore per voce d'ispirazione, ch'è il parlar dello Spirito Santo coll'anima: ma egli non si ardì a palesarla per l'intero spazio di sei mesi: non perchè gl'increscesse l'abbandonare il mondo ed offerire in dono a Dio la sua libertà e la sua vita: chè, come poc'anzi l'udivam protestare, nato non per le cose temporali ma per l'eterne, a queste volea vivere non a quelle: ma il gabbò l'antivedere ciò che sarebbe in fatti avvenuto, che mai suo padre non si sarebbe indotto a consentirgli di rendersi Religioso, onde il suo metterlo in trattato non varrebbe fuor che a farlo richiamare in Lituania e dar che dire di lui: ciò che egli, rispettosissimo per natura, ripensandolo, inorridiva. E questa, come egli solea chiamarla, troppo savia e perciò stolta vergogna fu il maggior rimorso che di poi avesse, nè mai era che, ripensandovi e ragionandone, non lagrimasse. Ora, dopo il comandamento fattogli dalla Madre di Dio e sua Signora, ne avea il cuor'acceso di così gran desiderio, che tutto se ne struggeva, e, come scrisse un dì colà al santo General Borgia, il Sig. Stanislao non ha altro in cuore dì e notte, che Gesù e la

Compagnia di Gesù: domanda e supplica a' Superiori che il ricevano in essa, e piange.

Ma per quanto e domandasse e piangesse, mai non poterono i suoi prieghi smuovere nè le sue lagrime rammollire la saldezza in che il Provinciale Lorenzo Maggi sempre si tenne al negargli il mai accettarlo altrimenti che se ne avesse licenza espressa dal padre, possente a muovere contro a' nostri della Polonia qualche pericolosa persecuzione. Nè punto gli valse il richieder che fece delle sue intercessioni appresso il Provinciale il Cardinale Commendone, stato Nunzio in Polonia, amico di casa Kostka, ed ora in Vienna Legato di Pio quinto all'Imperador Massimiliano. Egli, per quanto il desiderasse, non potè proferirglisi d'ajutarlo per quelle stesse ragioni che movevano il Provinciale. In un tal'abbandonamento d'ogni speranza di trovare in terra chi desse mano ad ajutarlo, Stanislao non che smarrirsi e mancargli l'animo al proseguir dell'impresa, che anzi gli si raddoppiò, e ognidì più crescendo venne a tanto, che finalmente un dì, postosi ginocchioni, e levata al cielo la faccia e gli occhi che in quell'atto gli si fecer due fonti di lagrime, si obligò a Dio con voto di rendersi Religioso nella Compagnia di Gesù: e dove altrimenti non possa conseguire la grazia e adempir la promessa, fuggirà e andrà pellegrino accattando di paese in paese dove sian nostri Collegj, nè mai tornerà in Polonia, nè mai si rimarrà dal chiedere la Compagnia, fin che truovi (sia dovunque si voglia) chi l'esaudisca e l'accetti.

Questo suo voto, voler di Dio fu ch'egli il manifestasse al P. Francesco Antonj, che in quella Corte era Predicatore dell'Imperadrice Maria, uomo di gran rettitudine e prudenza, e amantissimo di Stanislao per lo sovente trattar che insieme facevano delle cose di Dio e dell'anima: e quinci il ben conoscere quanto era sicuro il fidarsi della costanza e promettersi della generosità del suo spirito. Perciò quando egli fosse in procinto di mettersi all'ese-

cuzione del voto, acciochè non vada tapinando all'incerta non conosciuto e nuovo dovunque si presentasse, promisegli d'accompagnarlo con una sua lettera al P. Pietro Canisio Provinciale della Germania Superiore, cui troverebbe in Augusta: e dove questi non l'accettasse, ne aggiungerà una seconda per Roma al P. Francesco Borgia Generale. Queste darebbono contezza e testimonianza di lui, e sperare che non inutilmente. Così convenuto fra essi, Stanislao si apparecchiò segretissimamente d'una vesticciuola di semplice canavaccio, d'un cappello alla rustica, e di tutto l'altro arnese da recarsi in abito di povero pellegrino: e già non attendeva più altro che qualche occasione, a cui potersi attribuire e sotto essa nascondere la vera cagione della sua fuga. E quanto si è all'occasione, a pochi giorni andò il dargliela Paolo stesso, battendolo fieramente e calpestandolo come avea per consueto quando s'incolleriva: il che dal santo giovane sopportato coll'usata sua pazienza senza nè difendersi nè lamentarsi, poichè Paolo si rimase dal maltrattarlo, Stanislao, preso ad arte un sembiante da parer veramente alterato, Cotesti modi (gli disse), da' quali voi non volete finalmente astenervi, io vi denunzio e protesto che un dì mi costringeranno a sottrarmi da voi, e liberarmene, come ben saprò fare. Voi, che mi ci tirate, avrete a dar conto di me a nostro padre.

Paolo, che, nel maltrattarlo che tante volte avea fatto, mai non l'avea sentito mostrarsi vivo nè pur con un gemito, a questo inaspettato udirlosi parlare da risentito, si rinfocò nella collera, e a poco si tenne che non gli si avventasse a straziarlo da capo: ma dettegli quante delle più oltraggiose parole gli vennero in bocca e minacce di gran romore, finì maledicendo il più star che faceva a torglisi via da gli occhi, e andarsene dove mai più nol vedesse. Così egli: nè potea parlar più al bisogno di Stanislao: il quale senza più venne a farne consapevole il P.

Antonj, e richiederlo delle due lettere per la susseguente mattina: su la cui prima alba levatosi, comandò in sembiante allegro più del consueto a un de' servidori, che su l'ora del mettersi a tavola, e non prima, significasse a suo fratello e all'ajo (i quali allora dormivano) che non l'aspettassero a desinare: perochè egli, invitato altrove, non avea potuto sottrarsi dall'accettar l'invito. Indi venuto alla chiesa de' Padri, intervenne al divin Sacrificio, e communicossi: e ricevute dal P. Antonj le due lettere e la benedizione, poc'oltre alla metà dell'Agosto del 1567. si pose in viaggio, tutto solo, e a piedi, e senza aver seco verun sussidio di danari. In uscendo fuor di Vienna, levò gli occhi al cielo e 'l cuore a Dio, e gli rifece quella sua generosa promessa e voto di continuare eziandio, se bisognasse, tutta la vita pellegrinando e chiedendo la Compagnia.

Portatosi lungi dalla città un convenevole spazio di via, si spogliò da capo a piedi del vestito nobile in che andava, e d'esso al primo povero in cui s'avvenne fece dono e limosina. Egli sotto quell'abito di pellegrin mendico, cinto d'una funicella, con al fianco la corona di nostra Signora, e in mano il primo bastone che gli venne trovato, proseguì il suo felice viaggio con tanto vigor d'animo e gagliardia di spirito nel raddoppiar del passo, che, null'ostante il cocentissimo sole che fa l'Agosto, per dilungarsi quel primo dì da Vienna e dal fratello quanto il più far potesse, fornì il viaggio di quasi due giornate in una.

Stanislao, seguitato dal fratello e raggiunto, n'è miracolosamente campato. Tra via riceve per mano d'Angioli la sacra Communione. Vestito Novizio della Compagnia, subito apparisce nella santità singolare fra gli altri. Quivi, consumato dall'eccessivo ardore della sua carità verso Dio, muore santissimamente nel dì e nel punto che avea desiderato e predetto. La Reina de gli Angioli, con esso un coro di Vergini Beate, gli si mostra e gli assiste allo spirare.

CAPO TERZO

(1568.)

Intanto, venuta la sera di quel dì, e non vedutosi Stanislao, e aspettato con qualche ansietà fino ad entrata già d'una o due ore la notte, poichè nè pur così tardi appariva, nè niun sapea dar novella di lui, Paolo insospettito corse al Collegio nostro a domandarne a' Padri e non ne ebbe se non quel che ne avean veduto quella stessa mattina, udir Messa, e communicarsi. Allora il misero entrò in due gran pensieri, l'uno di Stanislao fuggitosi, l'altro di sè statone la cagione: e quivi gli corsero alla mente le parole udite da lui dopo il batterlo che jeri avea fatto, e altresì quelle dispettose con che egli avea maledetta l'ora del più star che facesse ad irsene col malanno. Sopra queste non improbabili conghietture consigliatosi del partito ch'era da prendersi, e stabilito che seguitarlo e ricondurlo a forza, corse voce che, per non andarne in cerca senza saper dove trovarlo, se ne richiese una maga, e ch'ella, fatte le invocazioni e gli scongiuri dell'arte, ebbe risposta, Stanislao fuggirsene, tener la via d'Augusta, e quella notte essersi ricoverato nel tal luogo che nominò. Se ciò fu vero, fu altresì vero che Paolo e l'ajo sempre negarono d'avere in ciò avuto nè consiglio nè parte.

Appena dunque fu sul primo spuntar dell'alba in cielo, e'l Luterano Kimberker e Paolo e l'ajo Bilinski e 'l cameriere si misero su la via d'Augusta in carrozza a tutta corsa; e, a dire in brieve il fatto, raggiunsero Stanislao, e 'l videro un po' da lungi e fuor di strada: ma, per l'abito in che andava sì tutt'altro dal suo, nol ravvisarono, e, come volle Iddio, non ne preser sospetto: se non quanto, trascorsi già molto più avanti, nè scontrandosi in veruno, cadde loro in pensiero poter' essere stato lui quel pellegrino, cui avean veduto torsi giù dalla via battuta, e attraversare a gran fretta un campo a maniera di chi teme e fugge. E temea veramente Stanislao e fuggiva, come quegli che si era avveduto di loro, e, non meno che i passi, raddoppiava le preghiere a Dio di scamparlo da essi: e ne fu esaudito. Perochè su le conghietture di quel loro sospetto consigliatisi a prendere un tal'altro camino che di certo gli attraverserebbe la strada, e, s' egli era quel pellegrino, indubitatamente il correbbono; fu manifesta operazione di Dio l'infralire che fecero in quel medesimo punto i cavalli, e perdere tanto all'estremo ogni forza da nè pur muoversi e dare un passo avanti, non che correre come facea di bisogno, che il cocchiere, dopo stancatosi loro intorno cacciandoli e battendoli alla disperata senza niun pro, abbandonossi, e protestò, questa esser cosa più su che naturale. Qualche potenza invisibile aver quivi in opera la sua mano: perochè que' suoi cavalli poter durare in buone forze correndo ancor due tanti di via. E se ne vide immantenente la pruova: e fu che, abbandonata l'impresa del volersi portare più avanti, al dar che fecero indietro, i cavalli ricoveraron subito le lor forze e la lena perduta, e con essa sempre intera fornirono il viaggio di colà fino a Vienna. Paolo stesso l'ebbe a così evidente miracolo in difesa di Stanislao, che, venuto a contarlo a' nostri di quel Collegio (come poi ad ogni altro), v'aggiungeva ch'egli non darebbe pure un sol

passo, dove quel solo bastasse a raggiugnere Stanislao e ritrarlo da quella fuga: tanto esser sicuro del volerlo Iddio dove si era incaminato: e dirgli il cuore che a Roma per quivi rendersi della Compagnia: nel qual giudicio ben si apponeva, e ne fu certificato il dì susseguente da una lettera che Stanislao stesso, partendosi, avea lasciata a chi la dovea consegnare al Bilinski.

Intanto mentre egli proseguiva a trenta il giorno quelle forse più di quattrocento miglia nostrali, quante ne contano da Vienna fino ad Augusta, correvano per la Polonia le lettere del Kimberker, di Paolo, dell'ajo, e del cameriere a portare al Senatore Giovanni padre di Stanislao una interissima narrazione del suo travestimento, della sua fuga, del prestissimo lor seguitarlo e raggiugnerlo, e del miracolo evidente del mancar tutte le forze da muoversi a tutti insieme i cavalli: perochè Iddio volerlo nella Compagnia di Gesù, per cui sola egli avea presa quella fuga e quel gran viaggio di colà fin forse a Roma. Così eglino. Ma quel Signore fu sì da lungi al consentirvi e rendersi a voler quello che Iddio voleva dal suo Stanislao, che anzi diede in ismanie da forsennato, e tanto si abbandonò al furore, che giurò di far sopra Stanislao e la Compagnia che l'avea sovvertito una sì atroce vendetta, che si pareggerebbe coll'ingiuria del vitupero nel quale avean messo il sangue e l'onore di Casa Kostka, col far venire un suo figliuolo mostrandosi per tutto la Germania e l'Italia in portamento e in abito di mascalzone, viaggiando a piedi, e chiedendo vergognosamente la limosina. Spianterebbe di Pultovia il Collegio che ivi si era fondato poc' anzi: e quanto all'indegno e ingrato Stanislao, raggiugnerallo dovunque sia fuggito, e non morrà contento che non sel vegga ricondotto da un capo all'altro della Polonia in ferri. Così ne scrisse al Cardinale Stanislao Osio: nè per lui rimase che le minacce non s'adempiesser co' fatti. Tanto potè a tor giù dal buon senno quel Cava-

liero il giudicar delle cose di Dio co' principj del mondo.
Stanislao all'incontro, tanta era la consolazione che gli dava allo spirito e la lena al corpo il continuo mirarsi trasformato in quell'apparenza, in quel nuovo personaggio che faceva di pellegrin mendico, e altri che Dio per cui solo amore l'avea preso non saper di lui chi egli fosse nè cui figliuolo, e da tale il tenesse nella condizione quale il vedeva nell'abito, che la fame, la sete, il caldo, e la stanchezza, e i non pochi altri disagi che accompagnano il viaggiare di mezza notte a piedi un giovane come lui di gentil complessione e nobilmente allevato, o non li sentiva, o godeva di sentirli, perchè gli costasse qualche cosa il giungere al conseguimento dell'unico suo desiderio di vedersi nella Compagnia di Gesù, e con ciò ubbidito al comandamento fattogliene dalla Madre di Dio e sua Signora. Così giunto ad Augusta, e non trovatovi il Provinciale Canisio, senza ivi soggiornare proseguì oltre verso Dilinga. Dilungatosi alquante miglia da Augusta, gli avvenne di passar lungo un villaggio, la cui chiesa aperta e fuori d'essa una frotta di paesani gli diè speranza di poter quivi udir Messa e communicarsi. Ma entratovi, e dopo alquanto che si trattenne orando avvedutosi quella esser chiesa ufficiata da' Luterani, tanto fu il dolore dell'espettazione fallitagli e del veder cadute in così empie mani le cose sante della Religione cattolica, che ne pianse amaramente. Ma pensier di Dio fu il consolarlo, e tutto insieme dargli un tal ristoro de' patimenti di quel viaggio, che da esso intendesse quanto e l'approvava e 'l gradiva. Ciò fu inviar dal cielo e fargli apparire un drappello di Angioli, visibili a lui solo, e belli quanto non potea dubitar che non fossero personaggi del paradiso. Questi facean corteggio e corona a un di loro, maestoso quanto niun'altro d'essi, il quale, portando in atto riverentissimo il divin Sacramento, si fece incontro a Stanislao, e con esso il communicò: e senza più, tutti seco disparvero, tornando

essi al cielo, e lasciando lui col diletto dell'anima sna in un paradiso d'inesplicabile consolazione.

Trovato in Dilinga il P. Canisio, e rendutagli ginocchioni la lettera del P. Antonj, fu da quel grand'uomo abbracciato e accolto come era degno della gran carità dell'uno e de' gran meriti dell'altro, secondo le fedeli testimonianze e sicurtà che la lettera ne faceva: e mentre il fa ristorare de' patimenti sostenuti in quel sì lungo viaggio, consigliossi ad inviarlo di colà fino a Roma, e con ciò sicurarlo dalle violenze che il padre suo potrebbe più agevolmente usare nella Germania per riaverlo: e appunto eran' ivi in procinto di mettersi in viaggio alla volta di Roma due nostri Religiosi, co' quali l'accompagnerebbe. Intanto, non so ben dire se per certificarsi egli della costanza e fermezza dello spirito di Stanislao, o per valersi dell'esempio della sua virtù in ajuto d'altri giovani come lui (e forse il più vero fu, che per l'uno e per l'altro), gli commise di servire in un Seminario di gioventù forestiera e nobile che avevamo in Dilinga. Accettò Stanislao con incredibile allegrezza quell'ufficio e quel titolo di servidore: e l'umiltà, la modestia, la riverenza, la sollecitudine, l'amore con che l'esercitava eran si nuove e si maravigliose a que' giovani, che subito sepper di lui chi era e a qual fine recatosi tutto da sè in quell' abito e a quella spregevole condizione, che lor parea vedersi serviti da un'Angiolo, che così il fosse nelle maniere come il sembrava nel volto: nè altro che Angiolo il nominavan fra sè, e lui non chiamavano mai altrimenti che col titolo di Signore. Egli poi, come fosse poco il meritarsi da gli uomini la grazia d'ammetterlo nella Religione col dar quello sperimento d' altrettanta umiltà che fatica, per impetrarla ancora più sicuramente da Dio v'aggiunse tante ore d'orazione fra dì e notte, e tante penitenze e digiuni, che vi si ebbe a consumare. Ma il Provinciale Canisio, passate appena due settimane, il trasse dal più lungamente

affliggerlo quel suo ardentissimo desiderio, e, rimessolo in alquanto miglior' arnese di panni, il diè per terzo a que' due nostri giovani che di colà s'inviavano a questa volta di Roma, accompagnato d'una piena e fedel testimonianza che di lui dava al santo Generale Francesco Borgia. Partironsi tutti e tre a piedi: nè mai in lor vita fecero pellegrinaggio sì delizioso per l'anima: Stanislao, perchè ognidì più si avvicinava al termine e al compimento de' suoi desiderj: gli altri due, perchè (come eglino stessi dicevano) eran venuti in compagnia d'un'Angiolo, che, mirandolo quando orava, e udendolo quando parlava, li teneva col cuore in Dio e collo spirito in paradiso. Così finalmente, dopo due mesi e mezzo da che fuggì da Vienna, e dopo mille e ducento miglia di viaggio tutto a piedi e una gran parte accattando, Stanislao giunse a Roma, ed entrò in questa casa de' Professi il dì ventesimoquinto d'Ottobre dell'anno 1567., e 'l terzo dì appresso fu aggregato a' Novizzi. E questa preziosa memoria conserviam tuttavia scritta da lui medesimo nel libro in cui quanti si ammettono nella Compagnia ne fan testimonianza e nota di lor propria mano.

Non ho qui a notar di nuovo quel che notai poc'anzi de'cento e forse più Novizzi ch'eran quest'anno in Roma, e che poscia mai (per quanto io ne sappia) non si è avuta una così scelta e qualificata adunanza d'ogni età e d'ogni nazione come quella era, o se ne consideri la nobiltà del sangue, o 'l valore delle scienze, o la perfezione delle virtù, in ciascun de' quali tre generi ve ne avea non pochi di singolarmente illustri. Quel solo che qui ne osservo è, che dove fra uomini di così rare parti sarebbe stata non poca lode nè piccol segno di non mediocre virtù il contarsi eziandio fra' mediocri: il vero fu, che appena Stanislao entrò a vivere e conversare con essi, e con ciò assaggiarsene la virtù e lo spirito, che in lui si voltarono gli occhi di tutti, e cominciò ad esservi in venerazione e

a servir d'esempio eziandio a' più esemplari: e 'l commun dirne che si faceva era o tutto il medesimo o tutto somigliante a quello del Sommo Pontefice Urbano ottavo, che con una bella contraposizione di termini definì Stanislao *un piccol giovane e un gran santo.* Claudio Aquaviva, deputato ad essergli direttore ne gli Esercizj spirituali consueti farsi da chiunque entra Novizio nella Compagnia, all'avvedersi che fece di quell'intimo che passava fra Dio e l'anima di Stanislao nelle meditazioni, intese e disse che male stava a lui il dover far le parti di maestro di spirito con uno, a cui più giusto sarebbe di dar lui per iscolare: e fin che visse, visse altresì in lui tanto cara e tanto riverente la memoria che di sè gli lasciò scolpita nell'anima Stanislao, che, dovendo fin dopo quarantaquattro anni sottoscrivere la licenza di stamparne la vita, v'aggiunse di sua mano all'ordinaria forma delle licenze queste parole, parutemi degne di conservarsi: *Quod et libentius concedimus, ut hoc obsequium et memoris devotique animi documentum sancto fratri et tyrocinii nostri commilitoni reddamus. Placuit enim summae bonitati, ut spectatores essemus vitae eius innocentissimae et exemplorum in omni virtute, ac praesertim in obedientia et oratione coniunctioneque cum Deo ac charitate, perfectissimorum: et aliquanto etiam interius usu eius sanctissimo frueremur, et propius inspiceremus thesauros coelestium gratiarum, quibus benedicta illa anima plena erat.*

Intanto il padre di Stanislao, risaputane come dicemmo la fuga da Vienna, e l'abito e l'andamento di pellegrin mendico sotto il quale si era nascoso, gli spedì dietro una dispettosissima lettera che il sopragiunse in Roma. Ella era tutta sopranomi di vitupero, rimproveri e minacce sopra l'avere (diceva egli) messa in obbrobrio e in vitupero la gloria de' suoi maggiori e 'l nome di lui suo padre. Ma guardisi del mai mettere il piede nella Polonia, dove egli il possa sopragiugnere con le mani: troverassi

(così appunto diceva) cambiate in catene di ferro le collane d'oro: e, avutolo in potere, il metterà a tale uno strazio di patimenti, che rimanga in memoria e in esempio di terrore a tutti i discendenti di casa Kostka. Questa lettera, data dal Superiore a Stanislao, quanto egli venne leggendola, altrettanto venne bagnandola con lagrime di viva compassione sopra la cecità di suo padre nel recar che faceva a suo disonore e ad infamia della casa l'avere un figliuolo nella casa e al servizio Dio: cosa da gloriarsene, non da aversi a vitupero: e sopra ciò gli fece una libera e franca, ma nulla men rispettosa e riverente risposta: giustificando la necessità del fuggir che avea fatto con la necessità dell'ubbidir che doveva al comandamento del suo più vero e maggior padre Iddio, che da gran tempo il chiamava a servirlo nella Compagnia di Gesù: ciò che non potea mettere in esecuzione altrimenti che sottraendosi furtivamente di colà, dove era certo che, in quanto sol se ne sapesse il pensiero, gli sarebbe impedito il metterlo in effetto. Poi soggiugneva, che se per così giusta cagione glie ne fossero per avvenir que' mali delle catene e de gli strazj di che tanto il minacciava, sappia che, non che mai non dolersene, ma se ne terrà sommamente beato. Bacerà quelle catene, e quegli aspri trattamenti che faranno della sua vita non saranno mai tanti, che più non ne desideri. Un sol pentimento rimorderlo e contristarlo tanto, che ne sarà inconsolabile fin che viva. Questo essere l'aver differito sì a lungo, e sì dannosamente all'anima sua indugiato quello stesso fuggirsi e seguir la chiamata di Dio alla Compagnia: perochè mai non avrebbe imaginato potersi trovare in terra tanto del paradiso, quanto egli pur ne godeva da che era Novizio in essa. Così appunto rispose a suo padre. E quanto a quest' ultima particella, fu verissimo il rammaricarsi e l'inconsolabil pianger che fece per quanto ebbe di vita sopra quel suo mal consigliato silenzio di sei mesi, quan-

ti lasciò passare fra 'l primo esser chiamato da Dio alla Compagnia fino allo scoprirlo e dimandarla. Questo avea per lo maggior peccato di sua vita, e ne parlava sovente, nè mai senza venirgliene a gli occhi le lagrime: chiamandola viltà di cuore e ingratitudine degna d'esser punita col lasciarlo Iddio alla misera servitù del mondo: e affissandosi nel considerarlo inorridiva.

Onorò Stanislao Novizio questa casa de' Professi, e 'l Collegio Romano, e 'l Noviziato di S. Andrea apertosi al suo tempo. A tutti questi tre nostri luoghi fu compartito da' Superiori, e in tutti fece pruove e lasciò esempj di virtù ammirabili eziandio a' più perfetti. Io, per non allungarmi fuor di misura contandoli, mi ristrignerò al ricordarne sol quello che da ognuno si diceva, che vedere Stanislao con gli altri orando, vederlo con gli altri conversando, ogni suo muoversi, ogni suo operare aveva una tal propria maniera, una tal grazia che il disferenziava da gli altri, appunto come sarebbe se un'Angiolo orasse, conversasse, operasse fra gli uomini. E questo esser' in lui provenuto dall'avere in maniera particolare il cuore abitualmente in Dio, ma senza niuno stento, niuno sforzo, niuna astrazione che gli alienasse la mente e l'attenzione richiesta al ben fare ciò che faceva. Sempre era in faccia sereno e giulivo: ond'era che, accompagnata quella sua tutta allegrezza di spirito con una infinita modestia, non si potea ritrarre un Beato in cielo più beato di quel ch'egli appariva in terra. Avea continuo gli occhi un poco molli di lagrime, e spesso li sollevava al cielo, e dall'infocarglisi il cuore gli si accendeva ancora il volto. Ma in facendosi a ragionare della Reina de gli Angioli (il che era quasi di quante volte conversava, perochè, dove egli da sè non entrasse a dirne, gli altri, eziandio persone gravissime, per udirlo e goderne, il traevano ad arte nella materia), era un diletto il vederlo tutto commuoversi, e infocarsi, e usar nuovi vocaboli, nuovi titoli, nuove forme da lui composte con

quell'ingegno che sapea dirgli lo sviscerato amor verso Lei. Pur fra quant'altro e ne pensasse e ne dicesse in lode, nel chiamarla sua Madre non sapea farsi più avanti e ammutoliva: tanta era la consolazione che gli soprafaceva il cuore e la lingua. E questa scambievole corrispondenza di pietà e d'amore fra Stanislao e la Vergine come tra figliuolo e madre fu sì antica in lui, che parve nata con lui. E se ne han le pruove fin da quando poco men che bambino si sottraeva da gli occhi de' suoi di casa, e ginocchione in qualche nascondiglio orava con la mente affissata fino a perdere l'uso de'sensi. E quivi è ragionevole il credere ch'egli dalla sua cara Madre, e madre de'Vergini qual'egli fu fino alla morte, ricevesse il dono di quel tanto tenero amore all'onestà, che pur, fin quando ancor non sapeva quel che fosse disonestà, l'udir parlare a tavola cose che punto sentissero del men che onesto il facea cader tramortito. Giovinetto allo studio in Vienna, intervenendo al cantar che si faceva solennemente nella nostra chiesa la *Salve Regina*, il vedevano prima tutto ardere in faccia, indi esser rapito in estasi. Pellegrinando a piè con que' due nostri da Dilinga a Roma, viaggio di forse ottocento miglia, non si scontrava in alcuna imagine della sua Madre e Signora o lungo la strada o vicino, che, stoltosi da' compagni non corresse a fermarlesi tutto in faccia come da lei rapito a sè, ed egli a lei parlare in atto riverentissimo solamente mirandola ma col cuore ne gli occhi, indi, profondamente inchinatole, ritornare a' compagni. Novizio poi, tante eran le volte e tanti i modi con che si rifaceva a salutarla, ad offerirlesi, ad inchinarlesi, e chiederla di benedirlo, che, passando dall'uno all'altro de' suoi compagni il prendersi ad imitarlo, quella ch'era sua privata divozione, divenne usanza commune, e, morto lui, rimase il suo esempio in eredità alla perpetua succession de' Novizzi, con espressa memoria di doverne la prima invenzione a Stanislao.

Ma ne gli effetti che operava in lui l'intensissimo suo amor verso Dio, non potevano altro che ammirarlo: e non sapendo quanto gli era costato il giugnere a conseguirlo, stimavano esser dono puramente gratuito quella ch'era ricompensa di gran patimenti e mercede di merito. A quanto sublime grado di carità e d'intima unione con Dio fosse elevata quella felice anima di Stanislao, del tanto che ne ho letto in più di trenta processi, io mi vo'prender licenza d'allegar qui le parole stesse, con le quali un'autorevolissimo testimonio il dipose in un de gli antichi processi compilati in Cracovia. *Affirmo* (dice), *amorem istum Stanislai in Deum ita ardentem elicuisse in sancta illa anima tales actus devotionis, ut et assidue die ac nocte et sine evagatione mentis oraret, et in extases raperetur, et nocte ad orandum secreto surgeret. Nilque magis in eo adhuc in vivis suspicere et admirari solitos homines praecipue Religiosos, quam quod adeo fervens fuerit et supra naturam et aetatem Dei et Virginis sanctissimae amator, ut propterea deliquia animi, extases, et raptus frequentes pateretur. Quod in eo a plurimis, etiam aetate tenuiori et dum adhuc scholas Viennae frequentaret, observatum fuit* (*).

Tal dunque era Stanislao giovanetto e scolare in Vienna: anzi ancor fanciullo nella casa paterna, come vedemmo poc'anzi. Or da poi ch'egli prese quell'eroica fuga e quel viaggio di mille e ducento miglia tutte a piedi e mendicando da Vienna fino a Dilinga, e ciò per null'altro che seguitar la chiamata di Dio, e ubbidire al comandamento fattogli dalla sua cara madre la Vergine beatissima, disposto e pronto per espressa obligazione di voto fattone alla divina Maestà di consumar tutta la sua vita pellegrinando di paese in paese e accattando, fin che trovasse dove esser ricevuto nella Compagnia di Gesù; quanto in ciò meritasse che Iddio corrispondesse a una tanta generosità con altrettanta liberalità delle sue grazie, e di quel-

(*) *Fol.* 105. *Nicol. Oborski.*

la che infra tutte è la maggiore di raddoppiargli l'amor suo e i godimenti che ne ridondan nell'anima, si vide a gli effetti fin dal primo ricever che fece in questa casa di Roma l'abito della Compagnia e con esso l'adempimento de' suoi desiderj: e gli effetti furono venir crescendo nella carità, e ardendo d'essa tant'oltre a quanto la natura può soffrire, che alla fine non potè altro che consumarsi: e con ciò avere una morte cagionatagli dallo stesso eccessivo amor di Dio: ed è la più desiderabile che far si possa, e quella che, potendo morire un Beato, altra non ne avrebbe che fosse più da beato.

Primieramente dunque confessò egli stesso al suo Direttore nel conto che gli rendeva de' fatti dell'anima sua, che, nel presentarsi che faceva davanti a Dio per meditare, subito il trovava, ch'è una forma di dire usata ancora dal S. P. Ignazio: e 'l trovarlo, e l'unirglisi, e 'l tutto perdersi in lui, era un'atto medesimo: e quinci il non aver mai patite distrazion di pensieri o svagamenti nè pure involontarj della fantasia: ciò che l'averlo non è d'ogni Santo, e ne leggiamo ne' loro scritti il lamentarsi che facevano di sè stessi trasportati, senza avvedersene non che volerlo, tutto altrove che dove si eran posti: e ciò per la commune incostanza della mente umana, troppo difficile a tenersi lungo tempo affissata e stabile in un'oggetto, che tutta in sè non l'aduni e l'assorbisca. Così entrato in Dio, *flumina lacrimarum fundere videbatur*, come di lui scrisse il Cardinal Bellarmino. E allora il volto gli s'infocava per sì gran modo, che ben v'appariva quell'ardere che gli faceva il cuore: e industria e gara de' Novizzi era nelle orazion communi il prender luogo vicino a lui, o almen dove potessero voltar l'occhio a vederlo, e provarne quell'aiuto che per bene orare darebbe il vedere un'Angiolo che orasse. Nè furon poche le volte che Iddio ne mostrò la faccia intorniata di splendori visibili, ma non a lui, che allora era senza l'uso de' sensi, perchè rapito in estasi.

Trovollo un dì il Superiore nell'orticello, che in que'primi tempi aveva il Noviziato di S. Andrea, starsene tutto solo e fuor d'ora: e domandatolo perchè quivi e scoperto a quel freddo e vento che allora tacva, Stanislao, con quel candore di verità che sempre usava nel dar conto di sè al Superiore che gli era in luogo di Dio, confessò che per bisogno di prendere un poco di quel respiro e rinfrescarsi il petto, perochè, terminata poc'anzi l'orazione, ancor glie ne durava l'infocamento del cuore. Un' altra volta ne uscì tanto eccessivamente infiammato, che fu in pericolo di morirne: senon che avvedutisi al grande affannar del respiro che il cuor gli veniva meno, corsero ad aprirgli quanto avea di panni sul petto, e gliel trovarono sì bogliente, che per rinfrescarglielo bisognarono altri provedimenti. Oltre a ciò verissimo è quel di che il Vescovo S. Francesco di Sales lasciò una illustre memoria nel suo Trattato dell'amor di Dio, con appunto queste parole: *Il Beato Stanislao Kostka giovanetto fu così gagliardamente assalito dall'amore del suo Salvatore, che molte volte veniva meno e tutto spasimava: ed era costretto d'applicar sopra il suo petto panni lini immollati nell'acqua fredda, per rattemperare la violenza dell'amor che sentiva.*

E questo era un rattemperare che non avea per fine il nulla più che scemargli l'accensione e 'l patimento del cuore, ma il provedere ch'egli non ne morisse. Perciò necessaria fu la providenza de' Superiori, che imposero a più di tre Padri (un de' quali era stato medico in Padova) di tener continuamente gli occhi in guardia di Stanislao, sì che al soprapprenderlo di quelle per così dirle accessioni e parosismi di carità fosser presti ad ovviare con opportuni rinfrescamenti il pericolo di rimanergliene oppresso e soffogato il cuore. Nè valse in ciò gran fatto il diminuirgli che i medesimi Superiori fecero di non poca parte il tempo consueto darsi alla meditazione: perochè lo spirito del Signore quando e dove più gli era in grado gli s'infonde-

va nell'anima, e a sè tutto il rapiva senza poter'egli contendersi o prendere di quel divino ardore a misura. E questi, come poco appresso da ognun si comprese, erano indizj e promesse del presto chiamarlo che Iddio farebbe in cielo, dove poter tutto ardere in amor di lui e non consumarsi. Ma il più certo segno della vicina morte di Stanislao fu il venirgliene in cuore un'ardentissimo desiderio, e muoverlo a domandarla. E domandolla, e con tanta fiducia del dover' essere esaudito, che dell'essere stato esaudito ebbe indubitata rivelazione.

Su l'entrar dell'agosto di quest'anno 1568., ordinando seco medesimo il come degnamente apparecchiarsi a celebrar la vicina solennità dell'Assunzione al cielo della sua cara Madre e Signora, sentì per nuova ispirazione cambiarglisi quel pensiero in quell'altro migliore, che al primo entrargli nell'anima glie la rapì tutta a sè: e questo fu trovarsi egli in fatti presente a veder rinnovarsi in paradiso la memoria e la gloria di quel primo solennissimo ricevimento e coronazione che ivi si fece della Beatissima Madre di Dio e Reina de' cieli. Fattosi dunque a sospirarne la grazia, e internamente stimolato a chiederla, il vero fu che l'ottenne, e ne fu certo. Corse voce, e convien dire che vera, avendolaci lasciata in memoria il P. Pietro Ribadeneira (*), che Stanislao esponesse alla Vergine questo suo desiderio con una lettera scritta sì da vero, come se in fatti dovesse esserle presentata per mano del Martire S. Lorenzo, alla cui festa apparecchiatosi con istraordinarie penitenze, nel communicarsi quel dì, tenne in petto la lettera, e con ardentissimo affetto pregò il Santo d'essere sponitore del contenuto in essa alla Reina de gli Angioli non meno efficacemente di quel che farebbe egli stesso se gli fosse conceduto il presentarsi in persona a' santissimi piedi di lei.

Il vero fu, che la medesima sera de' dieci d'Agosto,

(*) *Nella vita del B. Stanislao.*

giorno di S. Lorenzo, sopravenne a Stanislao il primo tocco del male, cosa leggiere, ma pur quanto bastò a doversi rendere come infermo: e nel porsi a letto disse apertamente, che di lì a pochi giorni sarebbe morto: e 'l riconfermò il dì susseguente al prenderlo che fece la febbre formata, della quale l'alterazione del dì precedente era stata presagio. Ma più specificatamente al suo carissimo Claudio Aquaviva, e poscia ancora al P. Alfonso Ruiz suo Superiore manifestò l'avergli S. Lorenzo, da lui caldamente pregato, ottenuta la grazia di trovarsi a celebrare in cielo la gloriosa Assunzione della sua Beatissima Madre. Con tutto nondimeno il suo dire, non v'ebbe in que' di casa chi sel facesse a credere, molto meno che i medici si persuadessero naturalmente possibile che una non più che semplice e leggier terzana dovesse poter, quel ch'è proprio de' mali acutissimi e violenti, uccidere in tre giorni, quanti ne correvan di lì fino all'Assunzion della Vergine, un giovane così ben complessionato e di quelle buone forze ch'egli era. E in fatti procedendo il male fino alla vigilia dell'Assunzione placido come sempre, e pur ciò nulla ostante udendosi Stanislao affermare quello esser l'ultimo dì della sua vita, perchè di certo morrebbe la notte appresso; v'ebbe un de' circostanti, che sorridendo, Maggior miracolo (disse) bisognerebbe a morire di così poco male, che a guarirne: e soggiunse da giuoco: Se già la Beatissima Vergine, tanto vostra, non vi volesse in cielo presente alla sua festa.

Poche ore appresso, i fatti cominciarono ad avverarne le predizioni: perochè passato di non molto il mezzodì, gli si diede un'accidente mortale: e appena rinvenuto il sopraspresero orrore, raccapriccio, e sudor freddo, con esso un precipizio di forze abbattutegli tutte a un colpo per sì gran modo, che non poteva ajutarsi della vita per nulla. Egli, senza per ciò niente turbarglisi la serenità dell'animo e del volto, pregò d'esser diposto sopra la nuda ter-

ra, e in quella giacitura da penitente apparecchiarsi alla morte in quelle poche ore di vita che gli avanzavano. Fu consolato della domanda almeno in parte, e, distesa sul pavimento una coltricetta, vi fu posto a giacer sopra. Quivi si confessò, e sul calar del giorno ricevette il Viatico, non senza lagrime di quanti eran presenti, massimamente vedendolo, al primo entrar che gli fece in camera il Sacerdote col divin Sacramento, tutto commuoversi, prendere in volto un sembiante a maraviglia vivo e acceso, e brillar con gli occhi e con tutta l'anima in giubilo. Al dargliai dell' estrema Unzione, che seguì appresso, rispose con tenerissimo affetto.

Il rimanente, fino alle tre della mezzanotte, tutto gli andò parte in udir cose di Dio, parte in parlarne, ripigliando egli, quando gli altri tacevano, a far soavissimi colloquj con Dio, col Crocifisso, con la sua riveritissima Madre e Signora. In mezzo di essi tutto improvviso fermossi e tacque, mutò sembiante, e tutto in sè raccolto, anzi fuor di sè rapito, moveva ad ora ad ora le labbra come chi parla con altri ma non iscolpisce le parole in suono sensibile, e voltava gli occhi grandemente allegri (come pure avea tutto il volto) or'ad una parte, or'ad un'altra. Egli allora vide (e 'l confessò al P. Alfonso Ruiz suo Superiore, che gli assisteva e nel domandò, e l'udirono ancor'altri) (*), vide la Reina de gli Angioli accompagnata da un coro di Vergini Beate, e quel suo parlar non inteso era con esse: e poco appresso al loro andarsene andò ancor'egli lor dietro al paradiso, spirando placidissimamente: e glie ne rimase la faccia in atto di ridente, e sì viva, che niun si avvide che fosse morto se non quando, presentatagli davanti a gli occhi una piccola imagine in carta della Beatissima Vergine, al non vederlo far motto nè dar segno di giubilo verso lei, come sempre soleva, si avvidero ch'era spirato.

Cadde la morte di questo giovane angelico nello spun-

(*) *Process. Rom. pag. 791. e 849. PP. Skarga e Ribad. etc.*

tar dell'aurora del dì decimoquinto d'Agosto di quest'anno 1568. Così non rimase a dubitar punto, ch' egli non fusse veritiero della sua predizione di trovarsi in cielo a celebrare il trionfo dell'Assunzion della Vergine, fatto, come piamente si crede, nel primo albeggiar di quel giorno: ed era egli allora vicino a fornire i diciotto anni della sua età, e del Noviziato gli correva il decimo mese. Quanti ne scrissero o ne testificarono di veduta, ne parlano come d'un'Angiolo eziandio secondo l'esterior bellezza del volto, ma sì che questa medesima era rabbellita da una modestia verginale, e da un dolce rossore, che in lui era insieme color di natura e di virtù.

Cose avvenute appresso la morte del B. Stanislao. Dopo due anni se ne truova il corpo incorrotto. Moltitudine, varietà, e grandezza de' miracoli operati da Dio per intercessione di lui. Somma venerazione in che l' ha tutto il Regno di Polonia, e solennissime feste con che ne celebra l' annuale memoria. Conversione e santa vita di Paolo suo fratello.

CAPO QUARTO

Quale spirò Stanislao in un'aria di sorridente, tale ancor dopo morte e freddo rimase: onde fu il dirne, che non avea di morto nè pure il parer che dormisse, ma che vivo e desto stesse in atto di sentir'allegrezza. Dalla Casa de' Professi, dal Collegio Romano, dal Germanico, dal Seminario, quanti il poterono, tutti vennero a vederlo, e baciargli le mani, ed, eziandio de' più vecchi discepoli di S. Ignazio, i piedi. De' fiori poi, onde fuor dell'usato era cosperso, chi potè averne fronda, serbollasi come reliquia. Ho detto *fuor dell'usato:* perochè, come poscia testificò un de' quivi allora presenti, *hoc publicum testimonium habuit etiam in morte, qui Virgo permansisset: et idcirco, praeter Societatis morem, corpus ejus floribus conspersum*

est. In somma, la moltitudine e l'interna commozione de gli accorsi a riverirlo fu tale e tanta, che il P. Francesco Toledo (quegli che poscia fu Cardinale), veggendola, Gran cosa (disse)! Un giovanetto Polacco, un Novizio, tira tutto il mondo a vederlo. E di noi che sarà, quando vecchi morremo? Volle dire, che dovrebbe esser più, ma non sarà nè pur tanto: perchè i meriti non si misurano coll'età, nè i molti anni ma le gran virtù son quelle che fanno altrui Santo. Più da stimarsi fu il conto in che ebbe la santità di Stanislao il S. Generale Francesco Borgia, tuttochè allora non potesse mostrarlo nè darne altra testimonianza, che ordinando che il corpo se ne serbasse chiuso e custodito entro un'arca di legno: privilegio in que' tempi sì raro, che, fuor solamente al santo Fondatore e al Generale Jacopo Laynez, non so a chi altro prima d'allora si concedesse.

Ma di due cari pegni dell'amor suo, che Stanislao lasciò morendo in eredità a questo Noviziato di Roma, il minore si può dir che fosse quello delle sue sacre ceneri, rispetto all'altro del suo santo fuoco, rimaso vivo nel cuore de' suoi compagni ad infiammarne lo spirito nell'amore, nel desiderio, nell'imitazione delle sue virtù. A tal fine credettero, e con ragione, avere Iddio con particolar consiglio e disposizione della paterna sua providenza ordinato, che la prima pietra fondamentale di questo Noviziato, che si gittò sotterra, fosse Stanislao, stato egli il primo a morire e sepellirsi in esso. E gli effetti ne comprovavano il pensiero: massimamente dopo aversene udita raccontare la vita con quelle particolarità d'essa che non si convenivano publicare se non dopo morte. L'innocenza battesimale mantenutasi incontaminata, come di certa scienza ne testificò il P. Alfonso Ruiz, che ne avea udita la confession generale ripigliata fin dalle prime memorie della fanciullezza, e da che era Novizio o non mai o appena aver trovato sopra che potergli fare l'assoluzione: e

per conseguente la verginità portata dal ventre materno incorrotta fino al sepolcro: e per sicurarlasi, sostenere pazientissimamente gli strapazzi e le battiture, quegli continui, queste frequenti, da Paolo suo fratello: non ch'egli il richiedesse mai di consentire a nulla che scopertamente apparisse tornare in offesa dell'onestà, ma per tenersene Stanislao tanto più sicuro quanto più da lungi al pericolo. Perciò non voler la conversazion de'compagni, non le allegrie del lor bel tempo e de' lor conviti, non il vestir come essi in bella guisa e star su l'avvenente e sul cortese: cose da sè non ree, ma pericolose ad un giovane; e sol per ciò tanto abborrite da Stanislao, che, piuttosto che rendersi e secondare in esse l'esempio e l'imperiose domande che glie ne facevano il fratello e l'aio, si elesse di sostenere per più di due anni la domestica persecuzione di quc' barbari trattamenti che contammo addietro. Poi le lunghe e infocate orazioni, e gli spessi rapimenti in estasi, e 'l sollevarsenc per fino il corpo in aria, e quegli eccessi d'amor di Dio, che gl' infiammavano il petto e 'l cnore fino a pericolo di morirne: e la sacra Communione avnta due volte dalle mani de gli Angioli, e le visibili apparizioni del bambino Gesù con esso la sua Beatissima Madre, e della Vergine S. Barbara, e di quelle tante altre venute a prenderne l'anima quando era su lo spirare: tutte particolarità, che, udite in una pnblica esortazione dal P. Ruiz, potevano ancor leggersi in due brevi istorie della sna vita, scritte quel medesimo anno l'nna dal P. Giulio Fazio, l'altra dal P. Stanislao Warscevizki. Maraviglioso a vederc fu il fervor dello spirito che ne concepì tutto quel gran numero de'Novizzi d'allora: e quindi il venire a tùtt' essi in cuore un commun desiderio d'aver nel privato oratorio de' Novizzi la sacra testa del loro Stanislao, promettendosi che il solamente vederla e ricordarsi di lui sarebbe ad essi una sempre viva esortazione, e, pregandolo, un'efficace ajuto per imitarlo. Perseverò in essi

questo desiderio fin presso a due anni, senza mai attentarsi di venire alla domanda: fin che, preso il buon punto che lor ne dava il doversi sepellire un Novizio defunto l'anno 1570., Ridolfo Aquaviva (*qui, cum ipse sanctus esset, sanctum singulari devotione prosequebatur,* come ne parla un testimonio del fatto) si presentò ginocchioni a' piedi del Superiore, e gli espose la domanda e i prieghi suoi, e in essi quegli di tutti gli altri che aveano eletto lui per lingua e sponitore del commun desiderio. Compiaciuto della licenza, e accorsi e postisi ginocchioni intorno alla tomba con torchi accesi in pugno tutti i Novizzi per ricevere e accompagnar con cantici e salmi quinci fino alla cappella una sì cara parte del loro Stanislao; allo scoperchiare dell'arca per trarnela, ecco lui tutto intero, incorrotto, e bello in carne come vi fosse posto poc'anzi: e nel primo esser veduto quel corpo verginale spirò da sè un soavissimo odore, una come fragranza di paradiso, che maravigliosamente consolò lo spirito di que' suoi fratelli: e con ciò parve ringraziarli di quell'onore ch'erano apparecchiati di fargli. Questi non si saziavano di rimirarlo, e lagrimando gli parlavano ne' cuori non altrimenti che se ne udisse le dimande che ciascun gli faceva di quel che gli era più di bisogno per l'anima. Poscia a parecchi anni, riapertane l'arca e trovatolo in ossa, elle furono adunate in una cassetta di piombo, e tolte di sotterra si posero presso a quel medesimo luogo, dove poi si collocarono sotto l'altare in veduta e venerazione del publico.

Rimarrebbon per ultimo a prodursi le testimonianze, con le quali Iddio e gli uomini, Re, Corti e Senati reali, Città principalissime e Metropoli di Provincie, e, dell'Ordine ecclesiastico, gran Prelati e gran Cleri, e sopra tutti tre Clementi Sommi Pontefici, l'ottavo, il nono, il decimo, han comprovati i meriti della santità, e renduto glorioso il nome di Stanislao: nè solamente nella nostra Europa, ma fin nell'Indie dell'una e dell'altra Corona di Spagna e

di Portogallo. Ma il trattarne eziandio sommariamente troppo maggior luogo richiederebbe di quel che alle presenti memorie si comporti. Perciò convien ch'io mi appaghi di quel che ne ho scritto nel secondo libro della sua vita. Ivi, quanto si è a' miracoli (benchè io ne abbia presi a raccontare più tosto diversi che molti), si vede il gran compiacersi che Iddio ha fatto di testificare al mondo la santità del suo Stanislao col renderlo in questa parte sì glorioso, che non è agevole a dire se debba ammirarsi più la moltitudine o la varietà o la grandezza de' miracoli che per man di lui ha operati, o la facilità dell'ottenerli, o la cortese giunta che il santo giovane parecchi volte v'ha fatta soprabbondante al bisogno: cioè accorrere egli stesso a mostrarsi visibile a' suoi divoti, consolandoli doppiamente e della grazia domandata e della sua presenza non aspettata: e di queste apparizioni ne conto ivi fino a dicessette. Dieci morti per affogamento, e ad intercessione di lui risuscitati: e del primo d'essi esaminatone il fatto in solennissima forma da ventinove Giudici, Proposti, Decani, Canonici, e Dignità di varie Chiese, adunatisi a quell'atto, e con essi assistenti tre Segretarj del Re e quattro Palatini, e de' tre medici, che v'intervennero, due d'essi Luterani e un solo Cattolico, e questi tutti e tre concordemente ne diedero per indubitata la morte, e miracolosa la vita rendutagli fuor di tutto il possibile alla natura: indi que' ventinove, ripigliato il discutere pro e contra secondo l'allegato e 'l provato i meriti di quella causa, pronunziarono, niuno discordante, costare della verità del miracolo operato all'invocazione del B. Stanislao. De' moribondi poi e vicini all'entrar nell'ultima agonia subitamente rimessi in sanità e in forze, ve ne ha di molti e bellissimi avvenimenti, e tanto giustificati e notorj, che se ne fecero publici e solenni rendimenti di grazie a Dio, e panegirici in lode di Stanislao. Che le Città di Presmilia, di Leopoli, di Lublin, e diverse altre

Castella, assalite da improvisa e innumerabil moltitudine di nemici, massimamente Kosaki ribelli arditissimi e ladroni fieramente in armi, chiamato dal cielo in ajuto il loro Stanislao, fosser da lui difese, e sicurate dalla distruzione che quegli spietati barbari ne avrebbon fatta; ve ne ha le solenni testimonianze de' Maestrati del publico reggimento. Ma la famosa sconfitta di trecento e più mila fra Turchi e Tartari, avuta l'anno 1621. da Osman Gran Signore de' Turchi presso a Chozim, dove un piccol'esercito di Polacchi tal ne fece una strage che, al conto che potè farsene, ne lasciò morti sul campo centomila o in quel torno, e Osman costretto ad una vergognosa pace col Re Sigismondo; ella fu sì indubitatamente vittoria impetrata da Stanislao, mostratosi visibile in aria a piè della tanto sua cara Madre e Signora la Beatissima Vergine in atto di mostrarle il piccol numero de' suoi Polacchi rispetto a quel gran diluvio di nemici, e supplicarle d'averli in protezione e far loro grazia della vittoria, che ve ne ha dipinta a vedersi dal publico in varie città, singolarmente in Cracovia, l'apparizione e l'avvenimento della battaglia con a' piè una succinta sposizione del fatto: e ogni anno se ne rinnuova in Cracovia la memoria, e seco un solennissimo rendimento di grazie con una general processione di tutti gli Ordini all'altare e all'imagine del B. Stanislao, che la Compagnia ha in quella sua maggior chiesa. Parimenti le Città di Warsavia, di Lublin, di Posnania, di Jaroslavia, altre liberate; altre difese dalla pestilenza che aveano altre ne' sobborghi, altre già dentro: e Leopoli tratta, per così dire, di mezzo al fuoco per l'incendio appresosi ne' suoi borghi, che ne avventavan le fiamme dentro, portate per aria dal gagliardo soffio del vento. Stanislao, visibile ad ognuno in su le mura della città, o le spegneva, o le faceva rinvertire col parar loro incontro il mantello. Quanto poi si è alle infermità naturalmente incurabili curate nel medesimo istante dell'invocarlo,

elle son tante in ogni specie di malori, che, a trarle da trentasette processi che io ne ho letti, sarebbon materia bastevole a compilarsene un gran libro. Ciechi, mutoli, paralitici, consumati da tisichezza, stenuati da quartane di tre e quattro anni continovi, soprapresi dal mal caduco, spasimati per acerbissimo dolore di calcolo, e fra questi il Re Ladislao liberatone nel medesimo punto che l'invocò. Naufraghi in mare, e su l'annegarsi ne' fiumi, trovatisi trasportati in terra senza saperne il come. Pesti e mezzo infranti della vita per mortalissime cadute da alto, tocchi da improvisi accidenti d'apoplessia e rimasi con la sola metà di sè stessi sensibile e viva. Rosi da cancrene e ulceri, coperti di bolle verminose piene d'un'acquaccia pestifera, feriti dalla pestilenza. E per non andar troppo a lungo, odasi Martin Nicanore Anceweski medico del Re, il quale in una sua testificazione giurata ne' processi di Leopoli, *Curatos* (dice) *infirmos vidi, quos cum non potuerim ordinariis medicinis sanare, eosdem commendabam protectioni B. Stanislai Kostkae, qui semper sanitati ipsius protectione restituti fuerunt* (*). In tal modo si è compiaciuto Iddio (e tuttora il continua) di glorificare il suo Stanislao, e con la grandezza de' miracoli comprovarne quella de' meriti, e l'efficacia delle sue intercessioni. Nè punto men che benigno co' suoi divoti, si è mostrato vendicator severo de' suoi calunniatori: fra' quali han voluto aver luogo que' puramente maligni, che, invidiando alla Compagnia l'averlo avuto, si sono sfacciatamente condotti a publicare eziandio su' libri che Stanislao Kostka mai non fu nostro: riserbandosi a gran ventura alcun d'essi il ritrattarsene in punto di morte, come ho mostrato nell'ultimo capo del secondo libro della sua vita.

Quanto poi si è a gli onori, alla publica venerazione, a' preziosi doni, e quant'altro può usarsi in testimonianza di gran merito e di grande amore; io a dir vero non so

(*) *Pag* 238.

d'altri che ne stian meglio di Stanislao. Tutto il regno di Polonia l'ha solennemente accolto fra' suoi Protettori, e datogli proprio luogo a lato del S. Principe Casimiro. Warsavia, Corte reale nella Masovia, e Leopoli, e Posnania, e Lublin, per non dire dell'altre Città minori, lo si hanno eletto in particolar maniera Padrone, e postane per decreto de' Maestrati l'effigie nel più bello e più in veduta delle maggiori piazze, su le torri del publico, ne' palagi reali, e sopra le porte stesse della città in segno di padronanza e per sicurezza di guardia. Per tutto altari consagrati al suo nome, e quivi machine sontuosissime d'ebano, di metallo, di preziosi marmi: e ad abbellirle, gran festoni d'argento, e fregi d'oro, e statue, e mille altre vaghezze di grave insieme e riguardevole magistero. Quivi Stanislao nella sua imagine o circuito di piastre d'oro divisate e partite in isplendori e raggi, e coronato di gemme, con in petto fermagli e collane di gran valore; o, come singolarmente in Lublin, incrostatagli tutta la veste con una sopraveste di mille ungheri d'oro, tirata a martello, della quale il Re Giovan Casimiro il mandò rivestire in rendimento di grazie, quando, vegliata a' suoi piedi tutta la notte de' trenta di Giugno del 1651., e gran parte d'essa boccone in terra orando e commettendo alla sua protezione sè e la Polonia allora più che mai fosse pericolosa di perdersi, uscì la susseguente mattina a presentare sotto l'invocazione e 'l patrocinio di Stanislao la battaglia a due smisurati eserciti, l'uno di cencinquantamila Tartari, e l'altro di presso a ducentomila Kosaki, collegati in uno: e gli uni e gli altri ruppe e sconfisse, e tal ne fece un macello, che tutta la campagna ne fu coperta, nè salvi de' nemici se non quegli che portaron via la vita fuggendo. Egli nella vittoria di quel dì si tenne per coronato quel dì la seconda volta Re di Polonia, per mano del Beato suo Stanislao.

Il celebrarne che in tutto quel Regno si fa l'annovale me-

moria è cosa di tanta e di così universale solennità, che nè ivi nè forse altrove se ne troverà somigliante. Terminati che sono nelle nostre chiese i solennissimi Vespri, le Città, e più splendidamente le più illustri (se n' esprimon singolarmente Cracovia, Leopoli, e Lublin), tutte casa per casa si recano in assetto di festa, e sontuosamente addobbano il lor di fuori e le fenestre e le porte col più da vedere che abbiano. Ma le piazze singolarmente si parano con tanta insieme ricchezza e bell'ordine e varietà d'addobbi, che riescono la più maestosa e riguardevole parte del tutto. Fatto notte, vi si rifà giorno: tanti sono i lumi che incoronan le case, quel più che l'industria vi può far capire dovunque ne può capire: e nel più rilevato d'esse, grandi palle di fuochi arteficiati e lungamente durevoli: e tanto è lo splendore che gitta un corpo di città così tutto illuminato, che più volte è avvenuto d'accorrervi dal contado i paesani, imaginando che ardessero per fuoco casualmente appresovi. Entrata già di qualche ora la notte, si ordina una processione di cinque o sei cento coppie di giovani, quanto il più sanno e possono nobilmente in assetto de' loro abiti più sontuosi e de' lor più ricchi abbigliamenti, e un gran doppiere acceso in mano: e ancor più che la vaghezza del comparire, trae a sè gli occhi de' riguardanti la divozione e la modestia dell'andare. Questa vien tramezzata a tanto a tanto da figure d'arte a noi pellegrina, e da statue che rappresentano Stanislao in alcuno de' più be' passi della sua vita. Il fuggirsene da Vienna in portamento e in abito da povero pellegrino: il darglisi la Communione da gli Angioli, presente la Martire s. Barbara: il diporgli che fece nelle braccia la Beatissima Vergine il suo divin Figliuolo: il sostenerlo cascante per languidezza, e rinfrescarne il petto accesogli d'insofferibil fuoco di carità: il morire intorniato di sante Vergini venute a condurne l'anima in paradiso. Queste son machine di gran mole, e perciò levate in collo da parec-

chi uomini, ciascuna d'esse infiorate poi, per non dir cariche, di tanti ori e gemme, che ogni machina è un tesoro: e meglio il pare al riverbero della gran copia de' lumi che la circondano. Dietro alla processione de' giovani segue una lunghissima tratta di popolo, che ad arie concertate in bel tuono di musica cantano in onor del Beato inni e canzoni rimate e a stanze, componimenti in quella lingua vaghissimi. Mai non è che non diano una volta per attorno le maggiori piazze: perchè ivi sono attesi da cori di musici compartiti a ricevere il Santo, poi gazzarre e salve festevoli con che risalutarlo al partirsene. Per lo rimanente della città, si apron le chiese ad invitarlo e accorlo solennemente, fin che, verso la mezza notte fermatisi in una delle maggiori, in essa si predica sopra le virtù e i più illustri miracoli del Beato. Intanto, non v'è casa, la quale ancor'essa non abbia esposta nel più onorevole verso la strada l'imagine di Stanislao coronata per tutto intorno con intrecciamenti di lumi disposti in bizzarrissime fogge, e adornata con quanto ha di prezioso chi v'abita. Tutta la mattina del dì ch'è il consagrato alla memoria del Beato, ella è, si può dire, la seconda Pasqua dell'anno, quanto alla frequenza del ricevere il divin Sacramento: nè solamente del popolo, ma viene la Nobiltà dalle loro castella a parte della publica divozione, ancorchè da lungi le trenta e le quaranta delle nostre miglia. Tutti poi intervengono alla Messa solenne, e maravigliosa è a vedere la riverenza con che Maestrati, Senatori, Palatini, e d'ogni altro Ordine Grandi davanti al loro Protettore s'inchinano fin presso con la faccia a terra: e nulla meno in Warsavia o dovunque altro sia il Re stesso e la Reina e'l solennissimo accompagnamento delle lor Corti.

E questi è quello Stanislao, che Giovanni suo padre tanto smaniò per lo vitupero in che gli parve aver messo la nobiltà e la gloria di Casa Kostka fuggendo in abito di pellegrino per dedicarsi al servigio di Dio nella Compa-

guia di Gesù, che ne volle cancellata l'infamia e vendicata l'ingiuria con le catene e col publico disonore dell'innocente figliuolo per tutta la Polonia, e poscia fargli quel peggio in asprezza di trattamenti che possa usarsi co' rei di gravissime malvagità. Non meritò quel Cavaliere vita che gli durasse fino a vedere co' suoi medesimi occhi lo splendore, la dignità, la gloria, alla quale Iddio sublimò il suo malconosciuto Stanislao, e Stanislao la sua casa Kostka: alla quale (peroch'ella è spenta) le più illustri famiglie della Polonia si recano a grande onore, in riguardo massimamente di lui, l'aver ne' loro antenati qualche attenenza di sangue per donna. Più avventurato fu Paolo, fratello e persecutore un tempo, poscia imitatore di Stanislao. Il vide adorato su gli altari: n' ebbe vite stampate e imagini col glorioso titolo di Beato, e ne udiva predicare da' pergami: nel qual tempo metteva pietà il dirottissimo pianto e singhiozzar che faceva, come pur quante volte ne ragionava co' nostri. Tutto il suo e tutto sè spese in opere di carità e d'altrettanta umiltà, vivendo e servendo in uno spedale che fondò e mantenne. Penitente poi di rigore implacabile seco stesso, in digiuni, cilicci, lunghe veglie, lunghe orazioni di notte, e discipline a sangue: e sempre un desiderio di consagrarsi (se mai ne fosse degno) ancor' egli a Dio nella Compagnia, nella quale per ispecial dispensazione del Generale Claudio Aquaviva già connovizio (come abbiam detto) e intimo di Stanislao accettato in età di presso a settanta anni, mentre si apparecchiava al venire per ciò a Roma, morì consumato dalle gran penitenze in Petricovia l'anno 1607. E se non errano le memorie che ne abbiamo in questo archivio, ne cadde la morte appunto ne' tredici di Novembre, cioè in quel medesimo giorno che il Santissimo Padre Clemente decimo, senza saper nulla di Paolo, assegnò al doversi celebrare in esso l'annovale solennità del nostro *piccol giovane e gran Santo* Stanislao Kostka.

Prima navigazione del P. Ignazio Azevedo a visitare il Brasile, e conoscere di veduta ciò ch'era di bisogno per intraprendere l'universale conversione di quelle barbare genti. Ivi publica la prima volta e mette in osservanza le Costituzioni: e vi forma provatamente e ne riporta a Roma una piena contezza dell' operato nella propagazion della Fede da que'nostri Missionarj ne' sedici anni da che eravam nel Brasile.

CAPO QUINTO

(1569.)

Un grande ospite, e caramente desiderato, ebbe in casa quest'anno 1569. il santo Generale Francesco Borgia, quando vi riebbe il P. Ignazio Azevedo, tornato dal Brasile a Portogallo, e quinci a Roma a dargli conto dell'operato nell'amministrazione del suo governo di due anni, quanti n'era stato con carico di Visitatore, sempre in grandi opere per su e giù quel mare e quella terra di Barbari. Inesplicabile fu la consolazione del santo Generale all'udirsene partitamente descrivere di luogo in luogo la Provincia che l'Azevedo aveva colà stabilita, ordinata, e accresciuta: povera veramente e scarsa quanto al numero de' nostri operai, comparati con que' dieci e venti volte tanti che vi bisognavano: ma se l'Europa vi contribuisse un centinaio de'suoi (e n'ebbe di prima levata un corpo di fino a settanta), potrebbesi intraprendere con altro più felice riuscimento che per l'addietro l'universal conversione di quella da ogni altro abbandonata Gentilità, non possibile a guadagnarsi e condursi alla Fede nostra altrimenti che da gran numero d'operai apostolici, e a gran costo di fatiche e di sudori, di patimenti e di non poco sangue. Prima dell'entrar che avea fatto la Compagnia nel Brasile, non essersi trovato chi, per acquistare

con la predicazione dell'Evangelio alla Chiesa e al Cielo quell'intrattabile e inumana generazione di Barbari, si ardisse a portar la vita dentro terra ferma, e perciò lungi dalla guardia e dall'armi de' Portoghesi, tutti postisi lungo il mare, e quasi tutti alle sboccature de' fiumi: perochè ciò sarebbe un'esporsi al certissimo rischio d'essere uccisi sol'in quanto fosser veduti da que'cacciatori de gli stranieri a far delle lor carni, come di salvaggine, e pasto e convito. Adunque convenir prima trasformarli di fiere in uomini, e appresso d'uomini farne Cristiani. Che poi dicendo non trascorresse punto più là dal vero, potè darne in fede l'avvenuto il Giugno del 1556., cioè tredici anni prima di questo, a D. Pietro Fernandez Sardina primo Vescovo del Brasile, quando, richiamato a Portogallo dal Re D. Giovanni terzo dopo tre in quattro anni da che amministrava il governo di quella Chiesa, non fu gran cosa di mare lungi dal porto ond'era uscito, e rottasi tutto improviso una furiosa tempesta di rimpetto alla foce del Fiume S. Francesco, fu portato dall'insuperabile foga del vento a dare attraverso e rompere a una spiaggia erma, e seco ben più di cento altri, non pochi d'essi nobiltà Portoghese, che camparono le ignude vite a nuoto. Ma appena ebber preso terra, e si trovarono attorniati da una furia di barbari, che, vedutone da un monte vicino il naufragio, venner giù a tutta corsa a predarne le vite: nè punto valse con essi l'offerir danari in riscatto, nè il domandar mercè piangendo, a far che non gli uccidessero. Uomini, donne, fanciulli, di tutti fecer macello e carne, e, ripartitine fra sè i pezzi, se li portarono a farne un'allegro convito. Solo il Vescovo ebbe l'onore d'esser cacciagione riserbata alla tavola del principale fra essi. Or questa quanto più spaventevole impresa dell'andar fra essi per guadagnarli a Cristo, tanto esser più degna de' nostri maggiori e di noi. Quegli ce ne han lasciato l'esempio, noi il dobbiamo tramandare a'susseguenti. Quanto a sè, offerir-

si a spendere tutti i giorni della sua vita nella coltura di que' miseri paesani. Nè atterrirlo il doverne aspettare ogni giorno la morte. Fossene degno, quanto n'era bramoso: ma dove ciò non segua, pur quello stesso aspettar' ogni giorno d'essere ucciso gli varrà di ricordo per vivere ciascun giorno come se ciascun giorno dovesse esser l'ultimo della sua vita. Tali eran gli spiriti dell'altrettanto umile e generoso cuore del P. Azevedo: uomo ancor per altro di santissima vita, cui coronò, come qui appresso vedremo, con la preziosa morte che gli fu data in odio della Fede cattolica, e seco ad altri trentanove nostri Religiosi partecipi del suo spirito e compagni della sua stessa navigazione al Brasile. Ma prima ch'io entri a ragionar di loro, mi convien dare una brieve contezza dell'operato da lui ne'due anni che, come ho detto, vi fu in ufficio di Visitatore.

Defunto il Generale Diego Laynez, e adunatisi i Padri della Provincia di Portogallo, a' quali competeva di nominare i due che dovrebbon venire a Roma col Provinciale, e qui concorrere co' lor voti a dare un nuovo Capo alla Compagnia; piacque a que' Padri aggiugner loro per quarto il P. Ignazio Azevedo a dover'essere Procuratore per le Missioni dell'India e del Brasile appresso il Santissimo Padre Pio quinto, e 'l Generale, poichè fosse eletto. Inaspettata, ma non punto discara all'Azevedo fu questa onorevole cura commessagli. Perchè subito il cuor gli disse, che gli verrebbe fatto di conseguire in Roma per sè quel che Portogallo il mandava a procurare per altri, e vi tornerebbe consolato dell'ardentissimo desiderio che avea di navigare oltre mare alle più lontane e più faticose Missioni dell'India e del Brasile. E già fin dall'anno 1564. ne avea fatta domanda al Generale Laynez, perochè, a' segni che ne aveva, parergli esser certo, che Iddio il chiamava fuori dell'Europa e lungi da Portogallo a spendere quanto avea di vita e di forze nella conversione de gl'Ido-

latri. Che se sua Paternità non l'avea da tanto in valore di spirito, almeno il deputasse Missionario perpetuo delle montagne di Portogallo, dove egli sapea di veduta l'estrema necessità de gli aiuti per l'eterna salute, in che eran que' miseri abbandonati che le abitavano. Egli dunque farebbe volentieri con essi tutta la sua vita, cercandone successivamente di monte in monte, e ripigliando da capo la dolce fatica del coltivarli, e sperare che non senza gran pro delle anime loro e della sua. Ultimamente, per non lasciar partito che nol proponesse, si offeriva per la Germania e per qualunque altro paese d'Eretici, a mantenervi la verità della Fede cattolica con le dispute e col sangue. Tanto ne scrisse al P. Laynez.

Or giunto a Roma, e creato Generale il P. Francesco Borgia, egli senza più si ebbe per esaudito dal cielo, tanto gli parve di non aver potuto volerne altro più favorevole a' suoi desiderj: e 'l provò in fatti vero al primo agio che gli fu dato d'esporgli quello a che fare l'avean' inviato da Portogallo in beneficio delle Missioni dell'Indie. La materia stessa gli diede aperto il campo per entrare a dirgli di sè intorno al sentirsi già da molti anni chiamato internamente da Dio a fare e a patire ogni gran cosa per la conversione de gl'Infedeli: e tal fu la generosità e 'l fervor dello spirito con che l'espose, che il Borgia, che ancor' altronde sapeva di lui l'uomo della virtù e della santa vita ch'egli era, gli concedè qui di presente la Mission del Brasile, senza fargli motto di quel più a che gli venne in pensiero d'adoperarlo. Ma, poichè ritornato con gli altri a Portogallo, vi si publicò la perdita che quella Provincia farebbe della persona del suo P. Azevedo, grande fu il richiamo che non pochi di que' più autorevoli nostri di Lisbona vennero a farne al Provinciale: questa non essere carità ben' ordinata, e forse nè pur giustizia bene intesa, torre a Portogallo, dove era sì necessario e dove riuscirebbe da tanto, il P. Azevedo, per darlo al Brasile, non

altrimenti che se non fosse da più di qualunque sia il menomo fra'dozzinali della Provincia: poi al Brasile dove in men d'un'anno morrebbe ucciso o da' suoi medesimi patimenti o per man di que' barbari: così Portogallo avrebbe il danno del perderlo, e 'l Brasile non sentirebbe l'utile dell'averlo. Altre non poche, per giunta di questa ch'era la principale, furono le ragioni che da quei Padri s'esposero al Provinciale, a fin ch'egli proponendole a Roma, distornasse il Generale dal proponimento d'inviare il P. Azevedo al Brasile, e glie ne disdicesse la concessione, salvo se (dissero in fine) quell' andata fosse per avere un presto ritorno. Appena ebber ciò detto, e con esso disciolta quella loro adunanza, ed ecco al P. Azevedo lettere e patente di Visitatore del Brasile *Cum omni ea auctoritate* (diceva in essa il santo Generale), *quam nos in praesentia habituri essemus* (*): e terminato che avesse il visitare secondo l'istruzione che si aggiungeva, tornasse ad informar pienamente di quanto gli fosse paruto necessario a sapersi intorno a gli spedienti ch'eran da prendersi per ben'ordinare e condurre a durevol fine la conversione di quella Gentilità. Con ciò contenti que' Padri di Portogallo, e assai più d'essi il P. Azevedo: il quale con esso altri sette della Compagnia, co' primi venti e al primo passaggio da Lisbona al Brasile, prese alto mare con la proda incontro la Baya di Tutti i Santi, posta dieci gradi e mezzo dentro al Tropico di Capricorno.

Non riuscì fedele il vento a mantenersi favorevole nel viaggio, come avea promesso nella partenza. Per ciò, o per qualunque altra ne fosse la cagione, distoltasi la nave dalla dirittura del suo camino, si tenne più verso l'Africa e riparossi in porto ad una delle Isole di Capo Verde: e in quel soggiornare che ivi fece per alquanti giorni il P. Azevedo, messo piè in terra, si prese ad ammaestrare que'paesani ne' punti sustanziali della Fede cristiana: e tanta fu

(*) *Data die 24. Febr. 1566.*

la moltitudine della gente che accorsero a sentirlo, e tanto il pro che ne trasse per l'anima, che, tornato il vento e 'l mare quali eran bisogno a proseguir navigando, al richiamarlo de' marinai per metter vela, grandissima fu in tutti l'afflizione massimamente nel Vescovo, a cui pareva perdere un'Apostolo, appena dato e subito ritolto a quel popolo. Da indi fino al Brasile la prosperità del viaggio ricompensò la tardanza nel divertire che si era fatto. A'ventiquattro d'Agosto del medesimo anno 1566. entrò a dar fondo nella Baya di Tutti i Santi, e quinci nella città del Salvatore. Di questa voce *Baya* si convien sapere ch'ella in nostra lingua suona quanto foce o bocca di fiume: ma quella ch'è commune a tutte le foci, si è fatta propria di questa sola di Tutti i Santi: anzi ancora della città stessa del Salvatore, che oggidì non si nomina altrimenti che la Baya. Larga nove miglia nostrali è l'apertura del fiume dove sbocca in mare, e quivi alla sponda a mano destra due miglia più su dell'ultima sboccatura è fondata la città del Salvatore, cioè come abbiam detto, la Baya, Metropoli del Brasile, residenza del Vescovo, e Corte del Governatore.

Quivi avea la Compagnia un Collegio di trenta nostri Religiosi, i quali tutti non si può credere l'allegrezza e la riverenza con che subito accorsero a ricevere dalla nave il P. Azevedo. Già sapevan di lui, altri di veduta in Portogallo, altri per fama, la santa vita ch'egli menava, nè avervi uomo della sua nazione da altrettanto che lui e in parecchi altre qualità riguardevoli e singolarmente ne gli straordinarj doni con che Iddio l'avea arricchito nell'anima. E quanto all'averlo il santo Borgia destinato colà Visitatore con quella suprema podestà che dicemmo, già il sapevano per contezza datane loro da una nave pochi dì avanti inviatasi da Lisbona a quel porto. Egli, che, come è proprio de' santi uomini, austerissimo seco stesso, verso gli altri era d'una tenerissima carità, gli si accolse tutti nel seno,

come fosse venuto loro da Portogallo per null'altro che consolarli. Quanti altri poterono de gli sparsi per le vicine Residenze concorsero a rassegnarsi nelle sue mani sudditi e figliuoli. Egli, secondo la commessione che ne avea da Roma, li si ritenne in quel Collegio al solenne atto di publicar loro le Costituzioni del santo Fondatore, non ancor giunte a mostrarsi colà, e per tre mesi le venne lor dichiarando, e col dichiararle accompagnava il metterle in esecuzione di punto in punto, tanto nelle osservanze dell'esteriore disciplina, come ne gli interni principj dello spirito proprio della Compagnia. Così aver fatto nella Spagna e in Portogallo il P. Girolamo Natale, mandatovi con podestà di Commessario a questo effetto. Così nell'Indie d'Oriente il P. Antonio Quadros Provinciale, così nel Brasile egli Visitatore. Grandissima era l'avidità nell'udirlo, e altrettanta la prontezza nell'ubbidirlo: perciochè essendo procedute fino allora le cose come buonamente ne pareva a' Superiori, e perciò tanto diversamente quanto eran diversi fra sè i loro spiriti e 'l lor talento, ora e Superiori e sudditi avean forma stabile e misura certa in ogni eziandio menoma osservanza. Così essi: ed egli, che prima d'uscir del Brasile volea veder sicurato in perpetuo alla disciplina il possesso tutto conforme al prescritto dalle Costituzioni, al partirsi che fece dalla Baya per visitare gli altri luoghi, sovrapose a quel Rettore con autorità di Viceprovinciale un fedelissimo esattore del già determinato a doversi mettere in esecuzione.

Sodisfatto a quest'opera di così gran rilievo ch'ella riuscì in fatti quello che appunto ne dicevano que'Padri d'essersi dato l'anima alla Compagnia in quella Provincia, sì fattamente, che parea loro d'esser tornati molto più felicemente che la prima volta Novizzi e nel fervore e nella professione religiosa; egli tutto si applicò a trarre una sicura informazione dell'operato fino a quel dì nella conversione di que' barbari. Domandonne separatamente a

un per uno: e quel che dall'accozzare tutte insieme le relazioni ne comprese di certo fu, ne'dicessette anni ch'eran corsi fra 'l 1549. nel quale la Compagnia entrò la prima volta in Brasile fino al presente 1566., essersi dato il battesimo a qualche cosa più di centomila di que' paesani. Al presente avervene sedici mila saldi nella Fede e nell'osservanza della Legge cristiana, e poco più o meno d'altrettanti che ne stavano in pruova. De' morti fino allora, moltissimi esser di certo coll'anima in salvo, cioè il gran numero de' bambini, de' quali si andava in cerca per battezzarli al gittar che solevano or qua or là certe infezioni dell'aria, alle quali reggevano gli attempati e duri, i teneri figliuoletti perivano: e similmente de'Catecumeni moribondi, che, appena battezzati, morivano. De' grandi, massimamente più dentro terra e più lontani da gli ajuti per mantenersi, tre vizj infra gli altri, cresciuti con essi fin dalla prima età, renderne incertissimo il perseverare, l'ubbriachezza, la disonestà eziandio più vergognosa, e l'ingordigia della carne umana ne' lor conviti. Perciò andarsi molto a rilento nel battezzarli e ammetterli alla publica professione de' Cristiani, avendo la sperienza insegnato, che non si tengono lungamente a gli esempj, all'esortazioni, a gli scherni che se ne fan gli altri barbari. Se a ciò non si fosse guardato, si conterebbono al presente de' vivi più di centomila Cristiani. Il P. Manuello de Nobrega Provinciale, e uomo veramente apostolico, venuto publicamente a disputa con un Mago, o a dir più veramente, prestigiatore e malefico (de'quali il Brasile è pieno, nè vi si fa cosa, sopra cui costoro non gittino prima le sorti, e secondo il buono o reo lor punto preveggano e profetino ciò che seguirà di quel fatto), e convintolo per evidenza ingannato e ingannatore, averlo tratto a volersi rendere Cristiano, e seco altri ottocento de gli adunatisi alla solennità di quella gran disputa: ma nel disporli a poter dar loro il battesimo, appena cento d'essi averne

trovati col bisognevole proponimento di volersi astenere da que' lor vizj, perchè gli hanno come incarnati fin dalla fanciullezza, e son venuti crescendo in essi e con essi, e questi fattisi loro una insuperabile necessità. Per ciò que' Padri, ammaestrati dalla sperienza, essersi appresi a due partiti di gran loro fatica, ma d'altrettanta utilità per que' miseri provata all' adoperarli che fin da' primi anni avean fatto. L'uno essere il mettersi, a gran rischio delle lor vite, per entro terra, massimamente su le montagne e ne' boschi, in cerca de' raminghi, che fra que'barbari sono in grandissimo numero, nè han casa nè patria, ma con esso le lor famiglie e i tre e quattro lor pargoletti in seno, in braccio, in collo alle madri, e le stoviglie dentro un paniere in capo, vanno errando per le foreste e dovunque altro il talento li porta e 'l bisogno di procacciarsi il vivere dì per dì con la caccia. Or questi, con le più dolci maniere che usar si possano per la fiera gente ch'ella è, allettarsi, richiedersi, invitarsi a voler prendere più da presso al mare qualche ubertoso campo facile a coltivare, far de' sobborghi intorno alle città e alle terre murate che si venivano fabricando, viver con altri, e aiutarsi l'un l'altro facendo un popolo d'abitatori. Così esser loro riuscito di fondare parecchi villaggi, che colà chiamano Aldee e altrove Riduzioni: e col vivere che ivi si fa in qualche modo alla civile, addomesticati e istrutti nelle cose dell'anima, aversene non pochi abili a battezzarsi e osservar la Legge di Cristo: perochè tutte quelle nuove Aldee essere in cura a que' nostri operai, divise e commesse a ciascuno le tante che potea coltivare. L'altro partito, di troppo maggiore avanzo del primo, essere i Seminarj che avean' aperti a' fanciulli di poca età e non ancora infetti e guasti dalla viziosità del paese. Questi allevarsi con gran pazienza e cura: e se più in più luoghi ne avessimo, forse altro non vi sarebbe sopra che fondar più saldamente le speranze e la consolazione di vedere

allargata la Fede nostra eziandio nelle parti del Brasile più a dentro: ma al doverne aver pochi costringerci il non avere onde sustentarli nè pure a quel poverissimo vitto che comporta il paese, senon accattando da gli Europei qualche misera carità. Molti de' lor padri darceli volentieri: perochè il Brasile non ha Dei nè Religione, per cui mantenere e difendere vogliano distrutta la nostra Legge: e il vederlisi rendere ben costumati, e appresso loro più che Dottori, perciochè sanno leggere, scrivere, e contare, cosa maravigliosa fra gente che nè essi nè i lor maggiori mai seppero, rende più agevole l'offerirli. Di questi Seminarj essere usciti molti giovanetti di pietà, di zelo, e d'opere singolari: del che contammo addietro qualche cosa in particolare.

Tal fu, messa in brieve racconto, l'informazione provatamente avuta dal P. Azevedo dello stato e delle fatiche di que' nostri operai del Brasile: fra' quali i Padri Manuello De Nobrega, già Provinciale, e Francesco Perez, e Giuseppe Ancieta gli furono di non poca ammirazione per l'eccellenza della loro virtù come per li gran meriti che aveano della sollecitudine e de' patimenti sofferti nella prima fondazione di quella Cristianità. Ciò fatto, prese a navigar per attorno quella gran costiera di parecchi centinaia di miglia, che sono tutta la sponda e la riviera del Brasile in sul mare, in cerca di sei altri luoghi che vi si eran fondati, quasi tutti a qualche foce, trattone Piratininga, Collegio alquanto più dentro terra. Tutto volle egli saper di veduta: la situazione e la natura del luogo, e in ciascuno il numero e la qualità de' nostri operai, la vita e le fatiche sì nello studio della lingua come nella coltura delle Aldee commesse alle lor mani. Per tutto mise in possesso la regolar disciplina, aggiustata secondo la forma e lo spirito proprio delle Costituzioni, delle quali si fermava a spiegare quel più o men che alla qualità del luogo si conveniva. Volle ancor'egli stesso andar tutto a

piedi co' Padri per le selve e i monti alla cerca de' barbari da condurre a farne villaggi: nè v'ebbe patimento, pericolo, o fatica, ch'egli, per saperne e giudicarne ab esperto, non vi si esercitasse. Seco aveva il Provinciale Luigi Grana, non per riceverne l'informazione de' luoghi, quanto per darla a lui del governo, acciochè il continuare che farebbe reggendo quella Provincia tutto fosse secondo eziandio ogni piccola osservanza delle Costituzioni promulgate e messe in esecuzione.

Il così andar che faceva di luogo in luogo era al P. Azevedo passar di consolazione in consolazione, vedendo provatamente quel che per tutto trovò farsi e patirsi da que' nostri valorosi operai in servigio di Dio e accrescimento della sua Chiesa in quella barbara Gentilità. Tutto insieme col goder che facea del presente, godeva in certo modo ancor dell'avvenire che aspettava: perochè avea in cuore di multiplicare le Residenze e i Missionarj, e quinci le conversioni d'ogni anno ad altrettanto e più che non erano. Perciò viaggiando per attorno e per entro il Brasile, tenea sempre l'occhio intento a considerare i luoghi più opportuni al mettervi nuove Residenze de' nostri, che o condurrebbe egli stesso o invierebbe d'Europa. Così col dilatarsi e col crescere de gli operai crescerebbono le Communanze de' barbari, e con esse la moltitudine de' convertiti. E già egli aveva ottenuto dal Governatore Mendo Sa, ma prima che da lui dal piissimo Re di Portogallo D. Sebastiano, la facoltà di fondar di pianta un Collegio reale dovunque gli fosse in piacere: e piacquegli più di verun'altro luogo la città detta S. Sebastiano, sita alle foci del fiume Gennaro, ch' era tuttavia sul fabricarsi: e trattane la Baya, forse altra non ve ne avrebbe o più magnifica o più opportuna a farvisi attorno un gran giro di sobborghi e raunanze di paesani. E già ne avean da molto inanzi adocchiata la felice postura del luogo gli Ugonotti della Rocella in Francia, ribelli al Re e ladroni di mare, a disegno

di sorprenderlo, e, alzatavi una fortezza, cominciar da essa coll'aiuto de' paesani a cacciar dal Brasile i Portoghesi: e intanto fin dalla sua Ginevera Calvino, a sommossa del Colignì che in materia di Religione se l'intendeva con que' della Roccella, avea mandati colà parecchi discepoli della sua scuola e maestri de' suoi errori a sovvertire eziandio potendolo i Portoghesi: e un certo d'essi, Giovan Boleo, arditosi a portar troppo avanti l'impresa, scoperto dal P. Luigi Grana, fatto prendere dal Vescovo del Brasile D. Pietro Leitam, e conosciuto e confesso Eretico seduttore, fu dannato al supplicio, e dal P. Giuseppe Ancieta (che gli assistè in ajuto dell'anima) condotto a ravvedersi e morir Cattolico e penitente.

Ma tutto era inutilmente pensato quel che il P. Azevedo si apparecchiava di fare in Roma col S. Generale Francesco Borgia per inviare o condurre egli stesso al Brasile Missionarj apostolici in quella gran moltitudine che disegnava, se la possente mano di Dio non si adoperava a camparlo fuor d'ogni umana espettazione da un così forte rischio di morte, che, quanti ne furono spettatori, non dubitarono di recarlo a miracolo. Il fatto, a dirne in brieve, fu, che navigando egli col Vescovo Leitam per attraverso la smisurata bocca d'ottanta miglia che aprono in mare i due gran fiumi di Gennaro e di S. Vincenzo, il vento, quando già si era presso a fornire il viaggio, abbandonò le vele senza gittar quanto bastasse a sospinger la nave pure un palmo di mare più avanti. Erano di rimpetto al porto di Brigotta, e la calma una di quelle che non permettono per quel dì mutazione di stato. L'Azevedo, e seco i Padri Nobrega, Grana, e Ancieta, tre uomini i cui pari non aveva il Brasile, chiese licenza al Vescovo di farsi tragittare a remi sul paliscalmo fin colà in terra ferma per ivi celebrare il divin Sacrificio. Era, come ho detto, quella che dovea passarsi una piccola tratta di mare. Or mentre vanno, un di que' del paese, che d'in su la proda d'una

pietra viva stava pescando, si vide venir rasente il piè dello scoglio diportandosi lenta lenta una balena poco sott'acqua. Egli, dato prestamente di piglio all'arco, senza il quale mai non vanno que' barbari, la saettò: chè in ciò sono spertissimi, e i loro archi grandi, e le freccie son dardi. La bestia, al sentir la piaga, e nella piaga il ferro, diede in uno spaventoso dibattersi e imperversare, sconvolgendo ivi il mare non men che se vi fosse tempesta: e tra per lo dolore e per l'ira, tratta fuori dell'acqua quella sua gran testa, e dalle due trombe che avea sopra la fronte gittando due canali d'acqua in aria, si aggirava cercando chi l'avesse ferita per vendicarsi. Il paliscalmo, al vedersi un così gran pericolo così da presso, diè volta indietro, battendo di tutta forza i remi: ma in darno: chè la fiera, non veggendo altro sopra acqua, tutta contro a lui si distese, erta tuttavia col capo, e spesseggiando il gittar dell'acqua: e raggiuntolo, gli andò sotto, e quivi ferma trasse fuori la coda e la ritese all'in su diritto sopra la poppa dove erano i Padri: ed è quella alle balene una machina di tanta forza, che un colpo ch'ella dia con essa basta eziandio a scommettere e affondare legni troppo maggiori che un paliscalmo. Il Vescovo e quanti altri eran seco in nave, al veder morti quattro così grand'uomini sol che la bestia scaricasse il colpo, chiamavano a gran voci Dio in difesa di que' suoi Servi: e non ha dubbio che non fosse tutta mercè di Dio, che quella fiera bestia passasse, non si sa come, dall'essere sì furiosa al divenire sì mansueta, che, senza più che starsi un poco immobile e quasi in atto di minacciare il colpo, ritrasse in mare la coda, e quietamente si calò giù al fondo, nè più si vide. Il P. Ancieta l'attribuì a' meriti del P. Azevedo, altri a que' del P. Ancieta, tutti alla pietà e protezione di Dio, a cui ne rendettero grazie altrettanto che se fosser rinati.

Oltre a questi, tutti e quattro uomini di gran valore e

gran Servi di Dio, altri ancora lor somiglianti v'erano sparsi per le Missioni di quel Brasile: ed io non vo' lasciarne almen quest'uno, che non ne faccia una brieve memoria, il P. Francesco Perez, al cui zelo infaticabile nell'operare eran commessi tutti i villaggi de'barbari di quel Portosicuro, che fu il primo dove il Cabrale scopritor del Brasile entrò a dar fondo e metter piede in terra. Un miglio fuori di quella mezza città che vi si era fabricata, aveano i nostri operai la lor Residenza a piè d'un colle, cui il P. Perez si facea spesso a mirare con tenerezza, parendogli che oh! quanto numerosa Cristianità vi si farebbe, sol che potesser condursi que' barbari delle foreste colà intorno ad accasarlo e farne terre e borghi! Era egli in gran maniera divoto della Beatissima Madre di Dio, e può credersi certo che ispirazione di lei fosse il venirgli in cuore di fabricar su la cima del medesimo colle una chiesa dedicata all'onor di lei, e intitolarla N. Signora Ajutatrice. Egli dunque e seco i Padri suoi compagni misero le loro medesime mani in opera di quel lavoro, poscia altri non pochi de' paesani: e già n' era serrata la volta della tribuna e postovi a coperto l'altare, quando un poco amorevole Portoghese, per li cui campi non si poteva altrimenti che non passassero le opere, che da una valle vicina dove solo ve n'era prendevano e portavano l'acqua bisognevole a continuare la fabrica, si diè a fare le smanie e 'l romore grandissimo contro a que'Padri per lo calpestar che facevano i suoi seminati in quel sentiero per cui portavano l'acqua: nè v'ebbe altro bastevole ad acquetarlo, che abbandonare il lavoro, lasciando il rimanente della chiesa alla prima puntata, fin dove solo era giunta, nè potea usarsi. In questo, come volle Iddio per consolare il suo Servo, capitò colà il P. Nobrega Provinciale, e, uditolo rammaricarsi sopra quella sciagura e 'l non isperarvi rimedio, dolcemente il riprese del poco che mostrava di confidarsi nella pietà e nelle intercessioni della santis-

sima Madre, pur'essendo questo interesse di lei e del suo divin Figliuolo. Pruovisi a pregarnela: aduni de' suoi Cristiani quanti ne può avere alla mano: celebri il divin Sacrificio sul nuovo altare, e tutti insieme domandino con viva fede ciò che loro abbisogna. Tutto eseguì il buon Perez: e in quanto ebbe consagrata l'ostia e 'l calice, cominciò a sentirsi d'assai vicino sonar sempre più chiaro un mormorio come d'acqua che gorgogliasse di forza. Niun però si mosse di dov'era fino a terminato il Sacrificio: allora, usciti a veder se v'avea cosa di nuovo, trovarono che da un lato fuor della chiesa uscia di sotterra una bella sorgente d'acqua limpida a maraviglia, e quel che ne traboccava prendea la corsa giù per la costa del colle. Or mentre tutti intorno ad essa lagrimandone per divozione rendevano mille grazie a Dio e mille lodi alla pietosa Madre, v'ebbe chi s'avvisò, quell'acqua non nascer quivi, ma derivarvisi altronde, e mostrò l'occhio della vena che la portava. Perciò datisi a scavare secondo il filo d'essa, trovarono ch'ella avea il suo capo originale sotto l'altare, dove il P. Perez avea celebrato: onde e la divozione si raddoppiò in tutti, ed egli maggiormente si confermò nel volere intitolata quella sua chiesa N. Signora Ajutatrice. La voce d'un così illustre miracolo andò subito alla vicina terra de' Portoghesi, nè v'ebbe chi non corresse a vederlo, eziandio quel poco amorevole, che con tanto strapazzo massimamente del P. Perez avea impedito il portar dell'acqua per lo suo campo e con ciò interrotto il proseguir della fabrica. Or qui nell'universal festa che ne facean tutti gli altri, egli solo era stupefatto e mutolo per la confusione. Terminata in brieve tempo la fabrica della chiesa, cominciò a scoprirsi che la grazia di quell'acqua era troppo maggiore di quanto l'avessero desiderata: perochè appena v'era specie d'infermità, cui non guarisse bevendone pur solamente un sorso: e quindi il venir da lontano a prenderne, e con ciò dilatarsi ogni dì più la fama di quella

chiesa e di quel colle di N. Signora Ajutatrice, e, come il P. Perez avea desiderato, condursi agevolmente con le loro famiglie i barbari solitarj e raminghi tratti dalle foreste ad abitar quivi, e vivere adunati e quel più alla civile che può ottenersi da uomini senza legge, senza Re, senza Dio, e con ciò disporli a rendersi Cristiani.

Sodisfatto pienamente al debito del ministero commessogli dal S. Generale Borgia di visitar quella Provincia del Brasile, e formarla come da capo; cioè tutta secondo le nuove leggi delle nostre Costituzioni, publicate e messe in possesso di perpetua osservanza; il P. Azevedo per ultima delle sue commessioni adunò a Congregazion Provinciale tutti que' Padri di colà, che avean ragione e diritto d'intervenirvi. Questi, secondo la podestà che loro ne competeva, elessero e nominarono lui medesimo Procuratore di quella Provincia a Roma: non avendo mente più provida ne mani più fidate a cui raccomandare i bisogni d'essa in Portogallo e in Roma. Pochi dì appresso, quanto solo indugiò l'essere in punto di vela un legno che di colà si tornava a Lisbona, dati e ricevuti con iscambievoli lagrime di tenerissimo affetto mille cari abbracciamenti egli e que' nostri, il dì decimoquinto d'Agosto del 1568., due anni meno sol dieci giorni da che avea messo piè nel Brasile, rimontò in nave e prese alto mare verso l'Europa.

Settanta nostri Religiosi conceduti dal S. Generale Borgia al P. Ignazio d'Azevedo per la conversione del Brasile. Egli e trentanove altri ch'eran su la medesima nave sono combattuti e vinti da cinque legni da guerra de' Corsali Ugonotti. Il P. Ignazio, prima di tutti ucciso, muore generosamente nell'espressa professione della Fede cattolica: nè può essergli svelta delle mani per veruna forza nè pur dopo morte una imagine di S. Maria Maggiore di Roma. Si fa una brieve memoria delle sue eroiche virtù.

CAPO SESTO

(1570.)

Non giunse a prender terra in Lisbona il P. Ignazio d'Azevedo se non dopo quattro mesi di mare: perochè assai più stentato e lungo è il navigar contra Oriente, che andar giù co' venti a seconda del sole. Quivi esposta al Re Sebastiano la necessità che il Brasile per mantenersi avea d'artefici e d'abitatori Europei, e la Fede per dilatarsi d'operai evangelici, gli fu agevolissimo ad impetrare per l'una e per l'altra domanda l'approvazione del Consiglio dell'Indie e la promessa del bisognevole provedimento.

Sul cadere del Maggio fu in Roma a dar conto di sè e dell'amministrazione del governo commessogli al P. Borgia, al quale già n'eran precorse dal Brasile istesso informazioni di tanta lode, che il santo Generale, al primo vederlosi davanti, se lo strinse al petto e al cuore con tanta insieme riverenza e amore, come avesse fra le braccia un uomo santo. Contavan di lui le informazioni del Nobrega e del Grana, i due Provinciali passato e presente, e del P. Giuseppe Ancieta e di molti altri, tutti (per così dire) contesti, non v'esser virtù apostolica e religiosa,

che non fosse da ammirare in grado eccellente nel P. Azevedo. Partendosi dal Brasile, non averne portato se non quel solo con che v'era entrato e che sempre avea seco dovunque andasse e stesse, cioè una varietà e dovizia di strumenti con che affliggere e tormentare le sue carni, gran cilicci di setole e di ferro, e catene, altre da cingersi, altre da battersi. Contra sè stesso implacabilmente austero, verso gli altri una madre di tenerissime viscere. Non avere insegnato a fare, in materia di perfezione di spirito e di fatiche e di patimenti per la conversion di que' barbari, cosa ch'egli avanti non la facesse, mostrandone l'esempio prima che darne il consiglio: e quindi il potersi con verità dire, ch'egli avea trovata quella Provincia, la Dio mercè, buona, ma lasciatala ottima e santa: cioè regolata in tutto con la perfezione dello spirito delle Costituzioni che v'avea publicate e messevi in osservanza. Viaggiando per mare le cinque, e seicento miglia alla volta, se avveniva d'esservi o di cadere alcuno infermo, mai nè di dì nè di notte essersegli dilungato dal fianco: nè trovarsi servidore nè schiavo, che con prontezza e carità pari alla sua si adoperasse in qualunque il più stomachevol servigio gli abbisognasse: e in facendolo, tanta consolazione aver mostrato nell'anima e tanta allegrezza nel volto, che, sol veduto da chi sapeva l'uomo della nobiltà, e della preminenza ch'egli era, si sentivano tocchi nel cuore a rendersi Religiosi. Finalmente tanta unione dell'anima sua con Dio, che non glie ne distoglieva nè la mente nè il cuore il continuo trattar che gli bisognava con gli uomini: ma la notte, che tutta era sua, poco men che tutta averla fatta con Dio: tante erano l'ore d'essa che dava alla contemplazione delle cose eterne. Queste e più altre sue virtù erano la materia delle informazioni precorsene dal Brasile.

Venutosi al trattar de' negozj, ebbe il P. Azevedo dal santo suo Generale quanto gli domandò in bene della

Compagnia, e, quel ch'era il medesimo, in pro di quelle faticosissime e forse più di quante altre ve ne abbia apostoliche Missioni, a cui, per istabilirle e multiplicarle, e a par con esse dilatar la Fede e crescere le conversioni, si richiedeva gran numero d'operai: e i più d'essi per la non molta età abili ad apprendere le diverse lingue che vi si parlano, e regger saldi al peso delle gran fatiche e de gli eziandio maggior patimenti, e adattarsi non altrimenti che se colà fosser nati alle barbare e scostumate maniere di que' mezzo uomini e mezzo fiere. Diegli dunque il Santo pienissima facultà di fornirsene nelle Provincie di Spagna e di Portogallo: e perciò ancor'accettasse Novizzi, gioventù per buona abitudine di natura e d'anima disposta alla vita religiosa, nella quale fosse suo pensiero il formarli: e fatto d'essi e de gli altri un corpo, li si conduca al Brasile e ne prenda il governo con carico di Provinciale: e mandò spedirgliene la patente. Indi seco il condusse a' sacri piedi del Beato Pontefice Pio quinto, a cui trasse più d'una volta le lagrime a gli occhi, contandogli, come il Santissimo Padre ordinò che facesse, il gran paese ch' è il Brasile, e tutto quanto è anime perdute, perochè senza niun conoscimento di Dio, senza niun lume di Fede, e con pochissimo di ragion naturale. La più che barbara inumanità de' suoi abitatori antropofagi: la maniera che i Padri tenevano nell'addomesticarli: andarne in cerca, e a lor gran rischio allettandoli piacevolmente raccorli dalle selve e da' monti, e, fattenc terricciuole accasate o villaggi o borghi, indurli a qualche forma di vita umana, se non civile: così avutili, addomesticarli, e a poco a poco formarne Cristianità: e de' lor figliuoli, avutine spontaneamente, comporre utilissimi Seminarj. Egli esser di colà ripassato in Europa a farvi una gran levata d'operai da ripartir qua e là vicino alle contrade de' barbari per guadagnarli a sè e a Dio con la carità e con la pazienza. Degni la Santità sua benedir quell'im-

presa, e sè e i compagni che condurrà seco a quell'infelice terra, acciochè tornino in gloria a Dio e in util servigio della Chiesa i lor sudori e, dove ancor bisognasse, il lor sangue. Tutto era intenerito, udendolo, il Beato Pontefice. Lodò e caramente benedisse lui, e tutta la Compagnia, che allevava i suoi figliuoli con ispiriti sì generosi. Ordinò che gli si apprestasse un prezioso dono di parecchi reliquie, e fra essi la sacra testa d'una delle undicimila Vergini. E perciochè il P. Borgia soggiunse, quest'impresa condursi in particolar maniera sotto il patrocinio della Reina de gli Angioli; e supplicò per la grazia di potere aver copia dell'originale ch'è in S. Maria Maggiore; il Santissimo Padre, tutto che corresse voce di non esservi nè memoria nè esempio d'essersi tal licenza conceduta a veruno, derogò a qual che se ne fosse il divieto, e volle consolato di quella singolar grazia il suo P. Borgia. Così per lui se ne ricavaron più copie, e due n'ebbe il P. Azevedo: delle quali una in piccolo gli vedremo così stretta in mano nell'atto del suo glorioso morire ucciso, che non v'ebbe forza d'uomo che bastasse a levargliela, e con essa in pugno tutta schizzata di sangue fu traboccato in mare, e nè pur quivi l'abbandonò nè moribondo nè morto. Così terminati felicemente gli affari di Roma, diè volta a rimettersi in Portogallo, attraversando la Spagna, e per tutto accogliendo i già mossi da Dio a seguitarlo in quel glorioso passaggio, gioventù la più parte, per le cagioni che toccammo poc'anzi, e in numero qualche cosa più di settanta.

Era in quel tempo la città di Lisbona con la peste nè accesa come i mesi addietro, nè del tutto estinta, ma sul finire. Perciò il P. Azevedo accettò volentieri l'offerta che il Rettore del Collegio gli fece d'un podere sei miglia lungi dalla città posto su la contraria riva del Tago. Il Re l'avea donato poc'anzi: e con tutto l'esser campagna erma e più che altro salvatica, pur ne correa il nome antico

di Valle de' Rosai. Quivi egli, e seco l'intera comitiva de' suoi Missionarj, abiterebbe lungi da ogni pericolo di contagione fino al mettersi in mare, che dovea farsi al più tardi che fosse di lì a tre settimane: ma non fu vero prima di cinque mesi: chè di tanto gli fallì la parola il Capitano della nave S. Iacopo, col quale si era convenuto del nolo e del tempo da mettersi alle vele: altrimenti egli avrebbe indugiato a fare il suo carico sopra lo stuolo delle otto navi, che si apparecchiavano per passare in un corpo d'armata da Lisbona alla Baya del Brasile. Or nei cinque mesi che il P. Azevedo e i suoi avventurosi compagni spesero in quella solitudine de' Rosai, materia di lunghissima narrazione sarebbe il divisar cosa per cosa la varietà, la moltitudine, l'eccellenza de gli atti delle più ardue virtù, in che continuamente e l' un dì con più ardore che l'altro si vennero esercitando. L'orazione di molte ore tra giorno e notte, il prendere un brieve sonno sopra certe non so qua' coltrici o sacchi d' erbe pungenti, e cilicci asprissimi, e gran battiture di più volte al giorno, e continovi esercizj d'umiliazioni e dispregio di sè stesso: a dir brieve, quanto sa e può far d'opere la mortificazione, e sofferire di patimenti la penitenza. Con che i Novizzi ch'erano fino a quaranta, in que'soli cinque mesi di pruova acquistarono più di vera e salda virtù, che non avrebbon fatto altrove ne gl' interi due anni voluti dalla Compagnia per isperimentarne lo spirito. Certamente il P. Azevedo non avrebbe potuto far più, se avesse per divina rivelazione saputo che li conduceva a spargere il sangue e dar la vita in odio della Fede. Il vero si era, che d'altro più volentieri non si ragionava fra essi che dell'eroica fortezza de' Martiri, e della felicità di chi è assortito dal cielo al grande onore di morire ucciso per la confession della Fede.

Entrato il Giugno del 1570., nel quale doveano mettersi alla vela verso al Brasile la Capitana dello stuolo

che portava colà il nuovo Governatore D. Luigi di Vasconcello, e dietrole sette altre navi, e di conserva con esse la S. Jacopo noleggiata dal P. Azevedo, questi fece il ripartimento de' suoi Missionarj. Quaranta ne porterebbe la sua, venti la Capitana, e tre una non so qual'altra, il cui carico era una mistura di alquante centinaja fanciulli e fanciulle rimasi orfani nella mortalità della pestilenza. Mandavansi a popolare di Portoghesi il Brasile: e peso di que' tre nostri era l' addottrinarli ognidì ne' misteri della Fede cristiana, l' occuparli in varj esercizj di pietà, e 'l correggerli ne' costumi. La nave S. Jacopo sotto coperta era divisa in due metà con un muro di tavole: e l'una parte era del P. Azevedo e de'suoi (chè così avea patteggiato), l'altra del rimanente de'passaggieri: nè mai v'avea communicazione fra questi e quegli. Col primo far de' cinque di Giugno uscì tutto lo stuolo a prendere alto mare con le prode incontro alla Madera, isola de' Portoghesi, e l'ottavo dì v'afferrarono. Quivi mentre s'indugiano alquanti giorni, ebber novelle dell' andar che faceva aliando per su e giù que' mari, e affacciandosi con cinque navi da guerra or'ad un'isola or'ad un'altra, mettendo in terra soldati alla caccia de' paesani, il famoso corsale Jacopo Soria.

Costui (a dirne qui ora quel solo ch'è necessario premetterne) era di nazion Francese, ma ribello al suo Re, contra 'l quale avea più volte combattuto: di Religion Calvinista, nimico giurato e persecutore atrocissimo della Chiesa cattolica: spirito turbolento, e tanto ognidì più ardito, quanto la temerità fortunata gli correa per virtù, e per valor d'animo quel ch' era furor dello spirito di Calvino, a cui datosi da' suoi primi anni ad invasare, n'era riuscito non solamente furioso, ma una furia, e ne avea fatte pruove di memorabile empietà ne' patteggiamenti delle fazioni armate che straziaron la Francia sotto i due Re Francesco secondo e Carlo nono suo fratello e succes-

sore nella Corona. In esse fattosi con le grandi scelleratezze un gran nome, e per le medesime un gran luogo nella grazia del Coligni primo sostenitore dopo il Condè della fazione Ugonotta, questi dalla similmente Ugonotta Reina di Navarra Giovanna madre del pupillo Arrigo (che poi fu il Cristianissimo Re Arrigo quarto il Grande) chiese e ottenne al Soria, come a gran mastro ch'era nell'arte marinaresca, titolo e dignità di Generale del mare, cioè a dir più vero d'Ammiraglio de' ladroni della Roccella, fortezza allora inespugnabile de' Calvinisti, porto franco a tutti i ribelli della Corona di Francia, e arsenale dove si apprestavano le armate che di tempo in tempo ne uscivano a predare qualunque legno di Cattolici si mostrasse in mare. E 'l Soria appena n'ebbe il comando, e si provò degno d'averlo coll'assalire e guadagnare che fece alquante navi di traffico de'Portoghesi e de' Veneziani, entrando con esse rimurchiate a ritroso nel porto della Roccella a maniera di trionfante. Ma fra' Cattolici non v'era nome che in udendolo movesse in corpo a costui più furiosamente gli spiriti, che quello della Compagnia di Gesù, del che fra poco udiremo altre cagioni: questa attenentesi in ispecie al Brasile è da toccarsi qui ora. Ciò era la pena dell' estremo supplicio, a cui (come dicemmo addietro) fu condannato quel Giovanni Boleo, che infettava gli Europei del Brasile coll'eresia di Calvino: e v' aggiugnevano altri sette della medesima setta, venuti colà da Genevra col medesimo proponimento, ma scoperti e presi e fatti morir di capestro: il che, vero o no che fosse, correa per verissimo fra' Calvinisti d'Europa: come altresì tutto essersi fatto ad istigazione de' Gesuiti, non mai acquetatisi fin che non avean veduto sterminati da tutto il Brasile quanti v'avea della Religion riformata, cioè Ugonotti, e con ciò perduti i viaggi e le fatiche del propagarla che si era cominciato nelle prime terre di quel nuovo mondo. Così ne parlavano i fuggitisi

di colà, e tornati altri a Genevra, altri alla Roccella: e quinci il mortal'odio del Soria verso i Gesuiti.

In questo, avuto lingua dell'apprestar che si faceva in Lisbona una ricca armata d'otto legni per navigare al Brasile e condurvi il nuovo Governatore, egli altresì arredò nel suo porto della Roccella cinque navi da guerra, e perciò senza altro carico che d'armi e di soldati, de' quali la sua Capitana ne levava trecento, sperti già da più anni nell'arte propria dell'azzuffarsi in mare. Con esse allo scorcio dell'Aprile di quest'anno 1570. uscì in campo a corseggiare, e far preda di gente da trarne danari tassando il riscatto. Indi verrebbe giù alle Canarie, cioè all' antiche Isole Fortunate, per quivi starsi in guato al varco dove avrebbe sicuro il Vasconcello al passar che di necessità farebbe lungo quell'isole, dalle quali l'armate soglion prender di lancio la foce della Baya. Ma, se ne stette in posta, non fu vero che, per quantunque aspettarlo, mai ve l'avesse. Perochè giunto alla Madera, e quivi certificato dell'armata del Soria, chiamò a consiglio i Maestri e i Piloti delle sue navi, e lor domandò se que' venti e quel mare parean promettere prospera navigazione al Brasile: e rispostogli a una voce che no, si ebbe per definito doversi indugiare la partenza a stagion più sicura: e se ne fece atto giuridico e solenne. Sola la S. Iacopo, ch'era la nave del P. Azevedo, che, non essendo dello stuolo reale ma solo di conserva, non dipendeva per obligo dal Vasconcello, ebbe cuore d'andarsene: e 'l cuore il fece al Padrone e a' mercatanti la certezza dello spacciare che farebbon nell'isola Palma, ch'è una delle Canarie, a maggior prezzo certa loro non piccola parte del carico, se navigasser colà essi soli o i primi.

Il P. Azevedo, fra 'l timore d'abbattersi ne' Corsali e la speranza del sicuro viaggio che gli promettevano i suoi marinai, dubbioso di qual de' due partiti dovesse antiporsi, ricorse a domandarne la sorte della buona elezione dal

cielo. Raddoppiò le consuete sue penitenze, e con tuttavia un di que' suoi aspri cilicci sopra le nude carni presentossi davanti a Dio a supplicargli col volto a terra e con più lagrime che parole, degnasse inviargli per consiglio alla mente un raggio della sua luce, da cui scorto s' appigliasse a quel che di lui e de' suoi compagni fosse per tornare a maggior gloria del suo santissimo Nome e ben delle anime loro. Così pregato, chiamò a sè tutti que' suoi trentanove, e, condottili a una chiesa di Junchal, ch'è la città della Madera dedicata a S. Jacopo Apostolo (che appunto era il nome della sua nave), quivi in continue lagrime d'ardentissimo affetto celebrò il divin Sacrificio, e diede a tutti que' suoi la sacra Communione. Poscia, così com'era tuttavia coll'anima infiammata di Dio, ragionò loro come chi già era fermo di navigare, e con tal presuppor certo che di lui e d'essi avverrebbe quel che di poi seguì, che da ognun fu creduto ch'egli ne parlasse non per conghiettura ma per rivelazione. Perciò il seguitarmi (disse) e 'l rimanervi abbiatelo per rimesso del pari nelle vostre mani. Ciascun seco medesimo se ne consigli, e interroghi il suo cuore a saperne il vero se gli par che sia per tenersi saldo a'colpi della morte, cui presuppongano che il navigar quinci alle Canarie sarà un andarle incontro. Così parlò, e non indarno: perochè dopo stati alquanto ivi medesimo ginocchioni in silenzio deliberando di sè, al chiamarlisi che fece a un per uno e da solo a solo davanti dopo tornati alla nave per saper da ciascuno lo stabilito, ve n'ebbe quattro Novizzi che gli confessarono aperto di non aver cuore da tanto, e se ne uscirono a rimanersi al sicuro nell'isola. Ma non ne fu vacuo il luogo se non per quanto stettero a risaperlo que'venti ch'erano assegnati alla Capitana, e subito quattro d' essi corsero ad offerirsi per sottentrare in lor vece: e accolti con mille abbracciamenti da gli altri, come assortiti dal cielo alla corona che di poi ricevettero, ricompierono quel

sacro numero di quaranta che prima erano. Nè i quattro deboli mancaron solo al P. Azevedo, ma poco appresso ancor'alla Religione, nella quale si rendettero indegni della grazia di perseverare. Così ordinato oramai del tutto ciò ch'era bisognevole alla partenza, il P. Azevedo nominò e costituì suo Viceprovinciale il P. Pietro Diaz, che andava nella Capitana, e consegnò alle sue mani le commessioni e le scritture che avea portate da Roma: nè altro più rimanendogli, col far della susseguente mattina, che fu l'ultimo dì del mese di Giugno, s'inviò con dietro i suoi trentanove alla nave S. Jacopo, accompagnati da que' ventitrè altri che lasciavano su l'armata del Governatore nell'isola: e tante furon le lagrime e i replicati abbracciamenti che si davano gli uni a gli altri, che parea dir loro il cuore, quegli esser gli ultimi di questa vita, e quel beato drappello de' quaranta compagni andarsene a prendere altre più gloriose palme, che non quelle che davano il nome all'isola dov'erano inviati. Così essi: non indovinando ancora di sè, che dodici di loro, capo d'essi il P. Pietro Diaz, erano assortiti dal cielo alla gloria d'una quasi in tutto la medesima morte: ma differita loro fino a mezzo il Settembre dell'anno susseguente, nel quale la ragione del tempo mi porterà a ragionarne.

Il dì appresso la partenza del P. Azevedo, vennero a tutta corsa messi e novelle certe al Governator Vasconcello, il Soria con cinque legni da guerra star su l'ancore alla foce del porto di S. Croce, poche miglia indi lontano: poscia a non molto riseppe ancor l'a che fare vi stesse, dal portarglisi una disfida che il medesimo Soria gli mandò presentare con lettere in gran vitupero di lui e de' suoi Portoghesi. Escano al mare aperto a provarsi seco in battaglia, ch'egli perciò gli attendeva. Il Governatore accettò la disfida per di lì a due giorni, che gli furon bisogno per mettere in punto di battaglia dieci navi, quasi tutte da carico. Ma il Soria, vedutele sboccar dal porto

in buona ordinanza, il doppio più di quel ch'erano le sue, perdè l'orgoglio: e in vece del campo per combattere, prese la fuga per salvarsi, e mise le prode in verso le Canarie alla ventura di sorprendere la S. Jacopo, che da' paesani della Madera avea inteso essersi partita per afferrar l'isola Palma il dì avanti la sua venuta. Tre giorni l'incalciò il Governatore: ma per quanta forza di vela facessero le sue navi cariche, non poterono raggiugnere quelle da corso e leggieri del Soria. Perciò prese la volta indietro: senza darsi pensiero della S. Jacopo, cui presumette esser già in porto, e in difesa della fortezza di Palma, lontana dalla Madera non più che sei giornate di vela. E quanto si è alla nave S. Jacopo, ella ebbe a filo per poppa il vento cinque giorni interi: ne' quali un Giovanni Sancio, cui avremo a ricordare più avanti, ch' era sulla medesima nave, testificò ne' processi fabricati nella Baya del Brasile, d'avere udito più di cinquanta volte il P. Azevedo gittar profondi sospiri e voci alte, in che sfogava il suo cuore gridando senza avvedersi d' esser sentito: Ahi! mio Dio, mio Redentore: a quanto ancora si prolungherà il mio dar la vita in testimonianza della Fede cattolica e in segno dell'amor mio verso di voi! Oh! quanto è lenta al venire e tarda al giunger quell' ora! L'aste, l'armi, e la lor beata e desideratissima morte, dove sono elle? dove le troverò?

Così dolcemente penando e navigando per cinque giorni, quando già allo spuntare del sesto era in veduta dell'isola Palma, il vento, come volle Iddio, calmò e disvenne così del tutto, che la nave rimase immobile in una di quelle ostinate bonacce che non danno speranza di terminare Iddio sa quando. Perciò dopo un ragionevole aspettare si consigliarono d'appressar la nave a Terzacurzio, ch'era la più vicina sponda dell'isola, il che fecero rimurchiandola a remi col paliscalmo. Smontati a prender terra, e cercando del Signore di quell'amenissima costiera

e di quel gran palagio in fortezza che v'appariva, trovarono quello essere un già intrinseco amico del P. Azevedo fin da quando erano secolari nella città di Porto: perciò le scambievoli accoglienze dell'uno all'altro furon grandissime. Volle tutti que' nostri seco ad albergo: e perciochè la calma che durò cinque giorni non rimetteva, e 'l circuire l'isola fino a trovata la città e 'l porto di Palma, per le molte lingue e molti seni che vi fanno la terra e'l mare, era lungo e faticoso, oltre al ragionevol timore d'abbattersi ne' corsali; gli si offerse a condur lui, i suoi compagni, e le lor robe per terra fino a metterli nella città di Palma: e gli sarebbe agevolissimo il farlo, perochè quivi era, in ciò ch'è autorità e poter di Signore, quanto altrove un Principe: aggiunti poi alle ragioni i prieghi, stimò il P. Azevedo conveniente il rendersi e l'accettar l'offerta: se non che rifattosi, come sempre soleva, a supplicare instantemente a Dio di consigliarlo al meglio, sentì nel suo cuore sì chiaramente rispondersi Prosiegua il corso della navigazione intrapresa, che non gli rimase luogo a dubitare volontà di Dio essere che si rimetta in nave e in mare: e appunto sotto l'alba del sesto dì ch'erano i tredici di Luglio, tornò a mettersi vento, e la nave e tutti i nostri quaranta in essa si diedero con le vele piene al mare aperto, salutati nello spiegarle che fecero dal suono di tutta l'artiglieria del castello di quel Signore.

Giunti la sera del susseguente giorno alla veduta del porto, nel farsi a prendere la dirittura per imboccarlo, mosse lor contra una fortuna di vento da terra che li risospinse più dentro al mare. Col primo chiaro della mattina al farsi della scoperta d'in su la gabbia, gridò la guardia: Vele. Una maggiore inanzi, dietro a lei quattro altre minori, tutte alla volta delle Canarie, e con sì buon vento e tanta foga, che non istette gran fatto a riconoscere su la Capitana lo stendardo di Francia. Adunque elle esser l'armata del Soria, della cui venuta in que'mari

sapevano. Il Capitano e 'l P. Azevedo, chiamati a sè in disparte ciascuno i suoi quaranta (che appunto eran quaranta ancora i soldati del Capitano), gli esortarono in brievi parole a far qui ora pruove degne del loro valore. Perochè quanto al rendersi a verun patto a que' nimici e persecutori della sua Chiesa, toglia Iddio il nè pur cader loro in pensiero. Prima morire con la gloria di generosi, che vivere con l'infamia di codardi. Ben fu vero che il Capitano, veggendosi così mal fornito d'uomini alla difesa, pregò il P. Azevedo di dargli quanti i più poteva di que' suoi giovani in ajuto. La battaglia essere indubitatamente contra a' nemici della Religione cattolica. Io gli armerò di tutto punto: voi fate loro animo come sapete, e con sol tanto un de' vostri varrà per dieci de' miei. Ma il Padre gliel dinegò, come disconveniente all'abito e alla profession loro. Non però sarebbono inutili, essendo pur necessaria a un così forte punto una particolar protezione e conforto del cielo: e questa altri de' suoi orando la chiederebbono a Dio: altri ancora farebbon cuore a' soldati con la presenza e con le parole da tal tempo e bisogno, e si accorran nelle braccia i feriti, e sovverrangli d'ogni lor possibile ajuto. Così detto e promesso, scelse de' suoi trentanove undici di maggior cuore, nè più dovean'essere per non ingombrar la piazza della nave. Tutti essi con a ciascuno il suo Crocifisso pendentegli dal collo in sul petto, ed egli con essi e con in mano quell' imagine di S. Maria Maggiore ricavata in piccolo, cui dicemmo aver portata da Roma, prese il suo posto, che fu, mettersi egli al piè dell'albero della maestra, e gli undici in due ali da' suoi lati, pronti ciascuno al ministero promesso al Capitano: gli altri sotto coperta.

Intanto il Soria, appressatosi a tiro di voce, gridò comandando alla nave di rendersi. Ella incontanente gli rendè in risposta lo scaricargli contro tutta quasi a un colpo l'artiglieria d'un fianco: e movevasi a dar volta, e voltargli

l'altro: ma nol potè: così tosto il Soria, veduta la non piccola strage de' suoi colpiti e uccisi, venne ad investire di posto, e si urtarono bordo a bordo: e in quell'atto tre de' più arditi del Soria si lanciarono dentro alla S. Jacopo, ma non seguitati da gli altri, perchè il mare ondeggiando allontanò le navi, e i tre furono uccisi, con infinito dolore del Soria, perchè un d' essi era il suo Tenente, grandissimo ladron dí mare, ma qui ora più animoso che cauto. Ripigliossi nondimeno il venire all'abbordo: e questo ancora non solamente indarno, ma con perdita de'più arditi al presentarsi, che risospinti andarono con tutto il carico delle armadure in profondo al mare. Allora finalmente il Soria mandò circondare e strignere dalle quattro sue navi la sventurata S. Jacopo: e la Capitana, appressatasi fino al poter cavalcar le due navi col ponte, vi scaricò dentro una piena di cinquanta soldati, guerniti dal capo al piede di particolari armadure salde; ma snodate quanto era bisogno al maneggiar la vita schermendosi e ferendo. Soli trenta erano i soldati rimasi alla nave assalita, ma niun ne cadde che non facesse costar la sua morte più d'una vita a que' del Soria: perchè combattevano come chi non isperava di vincere, nè altro gli rimaneva che la gloria di morir glorioso uccidendo non tanto i loro assalitori quanto i persecutori della Chiesa e della Religione cattolica.

In questo sanguinoso conflitto venne a gli Ugonotti veduto il P. Azevedo con quella tanto da essi abbominata imagine dI N. Signora in mano, e ne udiron le alte voci nell'animar che faceva i soldati cattolici alla difesa della causa di Dio, ricordando loro il trionfar che fra poco farebbono di quel brieve combattimento e di quella momentanea morte nella vita e nella beatitudine eterna. Poichè dunque i nemici ebber guadagnato il castello di poppa e la metà della piazza, nè egli perciò si ritirava, ma fermo in piè manteneva il posto che dicemmo aver preso

al calcese dell' albero; un di quegli empj gli si fece incontro, e gli scaricò un sì terribil fendente sopra il capo ignudo, che glie l'aperse fino assai dentro il cervello. Egli non si abbandonò per esso a cadere, benchè gli vacillasser sotto le gambe: ma intanto ricevè l' un presso all' altro tre colpi d'asta nel petto, che gliel passarono: e allora cadde: ma tanto non abbattuto nell'animo, non ismarrito, nè dimentico di sè stesso e de gli ultimi suoi doveri, che, dirizzandosi quel più che far potè puntando un braccio al suolo, Testimonj (disse) mi sian gli Angioli e gli uomini, ch'io muojo nella professione della santa Fede Cattolica Romana, fuor della quale non ve n'è altra in cui poter vivere e salvarsi. Queste appunto ne furon le parole, proferite in così salda voce e così alta, che, nulla ostante il fremito e 'l romore in che era tutta la nave, furono intese e conservate in memoria. Non potea far protesta che venisse più agra a gli orecchi e più dispettosa all'anima di que' Calvinisti: i quali, veggendol mancare per lo tanto sangue che gittava dalle quattro ferite del petto passatogli e dal capo divisogli, acciochè non morisse consolato dell'aver nelle mani quell'imagine di Nostra Signora cui mostrava d'aver sì cara, glie la vollero torre: ma, per forza che v'usassero, mai non glie la poterono svellere dalle mani: tal che, disperata la pruova, si voltarono ad altro, recando (e con ragione) a forza di virtù più che umana il non aver potuto essi molti e gagliardi sforzare la resistenza d'un moribondo.

Due particolarità di non piccol rilievo mi par'essere in debito di soggiugner qui dove stanno a lor luogo, acciochè il mio tacerle non deroghi punto all'onor del P. Azevedo, e alla fedeltà di quegli le cui testimonianze si leggono ne' processi. L'una è, che i quattro, ch'ebber le mani e l'armi in opera al ferire e uccidere il P. Azevedo, furono immantenente privati da Dio della luce de gli occhi e puniti con perpetua cecità. D. Rodrigo Arcivescovo di

Lisbona il testificò come udito da chi l'avea veduto: e d'un così gran fatto se ne ha sol tanto. L'altra è, che, nel punto in che il medesimo P. Azevedo spirò, si diede a vedere nell'Indie d'Oriente a D. Girolamo suo minor fratello, che colà militava, e poscia a vent'anni in premio del suo valore ebbe dal Re Filippo secondo la dignità di Vicerè delle medesime Indie. Dissegli, che da questa era passato a goder d'una vita migliore, e 'l dimostrava al giubilo della faccia: nè altro se ne specifica. Potè D. Girolamo risaper del fratello tutto insieme la morte e la cagione del trovarsi in miglior vita, da quello che pochi mesi appresso ne portò a Tanà di quell'Indie una nave trovatasi nella gran Canaria quando il Soria combattè la S. Jacopo e vi mandò fare quella strage de' nostri, e su questo certificarsi della verità dell'apparizione e del detto. Mandò farne un ritratto in piccolo: nè mai andava senza esso seco a mettersi nelle battaglie e ne' gran rischi, a' quali cimentò spesso il suo animo e la sua vita, e da tutti si tenne scampato per la protezione che avea di lui il suo santo fratello. Tornianci or'alla nave.

Combattevasi tuttavia: e perchè solo da armati contra armati, non si facea conto di que' Nostri ch'erano sopra coperta, perchè, presa la nave, non avrebbono scampo al fuggire. Perciò si fecer tutti intorno e sopra il caro lor P. Azevedo, chi confortandolo, e chi piangendo. Egli, vedutili, e nulla ostante il prenderlo che già faceva il pallidor della morte, presa verso loro un'aria di sembiante giulivo, Rallegratevi per me (disse), e rendete grazie a Dio del trovarmi che oramai fo all'adempimento de' miei desiderj. Benchè pure un'altro me ne rimanga per conto vostro e de' vostri compagni: ed è, che ci troviam tutti fra poco d'ora in paradiso a benedire insieme Dio e goderne in eterno. Per una così gran mercede la morte non ha onde temersi, anzi è da contarsi fra le più desiderabili grazie che possano ottenersi da Dio. Voi fatevi cuore

in lui; e dategli, come spero nella sua infinita pietà che farete, quest'ultima pruova della vostra virtù, e dell'amarlo che fate più che voi stessi. Appena potè dir tanto, e placidissimamente spirò: la mattina de' quindici di Luglio del 1570.

Era in età di poco più o men di quarantun'anno: nato in Porto, città fra le più illustri di Portogallo. Nel padre suo D. Manuello eran colate, con esso tutte le lor preminenze di nobiltà e d'onori, le tre gran famiglie Azeveda, Atayde, e Malafaya, e di tutt'esse s'intitolava. Ma le doti particolari e proprie del nostro Ignazio furon sì eminenti, che non gli lasciavan gran fatto bisogno dello splendore de' suoi Maggiori per comparire un de' più stimabili Cavalieri della sua patria. Lascio l'avvenenza, il senno, la natural grazia del manieroso trattare, che il rendeva a tutti singolarmente amabile e caro: più da stimarsene era la modestia, il candore dell'animo, e l'onestà, che con raro esempio fiorivano in lui al par della giovanezza: e siane in pruova un voto che ancor fanciullo fece a Dio di portar continuo su le tenere carni un ciliccio di setole bianche in memoria e in riverenza dell' immacolata purità della Beatissima Vergine: e ve l'avea tuttora quando, già di ventidue anni, si presentò a domandare la Compagnia. Guadagnovvelo la fortunata destrezza e 'l santo zelo d'un'Arrigo Nugnez Govea, che, passata più che altro dissolutamente la gioventù, al consentir che fece di prendere gli Esercizj spirituali del S. P. Ignazio, nè uscì un così tutt'altro da quel che v'era entrato, che da quell'ora fu lo specchio e l'esempio d'ogni virtù, e nella cristiana perfezione si avanzò tanto, che meritò averne testimonio e comprovatore il cielo allora che, scoperchiato il suo sepolcro dieci anni da che era morto, non solamente se ne trovò il corpo intero e fresco come vi fosse posto pur jeri, ma che tutto odoroso gittava una sì soave fragranza, che come cosa di paradiso non v'ebbe in Porto chi non cor-

resse a goderne. Or questi, increscendogli forte che un giovane di così rare parti e da riuscir, ben' usandole, a gran cose in servigio e gloria di Dio si perdesse nella misera servitù del mondo, gli si legò e strinse a poco a poco in amicizia, finchè udito, ch' egli trattava di menar moglie, andò a trovarlo a Barbosa, Signoria di Casa Azevedo: e fattosi a ragionargli delle troppo maggiori cose ch'eran quelle dell'eternità avvenire rispetto a queste meschinità della vita presente, come Iddio fu a lui su la lingua parlando, così fu all'altro nel cuore ascoltandolo: e finì quel felice abboccamento nel venire Ignazio a Coimbra, quivi prendere gli Esercizj spirituali, uscitone dare a' poveri quel tutto ch'era libero a disporne a suo talento, e a Dio e alla Compagnia sè stesso, in età allora di ventun'anno compiuto, e del secolo 1549.

Ora il dirne che fo, che indi a non più di quattro anni da che era nostro il P. S. Ignazio il costituì Rettore del nuovo Collegio di S. Antonio di Lisbona, antiponendolo a non pochi altri veterani e di provata virtù certamente dà più ad intendere il gran crescere che con gli straordinarj ajuti della divina grazia fece il P. Azevedo nella religiosa perfezione e nell'eccellenza del senno, che se andassi tessendo il catalogo delle virtù ragionandone ad una ad una: e singolarmente di quella tanto sua e tanto generosa vittoria e signoria che acquistò di sè stesso e de gli affetti dell'animo suo: e dell' avvilire e strapazzare che faceva sè stesso in ciò ch' è onore e riputazione mondana: dell'estrema povertà, ridotta fino a non aver di suo altro che gli strumenti delle non solamente grandi e continue, ma forse eccessive penitenze, con che dì e notte si tormentava: dell'umiltà e della carità veramente eroiche verso infermi piagati dal capo al piede, sì che eran mezzi cadaveri, schifosissimi, putridi, verminosi, puzzolenti tanto, ch'eran lasciati in abbandono ne gli spedali in disparte da gli altri, non patendo lo sto-

maco ad alcuno di pur vederli, non che sentirne la nausea del fetore, e avvicinarsi loro a servirli: or questi servirli il P. Azevedo con le sue mani in ogni più stomachevole ministero, e con tanta e diligenza e giubilo, come avesse in ciascun di loro Cristo così mal concio: e finalmente della continua unione della mente e del cuor suo con Dio, che gli cagionava un'andare e un'operare come da rapito e mezzo in estasi.

Il santo Frate Bartolomeo de Martyribus, assunto dal venerabile Ordine de'Predicatori all'Arcivescovado di Braga in Portogallo, in ajuto del visitar che volle la sua diocesi e riformarla secondo i decreti del Concilio di Trento, a cui intervenne e ne fu in ammirazione la santità e la dottrina, desiderò avere a parte seco in quella fatica un Sacerdote della Compagnia, amata da lui quanto se fosse allevato in essa. N'ebbe il P. Azevedo: nè potevano accoppiarsi due uomini di virtù più eminenti nè di più apostolico zelo. Si amavano teneramente, e si avevano in iscambievole venerazione l'un l'altro: ed o si affaticassero e patisser per Dio, o si consolassero insieme ragionando di Dio, quel vedersi e quell'udirsi raddoppiava in ciascuno il fervor dello spirito. Tornati da quella grand' opera, il santo Arcivescovo tanto potè coll'industria dell'amor suo e col merito della sua pazienza, che gli venne fatto di fondare un Collegio alla Compagnia in Braga, e v' ebbe primo Rettore il suo P. Azevedo. E in lui primieramente un commun padre de' poveri, che, poverissimo egli nel suo Collegio, facea da proveditore nelle publiche necessità: sì fattamente, che più volte gli avvenne di trarsi egli di dosso que' miseri panni onde era vestito, e ricoprir con essi le ignude carni altrui. Perchè poi non eran più i letti che le persone di quel Collegio, a ogni forestier che sopragiugnesse egli dava il suo, e allora il suo era il semplice pavimento.

Nelle antiche e mortali nimicizie che rivolse in dure-

vole amistà e concordia fra nobili personaggi, sarebbe lungo il contare le circostanze che v'intervennero, tanto fuor d'ogni espettazione maravigliose, che apparì manifesto Iddio aver la mano con quella del suo Servo, e voler mostrare ad ognuno che ve l'avea. Ma di questo beato uomo e fedel ministro della divina gloria il P. Ignazio Azevedo, è concorde lo scriversi di quel tempo, che troppe più sarebbono le maraviglie che potrebbon contarsene, se non si fosse trascurato il farne nota durevole. Questa, perciochè moltissimi ne furono gli spettatori, rimase in memoria: ed è che scongiurandosi in Evora un' indemoniato, e abbattutosi il P. Azevedo a sentir gli schiamazzi e veder le smanie che menava lo spirito contumace al non rendersi e uscir di quel corpo, mosso a pietà del misero invasato, gli si fece davanti, e, senza più che gittargli al collo la corona di N. Signora che stava recitando, immantenente nel liberò.

Le varie e tutte belle e generose morti de' trentanove Compagni del P. Ignazio d'Azevedo. Egli, già ucciso e gittato in mare, non v'affonda, e tien diritta in mano la sua S. Maria Maggiore. Testimonianze e pruove dell'esser tutti morti in odio della Fede e Religione cattolica. La S. Madre Teresa, quel medesimo giorno in che furono uccisi, disse averli veduti in Cielo con corone di martiri.

CAPO SETTIMO

(1570.)

Rendutasi alla discrezion del Soria la mal capitata nave S. Jacopo come già non possibile a mantenersi, e perciò secondo ragion di guerra dovutasi concedere al vincitore, quegli la ricevè come sua, e come di sua potè farne ciò che gli fosse in grado così delle persone come d'ogni altro avere. Un de' primi atti di Signoria che ivi esercitò

fu condannare a una spietata morte i due soldati che aveano ucciso il suo Tenente Giovanni Bochard. Di questi fece un sacrificio da barbaro all'anima dannata di quel suo compagno. Mandò schiantar loro le viscere fuor de'corpi, e quelle palpitanti e questi forse ancor vivi gittarli a divorarseli il mare e i pesci. A gli altri, di qualunque si fossero professione e paese, marinai, soldati, mercatanti, e semplici passaggieri, fece quel gran beneficio de'ladroni, ch'è lasciar la vita a chi potrebbono torla: ma non altro che la vita, con cui sola gli andò di poi scaricando per varie di quelle isole più vicine, la Palma, il Ferro, e la Gomera, dove poscia venne a dar fondo. Rimanevano i nostri non compresi ne gli assoluti: ed egli intanto, mentre attendeva ad altro, li mirava di così mal'occhio, com'era il mal'animo che avea contra essi: perchè non pochi ve n'erano sopra: e in udir che troppi altri ve ne avea sotto coperta, gridò dal bordo della sua nave sì alto, che l'udissero tutti que'suoi ch'erano entrati nella S. Jacopo: e disse appunto così: Tutti si ammazzino, tutti si gittino al mare cotesti maledetti cani Papisti, perciochè andavano a sovvertire con la lor falsa dottrina quella semplice nazion del Brasile: un solo non ne rimanga vivo: e a quattro de' suoi soldati quivi presenti commise l'esecuzione della sentenza. Ma troppi più di quattro furono i volontarj che con essi vennero a parte del merito di farsi carnefici de' Gesuiti, e aver la gloria d'essersi bagnate le mani nel loro sangue. Abbiam le testimonianze de' Portoghesi, che, trovatisi a veder quel macello, udivan dire: A' Gesuiti non si vuol perdonare, nè riserbarli a farne riscatto, ma subito trovati ucciderli. Così farem sempre di quanti altri ci daran nelle mani perch'essi son que'soli che ci fan guerra, e predicando e consigliando e scrivendo difendono gli errori della Chiesa Romana e la tirannia del Papa. Se questi non fossero, già il Re e tutta seco la Francia sarebbono nella libertà della nostra Religion

riformata. Ma questi cani mantengono in divisione la Chiesa e in fazioni il Regno.

Tra' primi ad esser gittato in mare fu il P. Ignazio d'Azevedo, già morto, come dicemmo addietro: e ancor qui si provarono a spiccargli di mano quella sua S. Maria Maggiore in piccolo, tutta grondata di sangue, non per serbarlasi come ladroni, ma per oltraggiarla come empj: chè secondo l'eresia de gli antichi Iconoclasti risuscitata dal lor Calvino, hanno le sacre imagini in abbominazione, e le chiamano Idoli de' Papisti: ma non potuto mai per niuno sforzo ritorgliela, con tutt'essa in pugno lo scagliarono in mare. Quivi fu di certo creduta miracolosa operazione di Dio (continuata col miracolo che parve essere stata la maggior forza del P. Azevedo moribondo e morto nel non lasciarsi rapir dalle mani quella sacra imagine di N. Signora, che non la possanza di più soldati gagliardi e più volte provatisi indarno all'impresa di torgliela), ch'egli gittato in mare, non solamente non affondasse, ma galleggiando si stesse a fior d'acqua con le braccia distese e con diritta in piè nell'una mano la sua vittoriosa S. Maria Maggiore: e ciò fino a tanto, che, compiuto l'uccidere de' suoi compagni, la nave se ne partì e perdè lui di veduta.

Venutosi all'uccisione de' vivi, ella per quasi tutti fu strazio. A due che trovarono orando inchinati sopra una imagine della Beatissima Madre di Dio, pestarono i capi co' pomi delle spade, a tanti colpi e di così gran polso, che poterono esser morti: e se non l'erano, il furon tosto alle parecchi stoccate con che passaron loro i fianchi. Manuello Alvarez tanto più fieramente trattarono, quanto più molesta era loro stata la generosità del suo spirito e delle sue voci libere al rinfacciar loro l' apostasia dalla Religione cattolica e la crudeltà nel perseguitarla. Vollero che il men della sua pena fosse il morire. Perciò primieramente gli diedero tante punte di spada e tanti tagli sul volto, che tutto glie lo stamparono di ferite. Poi

distesolo sul tavolato, gl' infranser l'ossa delle braccia e delle gambe pestandole con le canne de gli archibusi, e così il lasciarono spasimare. Ma egli, come dimentico di sè stesso, esortava i compagni a morir fortemente per la confession della Fede Romana. Non compatissero a lui, ma seco si rallegrassero del patir ch'egli faceva: perochè questa esser tutta mercè di Dio da lui non meritata. Per quindici anni, da quanti n'era nella Compagnia, aver sospirata la Missione dell'Indie. Or qui aver trovato vicino quel che andava cercando lontano, di dar la vita in fede dell'amor suo verso Dio e in ossequio della sua Chiesa. Gli Eretici, veggendolo indomabile al dolore, e che invece d'affliggersi predicava, l'afferrarono in un piè, e, strascinatolo alla sponda della nave, il gittarono a morire annegato. Benedetto Castro, alla cui cura eran commessi i non pochi Novizzi di quella Missione, presentatosi a' nemici col Crocifisso in mano, e protestando in faccia loro, Ancor'io son della Compagnia di Gesù, son Cattolico, riconosco la Chiesa Romana per madre, e per la verità della mia Fede eccomi a dare il sangue e la vita; immantenente la diede, ricevendo tre archibusate nel petto: e perchè nè pur moribondo finiva d'esaltar la Religion cattolica, il caricarono di ferite e il traboccarono in mare. Videro il P. Diego d'Andrada, che in faccia loro amministrava il Sacramento della Penitenza: e recatolsi a dispregio loro e ad onta della lor setta, gli furon furiosamente sopra coll'armi, e non v'ebbe numero alle tante ferite con che tutto lo smozzicarono. Indi al precipitarlo in mare l'accompagnarono con mille maledizioni, perchè, mentre vel portavano egli gridava: Fratelli miei compagni, che ancor siete vivi, date volentieri la vostra vita per gloria di quello che ha data la sua per nostra redenzione.

V'avea fra' Novizzi de gli assai giovanetti, quanto si è al conto de gli anni: ma a quello delle virtù, e prima d'ora e in questa occasione certamente in tutto pari al

merito de' più provetti. Fra questi un' Antonio Correa di non ancor quindici anni, compatriota del P. Azevedo, e a lui singolarmente caro per l'innocente anima ch'egli era, e nella meditazione (a cui dava gran tempo) molto capace di Dio e de gli straordinarj favori della sua benignità: de' quali uno fu il rivelargli che fece, mentre era colà nella Valle de' Rosai, ch'egli morrebbe in testimonianza della Fede cattolica: ed egli altro non aspettava nè altro desiderava più che l'adempimento della promessa. Or qui al vederlo i soldati carnefici, o ne avesser pietà, o si recassero a disonore l'uccidere un fanciullo, appena il ferirono, dandogli co' pomi della spada due o tre leggier colpi sul capo, e 'l passarono per bastevolmente punito: ma egli, corso a mettersi fra' compagni che si andavano uccidendo, si lamentò appresso loro della durezza del suo capo, che così poco sangue avea dato, rispetto allo spargerlo che dovea tutto in ossequio della Fede. Ma nè pur fra essi v'ebbe niun de' soldati che adoperasse il ferro a svenarlo, come fecero gli altri: ma levatosel di peso su le braccia, il gittarono a morir da sè annegato in mare. Un' altro, parimente Novizio, per nome Simone Acosta, ch'era ne' diciotto anni, d'aspetto gentile e di nobile apparenza, i soldati, giudicatolo qualche gran personaggio, l'esortarono a gittarsi di dosso quella tonaca da Gesuita, e senza più gli lascierebbon la vita. Egli francamente, Nol farò, disse. Anzi, se non l'avessi, verrei a prenderla: perchè con essa e per essa m'è più cara la morte, che senza essa la vita. Non perciò si ardirono d'ammazzarlo essi da sè, ma il presentarono al Soria, perch' egli, vedutolo, ne disponesse. Questi, nulla curante di che che altro egli si fosse, di questo il domandò: Se' tu Gesuita? Il sono, disse il generoso Novizio, il sono, la Dio mercè: e dell' esserlo glie ne avrò eterne obligazioni. Così egli disse: e in premio della bella confessione che questa fu, il barbaro Ugonotto volle vedergli segata davanti a' suoi piedi la gola.

Non che dunque dipor la vesta della Compagnia per vivere chi già l'avea indosso, che chi non ve l'avea se la vestì per morire. E non ve l'avean due infermi, che giacevan giù in corpo alla nave; l'un Giorgio Scribani, l'altro Alvaro Mendez: ma quanto prima riseppero dell'uccidere che si faceva gli altri loro compagni perch' eran Gesuiti inviati a predicar la Fede cattolica nel Brasile, levaronsi incontanente, e, senza più che gittarsi indosso la vesta che li manifestasse quel che erano, vennero a tramischiarsi co' lor compagni, e con essi ebbero le ferite in nave e la morte in mare.

Spacciata di questa gran muta de' nostri la piazza della nave, succedè ad entrare in qnello steccato la seconda de' fatti aspettare sotto coperta, e che intanto votassero la sentina ch'era pericolosamente cresciuta. Allo spuntar che facevano l'un dopo l'altro fuor della cateratta, erano tratte lor di dosso le vesti, e trapassati a punte di lanciotti e di spade il petto e i fianchi fino a cadere, e così mezzi vivi gittati a finir di morire e sepellirsi in mare: segati prima ad alcuni, forse de' più gagliardi, i nervi alle giunture delle braccia con uno e più colpi di daga menati giù alla peggio (sì che alcuni n'ebbero spiccato chi mezzo e chi tutto intero il braccio) per sicurarsi che d'esse non si potrebbon valere a scampar la vita notando. Così mal concio un valoroso Biscaino, Stefano Zurara, mentre era strascinato al bordo per traboccarnelo in mare, intonò e proseguì cantando fin che potè il *Te Deum laudamus* con infinita confusione de' manigoldi. Fra questi ultimi un ve n'ebbe per nome Giovanni Sancez, si può dir che fanciullo, perochè di sol quattordici anni, e Novizio di pochi mesi, il quale comparito in un povero straccio di vesta, e con le mani sucide e rusticane come pur l'era nel rimanente, un de gli ufficiali, miratolo, e indovinando ciò ch'era, il domandò: Sarestu mai il cuoco, o almeno il guattero de' Gesuiti? E quegli, che in fatti l'era,

Il sono (disse), e sono un d'essi. Oh! dunque (ripigliò l'altro) buon per te, del cui mestiere appunto ci era bisogno: e fattogli stracciar di dosso quello straccio di vesta che v'avea, sel tenne in conto di schiavo. Con ciò al sacro numero de' quaranta ch'erano in tutto ne mancò quest'uno: se non che già Iddio ne teneva apparecchiato un'altro, forse più degno di sottentrare in vece di lui. Questi era un giovane nipote del Capitan della nave: e chiamavasi Sangiovanni, non si sa se per proprietà di nome, o per merito di bontà. Che che si fosse, Santo Giovanni fu l'assortito dal Cielo a succedere nella corona a Giovanni Sancez. Egli si moriva di desiderio d'esser nostro, e continuo era in pregare il P. Azevedo di consolarlo aggregandolo a' suoi Novizzi. Il Padre glie ne prolungava la grazia fino ad aver sufficiente pruova della sua costanza: intanto vivea da novizio co' Novizzi, e per essere un d' essi non gli mancava se non il vestire come essi. Or poscia ch'egli vide vacante il luogo del Sancez, il tenne per dato a sè: nè io posso farmi a dubitare che non fosse ispirazione inviatagli dal Cielo dal P. Azevedo il correr che subito fece a prendere furtivamente una delle non poche vesti che quivi eran de' nostri uccisi, e, acconciatovisi dentro, mostrarsi in essa: nè v' andò spazio di tempo tra il vederlo e l'ucciderlo, e con ciò dare in sè la maggior pruova che potesse desiderarsi della sua costanza, e con essa finir di meritarsi la grazia dell' essere della Compagnia di Gesù, morendo per quell'abito che ne portava. Quanto poi si è a quel Giovanni Sancez, tutti ne scrivono recando a particolar providenza di Dio il suo essere sopravivuto acciochè si avesse in lui un testimonio di veduta e di certa scienza, non solamente di tutto il fatto, ma ancora di molte particolarità e circostanze di rilievo non sapute fuor che da lui. Servì di cuciniere ad una di quelle navi de' corsali, fin che, tornati in Francia, e condotto da essi a Rutel, o forse licenziato o tutto da

sè si fuggisse, tornò a Portogallo dopo un'anno di servitù: quivi rientrò nella Compagnia: ma non fu degno di fare in essa la vita, come non l'era stato d'aver per essa la morte.

Avuta la crudel vittoria della morte di tutti i nostri quaranta, quegli empj ne celebrarono con altrettanta empietà verso Dio e la sua Chiesa il trionfo: che fu trar fuora tutte le lor cose sacre che portavano ad arricchirne il Brasile e rifornirne le non poche chiese che il P. Azevedo avea in pensiero di fabricarvi. Contra esse non v'ha parole di bestemmie, non fatti di strapazzo, di scherni, di derisione, d'oltraggi, che non vi fosse fra que' sacrileghi gara a chi più ne usasse. Stritolar co' piedi le sacre ossa de' Martiri. Una ricchezza di corone, di rosarj, di sacri libri, ogni cosa, come cosa abbominevole, al mare. Quella sacra testa d'una delle undicimila Vergini, che il Beato Pontefice Pio quinto donò al P. Azevedo, l'appiccarono ad una fune dell'albero della maestra, e ve la tennero alquanti giorni come al patibolo. Le imagini di Cristo e della Vergine e de'Santi, affisse qua e là per la nave, servirono di bersaglio al lanciar contra esse i pugnali. Si pararon con l'abito sacerdotale: e un ve n'ebbe che celebrò Messa, imitandone le cerimonie con atteggiamenti buffoneschi e con infinite risa de' circostanti. Portarono per attorno la nave come in processione un Crocifisso, accompagnandolo con visaggi da beffe, con urli da bestie, e con bestemmie da diavoli: poi dipostolo, tutti gli furono addosso chi col ferro a sminuzzarlo, chi co' piedi a pestarne l'avanzo. Trovato in un reliquiario un pezzolin del legno della Santa Croce, nel trassero, e 'l gittarono nel fuoco, gridando: Papisti, venite a vedere, che la vostra Croce si abbrucia, perch'ella altro non è che legno. L'ultima pruova fu mettersi a tavola, e imbriacarsi bevendo ne' sacri calici e valendosi delle patene per piatti. Così purgata, come gli empj Ugonotti dicevano, da

ogni superstizion de' Papisti la mal capitata nave S. Jacopo, e trattone e ripartitol fra sè allo stil de' ladroni secondo le disposizioni che ne fece il Soria quanto v'era di mercatanzie e d'ogni altra ricchezza di cui ch'ella si fosse, se ne andaron con essa mostrandosi e intertenendosi or nell'una or nell'altra delle vicine Isole Fortunate, fino a prender porto nella Gomera, aspettando a quel varco che sciogliesse dalla Madera e verso là capitasse l'armata Portoghese col Vasconcello che la conduceva al Brasile, per assalirla e combatterla.

Or questa sì famosa vittoria della Fede cattolica, mantenuta e difesa fino all'ultima stilla del sangue da tanti di varie nazioni e d'ogni età, fu portata a divulgarsi in pochissimo tempo per tutte l'isole di quel mare Atlantico, e per tutto Europa, e nell'Indie d'Oriente, e in quelle del Nuovo Mondo. E come al descriverla i raccontatori erano testimonj di veduta, e senza niuna diversificazione contesti, e stati in numero quanti la nave S. Jacopo avea marinai, soldati, passaggieri, e mercatanti, e la Capitana del Soria eretici (perochè si accordavano a maraviglia bene ancor'essi narrando per proprio vanto l'aver tolti dal mondo quaranta Gesuiti, esprimendo le crudeltà e lo strazio delle varie morti lor date, come prodezze di gran valore e di gran merito con la loro sacrilega Religion riformata); quelle beate morti si ricevean per tutto in qualità di martirio. In Angra, città delle Terzere, capo delle altre sei isole che a lei si attengono, se ne predicò nella catedrale sotto espresso nome di martiri, e come di tali se ne cantavano da' fanciulli per le strade laudi composte con più divozione che arte. Diego Roxas, Signor delle due Canarie la Gomera e 'l Ferro, approdato colà il Soria, comperò da' soldati suoi alcune delle vesti state de' nostri uccisi: e queste si convennero fare in pezzi per sodisfare al desiderio delle altre Isole, che colà inviarono a domandarne, e vi si ebbero, e in venerazione come reliquie di

Martiri. Ma più che altrove e con più ragione ebber privata e publica celebrità nella Madera, che tutta in uno stesso giorno s'empiè della gloriosa istoria delle lor morti e della loro generosità nel riceverle: e ciò avvenne all'approdarvi che fecero di ritorno dalla Gomera que'non pochi paesani, che dicemmo averne il Soria menati schiavi, e tassatili un tanto per testa chi volea riscattarsi. Trovaron per quelle isole come poterlo, e, riavuta la libertà, essi e certi altri Portoghesi della nave S. Jacopo in sei giornate di mare si trovarono dalle Canarie alla Madera. Quivi fuor d'ogni espettazione appariti, al primo dir che fecero, il P. Ignazio Azevedo e que' tanto suoi avventurosi compagni, che da quel medesimo porto si eran partiti poco più o men di tre settimane prima, esser dati nelle mani del Soria, e per suo espresso comandamento essi soli con diverse maniere di barbare crudeltà uccisi e profondati in mare, per null'altra cagione che del navigar che facevano al Brasile a predicarvi la Fede cattolica Romana, chiamata dall'empio Calvinista dottrina falsa e ingannatrice de' semplici; niun di questi raccontatori v' ebbe, intorno a cui non si facesse un cerchio, e a poco a poco una calca di cittadini, a sentirne e domandarne le particolarità chi delle persone e chi delle morti. Nè lor bastava udirne il medesimo solo una volta, nè niun se ne partiva se non per correre a raccontarlo ad altri. Pochi v'ebbe in quel popolo, che non lagrimassero: e ciò non per compassion che portassero a que' sì barbaramente ma con tanta lor gloria uccisi, ma per giubilo del trionfar che avea fatto nelle lor generose morti la Religione cattolica. Così in poco d'ora tutta la Città della Madera fu in un mirabile bollimento d'allegrezza, che tutta era spirito di cristiana divozione.

Solamente de' nostri rimasi su l'armata del Vasconcello, che tuttavia soggiornava in quel porto, gli affetti furono più che altro dogliosi e le lagrime amare, parendo

loro che il cielo gli avesse ributtati come indegni d'accompagnare il lor P. Azevedo in quell'ultimo viaggio, in quella sì gloriosa giornata, in quell'eroica pruova e trionfo della sua virtù. Io (dice un di loro, Michele Aragona, scrivendone di colà stesso (*) a'nostri di Spagna), in quanto avrò di vita, mai non avrò un giorno allegro: così sempre mi starà viva nella mente la memoria e nel cuore la malinconia che mi prese in quell'ultimo dipartirmi che feci dal mio P. Azevedo, perdendo lui, e una con lui l'avventurosa sorte di sparger seco il sangue per gloria di Cristo, e con ciò guadagnarvi una morte e una palma di martire. Così egli scriveva: non sapendo di sè essergli non negata, ma differita la medesima morte, e con essa la medesima palma, che ora non poteva altro che santamente invidiare al suo P. Azevedo. Intanto egli stesso, mentre era sì necessario e sì agevole il farlo, chiamati a sè quanti potè averne de gli stati spettatori delle quaranta morti date a que' suoi fortunati compagni, e presone sotto fede giurata quel che ciascun d'essi ne avea di veduta, ne compilò una relazione, e mandolla in Ispagna. Parimente il P. Pietro Diaz, che il Provinciale Azevedo avea sostituito a sè in caso di morte, un'altra simile ivi stesso ne distese nella Madera, e mandolla al P. Lione Enrichez Provinciale di Portogallo, e questi al S. Generale Francesco Borgia, con appresso una giunta di quel non poco che glie ne contarono di veduta i Portoghesi stati su la nave S. Jacopo e rivenuti a Lisbona: e quindi la piena relazione che il S. Borgia ne diede al B. Pio quinto, con infinita consolazione dell'anima di quel Santissimo Padre, ben ricordevole del P. Azevedo stato a' suoi piedi con esso il P. Borgia, e da lui arricchito di molti doni e grazie spirituali. Così Portogallo, la Spagna, l'Italia, e (da' suoi medesimi Ugonotti che ne trionfavano) la Francia, e in brieve tutta Europa ebbe contezza di quel gran fatto: nè, perciochè

(*) *Dalla Madera 19. Agosto 1570.*

ne fosser diversi i narratori, n'eran punto dissimili le narrazioni, se non in quanto l'una forse più copiosa d'avvenimenti che l'altra: perochè essendosi cominciata e fornita quella sanguinosa tragedia alla presenza di tanti spettatori di Nazioni diverse, sol diverse potean'esser le lingue al ragionarne, non l'opera ch'era stata la medesima a gli occhi di tutti. Ben fu vero, che poco appresso Portogallo e Spagna diedero le notizie che aveano delle particolari virtù de' proprj della loro Nazione: e di certo riseppesi che ad Antonio Correa, a Nicolò Diniz, a Manuello Alvarez, a Stefano Zuraire, a Marco Caldeira, e inanzi a tutti e più volte al P. Azevedo, Iddio, a quale in una e a quale in altra maniera d'interna rivelazione, avea promessa quella beata fine che fecero di dar la vita per la Religione cattolica: e quindi il parlarne che facevano come di cosa certissima ad avvenire.

E quanto si è al punto sustanziale dell'essere stati uccisi tutti que' nostri quaranta in odio della Fede cattolica, s'ebbe per ispontanea confessione de' medesimi Calvinisti per così evidentemente provato, che non si trovò in cui cadesse pur'ombra di sospetto per dubitarne. Non furono uccisi nel bollore della battaglia: nè pur dopo occupata la nave. L'armi e le ferite giucavan solo fra chi offendeva e difendeva: i nostri, nè l'un nè l'altro. Nè si venne a sentenziar delle lor vite, se non quando, dato d'un coltello nel cuore al Capitano della nave S. Jacopo che giacea moribondo per le grandi e gloriose ferite che combattendo da quel prode uomo ch'egli era avea colte, la nave come perduta con lui si rendè alla discrezione de' vincitori. Allora, posate l'armi dall'una parte e dall'altra, e messo ogni cosa in cheto, i Portoghesi per espressa commessione del Soria furono accolti e trattati benignamente. Ma questo non si guardò con verun de' nostri quaranta, ancorchè i due terzi di loro fossero Portoghesi e ve ne avesse de' Nobili: perochè più possente fu la cagione del

volerli morti perch'erano Gesuiti, che di volerli vivi perch'erano Portoghesi. Il Soria stesso la publicò, fattosi tutto in piè alla sponda della sua nave, e ordinato che tacesse ognuno perchè tutti l'udissero: e a'suoi soldati come contammo addietro, Ammazzate (disse) cotesti Gesuiti cani Papisti, che vanno a seminar nel Brasile la lor falsa dottrina, e con essa sedurre e ingannare que' semplici. Non ne rimanga pur'un solo che non muoja. Così appunto egli disse: e tal ne seguì l'esecuzione, qual'era stato il comando: e se pur ne fu eccettuato il Sancez, ciò avvenne perchè d'un guattero quale egli era non temettero che avesse ufficio nè sapere da mettersi in materie di Religione e insegnar l'eresie della lor setta.

E questa dell'uccidere senza remissione o risparmio quanti della Compagnia davan loro alle mani era fra'Calvinisti disposizion di legge tanto rigorosamente osservata, che la testa d'un Gesuita s'antiponeva a qualunque vantaggioso riscatto. Così appunto il disse ad un Sacerdote Portoghese (ma che nol mostrava all'abito) un'Ufficiale del Soria fattosi a domandarlo chi fosse quel Gesuita, che con una non sapea quale imagine fra le mani era in piè lungo l'albero della nave, e con tanta autorità e con tanto animo parlava a que'suoi che gli stavano d'attorno. Andava egli per avventura ad esser vescovo del Brasile? No, disse il Portoghese: ma che quegli era il P. Ignazio d'Azevedo: e seguì a contargliene cose grandi della nobiltà, del sangue, e della santità della vita. Indi soggiunse, amarlo il Re D. Sebastiano, e tanto altamente stimarlo, che, se l'avesser vivo, non v'era danaro che non pagasse per riscattarlo. Al che subito l'Ufficiale: Per riaversi il cadavere, potrebbesi patteggiare: ma per lui vivo, non mai, nè pur se il vostro D. Sebastiano mandasse offerire tutto il suo contante, tutte le gioje, e quant'altro ha di prezioso nel suo tesoro: ma tutto sarebbe nulla a farne scambio con lui. Era Gesuita: e con ciò implacabile e mortal

nemico della nostra Religion riformata. Qualunque d'essi venga in poter nostro, ella è spacciata, quanto al poterne uscir vivo: perchè altro non v'ha che l'ucciderli, a sicurarci del danno di che ci sono le lor lingue in pergamo e le lor penne in carta. E v'aggiunse ancor'egli quel che correa per le bocche di tutti i seguaci della sua setta, che, se non fossero i Gesuiti, la loro Religion riformata sarebbe già ricevuta da tutti i Principi e professata da tutti i popoli della Francia.

Cinquantotto anni appresso questo fatto del Soria, avvenne parimente d'esser' incontrata, combattuta, vinta, e presa da' Calvinisti corsai della Roccella una nave di Portogallo che facea suo viaggio alle Canarie: e trovati in essa due Religiosi, l'uno del Carmine, l'altro di S. Francesco, senza più gli scaricarono amendue in una isoletta diserta alla rinfusa con alquanti altri poveri, che, non avendo nè sperando danaro da potersi redimere, sarebbon peso inutile al portarli e dannoso al mantenerli: i nobili e i ricchi, trasportati nella lor nave e messi in catena, serbavanli fino a venirne il riscatto. Fra questi v'ebbe un D. Alessandro Enrichez, nobile Portoghese, il quale (come egli stesso di poi raccontava) entrato in qualche domestichezza col Contramastro della nave, si fece un dì a domandargli la cagione dell'aver lasciati andar vivi e in libertà que' due Religiosi, pur' essendo così smisurato l'odio in che hanno tutte le Religioni. Al che subito il Contramastro, Perchè (disse) non sono Gesuiti. Se per loro disavventura il fossero stati, non avrebbono messo il piede in terra, ma il capo in mare: perochè questi cani esser que' soli, che con ogni loro possibile argomento si contrapongono e si attraversano al dilatarsi che oramai farebbe per tutto il mondo la Religione riformata di Calvino. Essi predicando metterla in abbominazione al popolo, e consigliando istigare i Principi a perseguitarla a ferro e a fuoco. Con questi l'usar pietà essere empietà. E sog-

giunse: Ricordami aver più volte udito raccontare a mio padre, ch'era Timoniero della Capitana dell'Almirante Jacopo Soria, quando in questo medesimo mare, di rincontro all'Isola Palma, mandò uccidere e profondare quaranta Gesuiti. Di qual che si fossero età e condizione, tutti li volle morti, perchè andavano a predicare la lor falsa dottrina nel Brasile. Così egli.

Che dunque altra non fosse la cagione del volere il Soria, dopo il general perdono dato a gli altri, morti e gittati in profondo al mare que' nostri quaranta, che l'odio della Fede cattolica e d'essi che andavano a propagarla fra' popoli del Brasile, ne furon tante e sì scambievolmente concordi e publiche le testimonianze de' Cattolici e le confessioni de' Calvinisti, e l'une e le altre per la loro gran moltitudine in così brieve spazio divulgate per tutto, che non è da farsi maraviglia che fin d'allora e poscia, per consuetudine mai non interrotta fino al Ponteficato d'Urbano ottavo, la pietà de' Fedeli diè loro titolo e insegne di Martiri: e gravissimi Vescovi predicandone, e moltissimi Storici de gli avvenimenti di quell'anno scrivendone, così gli han nominati, niun contradicente. De' lor congiunti per sangue (e non pochi d'essi avean vivi padre, madre, fratelli) niun si fece a pregar Dio per le anime loro: avendo ne' lor cuori per proprio quel sentimento, che il Dottor S. Agostino avea fatto commune al suo popolo, insegnandogli che *injuria est pro Martyre orare, cujus nos debemus orationibus commendare* (*). Nè procedè altrimenti con questi suoi quaranta figliuoli il santo Padre e Generale della Compagnia Francesco Borgia, che, avutone le così piene e concordi relazioni della Madera, di Portogallo, e di Spagna, ognidì raccomandava loro sè, la Mission del Brasile, e tutta la Compagnia: e dimandato da' Padri di Portogallo se per suffragio delle anime loro si dovean' offerire a Dio quelle tante Messe e orazioni delle

(*) *Serm. 17. V. ap.*

quali siam debitori a' nostri defunti, rispose loro appunto così: *Qui si è giudicato non doversi fare i suffragj per li quaranta Martiri* (*): e si convien ricordare, che l'ommetterlo, se si fosse lor dovuto, non si poteva salvo la carità e la giustizia. Nè in altri che in questi quaranta del Brasile, saputi (come abbiam detto poc'anzi) per informazione del medesimo santo Generale, potè aver messo l'occhio il Santissimo Padre Pio quinto allora che nella Bolla *Cum indefesse*, spedita a' sette di Luglio del 1571. (cioè appunto un'anno da che erano stati uccisi), parlando de' figliuoli della Compagnia, ne disse, che, considerandoli, vedeva che, *non contenti terrarum finibus, usque ad orientales et occidentales Indias penetraverint, et eorum aliquos ita Domini amor perstrinxerit, ut etiam proprii sanguinis prodigi, ut verbum Dei inibi efficacius plantarent, martyrio voluntario se supposuerint.*

Ma in quanto si è a certezza della loro coronazione in cielo, e a peso d'autorità in chi la testificò di veduta, non v'è che aggiugnere alla rivelazione che n'ebbe la santa Madre Teresa: ed io, contento d'essa come d'una che sola val per mille, volentier lascerò che appresso altri se ne leggano altre conghietture, altre pruove. L'Arcivescovo dunque di Tarragona Fra Diego Yepes, Religioso dell'Ordine di S. Girolamo, Confessore del Re Filippo secondo e di Santa Teresa, così scrisse di lei nel suo idioma castigliano, che io qui fedelmente trasporto nella nostra lingua in piano volgare. Parla del dono di profezia ch' ebbe la Santa, e dice: *Seppe ancor la morte di quaranta Padri e Fratelli della Compagnia di Gesù, che andavano al Brasile, e gli ucciser gli Eretici. Fra essi era un parente della santa Madre. Subito che furono ammazzati, disse al P. Baldassar' Alvarez suo Confessore, ch'ella gli avea veduti con corone di Martiri in cielo. Poscia venne in Ispagna la nuova del martirio e della felice sorte di questi Religiosi* (**).

(*) *Lettera de' 5. di Febbr. 1571.* (**) *Lib. 3. cap. 17.*

Così egli di lei e de' nostri quaranta uccisi. Nè v' è che potersi aggiugnere, se non solamente che il medesimo Vescovo, testificando ne' processi che si fabricarono in Toledo per la canonizzazione della Santa, affermò sotto il giuramento richiesto in quel solenne atto, tutto esser vero ciò che avea scritto nella vita della medesima santa Madre Teresa.

Strana conversione e chiamata alla Compagnia del P. Pietro Martinez, e santa vita che fece in essa. Appena entrato a portar prima di verun'altro la luce dell'Evangelio nella Florida, v'è ucciso, come avea lungamente desiderato. Qualità della terra e de' barbari costumi di quel paese. Dopo lui v'entra il P. Gio. Battista Segura con altri sette nostri Missionarj: e traditi da un Caciche apostata dalla Fede, tutti vi perdon la vita, tre saettati, cinque messi in pezzi a colpi di scure.

CAPO OTTAVO

(1571.)

Poche sono al contarle (se pur ve ne ha più d'una) le Missioni che la Compagnia, per questo poco men d'un secolo e mezzo da che ella è al mondo, ha inviate secondo il suo apostolico istituto a portare la luce dell'Evangelio a' barbari Idolatri di tanti paesi e Nazioni della terra a' nostri dì conosciuta, che non le sian costate gran vite e gran sangue de'suoi figliuoli. E non conto fra essi que' più d'altrettanti, che il mare o per naufragio se gli ha ingojati vivi, o se gli ha sepelliti nel fondo chiusi ciascun nel suo sacco, morti di quelle mezze pestilenze, che rade volte avviene che non infettino quelle parecchi centinaja di passaggieri che stivati in corpo a una nave durano i cinque e i sei mesi correndo e fermandosi a discrezion di vento per attraverso l'oceano a quando a quando sotto cieli dis-

temperati e in arie e in piogge di nocevolissime impressioni. Parlo sol de gli uccisi a mano e a ferro d'Eretici, di Maomettani, d'Apostati, d'Idolatri: e la Dio mercè, e di quello spirito con che tuttora il P. S. Ignazio allieva fin (per così dir) dalle fasce i suoi figliuoli, per un d'essi che ucciso si perde, a ristorarne la perdita e sottentrare in sua vece, molti se ne offeriscono: e l'atrocità delle morti date a' lor fratelli non che raffreddarne l'anima col timore, che anzi maggiormente l'infuoca col desiderio di similmente morire: e ciò sempre più ne' più degni di vivere. Così avvenne per tutto la Compagnia al divulgar che vi si fecero le gloriose morti de' sopradetti quaranta destinati alla Mission del Brasile: tal fu l'ardor dello spirito che v'accese, che, se si fosse convenuta far subito una nuova levata d'operai da sustituire in lor vece, i concorrenti alla domanda sarebbono stati il doppio de gli uccisi. Ma quanto si è alla Mission del Brasile, la vedremo di qui a pochi mesi averne di resto altri cinque, de' rimasi nella Madera, a fondarla e fecondarla col proprio sangue come i quaranta già raccontati. Intanto mentre vanno su e giù per diversi mari fortuneggiando fino al settembre di quest'anno 1571., sottentrò nel Febbrajo a coronar d'una bella morte i primi suoi fondatori la Missione della Florida.

Ed è la Florida una non piccola parte dell'America settentrionale, tutta fuori del Tropico, perciò nella zona che chiamano temperata, in cui sale fino a trentotto pochi più o meno gradi incontro al nostro polo: ed è larga forse il doppio che alta. Con la parte che volta al mezzodì tutta è distesa sul mare, e vi mette la riva superiore del gran golfo del Messico: perch'ella fa capo con la nuova Spagna, e col nuovo Messico di ver ponente, e salendo e inarcandosi vien giù coll'altro capo fin di rimpetto all'isola Cuba, e quivi fa con lei foce e canale. Non cercata e non ancor saputa questa parte d'America, trovossi alla ventura

da' marinai trasandati a gli undici d'Aprile dell' anno 1512., nel qual dì cadeva la Pasqua di Resurrezione: la quale perciochè da gli Spagnuoli è volgarmente detta Pasqua de flores, da' fiori nominarono quella terra Florida. Vero è, che un sì bel nome più si confaceva a quel giorno che a quel paese: perochè quanto si è ad amenità per delizie o ad ubertà per frutto, ella non ha meriti per averlo. Sia perchè il terreno è da sè infecondo, o perchè gli abitatori infingardi trascurano il coltivarlo; vi si campa la vita steutatamente d'erbaggi più che mezzo salvatici, cioè quali da sè spontaneamente li gitta la terra non seminata nè colta. V' ha qualche cosa di maiz, della cui farina far pane: ed è il maiz quel medesimo che fra noi il gran turchesco: chè l'averlo l'Europa il de' all'America: il rimanente per vivere, quel che ad ognuno l'industria e la ventura sumministra pescando e cacciando. I paesani sono isquisitamente barbari: di gran forza, e di gran fierezza: e al correre in terra e al notare in acqua non han chi li raggiunga. Frecce e frombole son le lor'armi, e vi si usan da poco men che bambini, e vi riescono gran maestri nel far con esse da vero nelle spesse battaglie che han fra loro que' Principi: perochè hanno Principi, a ogni poco di paese il suo, e questi nella commun lingua di colà si chiaman Cacichi: non però han città e castella murate, ma sparsi qua e là per la campagna e dentro a' boschi mucchi di case, o per meglio dir di capanne, così debilmente piantate, che ad ogni lor piacere le spiantano: e in certe stagioni dell'anno trasportano i villaggi interi chi più vicino al mare, chi più dentro le selve, chi più in mezzo alle campagne, per farvi loro provedimenti di pesci, di salvaggine, di maiz, per viver d'essi qualche parte dell'anno. Divisi poi fra sè, come ho detto, e spesso in arme l'un Signor contra l'altro, per difendere la commun libertà tutti si uniscono contro a gli Europei. Gli Spagnuoli v' han qualche posto sul mare, e convien loro star

sempre in buona guardia e difenderlo per mantenerlo. Perciò la predicazione dell'Evangelio non potè mai entrare a farvisi udire: e se pure alcuno vi si provò, vi si provò indarno. Così que' miseri se ne rimasero e tuttora vi durano con la Religione de' lor Maggiori: nè altro maggior Dio conoscono, che il Sole e la Luna: in onor de' quali certe poche volte dell'anno digiunan tre giorni continuati, sì disperatamente, che in tutt'essi non mangiano, non beono, e non dormono punto: e chi regge al patimento della fame, della sete, della perpetua vigilia per que' tre giorni, sale in riputazione di valent'uomo: chi no, è creduto aver così debile l'animo come il corpo.

Queste poche notizie della Florida e de' suoi indomabili abitatori mi bastano al presente per le cose che ho qui a soggiugnerne, attenentisi all'intraprendere e condur che fece la Compagnia la conversion di que' barbari. Correva dunque al S. P. Borgia il secondo anno del suo Generalato, e della benedizione data dal cielo al tempo del suo governo ch'egli fosse fra tutti gli altri eziandio lunghissimi Generalati il più fecondo d'uomini sacrificati con atrocissime morti all'apostolico ministero della conversione de gl' Idolatri: quando gli sopragiunsero dal Cattolico Re Filippo secondo lettere con richiesta di ventiquattro nostri operai da fornirne le Provincie delle Indie d' Occidente, che ognidì più si scuoprivano grandi e numerose d'abitatori quanto il renderli Cristiani basterebbe alla vita, alla pazienza, al zelo di molti Apostoli. A tanti ferventissimi operai e ministri dell'Evangelio che il santo Generale vedea star con un piede in aria e con gli occhi alle sue mani per subito incaminarsi verso dovunque egli loro accennasse; non ebbe a prolungar l'esecuzione della domanda, se non solo e quanto fu il ripartire que' ventiquattro richiesti, assegnando loro i paesi dove esercitar l'apostolico ministero. Or la Florida, che in fra gli altri campi era il più malagevole a coltivare, fu commessa a due ve-

ramente grandi uomini quanto si è a generosità e valore di spirito, che furono i Padri Pietro Martinez e Giovanni Ruggieri, le cui buone sorti, cioè le cui beate morti furono in diversi generi di carità diverse, ma gloriose amendue: perochè il Ruggieri, dopo altre opere e altre fatiche, diede la vita servendo a gli ammorbati di peste: il Martinez fu il primo che mettesse il piede nella Florida, e spargesse la preziosa sementa del proprio sangue sopra quell' infelice terreno; con che poscia a lui prima che a verun' altro si dovesse la non piccola parte della non piccola gloria di chi dopo lui farà la ricolta della Gentilità convertita nella Florida: secondo l'insegnamento del divin Maestro a' suoi discepoli, altro esser chi semina, altro chi miete, e chi miete corre il frutto de' sudori altrui.

L'atto del trar che Iddio fece, con un grazioso miracolo della sua benignità, il P. Martinez a servirlo nella Compagnia fu così inaspettato al farsi, e così dilettevole al sapersi, che a me par degno di farsene questa non inutil memoria: e sarà non quale altri, forse non bene informato, l'ha publicata: anzi tutt'altra, ma tutta dessa qual veramente fu, e la sua stessa Provincia d'Aragona tuttavia la conserva nell'istoria che con grande studio e fatica ne compilò il P. Gabriello Alvarez. Entrò dunque, dic' egli, nella Compagnia l'anno 1553. il P. Pietro Martinez, nato nella Celda, attenentesi alla Communità di Terval. Indi venne a formarsi Filosofo nell'Università di Valenza, e, compiutone il corso e sodisfatto alle pruove, n'ebbe la solenne Laurea di Dottore. Intanto era più conosciuto e più celebre in Valenza per l'adoperar che soleva la spada nelle quistioni, più spesso che la lingua nelle dispute: si fattamente, che ne correa voce, non farsi rissa, disfida, duello, che Pietro Martinez non v'entrasse o principale o secondo o padrino: e giovane allora fra i dicessette e i venti anni, d'altro non si pregiava più che di questo suo essere valoroso della persona e dello stargli bene la spada in

mano. Di spirito, di pietà cristiana, nè egli ne facea professione, nè gli altri avean di che lodarlo: ma bensì all'opposto i suoi compagni, in quanto l'udivano con maraviglioso diletto contar della Compagnia le più strane novelle, e farne i più svariati scherni, e metterne le persone e i fatti in derisione e in favola, con sempre nuove beffi, nuovi motti, e nuova ricreazione. Così motteggiando un dì con quattro altri compagni, gli cadde in pensiero di condurli al Collegio nostro ch'era in Valenza sotto mostra di consolarsi nell'anima visitando quel santo luogo: in verità per osservar gli atti, le parole, il portamento, i modi di que' nostri Religiosi, per di poi farne tra loro le risa tanto più saporite, quanto, contrafacendoli, imiterebbono gli originali. Or nell' inviarsi al Collegio il Martinez, non sapendo egli stesso chi gli movesse la lingua a dirlo, disse come cosa che di certo avverrebbe: Che sì che uno di noi si riman fra que' Padri? Al che ciascun de' compagni rispose: Non io al certo. E 'l Martinez, come n'era il più da lontano, più da vero l'affermò di sè, dicendo: Voi tutti quattro insieme, più facilmente che io solo, sarà il pazzo che vi rimanga. E pur' egli solo fu il savio in cui si verificò il suo detto. Accolti nel Collegio cortesemente, accompagnati e condotti a veder ciò che vollero, il Martinez per segreta operazione dello Spirito Santo si sentì nell'anima una tal da lui mai non provata consolazione, e tutto insieme con essa cambiati occhi, pensieri, e cuore in così estremamente contrarj, che, quanto e vedeva e udiva e osservava, tutto gli sembrava miracolo, e cosa come a dire d'un'altro mondo: e sì gli parve non potersi esser beato nè con altra vita nè altrove che ivi dentro, che stabilì seco stesso di non andarsene, e senza più ne richiese segretamente il Rettore. Ma questi, tanto più lento al concedere quanto vedeva il giovane più ardente nel dimandare, gli prescrisse otto giorni, in cui sopra un così gran fatto consigliarsi seco stesso e con Dio. Tanto

gli parve che basterebbe a far che da sè medesimo desse giù quel bollore di spirito, se non era altro che bollore di spirito, che fa gran mosse ma di brieve durata. E così in fatti avvenne: il Martinez, usato a tutt'altro che a pensar dell'anima e delle cose eterne, non seppe come entrare in sè stesso e con la considerazione dare stabilità al proponimento fondato sol su l'affetto, che non è cosa durevole non che perpetua, come il sono le verità della sapienza dell'Evangelio, sempre le medesime, e, bene intese una volta, sempre possenti a muovere. Trovossi dunque in tre giorni raffreddato lo spirito, e la volontà senza niuna impressione che la movesse non che a mettere in opera il buon pensiero, ma nè anche ad averlo in memoria, fino all'ottavo dì: nel quale Iddio, per quella pietà che avea di lui, gliel ravvivò nella mente, e tal v'aggiunse un dispiacere, un'orror dell'infamia che meriterebbe se mancasse della fede data e della promessa fatta al Rettore, egli che sì gelosamente guardava l'onor di mantener la parola, e chi a lui la fallisse il disfiderebbe a duello, che a forza di questo sol motivo, non corretto da null' altro che sentisse del sopranaturale o divino, venne a presentarsi al Rettore, domandò la Compagnia, e, quel che forse non udì volentieri, fu accettato e vi rimase Novizio. Nè più di tanto gli era bisogno a provar vero quel che solea dire il nostro P. S. Ignazio, che buoni per la Compagnia eran quegli che il mondo stimava buoni per sè.

Egli appena cominciò nelle prime meditazioni de gli Esercizj spirituali ad aprir gli occhi dell'anima e veder ciò che prima d'ora non avea mai conosciuto, le veramente gran cose che sono quelle della vita eterna, e'l mondo di là in ogni sorta e di beni e di mali tanto altro da quel di qua, che, per la sì forte impressione che gli facevano e a' pensieri nella mente e a gli affetti nel cuore, andava come rapito con un tale e diletto e orrore, che sembrava esser tuttavia coll'anima or nell' inferno ora in paradiso.

E qui adattandosi in lui la grazia alla natura, quella sua generosità di cuore, quella stima della gloria umana, quel dispregio della propria vita, tante volte arrischiata al pericoloso cimento dell'armi, gli si voltò in fervore di spirito, in dispregio del mondo, in odio di sè stesso, e in un fare così mal governo delle sue carni, che gli si convenne adoperare il freno al trascorrere che avrebbe fatto in eccessi di penitenze: digiunar quasi continuo, dormir su la nuda terra carico di cilicci, e tante volte fra dì e notte e così lungamente disciplinarsi, che il Superiore gli diè un polverino di mezz'ora, e in esso la misura del battersi cui non gli fosse lecito di passare. Contavasi fra gli scolari di quella Università la nuova vita del loro Martinez come si fa de' miracoli: sì lontani erano dall' aspettarne mai quel che ne udivano: e non pochi eran quegli, cui o l'antica amicizia o la presente curiosità allettava e traeva a vederlo: e in vederlo, il primo lor sentimento era maravigliarsi come tanto rigore di penitenza si potesse accoppiar con tanta consolazion di cuore e allegrezza di volto: ma in udendol parlare, e da quel ch'egli provava sicurandoli di quel ch'eglino altresì proverebbero se fossero dove egli era e vedessero al lume dell' Evangelio quel ch'egli avea veduto; non furon pochi quegli che ne acquistò al divino servigio nella Compagnia.

Egli v'entrò di vent'anni. Dodici l'ebbe la Spagna in continue e grandi fatiche: il trentesimo terzo fu l'ultimo della sua vita, toltagli, come ora diremo, da' barbari della Florida. Ma del suo gran crescere nella perfezione delle virtù, e singolarmente in quella tanto rara e difficil parte ch'è la fortezza e 'l valor dello spirito nel vincere e soggiogar sè stesso fino ad aver sottomessi del tutto alla ragione i rei movimenti delle passioni, la maggior pruova che se ne avesse fu l'adoperarlo i Superiori ancor novello nella Religione in ufficj e ministeri non usati a commettersi altro che a veterani nella milizia spirituale. Egli tutto

accettava ciò che gli era ordinato, e tutto adempieva senza niun risparmio di sè stesso: e solea dire che se cento ufficj gli fossero addossati, sol che gli venissero imposti dall'ubbidienza, si prometteva forze per tutti. Predicò in più luoghi, e in tutti con numerose conversioni di peccatori, e cambiamenti in meglio di vite e di costumi nel popolo: per lo gran peso che dava al suo predicare il vivere, tutto carità e fatiche incessabili per salute delle anime altrui, e tutto austerità e rigor di terribili penitenze in distruzion del suo corpo. Sei mesi andò per la Diocesi di Valenza in missione, a tutto rigore apostolica: sempre a piedi, poverissimamente vestito, e senza verun provedimento da sustentarsi, se non quel solo e poco pane che dì per dì accattava. Passò in Africa l'Agosto dell'anno 1558., in ajuto dell'anime e de' corpi della soldatesca d'un'armata che di Spagna s'inviò all'infelice impresa del conquisto di Mostagan. All'atto della battaglia, dov'era più bisognevole la carità e la podestà de' Sacerdoti in ajuto dell'anime de' moribondi, fu trascurato l'avervene: e al P. Martinez, lasciato in Orano, furon dati a servire ben cinquecento tra feriti e infermi, ed esser loro, quel che niun'altro avria potuto medico e cerugico alle anime e a' corpi, e tutto insieme cuciniero e famiglio da ogni più vile e stomachevol servigio. E qui, se mai altrove, ebbe in che sodisfare a sè stesso, e a quel sempre generoso suo desiderio d'essere adoperato in ministeri di gran fatica e di gran patimento: e godea tanto in essi, che solea dire, che mai non istava meglio nè più consolato nell'anima, che quando stava peggio e più mortificato nel corpo. Quindi ancora il tanto desiderare e chiedere che faceva a Dio, di metterlo in memoria al Generale, quando si facea qualche levata d'operai per l'India, massimamente da inviarsi a provincie di barbari, da' quali avesse in servigio della Fede o un lungo e gran patire o un presto e dispietato morire. E questa seconda fu la grazia che gli

era apparecchiata in cielo: e parve che di là su ne ricevesse un cenno di sicurezza: perochè tutto insieme col primo ricever che fece quel tanto da lui sospirato annunzio dell' essergli conceduta la Missione dell' India, e colà in ispecie la Provincia della Florida, sentì accendersi l'anima d'un tal nuovo e maggior desiderio, che, dovendo egli essere il primo della Compagnia ad entrare in quella terra di barbari Idolatri per guadagnarla a Cristo, fosse un medesimo il mettervi il piede e stamparne l'orma col proprio sangue. E sopra ciò contava il P. Fra Lobo, Scalzo di S. Francesco, che, scontratosi in Siviglia col P. Martinez, e abbracciandosi caramente come si fa tra gli amici nell'ultima dipartenza, Oh! P. Lobo (gli disse il Martinez) quanto mi struggo e spasimo per desiderio di spargere il mio sangue per mano de' barbari, e con esso rigare in beneficio della Fede quella prima spiaggia della Florida dove metterò il piede! Così egli: e tanta dovette essere l'energia dello spirito, delle parole, del volto con che l'espresse, che aggiungeva il Lobo, essergli paruto sentir parlare un S. Ignazio Martire, quando con tanto ardore bramava l'anfiteatro di Roma e quivi le unghie e i denti de' lioni che lo sbranassero.

Come dunque desiderò il P. Martinez, così appunto gli avvenne. Partitosi di Spagna lo stuolo delle navi dell'India a' ventotto di Luglio del 1556., e in poco men di due mesi di mare entrate nel golfo del Messico, quella che dovea prender terra nella Florida caricò l'orza e si tenne più alto, e a' ventiquattro di Settembre ne fu in veduta e da lungi un qualche trenta miglia nostrali. Quivi il Piloto, non usato a quel viaggio, ammainò: e messi nove Fiaminghi e alquanti Spagnuoli nel paliscalmo, gl'inviò a scandagliare il fondo di quella tratta di mare, a sapere se la nave avvicinandosi vi pescherebbe sicuro. Con essi andò il P. Martinez: perochè que' marinai avean protestato, che mai non si condurrebbono ad arrischiar le lor vite

senza lui seco, sì vicino a quella terra di barbari. E già v'eran da presso: quando dalla medesima mosse una sì impetuosa mossa di vento, che la nave fu costretta a ricaricar le vele e darglisi a portare: e portolla per tutto attraverso quel golfo, fino a metterla nel porto dell'Avana, ch'è nell'isola Cuba.

Adunque il misero paliscalmo abbandonato non potè altro che, per fuggire il pericolo della tempesta del mare, esporsi a quello dell'armi de' barbari in terra. Ma quanto si è a' barbari, smontati che furono, non ne vider nè corpo nè ombra. Per quanto giravan gli occhi attorno, tutto era spiaggia erma, diserto, solitudine, silenzio, malinconia: e quivi stettero dieci giorni, rivolgendo a ogni poco gli occhi al mare, e in esso cercando della lor nave: ma sempre indarno. In tanta disolazione altro non li consolava, che il generoso spirito del P. Martinez, ragionando loro con tenerissimo affetto di Dio, della passione e abbandonamento del Redentore, e della beatitudine eterna. E se fu vero quel che di poi alcuni di que' suoi uditori contarono, ch'egli a' Fiaminghi parlava speditamente fiamingo, ciò che mai non aveva appreso; maggior fu la consolazion nell'udirlo, veggendola miracolosa. Or finalmente, disperata la nave, e mancato il di che sustentarsi, si consigliarono a mettersi alquanto più dentro terra in accatto di qualunque cosa da vivere: e andava loro inanzi il P. Martinez col Crocifisso inalberato su la punta d'un'asta intonando le litanie, e i compagni dietrogli rispondendo. Ma qui troppo per me lunga narrazione sarebbe il seguitarli per non pochi giorni di luogo in luogo, contandone gli andamenti e le varie fortune, or per entro a' boschi, or di nuovo alla spiaggia, or navigando sul paliscalmo terra terra, e più volte per su le foci de' fiumi, parecchi miglia contr'acqua. L'ultima sorte fu abbattersi in una isoletta poco lungi da terra ferma, detta Tacatucuro, e quinci al lito trovar quattro barbari pescatori.

Accostatisi, n'ebber del pesce in dono, e parve loro in gente sì discortese un miracolo di cortesia: se non che un d'essi, tornando a tutta corsa verso l'abitato dell'isola, ch'era poco da lungi, lasciò i nostri in sospetto di quel che videro poco appresso: e fu venire una frotta di fino a quaranta di que' barbari, armati altri di frecce, altri di grossi e nodosi fusti di legno. Il paliscalmo, e dentrovi fra gli altri il P. Martinez, stava in quant'acqua appena giugnerebbe a mezza vita d'uomo. Dodici di que' quaranta entraron nell'acqua e nel paliscalmo: e un d'essi di gran corpo e di gran forze, fattosi dietro al Padre, l'afferrò attraverso, e con esso strettamente abbracciato si gittò in mare, e dietro a lui gli altri undici, e 'l portarono di peso a metterlo su la spiaggia. Quivi egli subito s'acconciò ginocchioni e con le braccia levate verso il cielo. Non potè dir parlando ciò che in tal punto il suo cuore gli avrebbe suggerito alla lingua: così presto fu un'altro di que' barbari a gittargli a due mani un così orribil colpo della sua mazza al capo, che glie lo sfracellò. Cadde: e gli altri, morto o moribondo che fosse, il traboccarono in mare. Così furono adempiuti i suoi desiderj di segnar col proprio sangue la via per cui entrare nella Florida i predicatori dell'Evangelio. Non abbiam certo il dì della sua beata morte. Chi le assegna i ventotto di Settembre, va errato d'almen tre settimane. Perochè abbiam di certo che la nave giunse a veder la Florida a' ventiquattro di Settembre: egli e i marinai che accompagnò stettero dieci giorni sulla spiaggia aspettandone il ritorno: indi per assai più d'altrettanti andò errando per boschi e fiumi e terra terra sul paliscalmo. Talchè non può altrimenti che non passassero i due terzi d'Ottobre.

Portarono la dolorosa novella della morte del lor caro P. Martinez alla nuova Spagna, dove finalmente approdarono col paliscalmo i suoi compagni, sottratti (fuor solamente due Fiaminghi) dalle crude mani e dalle molte

frecce de' barbari, che non finivano di saettarli fuggenti a tutta forza di remi e di braccia da una sì crudel terra di barbari traditori. Non era mai senza lagrime il contar che facevano le maraviglie di quella amabilissima carità, di quella gran sofferenza, di quel sempre ugualmente sereno e generoso spirito del sant'uomo, mentre fu con essi per quelle solitudini della Florida errando, e più veramente cercando che fuggendo la morte a ogni passo che davano. Di colà poi venutane la narrazion della morte in Europa, quel ch'ella cagionò fu sì contrario al naturale affetto dello spavento che dovea metter ne' nostri, che anzi la Missione alla Florida cominciò ad essere una delle più caramente desiderate e chieste, sì come quella in cui era certo lo spargimento de' sudori o del sangue: perochè o vi si farebbe una vita veramente apostolica predicando, convertendo, e patendo le miserie dello sterile e silvestre terreno che quello è, o vi si avrebbe per mano di que' barbari abitatori una morte degna della nostra vocazione apostolica.

Il santo Generale Borgia, poich'ebbe letta la narrazione inviatagli della preziosa morte del P. Martinez, ne rinnovò la memoria delle virtù e de' meriti che ne avea, dando a leggere la lunga e ferventissima lettera che quel sant'uomo gli scrisse in rendimento di grazie dell'aver eletto, fra mille altri che n' eran degni, lui solo fra tutti l'indegno di portare il santo Nome di Dio e la luce dell'Evangelio a que' barbari dell'Occidente non ancor coltivati da verun'altro. Ella anche oggidì va per le mani: e tutta è una intrecciatura di sentimenti d'umiltà e di generosità, che amendue del pari e ciascuna in grado eccellente erano in lui. Proveduto poi che il santo Generale ebbe d'un conveniente numero d'operai le altre Provincie e Regni di quelle Indie dell'Occidente, si rifece tutto col pensiero e con gli occhi davanti a quella disperata barbarie della Florida: e consigliatosi sopra gli affari d'essa

con Dio, determinò d'inviarvi una seconda e assai più numerosa Missione, uomini di gran zelo e di gran cuore, i quali andasser colà ugualmente disposti a dar l'uno o l'altro che Iddio si compiacesse volerne, o le fatiche nella conversione di quell'abbandonata Gentilità, o la vita in sacrificio della sua gloria e della lor carità. Di questi nominò capo e condottiere il P. Gio. Battista Segura, stato poc'anzi Rettore del Collegio di Vagliadolid. Egli, fatto vela in San Lucar a' tredici di Marzo del 1570., giunse felicemente all'Avana, e, lasciati in quel porto i compagni, seguitò per lo golfo del Messico fino a prender terra nella Florida a' dicennove di Giugno: e quivi da gli Spagnuoli d'una mezza fortezza che aveano su la foce d'un fiume prese lingua del paese, e informazione del bisognevole a farsi per introdurvi e distendervi la predicazione dell'Evangelio. La concorde risposta di quanti ne addimandò fu, non v'esser partito possibile a seguitarsi, che non fosse pericoloso e forse ancor temerario il prenderlo, altrimenti che se i Padri entrassero accompagnati d'una bastevole guardia di soldati, i quali senza più ch'esser loro presenti ne sicurerebbon la vita: se no, dove entrino essi soli, mai non sarà che non vadano a morire o di pura fame raminghi per quelle solitudini erme, o di ferro al primo trovarli che facciano i paesani in viaggio per la lor terra. Oltre che senza interpreti che pro del loro predicare in qualunque altra lingua sel facciano?

Grande fu la sollecitudine e l'afflizione in che posero il cuore del P. Segura queste sì poco allegre notizie: ma fu brieve, per lo presto risovvenir che gli fece d'uno spediente, che non parea potersi desiderarne non che trovarne altro migliore. Convien sapere, che un Caciche, cioè (come abbiam detto) un di que' Principi della Florida, i cui Stati erano nelle parti d'Arsaca, che sono delle più a settentrione, si era lasciato condurre di colà in Ispagna, e quivi onorato a mille doppj più di quanto gli

si dovesse, avea presa la Fede nostra, il battesimo, e 'l nome di D. Luigi Velasco. Or di colà rivenuto in America, aspettava in porto all'Avana che indi sciogliesse nave per la Florida. In lui mise l'occhio il P. Segura, e gli fu agevole lo strigner seco amicizia; e similmente al Velasco l'offerirglisi a condurlo fin ne' suoi Stati. Recarsi a grande onore, che la Fede cristiana cominciasse di colà il diffondersi che farebbe per tutte l'altre provincie della Florida. I Padri la predicheranno, egli sarà loro interprete e sponitore. Sempre l'avranno al fianco: non temano che verun di colà si ardisca di nuocere più ad essi che a lui. Il P. Segura, levate al cielo le mani e lagrimando per giubilo, rendette infinite grazie a Dio, e parimente a D. Luigi le sue: e riferito a' compagni il gran pegno che avea del volersi Iddio servir delle loro fatiche a sua gloria e salute della Florida, ne trascelse dal maggior numero ch'erano sette a venir seco, gli altri il seguirebbono a suo tempo. Tutti dunque insieme questi otto nostri, una col Velasco, sferrarono, e, dall'Avana montando verso l'Arsaca, a gli undici di Settembre vi furono a dar fondo in un porticello. Gli Spagnuoli della medesima nave vedevano di mal cuore la vita d'otto della Compagnia fidata alle promesse d'un barbaro, e barbaro della Florida, che vuol dire per natura incostanti, e per costume perfidi e traditori: e tocchi da cristiana pietà si offersero ad accompagnarli, e ne sicurerebbon le vite meglio essi con l'armi che il Caciche con la sua Iddio sa qual protezione. Ma non fu voler di Dio che cadesse nel buon cuore del P. Segura timor nè sospetto di negligenza, molto meno di fellonia, nel Velasco: e senza più messo piede in terra egli e i sette compagni co' lor fardelli in collo, s'avviarono dietro al Velasco. Il viaggio, tutto a piedi e per terre diserte e paludose, andò a più giornate. La notte per letto la nuda terra a ciel sereno: ristoratisi prima della fatica durata nel viaggiar fatto con quella cena che la medesima

terra loro somministrava, ed erano erbe e radici salvatiche loro insegnate dal Principe D. Luigi, e si spargevano a cercarne e coglierle, e, senza altro condimento che quello della fame, crude e dure mangiarsele. Finalmente si giunse al Regno del Caciche Velasco; cioè ad un misero loghicciuolo con alquanti tugurj dissipati e sparsi qua e là senza compartimento nè ordine: pieni di gente più che mezzo selvaggia e del tutto ignuda: il maggior fra que' tutti poveri e sozzi abituri era il palagio del Principe.

Al rientrarvi che fece, al correre come fiere che uscissero dalle lor tane que' suoi sudditi a rivederlo, a salutarlo, tal si fece in lui una trasformazione, che sembra incredibile a contarsi. Non altrimenti che se con quell'aria natia che cominciò a respirare attraesse quegli spiriti d'inumanità, di perfidia, d'empietà, e, a dir tutto insieme, della barbarie propria della Florida, egli si trovò subitamente tornato quel medesimo ch'era prima che ne uscisse per navigare in Europa. Fra' suoi Idolatri più non volle esser Cristiano, nè più Luigi Velasco, ma ripigliò il chiamarsi col nome che prima aveva. I Padri, pochi di sostenne di vederlisi inanzi: e acciochè non gli ricordassero le promesse lor fatte, senza nè comiato nè addio, se ne andò a vivere lontan da essi una giornata e mezzo di paese più dentro terra. Essi quivi tutti soli, senza commercio, senza lingua da farsi intendere, e senza interprete, sostenuto ch'ebbero alquanti giorni aspettandolo indarno, il mandarono una e due volte pregando di darsi a rivedere, o, se più gli era in grado, chiamarli a sè colà dov'era ito: ma nulla mai ne riebbero in risposta da concepirne speranza. Così abbandonati, senza aver di che vivere, nè che fare, nè a qual parte rivolgersi per tornarsene o al mare o per la terra dentro fino ad entrare nel Messico, si presero a far quivi una vita che tutta fosse un'apparecchio alla morte: come solitarj nell'eremo in lunghe orazioni, buona parte delle quali erano per lo ravvedimento dell'a-

postata e traditor Caciche: in gran penitenze e in continui digiuni, a null'altro che erbe e radici salvatiche: e quasi tutto 'l dì chiusi dentro una rustica più capanna che altro, opera delle lor mani, e lavoro delle accette portate dall'Avana per fabricar le chiese alla novella Cristianità che aveano sperato di farvi. Così stati quattro mesi e più, ricadde loro in pensiero d'avventurare una nuova e più autorevole ambasceria d'invito, con ragioni e con prieghi di maggior' efficacia al Caciche: e parutone bene a tutti, tre di loro, il P. Luigi Chiros e Gabriello de Solis e Gio. Battista Mendez, si presero a condurla. Il perfido al vederli si fece loro incontro di buon'aria, e gli accolse, e gli udì, e licenziolli con promessa giurata che terrebbe lor dietro: e sì il mantenne. Non erano iti gran fatto inanzi, e sel videro alle spalle accompagnato d'una comitiva de' suoi, tutti, come sempre vanno con gli archi tesi in pugno. Il P. Chiros, rivoltosi a vedere che gente ella fosse, e, se il Caciche era fra essi, farglisi incontro, nell'atto del cercarlo con gli occhi ne ricevè da lui stesso una freccia di posto in mezzo al petto, che gli passò il cuore e 'l battè morto a terra. Al Solis e al Mendez gli altri ne scoccarono, e niuna a vuoto, più di quante bastassero per ammazzarli. Ciò fatto, furono loro addosso come ladroni, e gli spogliarono: chè a que' barbari ignudi ogni straccio è caro, non per onestà ma per addobbo. Il Caciche ne volle in sua parte la veste del P. Chiros: e con quelle misere spoglie se ne tornarono cantando come in trionfo colà ond'eran venuti, lasciando i tre uccisi alla campagna a servir di pasto alle fiere. La lor morte cadde nel quarto dì del Febbrajo di quest'anno 1571.

Intanto il P. Segura e gli altri quattro ch'eran rimasi con lui, non veggendo tornare il P. Chiros nè verun de' compagni, sospettarono in prima, poi disse loro il cuore, che gli attendevano indarno, perchè di certo eran morti: e sopra questa troppo vera credenza si diedero ad appa-

recchiarsi più da vero che dianzi a riceverla ancor'essi generosamente. Il giovedì dunque della medesima settimana, nella cui Domenica cra accaduta la morte de' lor compagni, ecco tutto improviso il Caciche apostata, c seco due suoi fratelli e parecchi altri di comitiva. La mostra che di sè diede a' Padri il Caciche fu di finissimo traditore, ma tutto insieme stupido e folle quanto ne può capire in un barbaro insensato. Perochè comparendo davanti a' Padri vestito dell'abito di che avea spogliato il P. Chiros, credè nondimeno che più fede darebbono alle sue parole che a' suoi fatti: e le parole furono pregare il P. Segura di prestargli lc accette che aveau portate per fabricar le chiese. Venuti a far legna al bosco, non averc strumenti che meglio servissero a quel bisogno. Il perfido e codardo non si ardì alla pruova d'ucciderli, prima d'averli disarmati: e quasi fossero per volersi difendere, provide che nol potessero. Furongli date cortesemente, e spartite fra que' suoi, quante ve n'erano: e fu uno stcsso l'averle in pugno que' barbari, e scaricarne i tagli sopra il capo, i colli, le braccia, e dovunque altro si abbattevano a colpire que' cinque nostri, come ne volessero far pezzi e macello. A un sol giovane, per nome Alfonso, cui per l'abito da secolare in che era conobbero non esser della Compagnia, lasciaron la vita, e tolsero la libertà, dandolo il Caciche in condizione di servo ad uno de' suoi fratelli. Gli uccisi, oltre al P. Gio. Battista Segura, furono Gabriel Gomez, Pietro Linares, Sanzio Savaglio, e Cristoforo Rotondo.

Morti che furono, il ladron Caciche si rivolse a predare il lor tugurio, ricco di null'altro che del sacro arredo bisognevole al ministerio dell'altare. Egli dovette prenderne in sua parte il calice: la patena, quel barbaro a cui toccò se l'appesc al collo in sul petto: un'altro se n'andò con la pianeta su la vita ignuda: e così il rimanente si acconciarono indosso quel che che fosse onde furono pre-

miati: e se ne andavano tutto pomposi, non per ischerno delle cose sacre, delle quali non sapean nulla, ma per mostrarsi con esse fra gli altri più adorni e più belli. Quell'Alfonso, a cui dicemmo essersi cambiata la morte con la servitù, poichè da sè medesimo se ne fu riscattato fuggendo, contava, che tre di que' ladroni, fattisi con qualche stento ad aprire un cassettino in cui forse la diligenza nel chiuderlo dava speranza di serbarvisi un tesoro, poichè finalmente apertolo vi trovarono un Crocifisso, in quanto il videro caddero morti. Convien dire, che l'abbian creduto vero quegli che l'hanno scritto. A me riuscirebbe probabile, dove almeno un di que' tre fosse stato il Caciche, apostata, micidiale, sacrilego, e traditore, che il meritava egli solo quanto non tutti e tre insieme que'barbari, che del Crocifisso non sapean che si fosse nè se da spregiarsi o da riverirsi. Tal fu a gli otto di Febbrajo la fine della seconda Missione inviata alla conversione de' barbari della Florida, senza volerne Iddio al presente altro che continuar nella Compagnia l'esempio di quel generoso intraprendere ch'ella dee, e che fin'ora, la Dio mercè, ha fatto le Missioni apostoliche in servigio della sua Chiesa senza niun risparmio della vita. E del medesimo genere, come pur del medesimo anno saranno altresì questi dodici che ho a soggiugner qui appresso.

Dodici Nostri residuo de' cinquantadue inviati alle Missioni del Brasile, uccisi come gli altri quaranta loro compagni da gli Eretici Calvinisti in odio della Fede e della Religione cattolica.

CAPO NONO

(1571.)

L'inumanità de' barbari verso i nostri Missionarj della Florida, e la crudeltà degli Ugonotti verso que' del Brasile, alle pruove che ne abbiam date ne' due capitoli precedenti, o furon pari, o, se v'ebbe differenza d'eccesso, fu minor quella de' barbari, in cui la fierezza si può dir natura del paese, dove quella dell'Ugonotto tutta fu empietà voluta contro a Dio, e sfogamento dell'implacabile odio in che ha la Chiesa Romana. Il Soria ne uccise l'anno addietro quaranta: i quattordici ch'erano il residuo de' cinquantaquattro assegnati alla Mission del Brasile, ebbeli a far macello delle lor vite un altro carnefice, Giovanni Capdevil, successore del Soria nell'arte del corsale e nella nimicizia giurata contra i Gesuiti e la Religione cattolica. Il fatto delle lor preziose morti, eccolo quanto il più succintamente può raccontarsi.

Risovvengavi di quel che dicemmo poc'anzi, che D. Luigi Vasconcello Governatore del Brasile si sopratenne coll'armata nel porto della Madera, d'onde il P. Ignazio Azevedo si partì co' suoi trentanove compagni su la nave S. Jacopo verso l'Isole Fortunate: e che col Vasconcello rimasero altri ventotto della Compagnia, che su due navi di quel medesimo stuolo si portavano al Brasile. Or poichè dopo una lunga dimora d'alquanti mesi in quel porto parve finalmente a' Piloti il mare esser netto e sicuro a navigarsi, sciolsero a buon vento. Ma una fortuna più rea che di tempesta gli aspettava, e li colse poichè si trova-

rono a mare aperto: e fu una di quelle mezze pestilenze, che spesse volte, per non si sa qual cagione, se di maligne qualità influsse dal cielo o di stemperamento d'aria, si spargono per le navi, e in pochi dì le trasformano in altrettanti spedali de' miseri passaggieri ammorbati: e ciò massimamente al costeggiar che si fa la sempre disastrosa e temuta Ghinea. De' nostri ventotto niun ve n'ebbe che fosse mortalmente tocco dall'infestazion di quel morbo, perciò tutti ebber campo ad esercitare la lor carità servendo dì e notte a qualunque bisogno de' corpi e dell'anime de' passaggieri infermi, moribondi, e morti: e de' morti ve n'ebbe in questa poco felice armata parecchi. Alla fine, preso il golfo per la sua corda, si gittarono incontro al Brasile: e giunsero felicemente fino a vederlo e farglisi da presso a un miglio e mezzo: ma non più avanti: anzi, per quel sì poco che rimaneva a fare in men di mezz'ora, perdere tutto il fatto in più d'un mese che avean navigato per giugnervi. Il mare si calmò, nè v'ebbe un fiato d'aria: indi, com'è consueto d'avvenir dopo le calme, si sciolse e diede lor per proda a filo una fortuna di vento da terra sì furioso, che nè sforzo di vela nè arte di piloto giovò per guadagnar terra, o, se non più, non perderla: poi rinforzando ogni ora più, convenne abbandonarsi e correre verso la Nuova Spagna, dove delle navi che portavan ciascuna quattordici de' nostri, l'una prese l'isola S. Domenico, l'altra la Cuba.

Cessato il furore della tempesta, uscirono quasi al medesimo tempo l'una e l'altra nave con le campagne appresso a ripigliar la via del Brasile: e tutte, quante n'erano in quell'armata, per nuova e maggior burrasca ne furono risospinte, e riversate indietro con tanta ostinazione del vento a portarle in contrario, che dall'America si tornarono all'Africa, e quivi ebbero a gran mercè il prender porto in Angra della Terzera, ch'è la più degna isola delle sette Azori. Qui il Governator Vasconcello, fatta

la rassegna de' legni e delle persone di quella infelice armata, la trovò così mal condotta e debole al potersi tenere contra i nuovi tormenti del mare di colà fino al Brasile, dov'era fermo di navigare al primo vento che gli spirasse in poppa, che tutta l'armata ristrinse in una sola nave, adunatovi il meglio de'marinai e de' soldati. Altresì il P. Pietro Diaz, Superiore de' nostri, i ventotto ch'erano, li ridusse a quattordici: gli altri, deboli o di corpo o d'animo, e mal sofferenti dell'infinito correre che si faceva per su e giù quello sdegnoso oceano, li rimandò a Portogallo.

Così apparecchiatisi, col primo far del dì sesto di Settembre usciron d'Angra, e, navigando a buon mare, in sei giorni, furono di rimpetto alle Canarie, cioè all'Isole Fortunate. Quivi, com'è costume che al tramontar del sole alcun marinaio si faccia a spiar dalla gabbia per tutto intorno il mare a veder s'egli è netto, chi vi salì gridò ch'erano sottovento a cinque legni da guerra, tre grossi e due minori, che tiravano alla lor volta: benchè sul primo annottarsi e accendere del fanale facesser mostra di tenersi largo in mare, e aver' altro viaggio: ma i nostri marinai, spertissimi delle malizie de' corsali, accortisi che di que' legni i quattro eran francesi, il quinto inglese, predissero che al primo sole della seguente mattina li si troverebbono vicini quanto è il portar d'un moschetto. E fu vero: ma non venne fatto a' corsali di sorprendere improviso e sproveduto il Governator Vasconcello, che, al primo veder che fece que' legni strignersi sempre più verso il suo, si apparecchiò alla battaglia, e con parole di grande altezza e generosità di cuore vi confortò la soldatesca: e come lui altresì il P. Diaz parlò a que'nostri quattordici, disponendoli a far delle lor vite un prezioso sacrificio a Dio in ossequio e protestazione della Fede cattolica.

Tutta la mattina del dì terzodecimo di Settembre, la

capitana de gli Ugonotti si trovò al fianco della nostra nave. Ella era quella medesima Capitana, che avea combattuta e vinta la S. Jacopo, e uccisi i quaranta nostri che v'eran sopra: ma non la comandava il Soria come allora, ma un' altrettale, se non peggior di lui, il Capdevil di Bearne. Perochè richiamato il Soria a sostenere e promuovere nella Roccella gl'interessi della fazione Ugonotta, scelse e nominò costui a succedergli nella dignità di Capocorsale, con segreta convenzione patteggiata fra loro, che, quanto corseggiando e ladroneggiando si acquisterebbe, se lo spartissero per metà. Or costui, affacciatosi al bordo della sua Capitana, e fatta quinci la chiamata al Vasconcello e 'l comandamento di rendersi a discrezione, e non rispostogli, venne subito alle prese. Tre assalti diede, percioché gli si convennero far tre ritirate: tanta era la strage de gli assalitori per lo terribile fulminar che faceva l'artiglieria de' nostri, non solamente perchè non ne andava quasi colpo a vuoto, ma per alcuni d'essi che apersero il fianco alla Capitana fra le due acque, ond' ella n'era a mal partito: senon che affrettarono il quarto assalto rinforzato di gente, e 'l diedero alla proda, e la guadagnarono, uccisivi quanti la difendevano: e senza più entrati per colà fino a sessanta soldati, la misera nave fu perduta e presa. Il Governator Vasconcello, a cui una moschettata avea spezzata una gamba, e un'altra penetrate le viscere, pur tuttavia in ginocchioni con la targa al difendersi e la spada al ferire combatteva, reggendolo più la generosità dello spirito che il vigor delle forze: fin che, a due colpi insieme d'asta e di spada che gli passarono i fianchi, cadde e spirò: e intorno a lui cinque valorosi soldati, residuo della battaglia, che voller quell'ultimo onore di morire a lato e in difesa del lor Capitano. Caduto il Vasconcello, si gridò per la nave da' vincitori triegua, pace, amicizia con tutti, eccettuatone i Gesuiti.

Il P. Diaz sul primo venir che si fece all'armi e alle ma-

ni, dovendo lasciar la piazza e i castelli della nave spacciati al combattere de' soldati, avea raunati tutti que' suoi quattordici in un luogo sotto coperta, e quivi parte oravano in ajuto de' combattenti, parte si apparecchiavano a sostener fortemente ancor'essi la morte: perochè, vinta che fosse la nave, altro non si potevan promettere da' Calvinisti: e già il P. Castro avea spesa tutta la notte in udir le confessioni e riconciliar con Dio le anime de' soldati e de' marinai. Or poscia che fu perduta la battaglia e la nave, e promulgata la pace donando la vita a' vinti; alquanti de' vincitori scesero dentro al corpo della nave a cercar ciò che v'era d'uomini e di bottino. Quivi sul primo entrare trovarono il Contramastro della nave, che carico di ferite mortali traeva gli ultimi fiati: e sopra lui il P. Castro, che con in pugno il Crocifisso, esortandolo a ridomandar perdono a Dio delle sue colpe già confessategli, nel proscioglieva coll' ultima assoluzione. I soldati, che tutti erano Calvinisti, vedutolo esercitar' in quell'atto la podestà di Sacerdote cattolico, diedero nelle smanie, e, gittando grida e bestemmie, su la lor nave (dicevano), su lor' occhi, e in loro scherno e dispetto un sacrilego Gesuita ardirsi a tanto! e senza più, tratte fuori le spade, gli si avventarono alla vita, e con più di venti punte nel petto l'uccisero, e caduto e morto pur seguitarono, per così dire, ad ucciderlo con parecchi altre stoccate, per rabbia, non per bisogno.

In questo risovvenne al P. Diaz, che forse sopra lo spazzo o su i castelli della nave si troverebbono altri soldati o marinai Portoghesi mortalmente feriti, e bisognosi del suo ajuto per l'anima in quell'estremo: e per farsi a cercarne, egli e seco Gaspar Goes, Scolare Teologo e fratello di quel P. Manuello de Goes che compose i libri della Filosofia che va col titolo di Conimbricese, montaron su allo scoperto. Ma non ebber' agio di cercare de' moribondi essi, che, subito veduti, furono uccisi da' soldati che ivi

stavano in arme alla guardia della nave. Riconosciuti all'abito ch'eran nostri, uno stesso fu chiamarli cani Gesuiti, ministri dell'Anticristo, e, incontrati con le punte dell'aste in petto, e caduti, ancor vivi o già morti che fossero, traboccarli in mare. Venia lor dietro, non so a che fare, un terzo, per nome Gaspar Gonzalez, e non ancor tutto fuori e in mostra, anzi solo affacciatosi quasi per nulla più che vedere quel che di lor seguirebbe, poichè vide in essi che dall'essere riconosciuto Gesuita all'essere ucciso non vi correa tempo fra mezzo, impaurì, ritrasse dentro il capo, e tornò sotto: e consigliatosi con la viltà e codardia del suo spirito, già che la vesta gli farebbe la spia d'esser nostro, per non parerlo e camparsi dall'essere ucciso, se la tolse di dosso: e rimaso in abito secolare, e senza cherica che il divisasse da essi, tornò tutt'altro da quello ch'era a mettersi francamente e tramischiarsi con la ciurma della nave presa: nè il poverissimo abito, in che era rimaso, il lasciava parere altro che un qualunque di loro. Ma la prudenza, che stimò esser quella, fu per suo male fallacia e tradimento: perochè, ecco come non gli campò la vita, e gli tolse l'onore e 'l merito della morte. Il Capitano, a cui dal Capdevil fu commesso il nuovo governo di quella nave, avvedutosi che troppa più del bisogno e del dovere era la moltitudine de' sopravanzati, che consumerebbono la vittovaglia, e niun'utile si trarrebbe dalle lor vite (ma, quel che a me ne par più vero, per sicurarsi da qualche cospirazione e congiura, che i tanti ch'erano potrebbono agevolmente tramare), comandò a' soldati di sgravarne la nave, e l'esecuzione fu di gittarne al mare trenta de' più malandati e più vili: tra i quali si era tramischiato l'infelice Gonzalez per non perder la vita, e per questo medesimo la perdè, annegato con essi, poichè era voluto parere un d'essi.

I nostri undici, che tuttavia si stavano adunati colà dove il P. Diaz gli avea posti dal primo cominciarsi della

battaglia, ad ogni venir che facevan là giù soldati, si credevan chiamati a farsi un solenne strazio delle lor vite: ma più stava sul cuore al Capitano la sua preda, che la lor vita. Traevasi di corpo alla nave e si esponeva ad aprirsi, a vedersi, a notarsi ciò che v'era di chiuso entro le prime casse: e fra queste venne ancor quella de'Padri: e ch'ella fosse loro, se ne avvidero allo scoperchiarla: perochè dal sommo al fondo non v'ebbe altro che gran fasci di corone e rosarj: libri, reliquie, e imagini sacre: tutti i fornimenti con che parare i Sacerdoti, e arredar gli altari: e di ciascun genere una dovizia bisognevole a quella gran Missione del Brasile, per cui sola si era fatto il provedimento in Europa. Or qui gli Ugonotti, spiriti i più furiosi di quanti ve ne abbia in ogni altra setta d' Eretici, fecero quelle medesime pruove della loro empietà, che mostrammo poc' anzi aver fatte nella nave S. Jacopo col somigliante sacro arredo del P. Azevedo: scherni, strapazzi, bestemmie, conculcamenti, e più che diabolici oltraggi: e alla fine gittar tutto a perdersi in fondo al mare quel che a' ladroni non era d'utile il serbarlo per uso o per guadagno.

Cessato il romore che si era fatto grandissimo da quegli empj, i nostri undici si consigliarono ad uscirsene di colà giù, ed esporsi alla veduta e a che che volessero far di loro i vincitori Ugonotti: e vennero tutti in vesta, e quasi tutti in cherica, sì come scolari Teologi benchè non ancor Sacerdoti, e si fermarono in piè d'intorno all'albero della piazza di mezzo. Subito veduti si adunò loro intorno una maladizione di soldati in cerchio, e tutti, come traessero al bersaglio, saettarono contro a quegli che avean di rincontro quanto d'ingiuriose e di laide parole può venire in bocca a soldati, a corsali, ad Eretici, e a Calvinisti: chè tutto questo insieme erano ciascun di loro. Chiamavanli cani arrabbiati, diavoli in carne, furie di satanasso, pestilenza del mondo, sgherani dell'Anticristo,

persecutori della vera Religione. Essi, a tutto il lor dire, immobili e cheti: se non se, dove alcun più temerario trasandasse passando da gli oltraggi loro a quegli del Sommo Pontefice e della Chiesa Cattolica, rispondevangli francamente e 'l rifiutavano: e allora, sputar loro in faccia, e di schiaffi e di pugni e di calci una tempesta, e percosse di ciò che si trovavano in mano per su le braccia e sul capo in onta della cherica, chi ve l'aveva. A questo giuoco si tennero per più ore: con grande esempio di modestia, di pazienza, e di generosità, se avessero avuto spettatori con occhi che punto nulla s'intendessero di così fatte virtù. Ma que' cani tanto più ne arrabbiavano, quanto si vedevano men curati e niente temuti, nè pur quando appuntavano loro le spade alla gola con mostra di volerne segar di fatto le canne.

Su l'imbrunir della sera furon legati a ciascun d'essi le braccia dietro alle spalle, e ripercossi, e ancor feriti i capi a quegli che n'avean la cherica apparente. Fra' più acerbamente trattati uno era Michele Aragona, a cui tante furono le percosse che gli diedero su le braccia, che le aveva tutte peste e dolenti. Or qui nel farsi a volerle offerir da sè, come gli altri prontamente facevano, al soldato perchè glie le annodasse alle reni, non v'ebbe forza da condurvele egli stesso: onde il manigoldo ne le trasse egli, e con dispetto e violenza e strappate di così gran passione al misero, che gli cavò di bocca un'Ahi di puro dolore: il che sentito da gli altri che assistevano a quella esecuzione, l'interpretarono ad un lamentarsi non del suo male ma della lor crudeltà: e senza più, presolo a traverso, lo scagliarono in mare: e dietro a lui Francesco Paoli, sol per ciò che gli era il più da vicino: e gli altri nove lor compagni, ch'eran presenti, intenderebbono il niun conto che si faceva delle lor vite. Così gli uccisi questo dì tredici di Luglio furono cinque: i Padri Pietro Diaz e Francesco di Castro, Gaspar Goes, e questi ultimi due. Gli al-

tri nove, così com'erano con le braccia legate, furon menati a chiuder dentro la camera stata del Vasconcello: senza dar loro un misero pane con che rompere il digiuno: ma in iscambio di cena fu il prometter loro sotto fede giurata d'impiccarli tutti col primo sol di domane: e sopra ciò ebbero tutta quella misera notte all'uscio della prigione grida, beffi, e schiamazzi di gente ubbriaca, che vomitava bestemmie e maladizioni contro alla Chiesa Romana, al Papa, e a' Gesuiti.

Fatto il dì già di qualche ora, furon tratti solennemente di carcere, e su la piazza della nave distesi l'uno a lato dell'altro, e tutti col capo accostato all'antenna dell'albero, fatta per ciò calar giù fino all'altezza delle lor vite in piedi. I soldati di rincontro ad essi con ordine, e uno in disparte con un fascio di capestri attraversati sul braccio. Fatto questo preparamento, venne, accompagnato da' maggiori ufficiali, il nuovo Capitan della nave, e tutto fermo in faccia a que' nostri, con volto da accusatore, da giudice, e molto più veramente da manigoldo, cominciò a dire: Voi altri cani Gesuiti siete i nemici dichiarati e i publici persecutori della nostra vera Religion riformata, uomini dell'Anticristo, parteggianti del Papa, e seduttori de' semplici. Non si ordisce congiura, non si muove tumulto nel popolo contra noi, che da voi non si machini e non si cominci. Le guerre mosseci contro nella Francia e nella Germania, tutte son vostra istigazione e vostri consigli. Nè c' incoglie danno alle persone, nè si attraversa ostacolo al correre e dilatarsi che per tutto il mondo farebbe la nostra Religione, che voi, razza perversa, non ne siate gli autori. Perciò sarebbe crudeltà, anzi empietà l'esser pietoso con voi. Troppo il sono stato in lasciandovi la vita da jeri fino a quest'ora. Doveva essere uno stesso il primo vedervi e 'l subito uccidervi. Facciasi ora quel che jeri si trascurò. Così detto, diè con un cenno la licenza dell'esecuzione di quella giustizia a' soldati, che

tutti si recavano a gran merito l'aver le mani in una così santa opera, come il farsi carnefice d'un Gesuita. Spogliaronli delle lor vesti, e alla gola di ciascuno gittarono il suo laccio, e, raccomandatolo all'antenna che a' giustiziati in mare serve di forche, ve gli aggropparono.

Del fin qui operato il solo parlare del Capitano contra i Gesuiti fu cosa da vero: perochè, come Calvinista, tutto credeva di noi quel che ne disse. Ancor cosa da vero fu il far de' soldati nell'adattar de'capestri: perochè non sapevano quella essere una scena e una rappresentazione accordata fra il Capdevil e 'l Capitano, per atterrire que' nostri, e più agevolmente condurli a quello che subito si diede a vedere che fosse. Perochè venutosi fino a non rimaner più altro che il metter mano a' canapi e tirar su l'antenna, e con essa i nove Gesuiti levati in aria e impesi per la gola dar di sè quel giocondissimo spettacolo a tutta l'armata, si vide muovere la Capitana e avvicinarsi, finchè, accostatine i bordi, il Capdevil venne alla sponda del suo, e tutto incontro al Capitano, Cotesti Gesuiti (gli disse), che per la pestilente generazione che tutti sono meritan più morti che non han giorni di vita, voi ben facevate ad ucciderli: ma io, nulla ostante ogni loro demerito, voglio che ancor sopra essi si allarghi la mia clemenza. Io so che han nascosa una gran somma di danari, che il Re di Portogallo ha lor data perchè con essa edifichin chiese di gran sontuosità nel Brasile. Se la dipositeran fedelmente intera nelle vostre mani, io mi contenterò d'accettarla come riscatto delle lor vite. Sciolgansi, e lor si dia il tempo bisognevole a cercarne, e, trovatala, consegnarla: dove nol facciano, colpa loro se non s'avrà d'essi quella pietà ch'essi stessi rifiutano. Così detto, andossene pieno d'una vana speranza: sì come altresì vano era il timor della morte, che si credette aver messo loro nel cuore, e sbigottitili tanto, che, per non tornar da vero la seconda volta a quel terribil passo da

cui gli avea liberati, verrebbono a mani piene diponendo a' suoi piedi quella gran somma d'oro, che non era altrove che nel suo desiderio. Il vero fu sì tutt'altro dall'imaginato, che nello scapestrarli, nello sciogliere delle braccia, nel rivestirli, nel dar loro libero e franco l'andar per tutta la nave, se ne videro sospirare con gli occhi al cielo, e dolersi dell'esser loro non dico tolta di mano la palma d'una sì bella morte in odio della Religione cattolica, ma sol differita: perochè, quanto si era a danaro, non ne avean nè da nascondere nè di nascoso: e le chiese bisognevoli alle Missioni per entro il Brasile dovean, per così dire, piantarsi, non edificarsi: fabriche boschereccie, da fornire in men di due settimane, senza lavorio d'altro istrumento che la scure e la sega.

Quell'un'ora che fu lor data dal Capitano per termine dell'adunar che dovevano in essa il tesoro avuto dal Re di Portogallo, la spesero chi orando in apparecchio di sè, e chi animando gli altri alla nuova e ultima pruova della loro costanza che gli aspettava. E fu vero: perochè riferito al Capdevil la commun loro risposta di non aver' altro da poter dare che la vita e l'abito di che eran poveramente vestiti, e quella e questo già esser nelle sue mani, questi comandò che almen sette di loro si conducessero alla sua nave. Portativi sul paliscalmo, prima di farsi ad esaminarli a un per uno, li lasciò macerar per più ore al tormento di quanto e ufficiali e soldati e marinai e ciurma vollero dire e far di loro su lo spiazzo della nave dove furono accolti: nè v'ebbe in parole e in fatti d'ingiurie e di percosse maniera da tribolarli, che non l'usassero: e'l dirne qui sol tanto, basti, per la lunga e forse increscevole istoria che riuscirebbe il ridir più volte il medesimo. La modestia, l'umiltà, la pazienza, il silenzio, con che i nostri si tennero a quel conflitto, riuscì tanto nuova e maravigliosa, massimamente a que' maggior' ufficiali, che i più d'essi se ne mostrarono, per così dire, compunti. Ma

poichè il Teologo della nave, che gli Ugonotti chiaman Ministro, trasse due passi inanzi, non a disputare di Religione co' nostri (chè un Teologo di corsali e ladroni non si ardiva a tanto), ma, con quel ch'è il linguaggio commun de gli Eretici, schernire, calunniare, maladire i Sacramenti, i riti, le tradizioni, i dogmi della Chiesa Romana, e 'l Vicario di Cristo, e la Gerarchia ecclesiastica, nomi esecrabili a' Calvinisti; que' nostri, che fino allora eran paruti mutoli e morti alle proprie ingiurie, a ribattere le bestemmie dell'empio maestruzzo si fecero tanto vivi, e parlarono in tante lingue per lui e per gli altri uditori, che nè quegli nè questi avrebbono mai creduto sapersi tanto da' Gesuiti di così poca età: e domandavano con rispetto delle loro patrie e de' lor nomi: e quanto al lor Ministro, non ebbero gran bisogno di pregarlo a non volersi cimentare con essi.

In questa mischia i nostri non erano più che sei, perochè il settimo, fin dal primo salir che fecero su la nave, non si ardì a tramischiarsi con essi, e si ritenne alquanto addietro. Questi era un giovanetto per nome Pietro Fernandez, Novizio laico, di mestier legnajuolo, e perciò bisognevole al Brasile: anima innocente, e in quella poca età di virtù da ammirarsi in qualunque ottimo veterano, forte e generosa quanto fu bisogno d'averla per tenersi invincibile alla lunga e gran pruova che ne fece l'insolente ciurmaglia di quella, basta dire che nave di ladroni. Questi, vedutolo in disparte da gli altri, sel trassero in mezzo a prendersi giuoco di lui, ma giuoco degno dell'indegna e svergognata faccia de'ribaldi che erano. Gli scherni che si fecer di lui, e il laido motteggiarlo, e le guanciate, e i manrovesci, e i pizzichi, e i pugni, e i calci, che ognun gli dava a suo diletto, mai non poterono smuoverlo da quel modestissimo atto in che da principio si mise, con la faccia e con gli occhi al suolo: nè mai rispondere a nulla, nè di nulla dolersi: con un tanto arrabbiare di que'

malnati, che gli davano delle pugna sotto 'l mento perchè levasse la faccia, e gli tiravan'alto le palpebre de gli occhi per costringerlo a guardarli: egli mai nulla a piacer loro, ma tornarsi sempre a quel suo primo tenor di modestia e di pazienza. Alla fine, non avendo oramai più che potergli fare in dispetto, gli trasser di dosso a viva forza la veste. A questo solo egli temette di sè: e 'l temer fu che, fatto somigliante a' secolari nell'abito, forse non sarebbe creduto della Compagnia, che soli erano i perseguitati e i voluti uccidere: onde egli solo non parteciperebbe nella buona sorte de gli altri. Perciò apertosi di forza il passo, corse a mettersi e quasi rassegnarsi con gli altri: e domandatogli da un'ufficiale, A che mischiarti co' Gesuiti tu che nol sei? il buon Pietro, con quella commozion d'animo e di sembiante con che altri si difende da una grave e falsa imputazione, Io il sono (disse), il sono ancor'io: domandatene a questi sei, se non mi riconoscono per lor fratello. E se nol paio come essi, vedetene colà in mano di que' vostri la veste ch'essi m'han tratta violentemente di dosso: ella può farvi fede di me e del vero. Così disse: e 'l persuase quanto gli era bisogno per la grazia d'esser ancor'egli ucciso con gli altri, potendosene scampare tacendo. Contava poscia un de' trovatisi a sentirlo l'esortar ch'egli faceva i compagni a sofferir con allegrezza qualunque strazio si apparecchiasser di fare delle loro persone que' persecutori della Fede cattolica. Quanto più atroci fossero i tormenti della vita temporale, tanto maggiori sarebbono i godimenti dell'eterna. E questo il diceva dopo uscito la seconda volta dalle mani di quegli stessi di prima, ed ora l'avean sì mal concio, che ne portava tutta la faccia pesta, livida, insanguinata.

Così venuto il giorno a sera, nè avendo il ladron Capdevil che sperar da' nostri col sostenerli più lungamente, comandò che, fatta d'un'ora la notte, tutti i Gesuiti si gittassero ad annegare. Cominciossi da que' due ch'eran ri-

masi nella nave stata del Vasconcello, Pietro Diaz (diverso dal sacerdote) e Diego Carvaglio: e ne ricordano singolarmente del Diaz, che, mentre era spogliato, protestava in voce alta, La sola Fede cattolica Romana doversi tenere e professare, chi vuol'esser salvo nell'anima. Calvino, Eresiarca, tirarsi dietro all'inferno quanti il seguitan nella falsa dottrina. E nell'atto di questa nobil confessione fu gittato in mare. Dopo questi due, gli altri sette della Capitana, ma con maggior solennità e tumulto: perochè a ciascuno si presentavan più d'otto soldati a spogliarlo, indi, afferratolo tutti insieme, lo scagliavan di forza in mare quanto il più lontan potevano dalla nave. La notte era buja per nuvolo e piovosa, e 'l mare un poco in mossa. De' sette che ivi erano, chi non sapeva notare, come il valoroso Novizio Pietro Fernandez e Giovanni Alvarez subito affondati annegarono. Gli altri si tennero su le braccia, chi più e chi meno. Tre di questi, Alfonso Fernandez, Andrea Pais, e Fernando Alvarez, dandosi voce insieme, e vigorosamente notando, si unirono l'un presso all'altro, e per fin quasi alla mezza notte durarono tenendosi a fior d'acqua, e ripetendo continuamente Litanie e Salmi, il Credo e 'l Confiteor, e quante altre orazioni venivan loro in cuore: finchè il Fernandez, recitando il Miserere, poi che fu al *Tibi soli peccavi*, gli altri due si avvidero che qui l'abbandonavan le forze e la voce, ridicendo il medesimo in suono appena sensibile: allora ne raccomandaron lo spirito alle mani di Dio, ed egli più non si vide. Dietro a lui, il Pais ebbe gli ultimi conforti e la raccomandazione dell'anima dall'Alvarez, che fu il terzo a mancare. E quanto al Fernandez, egli era giovane di gran virtù fin da secolare: e il P. Azevedo sel conduceva ad esser Maestro di Filosofia nel Brasile. Or questi sette, che tutti eran di nazion Portoghesi, aggiunti a gli altri cinque de' quali abbiam ragionato poc'anzi, furono i dodici, che, contati co' quaranta del P. Azevedo compierono

il numero di cinquantadue inviati d'Europa alla Mission del Brasile, e uccisi tra via da gli Eretici Ugonotti in odio della Religione cattolica: i quaranta (come dicemmo addietro) a' quindici di Luglio del 1570.: di questi dodici, iti per tanti mesi tapinando su e giù per l'oceano dove il contrario vento li trasportava, i cinque furono uccisi a' tredici, i sette a' quattordici di Settembre del 1571.

Fra questi ultimi dodici, non ho contati Sebastiano Lopez e Diego Fernandez, perchè non giunsero altro che a mezza via della carriera che gli altri più felicemente compierono. Spogliati, e scagliati in mare ancor'essi dalla Capitana del Capdevil, o fossero le maggiori forze della persona, o la miglior maestria del notare, o l'uno e l'altro avvalorato dal natural desiderio della vita, si tornarono verso le navi, per afferrarsi ad alcuna, e inerpicando su per li cordoni entrarvi, e acquattarsi coperti dalle tenebre della notte, e, non veduti mentre vi si dormiva, poi la mattina mostrarsi animosamente come un della ciurma. Dopo varj accidenti, che nulla monterebbe il contarli, l'uno nel paliscalmo, l'altro nella nave stata del Vasconcello, ebber ricovero e scampo. D'essi il Lopez poscia a due mesi tornò alla sua Provincia di Portogallo, e contò di veduta e di certa scienza quanto avea de' Compagni. Compilossene una assai lunga narrazione, che, rilettagli e da lui comprovata, mandò riporsi in quest'archivio di Roma.

Il Beato Pio quinto manda il P. Borgia col Cardinale Alessandrino a trattar negozj di gran rilievo in servigio della Chiesa co' Re di Spagna, di Portogallo e di Francia. Egli, dovunque va, è accolto con mostra di publica venerazione, e vi lascia esempj e memorie d'eroica umiltà. Al veder che fa nella Francia le rovine della Religione cattolica fattevi da gli Ugonotti, tanto ne patisce, che cade infermo: e più volte in punto di morte tra via, pure alla fin giunge vivo ma moribondo a Roma.

CAPO DECIMO

(1572.)

Rotto Selim Gran Signore de' Turchi nella battaglia navale di quest'anno 1571., ma (di cui che se ne fosse la colpa) non interamente disfatto, a cagion dello stuolo di sessanta e più galee che ne portò fuori salve con la fuga, Vlucciali Re d'Algeri, e famoso corsale, lasciò da costui medesimo consigliarsi ad apprestar da capo e mettere subito in mare una nuova armata, che, oltre al mantenergli la reputazione di non confessarsi vinto, gli raddoppierebbe la gloria disfidando e vincendo i suoi medesimi vincitori. Ma se il consiglio de' Principi collegati, come fu ottimo al pensarsi, fosse altresì stato concorde all'eseguirsi, si apparecchiava nella seconda battaglia una seconda vittoria a' Cristiani, che sarebbe un'ultima distruzione a' Turchi. Il consiglio era avere in porto a Messina col far del Maggio seguente dugencinquanta galee ben fornite d'uomini e d'armi, assediare la sboccatura de' Dardanelli, e portar di colpo la guerra a Costantinopoli: e nel medesimo tempo Sigismondo Re di Polonia, Sebastiano Re di Portogallo, e 'l Persiano e l'Arabo, e l'Etiopo entrassero ciascun dal suo lato a portar la guerra a Selim. Egli, diviso

in tante parti rimarrà piccolo contro a ciascuna, e da potersi in tutto opprimere e soprafare da tutti.

A dare unione e moto a una machina di così gran pondo, che metterebbe in opera tanti e sì gran Potentati, il maggior momento della forza dovea prendersi dall'autorità del Beato Pontefice Pio quinto, al cui zelo, alle cui fatiche, al cui merito appresso Dio, come si era dovuto lo stringimento della lega e la vittoria della battaglia passata, così questa seconda e assai maggiore impresa sicuramente si appoggerebbe. Egli, a stimolar contra Selim i Re dell'Etiopia, della Persia, dell'Arabia, usò sue lettere con ragioni efficacissime a persuadere. All'Imperadore Massimiliano, a Sigismondo Re di Polonia inviò suo Legato il Cardinal Commendone, savissimo trattator di negozj, e all'uno e all'altro di que' Principi noto e caro: e seco a parte de' consigli e dell'opera il P. Francesco Toledo, quegli che poi fu Cardinale. Ma perciochè più di null'altro stava sul cuore al Santissimo Padre la buona condotta di quell'affare nella Corte del Re Cattolico, certi de' cui Ministri (personaggi di grande autorità) non si rendevano al partito de gli altri, ch'era d'unir le forze marittime in un corpo d'armata, e con tutt'esse dar sopra Costantinopoli; a guadagnar quegli animi discordanti destinò Legato a Filippo secondo il suo stesso Nipote Michel Bonelli Cardinale Alessandrino: ma le maggiori speranze del buon riuscimento ch'egli desiderava le collocò nel santo Generale Francesco Borgia, la cui persona, la cui prudenza e santità ben sapeva egli il gran peso che avrebbono in quella Corte. Nè punto glie ne fallì l'espettazione: e ne ho buon testimonio il Cardinal D. Diego d'Espinosa, Presidente del Consiglio reale di Castiglia, Inquisitor generale, e, quel che più rilieva al fatto, intimissimo al Re Filippo. Questi, al primo entrare del P. Borgia dentro a gli Stati di Spagna gli si fece incontro a riceverlo con una sua cortesissima lettera, nella quale infra l'altre cose, Con ogni verità del mio cuore (gli

dice) posso affermare a V. Paternità Reverendissima, che non v'era persona, cui il N. Santo Padre potesse inviare a questa Corte e Regni co' suoi negozj e con quegli della S. Chiesa, che fosse per esser ricevuta tanto caramente, come sarà la persona di V. Paternità Reverendissima: e 'l Re N. Signore, udendolo, ne ha sentita particolar consolazione.

Era allora in piedi e nel meglio de' suoi negozj la seconda Congregazione de' Procuratori che di tre in tre anni si eleggono da ciascuna Provincia il suo, e tutti si adunano in Roma a consigliare e statuire sopra un particolar provedimento della Religione, e prendere le risposte sopra le particolari domande che si propongono da ciascuna Provincia le sue. Ciò nulla ostante il Pontefice, chiamato a sè il Generale, il richiese di volersi addossare il travaglio d'un lungo viaggio e 'l pensiero d'un gran trattato, per cui fornire (come sperava) felicemente, l'aggiungerebbe compagno al suo Cardinale Alessandrino. Quanto dunque a gli affari della Compagnia ch'eran tuttora nell'ordinarsi, trascelgane i più gravi, e dia loro quell'assetto che si potrà in pochi giorni: per l'età e per l'abbattimento delle forze in che il vedeva, suo pensiero sarebbe il rendergli agevole quel viaggio sì che il possa fornire salvo la vita e la sanità. Il Santo, che, dove intervenisse ubbidienza al Vicario di Cristo e servigio della Chiesa, non avea caro la vita se non per ispenderla e consumarla per così alta cagione, dipose tutto sè, ciò ch'era, e ciò che poteva a piè del Santissimo Padre con piena podestà e balìa di farne liberamente quanto gli era più in grado. Pochi dì appresso, e già sul muovere per la partenza, richiamatolo a sè, gli specificò gli affari, in cui riguardo l'adoperava. Questi eran molti e di gran lieva: ma non è qui luogo da ragionarne: bastando il far memoria del principale, di riunir col Pontefice e co' Viniziani i Re di Spagna e di Portogallo in lega contro il Turco, secondo

il divisatone da' Collegati: e ancor dal Cristianissimo Re Carlo nono richiedere quegli ajuti che si comporterebbono col non piccol da fare che tutto dì davano alla Francia le sedizioni e l'armi de' ribelli e perfidi Ugonotti.

Ordinate come si potè il meglio le cose della Congregazione, e discioltala, il santo Generale lasciò in Roma suo Vicario il P. Girolamo Natale, stato il braccio destro de' due Generali precedenti a lui: e 'l dì trentesimo di Giugno del 1571., accompagnato dalle lagrime e dalle orazioni de gli altri nostri che lasciava qui come orfani sconsolati, se ne partì al suo viaggio. Seco venivano il Segretario Polanco e alquanti de' Procuratori di Spagna che si tornavano alle loro Provincie. Fra tutti essi il santo Generale compartì tutte l'ore dal primo inviarsi di giornata in giornata fino al posare: per tal modo, che sempre v'era un di loro in orazione, e davanti successivamente il polverino d'un'ora, e con esso la vece di sottentrar l'uno all'altro: e giunti a prendere albergo, il primo riposarsi che ivi facevano era far communi a tutti i particolari sentimenti e lumi intorno alle cose eterne, che Iddio avea infusi a ciascuno nella meditazione: il qual nuovo stile di far viaggio, osservato dal Cardinale, gli gradì tanto che subito al Tarugi (che poi fu Cardinale) commise di fare il medesimo partimento fra que' della sua famiglia, proporzionatamente alle persone ch'elle erano. Nel giugnere che il Santo faceva a' Collegj della Compagnia, tutto il ristoro che vi trovava era per l'anima: veggendovisi desiderosamente aspettato e con tenere lagrime accolto da que' suoi figliuoli: ed egli con quella umilissima sua carità abbracciar tutti, e ricever nel seno e dentro al cuore ciascuno con espressioni d'amore più che paterno. Nel rimanente, non che aver quivi agio di riposarsi, ma gli si raddoppiavano le fatiche da' Superiori, accorsi eziandio da lontano co' lor negozj che abbisognavano della sua podestà o del suo consiglio: ed egli, dimenticato sè stesso

e le sue poche forze, anzi ancora que'penosissimi suoi dolori e di stomaco e di podagra che il ritoccavan sovente, sodisfaceva al desiderio di tutti non altrimenti che se fosse ito colà per null'altro che visitarli, udirli e consolarli. Così passando dall'un Collegio all'altro, lasciava in tutti un grande esempio di carità a' Superiori e d'umiltà a tutti: perochè, Generale com'era, non voleva disferenziarsi da gli altri fuor che nell'essere il men curato de gli altri.

Giunto verso la fin d'Agosto alla Rocca, ch'è luogo alquanto fuori di Barcellona, vi si trovò aspettato e accolto da D. Ferdinando Borgia, ch'era uno de' suoi figliuoli, inviato dal Re Filippo a far le prime accoglienze al Cardinal Legato e le seconde a lui: e con esso le cortesi parole n'ebbe ancor lettere del Re stesso e de' maggior Ministri di quella Corte. Ma l'accorrere che in Barcellona si fece a vedere, come tutti dicevano, il Duca Santo (titolo, col quale udì chiamarsi dovunque si mostrò nella Spagna, con intollerabile offesa della sua umiltà e tormento de' suoi orecchi) fu di tutta quella Città: per lo durar che vi faccia tuttora viva e cara la memoria di lui, prima Viccrè, e poi nostro, e nell'uno e nell'altro stato avuto in venerazione di Santo. Quinci seguendo il Cardinale verso Valenza, poi che le fu da presso, gli si fece incontro una cavalcata di gran Signori, e inanzi a tutti il Duca Carlo Borgia suo primogenito, con cui que' Cavalieri vollero esser'a parte dell'attorniar che fecero la lettiga del Santo, e accompagnarlo fino al Monistero di S. Michele de' Re, poco fuor di Valenza, perchè ivi si era apparecchiato d'alloggiare alla grande il Cardinale e lui, fino all'entrar che farebbono con solennissimo ricevimento nella città. Smontato il Duca e fattosi alla lettiga dove il santo suo padre veniva tutto inchiuso tra per non esser veduto e perch'era forte compreso dalla podagra, gli baciò ginocchioni la mano, e gli si offerse a servirlo fino all'albergo. Ma il Santo,

fatto il capo fuori della lettiga, e veduta la grande e nobile comitiva che con lui erano in cavalcata, non gli consentì que'due ugualmente gran falli, che sarebbono (disse) l'uno lasciare il Legato Apostolico, e l'altro far corteggio a lui: e repugnante vel costrinse, intrapostivi il nome e l'autorità che avea sopra di lui come padre. Ma poco fu il sottrarsi da quell'onore apparecchiatogli dal figliuolo, mentre, proseguendo più oltre, dava senza avvedersene in tutto il popolo di Valenza, uscitone e disteso per quel tratto di via ch'era quinci fino al Monistero di S. Michele, e aspettavan lui per vedere e riverire in lui un Santo. Egli, entratone in sospetto per lo ragionar che ne intese da' primi ch'eran precorsi a gli altri, mandò prestamente voltare per attraverso una via che andava fuor di mano ad un'altra porta della città ivi detta di S. Vincenzo, presso alla quale era il Collegio della Compagnia. Il popolo se ne avvide, e antivenne con la corsa che prese verso colà: onde il Santo vi trovò quel che indarno avea fuggito, piene le strade e tutto il Collegio d'ogni maniera di gente, con quel dir che facevano l'uno all'altro: Ecco il Duca Santo. La Chiesa poi, dove entrò come solea far per tutto a riverir prima di null'altro il divin Sacramento (e qui fu portato più veramente che sostenuto dalle braccia de' Padri, a cagione del non poter posar la vita su' piedi), era sì folta di dame, e tanta briga gli diedero al volerne la benedizione, che penò lungamente a spacciarsene e ricoverare in una camera del Collegio.

Mai non gli fu più caro il dolersi de' piedi per cagion della sua podagra, che ne'quattro giorni che il Cardinale fu costretto di fermarsi in Valenza, per quivi ricevere le solenni accoglienze dovutegli in quel primo entrar che faceva dentro a' Regni di Spagna in qualità di Legato Apostolico. Egli, e più di lui tutta quella Nobiltà e quel popolo avrebbon voluto veder comparire e mostrarsi in ogni atto publico il lor Santo Duca: ma non v'ebbe efficacia

di prieghi nè varietà di partiti possenti a smuoverlo e trarlo fuor del Collegio nè della camera dove si era nascoso in difesa di sè, cui quanto onorato, altrettanto l'avrebbono tormentato. Valsesi contro a tutti della scusa bastevole de' snoi piedi che l'obligavano a giacersi in letto. Non fu però ella bastante a far che non avesse d'ogni ora pieno il Collegio e la camera di tutto il meglio della Nobiltà, e, quel che gli era d'insofferibile patimento alla sua modestia, tutti in parole e in atti da sodisfare a sè stessi, mostrando la venerazione in che l'avevano: e di questa a dir quanto ella fosse, basterà darne in fede il Patriarca Arcivescovo di Valenza D. Giovan di Ribera, in cui la nobiltà del sangue, il valor dell'ingegno e della santa dottrina, e, quel che più rilieva, la santità della vita e l'eminenza delle virtù, per le quali è in trattato di beatificazione, si univano a formare un Prelato di perfettissima idea. Or questi, accompagnato da tutto in corpo il Capitolo di quella sua nobilissima catedrale, venuto a visitare il P. Borgia, al primo affacciarglisi subito entrato nella camera, s'inginocchiò tutto verso lui in atto di profondissima riverenza. Il che veduto dal S. P. Francesco, tanta fu la confusione, lo spavento, l'orrore che il sopraprese, che gittò uno strido, e verso lui con le braccia distese si avventò quanto potè fuor del letto, pregandolo a gran voce per Dio a non voler dar quella intollerabile pena al suo spirito: e ben gli si vedea nell'aspetto il patirne dell'animo: tal che il Patriarca n'ebbe pietà, e rizzossi: ma tornatosi ad inginocchiare poichè gli fu alla sponda del letto, il santo Padre volle gittarsi dal letto in terra: e sol da questo vinto il Patriarca, gli si rendè, alzossi, e sedette.

Sul partirsene, egli e tutti seco i Canonici, attorniatogli il letto, si fecero a pregarlo di rendersi a consolare qnella Città tanto a lui divota d'un suo e lor desiderio d'udirlo predicare. Che se la debolezza non gli desse forze

per più che mostrarsi dal pergamo, dar loro un salutevol ricordo, e benedirli; ancor di tanto ne andrebbono consolati. Egli alla domanda diè la risposta che ne aspettavano, d'uno scusarsi e difendersi col non potersi reggere con la vita su' piedi: nè quegli si affaticaron più avanti multiplicando prieghi e parole, perochè già si erano convenuti di prendere un'altro spediente più efficace, il qual fu pregarsi dal Patriarca il Cardinal Legato di celebrar solennemente il dì appresso (ch'era Domenica) Messa nella catedrale, e comandare al P. Francesco che ragionasse dal pergamo. Tutto seguì secondo il desiderio del Patriarca: perochè, in quanto il santo Borgia ebbe il cenno del Legato Apostolico, le parole della sua risposta furono i fatti della sua ubbidienza. Divulgatosi per la città, ancor non era fatta del tutto l'alba del dì, che già quella catedrale pur grande era piena. Portaronlo su le braccia in pergamo: e quivi seduto parlò da quel Santo e pieno dello spirito di Dio ch'egli era, e da tale fu udito: e tanta fu la commozione che ne seguì ne gli animi di que' suoi uditori, che, se altro (dicevano) non avessero in pruova della santità del P. Francesco che quella predica da far de' Santi, ella avea predicato di lui ch'egli era un gran Santo. A consolazione poi e profitto ancor de' troppi altri che non ebber luogo a sentirlo, fu necessario publicarla: e rileggevasi nelle case private non senza gran giovamento, ancorchè le mancasse il meglio, ch'era l'efficacia e l'ardor del suo spirito a sentirlo, e la viva persuasione del suo esempio a vederlo.

Quinci fino a Madrid ebbero il Cardinale ed egli, compagno del viaggio e condottiero per ciò inviato da quella Corte, il Conte d'Olivares. Subito giuntovi, il Re Filippo secondo mandò condursi il P. Francesco, cui volle aver seco per sodisfar da solo a solo all'antico amor suo verso lui e alla venerazione in che ne avea la santità e la persona, e fin da ora valersi di quella tanto da lui stimata e

provata fedeltà e prudenza nel consigliare. Poscia, nell'accoglier che fece il Cardinale Alessandrino, usate con esso lui le maniere consuete nel primo ricevere de' Legati Apostolici, si rivolse al P. Francesco, e gli diè un caro abbracciamento, che in quel gravissimo Principe significò un'eccesso di benivolenza. Come ancora il sovente volerlo riaver seco: e allora, fosse commessione del Re, fosse particolare istinto e divozione del Principe suo primogenito, quante volte il Santo entrava all'udienza del Re o ne usciva, questi gli si faceva a lato, e, repugnante indarno, l'accompagnava, con maniere tra riverenti e cortesi, non si sapeva qual più.

Al mettere che pochi giorni appresso si fece in trattato i negozj della Legazione, apparì ben chiaro, il Beatissimo Padre Pio quinto aver saviamente pensato, che il felice riuscimento di quell'andata in Ispagna dovea tutto promettersi dall'autorità e dalla prudenza del santo General Borgia, cui perciò inviava. Io, percioché la presta morte del medesimo Beato Pontefice trasse con esso lui a terra non solamente il principal negozio della nuova lega ma tutto insieme la non piccola giunta d'altri affari di gran rilievo al buono stato della Cristianità e della Chiesa, li passerò volentieri senza nè pur farmi a mostrare come e in che il Santo venisse in un pajo di giorni a capo d'un difficilissimo accordo, che i Ministri del Legato avean preso a condurre per una tal via, che quanto si andava in essa più avanti, tanto più si allontanava dal giungere a finirla. In lor vece farò più util memoria di due pruove dell'umiltà del Santo, esercitata verso la persona del medesimo Cardinale. L'una fu, che, avendo questi ordinato un publico e solenne convito a cui ricevere parecchi gran personaggi, un d'essi volle che fosse il P. Francesco, così richiedendo il debito del conveniente: ma percioché ben sapeva che il semplicemente invitarvelo non basterebbe ad avervelo, glie ne mandò far la proposta per così fatto

modo, ch'ella paresse priego e fosse comando. Non potuto dunque sottrarsene, promise d'intervenirvi, ma con tal'espressa condizione, ch'egli non sederà a tavola, ma in piedi e scoperto prenderà quella sola pochissima refezion che soleva. Così egli patteggiò, e l'ottenne: il che fu veramente accettar quell'onore del Cardinale, per null'altro che far' egli a sè quel publico disonore. Quanto si è all'altra, chi ne testificò di veduta in processo, Io mi trovai (dice) presente un dì, che in questa Corte di Madrid si faceva una publica e solenne procession generale, alla quale intervenne sua Maestà il Re Filippo secondo, e Principi e Grandi e Cavalieri quanti ne aveva la Corte. Il Cardinale Alessandrino, parato in pontificale, ne accresceva la pompa, e dietro a lui in cotta e scoperto, facendo seco ufficio di Caudatario, il P. Francesco Borgia, con gli occhi sempre a terra e in atto di riverente umiltà. Tutti gli spettatori si ammiravano di vedere un'uomo stato de' Grandi di quella Corte di Spagna, ed ora Generale della Compagnia, servir con tanta sommessione quel Cardinale, di portargli la veste alzata, come fosse un de gli ordinarj della sua famiglia.

Sodisfatto in quella Corte a gli oblighi del suo ministero; ordinatevi per la Compagnia le cose di quelle Provincie, e accresciutele di nuovi Collegj e Noviziati che accettò; dati grandissimi esempj di santità in ogni genere di virtù, e ricevuti dal Re e dal Principe sommi onori, e da que' Grandi che tutti il visitaron più volte, e dal popolo che come altrove così ancora in Madrid non si curavano di vedere il Legato, ancorchè tutto in apparenza degna del personaggio cui rappresentava, più che il P. Francesco in quel suo poverissimo abito e in quel suo umilissimo portamento; s'avviò dietro al medesimo Cardinale verso il Regno e la Corte di Portogallo, dove dodici anni fa (quando il Pontefice Pio quarto nel chiamò a Roma) era in venerazione di santo presso a que' Principi:

onde tanto maggior fu ora la consolazione che ebbero nel rivederlo il Re Sebastiano, il Cardinale Arrigo, e le due Principesse Caterina e Agnese. Venutosi speditamente a gli affari della Legazione, che che altri se ne abbia scritto, io altrove ho mostrato, e come indubitabilmente vero provatolo con le proprie lettere del Re Sebastiano al Pontefice, che, quanto il Santissimo Padre avea desiderato d'averne, tutto ne ottenne. Onde il Cardinale e 'l Santo P. Francesco, sodisfatti a pieno e consolatissimi del buon riuscimento di quell'andata, si tornarono a Madrid, per quinci ripigliare il viaggio d'Italia: e già n'erano in procinto, quando sopragiunse corriero di Roma al Legato con nuova commessione del Papa di passare alla Corte di Francia: e v'era espresso di condur colà seco il P. Francesco Borgia. Così amendue, senza nulla indugiarsi, presero la più corta inverso Bles, dove allora soggiornava il Re Carlo nono con la Reina sua madre e tutto il fior della Corte.

Qual pro di quell'andata del Legato Apostolico in Francia provenisse al publico della Cristianità, non ne truovo memoria di rilievo. Questo ne ho di certo, inestimabile essere stato il bene che ne tornò all'anima del S. P. Francesco, atteso il conseguir che fece in quest' ultimo suo viaggio ciò che tanto desiderava, di consumare il sacrificio che di sè avea fatto a Dio servendo alla sua Chiesa e ubbidendo al suo Vicario in terra fino a fornir tutto insieme il ministero commessogli e la vita. A dir come ciò seguisse, mi spaccerò in brievi parole dell'avvenutogli nella Corte a Bles. Cortesissimo delle sue grazie fu al S. P. Borgia il Re Carlo, fino a recarsi in abito sconosciuto e fargli si incontro per vederlo ancor prima di averlo in Corte. Poi quivi, a saper quali fossero le accoglienze, i trattamenti, e lo straordinario onorarlo che fece, basta udire il Santo stesso, che, scrivendone di colà, Hammi (dice) sua Maestà ricevuto e trattato con favori di tanto eccesso, che ben

grande è stata l'occasione che ho avuta di confondermi e vergognarmi di me medesimo. Così egli. Attentissimamente l'udì ragionargli in raccomandazione della Fede cattolica, perseguitata e voluta distruggere a ferro e a fuoco da' ribelli e perfidi Ugonotti. Ma tanto più dover la Maestà sua farsi cuore a difenderla, quanto, essendo una stessa la causa della Francia e della Chiesa, era sicuro d'avere il braccio armato di Dio in ajuto a sostener l'interesse commune. Non potè il Santo parlare o più efficacemente o più a grado del cuore di quel zelantissimo Re, a cui null'altro che la troppo brieve vita di soli venticinque anni non ancora compiuti tolse il poter' ultimare l'impresa che avea cominciata di spegnere nella Francia il fuoco dell'eresia col sangue de' medesimi Eretici, che, a guisa di furie terribili e non tementi, doppiamente ribelli a Dio e al Re, a quello distruggevan la Chiesa, a questo disolavano il Regno. La Reina madre, quella Catarina de' Medici, ella altresì fattol venire a sè, e accoltolo in parole straordinariamente cortesi e pie, il costrinse a sederle davanti, e volle udirlosi ragionar bene a lungo delle cose di Dio e dell'anima: e in fine per memoria di lui ne volle il Rosario che portava al fianco, e promessa di raccomandar sovente a Dio lei, il Re suo figliuolo, e quell'afflittissimo Regno: e con nuove mostre d'affetto e di riverenza l'accomiatò.

Ma quanto si era all'aver nel cuore la Francia, e al sentire con estrema passione dell'animo lo scadimento della Fede cattolica in essa, non faceva al sant'uomo bisogno di chi gliel ricordasse. V'è memoria dell'aver'egli per divina rivelazione antiveduto dieci anni prima e predetto al P. Ribadencira, che la Francia diverrebbe scena e teatro di tragici avvenimenti che trarrebbon le lagrime a tutta la Cristianità. Or qui fu costretto per suo maggior dolore ad esserne in non poca parte spettatore e testimonio di veduta. Per dovunque era passato dal primo entrar che

fece in quel Regno, avea scontrate chiese distrutte, monisteri saccheggiati, imagini sacre sfregiate, croci abbattute: a dir brieve, quanto v'avea di venerabile e di santo in quella parte del Regno, disolato e messo in rovina dal furore armato de' Calvinisti: e quanto entrava più dentro, tanto ne vedea maggiore lo scempio, con un sì gran patirne e angosciarglisi il cuore, che il suo viaggiare non era altro che piangere e sospirare. E avvegnachè grandi e continovi fossero i patimenti del corpo, che in quel paese disolato e quasi ermo il vennero accompagnando; tutto nondimeno era nulla, comparato coll'afflizione dell'animo. Egli stesso, scrivendone al Vicario Natale, confessa di non aver tempo nè parole bastevoli a spiegargli il gran patir del suo spirito per quanto era durato quel suo viaggio da Bajona fino a Bles. Infermò dunque, e 'l male ogni dì gli si facea maggiore: ma regolato con una tale strana irregolarità nel crescere e nel calare, che al punto del doversi rimettere in viaggio si trovava fuor d'ogni espettazione con la vita in forze bastevoli a poterlo: dove poi soggiornava col Cardinale in alcun luogo, sì vementi erano i dolori, e somiglianti a mortali gli accidenti che il sorprendevano, che parea dovesse spirar l'anima in ogni luogo dove si posava col corpo. Ed era questa alternazione tanto sensibile, continuata, e lungi dal potersi cagionare da verun principio naturale, che fu ragionevole il crederne ch'egli ne avesse pregato Iddio come si fa delle grazie, e come grazia impetratolo, per non perdere il merito della pazienza patendo, e aver quello dell'ubbidienza accompagnando il Legato Apostolico secondo la commessione che ne aveva dal Papa.

Andava quel suo viaggio tutto al par col rigidissimo verno che fece quest'anno 1572., ultimo della sua vita. Le vie, oltrechè intollerabili ad usare, ad ogni poco pericolose d'avvenirsi in qualche torma di soldati o di masnadieri Ugonotti, che de' Sacerdoti cattolici, massimamente

de' nostri, per le cagioni allegate poc'anzi, andavano in traccia come si fa delle fiere: e gli alberghi o eran del tutto come in abbandono, o, se abitati, poco meglio difesi dall'aria e dal freddo che la campagna aperta. Or' egli il solennissimo dì della Purificazione di N. Signora celebrò il divin Sacrificio in un cadavero di chiesa, della quale non era in piedi altro che le qnattro mura e un nudo altare di pietra: non usci alla porta, non invetriate alle finestre, non solajo nè tetto. Ippolito Aldobrandini (qnegli che poi fu Clemente ottavo, e qui era un de' compagni del Cardinale) vi si trovò presente, e ne solea contare il dirottissimo piangere in che vide disfarsi il S. P. Francesco in qnanto durò il celebrare di quel Sacrifieio: e 'l poscia sentirlo esclamare con espressione d'un infinito dolore sopra l'esser date le cose sacre in preda a' cani, e la casa di Dio alla disolazione. Traeva quello stesso dì una freddissima tramontana: e 'l S. Padre, fin che durò in quella chiesa spalcata e da ogni verso aperta, ne fu sì malamente trattato, già macero e consumato com'era, che ne uscì abbandonato di forze e privo di vigor naturale, per sì gran modo, che da quel punto mai più non n'ebbe che gli bastassero a tener la vita in piedi: e per giunta il sopraprese una cocentissima febbre, senza aver contra essa altro rimedio che gli orribili freddi del Monsenis, cui era in procinto di valicare, tutto che coperto e carico di quelle altissime nevi che vi fanno il verno. Ma D. Tomaso Borgia suo fratello (quegli che poscia fu Arcivescovo di Saragoza e Vicerè d'Aragona, e da non poche giornate addietro veniva seco a Roma) a gran forza di ragioni e di prieghi l'indusse a storsi un poco giù del camino fino alla terra di S. Giovanni di Moriana, e quivi prendere, se non altro rimedio al suo male, almeno il non farsel maggiore col mettersi per su i gioghi di quelle alpi nevose e tempestate da furiosissimi venti, con ragionevol timore di finir sopra esse più tosto la vita che il viaggio. Il Santo si

rendè al consiglio, sol perciò che già più nol riteneva l'obligo d'accompagnare il Cardinale Alessandrino: perochè questi, risaputa in Lione per corriero speditogli la pericolosa malattia del Papa suo zio, avea incontanente preso le poste verso l'Italia.

Or di qui fino a mettere in Roma il P. Francesco con un' andare di sette mesi (perochè ne furono più le ricadute mortali, e per necessità le fermate, che i passi), mi si offerisce una bella e gran materia da intertenermivi: ma indarno: perochè nè possono strignersi in brieve, nè ho qui luogo da contare al disteso le tante e così eccessive, non solamente grandi, cortesie che col santo Generale usarono i Duchi Manuel Filiberto di Savoja e Alfonso secondo di Ferrara. Quegli, che, oltre alla propria e innata gentilezza di tutti i Principi di quel sangue reale, avea in particolar riverenza il nome e la santità del P. Borgia da lui ben conosciuto, al primo risaper che fece in Nizza dove era d'averlo dentro i suoi Stati gravissimamente infermo, spedì subitamente di colà a Torino commessione d'inviarglisi a Moriana di là dal Monsenis il suo stesso Medico, con accompagnamento e provisioni degne della magnificenza e dell'amor suo. E a dir vero il valent' uomo che era quel Medico può dirsi che risuscitò tante volte il P. Francesco quanti furono i mortali accidenti e le febbri e i dolori, che ognidì nuovi il mettevano all'estremo. E perciochè erano cagionati in gran parte dall'insofferibil rigore della stagione e del luogo, si ardì a trasportarlo di colà a Torino, e gli venne fatto, a due scarse leghe il giorno, e ristorandolo col riposo di tre e quattro dì fra l'una mossa e l'altra. Fu sommamente caro al santo Padre l'esser tratto fuori di quel paese, cioè della continua persecuzione in che gli parea d'essere al trovarsi scontrato e ricevuto ginocchioni da gli abitatori di quante furono le castella e le terre dove entrava per fermarvisi o trapassare. Era per tutto colà corsa la fama, e, non so

come, ancora il sopranome di Duca Santo, e per esso il chiamavano, e 'l richiedevano di benedirli. Ma poichè su l'entrare in Torino si vide atteso e accolto da una fioritissima comitiva di Cavalieri, inviati dalla Duchessa a dargli il ben venuto, e offerirgli albergo degno della sua persona; tutto smarrì, e 'l cuor gli disse che questa per lui sarebbe una città da ammalarvi se fosse sano, non da guarirvi essendo infermo. Egli, che, come altrove ne ho scritto, altro più non desiderava nè più istantemente chiedeva a Dio che di voltargli in tormenti tutti i godimenti della terra, e tutti i patimenti del corpo in godimenti dell'anima, tanta sarebbe stata la confusione e la pena per gli onori e per lo real trattamento che quivi avrebbe, che a petto d'essa ebbe in conto di nulla il suo male, e, non curandolo, la sua vita: perochè dissimulando e nascondendo quanto gli era possibile gli acerbissimi dolori dello stomaco e una torsione di viscere che d'ora in ora il prendeva con accidenti mortali, si fece creder tornato in forze più che bastevoli a proseguire il suo viaggio a Roma: e ne impetrò licenza, datogli un commodissimo legno del Duca a condurlo fino a Ferrara tutto a seconda del Po. Ma non fu ito più che una brieve giornata, e si trovò incontrato dal bucentoro del Duca Alfonso d'Este, che con un Gentiluomo della sua Corte glie l'avea spedito a levarlo sopra esso e servirlo fino a Ferrara. Quivi giunto, si trovò aspettato su la riva del Po e accolto dal Duca stesso in forma solenne di corteggio e d'accompagnamento.

Erano terzi fratelli il P. Francesco e 'l Duca: perciò, dopo sodisfatto al convenevole delle prime e publiche accoglienze, il Santo, troppo ben presago della sontuosità e magnificenza che il Duca seco userebbe ne' trattamenti, gli si fece all'orecchio, e caramente il pregò, se punto l'amava, anzi se non voleva ch'egli furtivamente se ne fuggisse a morir tra via in qualche tugurio, non si prenda a farlo guarire a forza di trattamenti disdicevoli a un po-

verissimo Religioso: chè tale egli era, la Dio mercè, fino allora vivuto, nè altrimenti dover'essere il suo morire da quello ch'era stato il suo vivere. Il disse e protestò con tanto viva espressione d'averlo saldamente proposto, che il Duca, per la riverenza in che l'avea d'uomo santo, si sentì costretto a rendersi al piacer di lui, e gli obligò la fede di non passar'oltre a' termini che i medici prescriverebbono al far dell'uno e al ricever dell'altro: e la prima esecuzione fu di venire il santo Generale a starsi in una povera stanza del Collegio nostro, invece del gran palagio del Castello dove si era apparecchiato ad albergarlo con isplendore da così stretto parente e con famiglia e corte a servirlo.

Quanto si è a' medici, il concorde giudicar che ne fecero furono due presagi: l'uno di cortissima vita, l'altro di prestissima morte, se, così com'era finito di spirito e di forze, proseguiva il viaggio di Roma. Adunque essergli necessario il passar quivi la state. Intanto manifestarono al Duca, la virtù naturale del P. Francesco essere oramai sì vinta e consumata da' patimenti e dal male, che non bastava l'arte a più che a prolungargli alquanto la vita, non sicurargliela sì che all'entrar dell'autunno non la perdesse. Ciò inteso, non v'ebbe chiesa nè monistero, dove il Duca non mandasse in abbondanza limosine a celebrar Messe, e sporre con solenne apparato le più venerande Reliquie, e far soventi processioni con esse in mostra, chiedendo in dono e in grazia a Dio la vita di quel suo Servo. Tre in quattro mesi soggiornò il Santo in Ferrara, fino al primo rinfrescarsi dell'aria: e quando se ne partì, il Duca, fattolo adagiare come si potè il meglio sopra un letticello chiuso dentro una lettiga, bene accompagnato d'uomini e di quant'altro era bisogno al servigio d'un così grave infermo, l'inviò, come il Santo volle, a Loreto. Quivi giunse, come appunto ne scrissero, più somigliante a moribondo che a vivo. Ma per sodisfare al suo spirito in

quella sacratissima Casa, tanto non gli calse del patirgliene che farebbe nel corpo, che, giunto a Macerata, si credè certo che non vedrebbe sera, ma la vita gli mancherebbe prima del giorno. Confortavalo nondimeno internamente Iddio a sperar bene, e proseguire il viaggio, con un certo promettersi dalla sua pietà la grazia tanto da lui desiderata di giunger vivo a Roma. Consolatone finalmente, imboccando la soglia della Porta del Popolo, lagrimò d'allegrezza, e disse: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Pochi passi più oltre, cioè fino ad essere di rimpetto alla porta maggiore della chiesa di N. Signora detta del Popolo, mandò fermar la lettiga, e pregato D. Tomaso Borgia suo fratello a non permettere che veruno gli si accostasse, stette ivi fermo mezz'ora con le mani giunte e con la faccia immobile verso la chiesa orando, e, quel che sol ne sappiamo, rendendo infinite grazie a Dio e alla sua Beatissima Madre dell'aver consolati due suoi gran desiderj con due singolarissime grazie: l'una di vivere in istato umile, l'altra di morire per ubbidienza: avendolo tante volte difeso e scampato dalle dignità ecclesiastiche, e finendo ora la vita e le fatiche in servigio della Chiesa e in esecuzione dell'ubbidienza commessagli dal Vicario di Cristo: del che han voto solenne i Professi della Compagnia fra' quali come egli era il primo nel grado, così godeva d'esserlo coll'esempio.

Muore il Santo Generale Francesco Borgia, consolatissimo dell'aver perduto la vita nell'ubbidienza al Sommo Pontefice e nel servigio della Chiesa. Solennità delle sue esequie: e succinta memoria delle sue virtù.

CAPO UNDECIMO

(1572.)

Condotto a questa Casa de' Professi, poichè si trovò atteso e si vide accolto da poco men di que' tanti ch'erano i nostri in Roma, e tutti accorrergli alla lettiga con le più vive e care espressioni di giubilo che possan desiderarsi da' figliuoli verso il lor padre lungamente aspettato; fu sì grande la consolazione che il Santo n'ebbe, e tanto il ravvivarglisi de gli spiriti e del cuore, che tutto si riacquistò, sì che al colore del volto e alla giocondità de gli occhi non parea pure infermo, non che vicino a morte. Perciò i Padri non si prendevano guardia al sempre più affollarglisi intorno, a baciargli la mano, e riceverne quell'affettuoso cenno d'abbracciarli che a tutti dava: gridando il fratel suo D. Tomaso (ma indarno, quanto al distorneli) che il P. Francesco morrebbe lor fra le braccia. Ben'è vero, che poco appresso gli affetti si mutarono in contrario, e 'l tanto rallegrarsi d'averlo fuor d'ogni espettazione riavuto vivo si cambiò in altrettanto dolore veggendo che della sua vita non avrebbono altro che la sua morte. Da che si coricò su quel letticello della lettiga, mai più non potè rialzarsi in tante giornate di viaggio, nè si arrischiarono a trarnel fuori nè pur la notte. Perciò ancor qui fu bisogno di portarlo a mano sopra esso nella cameretta dove i due Generali suoi predecessori, S. Ignazio e 'l P. Jacopo Laynez, ed egli terzo fra essi e ultimo de' susseguenti, morirono.

Non v'ebbe Cardinale in Roma, che, intesane la venu-

ta, e l'estremo della vita in che si trovava, subito nol visitasse: tutti pregandolo di portar seco in cielo la memoria di loro e della Chiesa cattolica per raccomandarli a Dio. E non eran pochi fra loro quegli che l'avean tenuto per così degno di succedere nel Ponteficato al B. Pio quinto, che, giunta per corriero a Bologna la certezza della morte di quel Santissimo Padre seguita il primo giorno di Maggio mentre D. Tomaso Borgia, nominato poc'anzi, era quivi di passaggio per Roma, Il Cardinal Paleotti (dice egli, testificandolo in processo, quando già era Arcivescovo di Saragoza) mi raccomandò che con ogni possibil sollecitudine conducessi il P. Francesco a Roma mentre era Sedia vacante: peroch'egli sapeva che molti Cardinali eran disposti ad elegger lui Sommo Pontefice. Ma quanto a ciò, fu sì da lungi che il Duca Alfonso di Ferrara consentisse ad arrischiarne la vita con quel viaggio, che anzi strettamente vietò il nè pur significargli la morte di Pio: temendo nol peggiorasse l'afflizione che sentirebbe grandissima della perdita che la Chiesa avea fatta d'un così Santo Pontefice, e dell'incerto riuscimento in che rimaneva l'impresa, che quel Santissimo Padre avea condotta fin presso al compimento, di dar la seconda battaglia navale al Turco, e proseguir la vittoria della prima.

Era succeduto al B. Pio quinto Gregorio decimoterzo. A lui, che allora si trovava in Tivoli, fu inviato da questa Casa il P. Luigi Mendoza a baciare in nome del P. Francesco Borgia Generale della Compagnia i sacri piedi alla Santità sua, e supplicargli della sua benedizione per ultimo conforto dell'anima che stava d'ora in ora per rendere al suo Signore. Il Papa ne mostrò in parole di grande affetto e la stima in che aveva un così degno Servo di Dio, e l'altrettanto dolore del perderlo: e subito mandò qua commessione al Cardinale Aldobrandino il vecchio di dare al P. Borgia in sua vece la benedizione apostolica e la plenaria Indulgenza in articol di morte. Poco appresso

ricevette il Viatico, tanto in sè con la mente e in Dio col cuore, e in parole e in atti di tanta or sommessione in sè or confidanza in Dio, c sempre e in tutto col sembiante sì placido e coll'anima sì serena, che più nol poteva se fosse in buon'essere di sanità. Questo sol volle, ma non potè altro che cominciarlo, perchè già era con le forze all'estremo, volle (dico) fare a' presenti e in essi a tutta la Compagnia una cara esortazione a proseguir sempre più avanti nel divino servigio. E preziosa sarebbe la memoria di quanto sopra tale argomento avesse detto il così gran maestro ch'egli era e così sperimentato in tutti i più alti gradi della perfezione religiosa: ma non potè scolpire che si sentissero da' circostanti altro che le prime parole: onde in quella vece, levato alto il braccio, e fissi gli occhi in cielo, diede la paterna benedizione a tutta la Compagnia, e l'accomandò caramente alla grazia, alla protezione, alla pietosa mercè di Dio: ciò che il sant'uomo, ne' sette anni e tre mesi meno un dì ne' quali fu Generale, mai non gli era passato giorno che nol facesse più volte, con la faccia incontro a ciascuna delle quattro parti del mondo, cercando in esse della Compagnia ch'era in tutt'esse, e offerendola a Dio perchè come sua la conservasse, la difendesse, la migliorasse. Poi chiese e ricevè l'Estrema Unzione, accompagnando non solamente le parole con le parole, ma con molte lagrime quel ministero del Sacerdote. Ciò fatto, volle esser lasciato solo e tal si stette per lo spazio di due ore, con gli occhi fissi nel cielo e coll'anima in Dio in così profonda orazione, che pareva alienato da' sensi.

Intanto i Padri si consigliarono di fargli due dimande, l'una delle quali piacevolmente negò, l'altra mostrò dispiacergli, e ne fece in volto sembiante. La prima fu di nominare un Vicario. Non si era in que' primi tempi ingiunto a' Generali (come poi si fece nella quarta Congregazion generale) il nominare in voce o per iscritto a chi lasciano

raccomandato il governo della Compagnia fino ad esser proveduta di Superiore: perciò nel S. P. Francesco, per astenersi dal nominarlo, ebbe più forza l'esempio del S. Fondatore Ignazio e del P. Jacopo Laynez suoi predecessori, che la domanda e le ragioni suggeritegli da que' Padri, a' quali, Assai, disse, ho di che dar conto a Dio, senza farvi ancor questa giunta. Così lasciò luogo ad eleggere dopo sè il Vicario giusta la forma che ve ne ha nelle Costituzioni. L'altra domanda, espostagli sotto nome di commun desiderio (e in fatti l'era), fu di permettere che un dipintore, già per ciò fatto venire, ne ricavasse il ritratto. A questa offesa della sua umiltà e modestia il Santo santamente si risentì, e col sembiante turbato e l'occhio un po' severo mirando il P. Ernandez che glie l'avea proposto, meglio che in parole rispose, mostrandogli nell'aspetto quanto gli fosse dispiaciuto il pur solamente sentirlosi domandare. E quanto all'abbominar come vanità mondana il darsi volontariamente a ritrarre, de gli altri nove Generali dopo lui stati fin'ora, gli otto hanno costantemente seguitato il suo esempio. Ma egli ebbe a passare ancora più oltre, quando poscia a non molto, entrato in agonia, e con intorno al letto strettamente adunati quanti Padri capivano nella piccola stanza che quella era, fu tra essi nascoso il pittore, sì che mirando il P. Francesco tra uomo e uomo, il venisse copiando furtivamente. Agonizzava il Santo, non però avea smarriti i sensi: perciò, o se ne avvedesse, o pur solamente ne sospettasse, affissò gli occhi incontro a quell'uomo di cui temeva: e presa a D. Tomaso Borgia suo fratello la mano, e mirandolo in un molto espressivo raccomandarglisi e chiedergli collo sguardo quel che non avea forza da notificargli con le parole, voltò quanto il più far potè verso il muro la faccia, per torla giù di veduta: e ne fu l'atto sì vivamente significativo della domanda, che, per compassion di lui e per non aggiugnergli pena, immantenente si mandò fuor della ca-

mera il pittore. Così poco appresso, placidissimamente spirando, terminò il santo Generale la vita in un'atto di quella tanto a lui cara virtù dell'umiltà, cui ebbe in così eroico grado, e di cui lasciò a sì gran moltitudine esempj di somma perfezione. Morì passata di poco la mezza notte, il cui dì susseguente era il primo d'Ottobre dell'anno 1572., contandone egli d'età sessantadue meno ventisei giorni.

Spirato che fu, contò di sè D. Tomaso, che, dopo sparso un fiume di lagrime a lato del suo santo fratello cui svisceratamente amava, si ritirò a prendere in un'altra stanza un poco e di cibo e di quiete. Poscia a due in tre ore tornò a rivederlo, e, trovatolo involto in un lenzuolo, inginocchioni orò a lungo e ripianse dirottamente. Su l'andarsene, gli risovvenne di ciò che avea udito di lui, e fu vero, i gran digiuni e la gran penitenza averlo smunto e stenuato per modo, che la pelle del ventre, cui prima di darsi tutto a Dio avea grande e pieno, ora, spolpata e vuota, la si raddoppiava per quasi un palmo in sul lato sinistro: volle averne testimonj del vero i suoi medesimi occhi, e contarlo altrui di veduta. Ma facendosi ad aprire il lenzuolo e discoprirgli il ventre, si sentì divenir la mano insensibile, e intirizzato il braccio: e ritiratolo a sè, ravvivarglisi e rinvenire: e ciò per tre volte, quante si provò a quel fatto. E fu, dice egli, pena conveniente al troppo essermi ardito, volendo io pur vedere quello che il santo mio fratello, vivendo, mai non aveva voluto mostrarmi.

L'esequie che i Padri gli celebrarono in privata solennità, com'è nostra usanza, furono un'autorevole e publica testimonianza che Roma diede della grande stima in che ne aveva i meriti, e del crederlo assunto al sublime grado di gloria fra' Beati. Un gravissimo Gentiluomo, che ne testificò di veduta in processo, Il concorso (dice) all'esequie del S. P. Francesco Borgia fu così sterminato, che

Roma nell'altre parti lontane dal Gesù parea diserta. Molti Cardinali assisterono all'Ufficio, e gli Ambasciadori di Cesare e delle Corone, e Principi e Nobiltà si può dir quanta n'era in Roma: del popolo, quel tutto che vi potè capire. Terminate le cerimonie funerali, Cardinali, Vescovi, e gran Signori gli baciarono per più riverenza i piedi. Il Santissimo Padre Gregorio decimoterzo, all'udirne la morte, come a nuova d'universal pregiudicio, grandemente se ne attristò, e disse, questa Santa Sede aver perduto nel P. Borgia un fedel ministro, e la Chiesa cattolica una salda colonna: e 'l gravissimo Cardinal Paleotti, Essersi estinto in lui il più bel lume che aveva la Religione cristiana.

Ma quanto è alla Compagnia, non si potè altrimenti ch'ella non portasse con estremo dolore il vedersi priva d'un così gran Padre, e che, girando gli occhi attorno in cerca di chi poterglisi sustituire nel carico di Generale, non ismarrisse: non perch'ella aspirasse tant'alto di trovare un'altro P. Borgia, ma perchè, cercandogli successore con gli occhi tuttavia pieni e stampati con la grande imagine del suo P. Francesco, ogni altro in comparazione di lui le dispariva davanti. Tante parti, e ciascuna in così eccellente grado, adunate in un solo, di santità, di prudenza, d'autorità, di dolcezza, di valor d'animo, di fatiche e di meriti con la Chiesa: e quell'infinita austerità seco stesso, e quell'altrettanta tenerezza di più che madre con gli altri: fuggir poi dalle dignità non altrimenti che se il perseguitassero con la scure alzatagli sopra 'l capo: e aver cari i dispregi, e ad insopportabil pena gli onori. Cercare i patimenti con più avidità che altri non fa i diletti, e rifiutare le commodità più che altri non fa i tormenti. Tanto caro a Dio, e a lui sì intimamente unito con lo spirito in eccessi d'amore nelle sette e più ore che ognidì spendeva orando e contemplando, e tanto vile a sè stesso e in tanta abbominazione a' suoi medesimi occhi, che non

trovò nel mondo luogo degno di lui altro che sotto i piè di Lucifero: e quinci ancora il continuo straziarsi che faceva le carni vive indosso con quelle sue forse eccessive, al certo orribili penitenze: smugnersi le viscere con digiuni continuati gli anni interi, e a sol tanto di vilissimo cibo, quanto cra necessario a sostenerlo in vita quel dì: e 'l suolo c le mura rosseggianti del sangue che gli schizzava dalle vene rotte nel flagellarsi: e gli aspri cilicci che vestiva sopra le non solo ignude carni, ma scorticate e verminose: e, per finirla, quanto è ne' quattro libri che ho scritti di lui considerato ne' quattro stati della sua vita, Giovane Cavaliere in Corte, ammogliato e Principe in governo, Religioso e suddito nella Compagnia, Supcriore in essa e poi di tutt'essa: stata, poco men di quanta n'era in Europa, testimonia di veduta dell' eroiche suc virtù: dal che seguì che, intcsane per tutto la perdita, per tutto se ne piangeva, e sospiravasi un'altro lui almeno in quella tanto sua e tanto in ogni Generale desideratissima parte d'amare svisceratamente la Compagnia, e tutto il capitale di sè, quanto ha, quanto è, e quanto può, spenderlo in beneficio di lei. Per acquetarsi intorno al rimanente, correa la voce già sparsa da que' nostri più vecchj e più savj d'allora, e ne abbiamo espressa memoria lasciataci da uno de' Confessori del Santo, consiglio di special providenza e opera del paterno amor di Dio verso la Compagnia essere stato il darle due Generali, i primi che succederono al santo Fondatore l'uno appresso l'altro, e l'uno e l'altro eletti nel medesimo ben'agurato giorno della Visitazione di N. Signora, ciascun di loro singolarmente dotato dell'una di quelle due gran parti che in questa sua novella Religione eran massimamente necessarie ad aversi, dico la santità e le sacre lettere. Queste fiorirono in particolar maniera nella gran mente del P. Jacopo Laynez, con quella reputazion del nome, accrescimento della Compagnia per tutto Europa, e publica utilità della Chiesa (così tre volte

nel Concilio di Trento, come dovunque altro l'adoperò), che ho dimostrato nel secondo e nel quarto libro delle Istorie nostre d'Italia. La santità rilusse singolarmente nel P. Borgia, con tanta utilità della Chiesa, per dire in prima di questo, che, lui ancor vivente, v'ebbe un dotto Scrittore de' segni per cui si dà a conoscere e divisar dalle false l'unica vera Chiesa di Cristo (*) che in testimonianza di questa perseverante fino al suo tempo in atti d'eroica perfezione, allegò e propose a gli occhi di tutto il mondo la santa vita del P. Francesco Borgia, e in ispecie quel generoso rifiutar ch'egli avea fatto di ciò che possedeva e di ciò ch'era nel mondo, permutandolo coll'evangelica nudità e con la croce del Redentore. Nè passò a dirne più a lungo, perochè non gliel comportava la circospezione dovuta allo scrivere che faceva d'un vivo. Ma publiche erano ad ognuno le maravigliose conversioni che operava in parecchi gran Cavalieri e gran Dame eziandio delle Corti di Spagna, persuase e indotte dal suo esempio a dar le spalle al mondo e correre a consacrar la lor vita al divino servigio ne' chiostri religiosi della più stretta e rigida osservanza. Nè fu solamente di Portogallo, ma d'ogni altro paese che avea contezza di lui, quel dirne con verità, che il non più che mostrarsi egli sul pergamo, il non più ch'esser veduto era aver fatta una predica più possente a persuadere il dispregio delle cose temporali, che non quanto discorrerne possan fare i più facondi predicatori. E bene il provò con suo inestimabil profitto la Compagnia, che nel P. Borgia, datole in que' primi tempi, riconobbe un de' più sensibili effetti della particolar cura in che era a Dio l'accrescerla e 'l dilatarla. Perochè essendo la Spagna ricca di Letterati formatisi in quelle grandi Università di Alcalà e di Salamanca, e convenendo alla Compagnia aver continuo alla mano uomini di valore col

(*) *Thom. Botius de signis Eccles., signo 50.*

cui spirito e sapere sodisfare al desiderio e al bisogno di tante Città che istantemente la domandavano; Iddio, con nulla più che darle il S. P. Francesco, le diè con lui quella gran copia di grand'uomini ch'ella non aveva, bastevoli al bisogno. Moltissimi, e di egregie qualità appresso il mondo, gran Signori e gran Letterati, mosse e condusse a lui, sudditi nella vita e imitatori nell'opere, la fama di quel suo Romitaggio d'Ognate e di quel suo Noviziato di Simanca, due scuole della più sublime filosofia dello spirito, le cui lezioni eran tutte prese da que' due gran libri della sapienza de' Santi, l'Evangelio e il Crocifisso. Quivi come in due fucine, la Penitenza e la Contemplazione, formavano uomini somiglianti al loro maestro, tutto vuoti di sè, e tutto pieni di Dio, novizzi nella Religione, provetti nella virtù, e tali, che ben potea sicurarsi al fidar loro ogni grand'opera in servigio di Dio e della Chiesa.

Dedicatosi poi all'apostolico ministero delle Missioni, e dopo esse creato dal P. S. Ignazio Commessario della Spagna e di Portogallo, e nell'uno e nell'altro di questi ufficj costretto a mostrarsi viaggiando per tutte quelle Provincie, copiosa e continova era la ricolta d'ogni maniera di persone qualificate che gli si offerivano per la Compagnia, mosse a tanto da quel vederlo andar così povero, così dispregiato, così umile, e tanto allegro e beato in tanti patimenti e del suo corpo infermo e delle stagioni più distemperate, massimamente ne' rigori del verno per su montagne alpestri e nevose, tutto a piedi e poverissimamente vestito: perch'egli mai non fu potuto indurre ad accettar niuna parte dell'abito che portava altro che vecchia e poco men che dismessa: ed egli sdrucita la ricuciva, e stracciata la ripezzava, senza averne altra arte che quella della pura necessità di non mostrar le carni scoperte. Or tutto insieme questo era un predicare ancor tacendo, ma con quel silenzio dell'esempio, che non parla a gli orecchi, e persuade al cuore, mentre da gli effetti

che mostra l'illumina a veder le cagioni da cui sole provengono, e sono i principj infallibili dell'Evangelio di Cristo intorno alle cose della vita presente e a quelle tanto altre dell'eternità avvenire.

Egli poi, dal continuato vedere che per tanti anni avea fatto il non lieve servigio di che riuscivano le industrie, i patimenti, e le fatiche de' figliuoli della Compagnia nel promuovere tra' Fedeli la pietà, il divin culto, e le virtù proprie d'ogni stato, e tornare al grembo della Chiesa cattolica gli Eretici d'ogni setta, e portare il conoscimento del vero Iddio e la luce dell'Evangelio alla cieca Gentilità eziandio della più incolta barbarie, senza verun risparmio delle proprie vite consagrate alla propagazion della Fede fino allo spargimento del sangue; non è possibile a concepire quanto per ciò il sant'uomo amasse ardentemente la Compagnia, e quanto agevoli e dolci gli riuscissero le fatiche da lui prese per aggrandirla dov'era piccola, per difenderla dove perseguitata, per dilatarla dove non ancor ricevuta, e dove ella già era renderla a Dio tanto sempre più cara quanto più santa, e quanto nelle spirituali fatiche più giovevole all'eterna salvazione dell'anime tanto più giustamente desiderata e voluta da gli uomini. Perciò non gli correva mai giorno, in cui più volte, traendolasi (dirò così) dal cuore dove sempre l'aveva, non la si recasse tutta davanti a gli occhi, affissandosi più col pensiero dove più il richiedevano le varie contingenze delle cose, sempre (come avviene d'ogni gran corpo) altrove quiete, altrove in moto. Indi sopra tutt' essa inviava caldissime raccomandazioni e domande del suo favorevole patrocinio a Dio, accompagnando la supplica con le lagrime delle sue orazioni e poi ancora col sangue de' suoi flagelli. Oltre a questo, tenea divise fra' giorni della settimana le diverse vite che si esercitan nella Compagnia: Novizzi (la cui maschia istituzione gli stava grandemente sul cuore), Studenti e Maestri, Predicatori, Ope-

rai, Missionarj, Superiori: e per ciascuna specie offeriva a Dio una convenevol parte di quelle Messe e di quelle orazioni, che da tutta la Compagnia un dì della settimana si offeriscono secondo l'intenzione del Generale: e l'istituì il medesimo S. Borgia: e quest'ultima Congregazione dodecima ha dichiarato, non essere in podestà del Generale il valersene liberamente a piacer suo e donarle a qualunque uso altri glie le domandi.

Aperse il S. P. Francesco la strada per poter la Compagnia entrar nel Regno della Polonia con facultà e patenti del Re Sigismondo: l'accrebbe di non poco nella Germania e nella Francia quel più che far si potè nelle turbolenze di que' suoi calamitosissimi tempi. Ne' Regni della Spagna appena ebbe Collegio, alla cui prima fondazione o stabilimento egli non ponesse in opera il suo senno e la sua mano. Portogallo a lui dee il Collegio d'Evora, la nuova vita dell'Infante D. Luigi, e l'amore del Cardinale e poscia ancora Re D. Arrigo. Noi qui in Roma ne avemmo la prima fondazione del Collegio Romano, quello de' Penitenzieri a S. Pietro, il Noviziato a S. Andrea, e questa maestosa Basilica del Gesù degna della magnificenza del Cardinale Alessandro Farnese. Quanto il B. Pontefice Pio quinto fece e scrisse privilegiando delle sue grazie la Compagnia, tutto a' meriti del S. Generale Borgia si dovette. Ella era già nell'Indie d'Oriente: egli la distese più largo nelle opposte dell'Occidente: e infra l'altre Provincie di colà, le due maggiori del Perù e del Messico o Nuova Spagna si gloriano d'aver lui fondatore: sì come egli d'avere inviati alla conversione di quel Nuovo Mondo tanti de' suoi più scelti figliuoli, che, ancor vivendo, ebbe la gran consolazione di vederne fino a sessanta, fatti vittime volontarie in sacrificio a Dio, dar le lor vite a farne strazio gli Eretici, i Maomettani, i barbari Idolatri, e col proprio sangue predicar ciascuno d'essi la necessità e testificare la verità della Fede cattolica, e tutto insieme

comprovare con l'evidenza de' fatti il mantener che la Compagnia fa ne' suoi operai la promessa e 'l voto con che si obliga all'ubbidienza e al servigio di questa Santa Sede nell'apostolico ministero delle Missioni.

Il P. Martino Guttierez, dato nelle mani de gli Eretici Calvinisti, vi muore in pochi dì, ucciso da' patimenti della prigione. La S. Madre Teresa, stata sua penitente, il vede in gloria fra' Beati. Sue virtù, e perfezion dello spirito: e la grande unione con Dio a che fu sollevato. La Reina de gli Angioli, da lui svisceratamente amata e servita, nel ripaga vivo e morto con grazie singolari.

CAPO DODECIMO

(1573.)

Defunto il Generale S. Francesco Borgia, fu da' Professi di Roma, secondo il diritto delle Costituzioni, eletto il P. Giovan di Polanco a dover soprantendere al reggimento della Compagnia con titolo e facultà di Vicario, per supplemento fino al darle che faranno tutte le Provincie dell'Ordine adunate ne' loro Elettori un capo che la governi con podestà assoluta e a vita durante. Perciò si spedirono incontanente le consuete commessioni alle Provincie d'Europa di congregarsi ad assortire i due, che con esso il lor Provinciale dovean prendere il viaggio di Roma per la creazione del Generale. Or prima ch'io mi faccia a mettere la penna ne gli avvenimenti di questa terza Congregazion generale, do volentieri il suo dovere all'ordinata successione del tempo, che mi presenta in prima a far memoria di ciò che nel viaggiar che facevano gli Elettori a questa volta di Roma intervenne a' tre inviati dalla Provincia di Castiglia, che furono i Padri Egidio Gonzalez, Martin Guttierez, e Giovanni Suarez: il primo Provinciale, gli altri due Preposti delle Case di Vagliadolid e di Burgos.

Questi, consigliatisi coll'esempio d'altri, preser la via più spedita per attraverso la Francia: e perciochè la corrente da Bajona fino a Lione era in parecchi luoghi pericolosa di dar ne gli Eretici Ugonotti, che avean lungh'essa terre e castella, onde uscivano per foraggio a rubare alla strada i passaggieri; furono proveduti in Bajona d'un falso promettitore, che lor si offerse a condurli salvi e sicuri di colà fino a Lione per vie fuor di mano e fuor di pericolo. Ma iti per delle giornate quante ne portano cencinquanta leghe di quel paese che passarono franchi, nel meglio del proseguire, fosse ignoranza o temerità, se non tradimento, della guida, si trovarono nelle forze de gli Ugonotti: un cui Castello detto Cardegliac, dieci leghe sopra Rodes, avute spie certe della lor venuta, e che un d'essi era Vescovo e gli altri sua famiglia, ne stette in posta: e poichè furono sul passare, sei di que' maggiori masnadieri ben' a cavallo e in armi si pararono loro in faccia, e, minacciando d'ucciderli quivi stesso se non davano volta, li si misero inanzi verso un pezzo di selva poco indi lontana, dove gli avevano attesi al passo: e a far che s'affrettassero all'entrarvi, davan di spesse e gravi busse alle groppe delle giumente e alle schiene de' Padri, pur tuttavia caricandoli d'ontosissimi vituperi e svillaneggiamenti, poichè, al vederli e al dimandarne, intesero ch'erano Gesuiti. Entrati nella selva, e fattigli smontare, li cercaron per tutto, con quella isquisita diligenza che sogliono i ladroni. Quanto facea per essi, tutto si tolsero: quanto avean di sacro, tutto il gittaron con esecrabil dispregio e bestemmie proprie dell'empietà de' Calvinisti. Così spogliati, li fecero rimontare, e con essi in trionfo entrarono in Cardegliac: disputato prima per quasi una lega di strada, se dovean'uccidersi quivi stesso e condurne al castello le bestie vuote, o serbarli a farne vendita e riscatto: e questo secondo dell'avarizia fu il partito, che alla fin vinse l'altro dell'empietà, dicendo forse la metà d'essi non vo-

lersi per qualunque guadagno lasciarsi uscir delle mani vivo alcun Gesuita. Vero esser che questi, perochè Spagnnoli, non potean nuocere al conservarsi e al distendersi della loro Religion riformata, predicando per tutta la Francia contra essa, e distogliendo i popoli dall'abbracciarla: ma il Papa e la sua Chiesa Romana chi la sostenea, chi la difendea più di costoro, di qualunque sien nazione e lingua? adunque doversi fare indifferentemente di tutti essi quel che de' nemici dichiarati, che non v' ha mezzo fra l'averli sotto l'armi e l'ucciderli. Tale appunto fu il disputar che tra loro fecero quegli Ugonotti sopra la vita e la morte de' Padri.

All'entrar che fecero nel castello, vi si trovarono attesi e accolti con un pieno incontro di tutta quella malnata ribaldaglia d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione in calca; e questi al primo lor comparire li salutarono con una salva di fischiate, d'urli, di grida, di schiamazzi, e appresso di beffi e di contumeliose parole, quali e quante era così dilettevole come libero a ciascuno il dirne: e con esse gli accompagnarono fino alla casa del Maggiore. Quivi poich'ebbero sodisfatto alle domande Chi fossero, dove e a che fare andassero, fu loro in brievi parole offerta la grazia del potersi redimere con quattromila scudi: e perciochè il Provinciale Gonzalez la chiamò imposta esorbitante e impossibile alla lor povertà, e che il tassarsi cento scudi per testa sarebbe il sommo a che potesser giugnere con la speranza di ritrovarli; ne fu malamente battuto, come d'offesa fatta alla lor cortesia, mentre, potendoli uccidere, offerivan loro spontaneamente la grazia del riscattarsi: e v'ebbe un di que' barbari che tanto se ne adirò, che, tratto fuori lo stocco, il ferì con esso nel fianco d'una punta, che poscia a risaldarsi costò gran tempo e gran pena: e de gli altri ve n'ebbe che a maniera di furiosi si avventarono alle vite de gli altri due Padri, in atto di portarli, come dicevan, di peso a precipitarli giù

dalle mura. Finì questo primo abboccamento con mandarli chiudere in un piè di torre a macerarvisi con la fame, col puzzo, col dormir su la nuda terra, e col patimento dell'orribil freddo del verno ch'era presso alla metà di Febbrajo. Quivi il P. Martin Guttierez, nel terzo dì da che v'erano, fu preso da un'ardentissima febbre con esso un forte dolor di fianco: il che veduto dal Provinciale, si mandò incontanente offerire un maggior riscatto delle loro persone, e furono duemila franchi, che a ragion de' franchi d'allora rispondevano a seicentosessantasei scudi romani. Accettati da que' ladroni, e datasi i nostri ed essi scambievolmente la fede, il P. Giovanni Suarez, che solo era in sanità bastevole a viaggiare, indi a men di due settimane s'inviò a procacciarli in Lione. Intanto da quel misero piè di torre i Padri e il compagno che lor serviva nel viaggio furono trasportati ad una stanza men disagiata, commesso al cerusico del Castello il curar la ferita del Provinciale, e per lor vitto un pezzuol di bue salato e castagne: ma l'acqua a così scarsa misura, che non bastava per metà al bisogno.

Ma questo cambiar di luogo da quel fondo della torre a quest'altro non così tormentoso nulla giovò al P. Guttierez, che vi portò seco la mortale infermità già contratta in quella reissima abitazione. Sembra che il suo male fosse una di quelle che chiamano punte bastarde. Postema era di certo nel casso vitale, la quale maturandosi menava quella gran febbre e que' gran dolori: nè si adoperaron con lui medico nè rimedj, chè forse non ve ne avea. Scoppiò la postema, ma quando già n'era passata la corruzione e 'l veleno nel sangue, e data alla febbre tanta malignità, che la materia che tossendo scaricava dal petto, non solamente era fracida, ma puzzolente e nera. Ne fu dunque morto il quinto dì dalla prima accessione. Confessossi generalmente: e nella cattività in che era fra tanti apostati e persecutori dell'unica vera Fede e Religione

cattolica Romana, preso nella destra mano un torchietto acceso, la protestò viva e ardente in lui fino all'ultimo spirito. Confortavanlo i due compagni, sumministrandogli pensieri e affetti quali sapean convenirsi ad un'uomo della santità del P. Guttierez, ben conosciuta da essi. E perciochè l'empietà di que' ladron Calvinisti non avea lasciato a verun d'essi nulla di sacro, non Crocifisso, non reliquiario, non corona; formarono di due pezzuoli di candeletta attraversati una croce, e 'l sant'uomo con essa in pugno e (quando più non potè sostenerla) sul petto, in amorosi colloquj con Dio e con la tanto sua cara Madre e Signora la Beatissima Vergine, placidamente spirò, due ore dopo la mezza notte, il cui dì sussegnente erano i ventun di Febbrajo del 1573., in età d'anni quarantanove, e della Compagnia ventitrè. Allora fu dirottissimo il piangere a cui si abbandonarono gli altri due, inconsolabili per la perdita d'un così caro compagno e d'un così sant'uomo, e per l'uno e per l'altro non saziarsi di baciargli le mani e spargerle con le più calde lagrime de' lor cuori.

Sfogato che in parte ebbero il duolo presente, convenne ripigliarlo da capo col domandarsi che fecero: Or dove o come sepellirebbon quel corpo? e che altro ne farebbon que' cani eretici, che mandarlo gittare, come si fa delle carogne, a marcire e disfarsi in un fossato? Tutto il rimanente di quella notte passò loro in ragionar di ciò, e di qual partito fosse il men tristo a prendersi: quando a punto su lo schiarirsi del dì si videro entrar nella stanza in un portamento niente da timida e dubitosa una matrona di venerabile aspetto, ma nulla men cortese che grave, vestita alla maniera propria del paese: la quale, prima d'esser richiesta A che far quivi e per cui commessione venuta, rivoltasi al P. Suarez, e parlandogli nella lingua propria di lui castigliano, Non v'è egli, disse, costì un morto da sepellire? Evvi, rispose il Padre: e le accennò il Guttierez, ivi disteso in terra e con un pannicello sul

volto. Or questo, ripigliò ella, son' io venuta ad assettarlo e metterlo in acconcio per la sepoltura: e in dirlo, tolsesi d'in sul braccio un bianchissimo lenzuolo che vi portava attraversato, e, fattasi tutta intorno al cadavero, da sè sola ve l'involse dentro in bel modo: poscia, miratolo un poco, il benedisse, e senza più se ne andava: se non che al renderle che fece il P. Suarez le dovute grazie per quel pietoso ufficio e proferirlesi debitore del prezzo conveniente, ella, sol con la faccia a lui rivolta, No, disse, ch' io non son venuta per vendere nè il ministerio nè il lenzuolo: abbiatevi l'uno e l'altro in dono: e dettolo, se ne andò. Allora i Padri, stati solo intenti all'operar di quella matrona, mirandosi con istupore l'un l'altro, si domandarono: Chi potrà mai essere stata quella gentildonna, e da chi aver saputo esser quivi un di loro defunto? poi tanta carità, tanta modestia, e aver parlato castigliano donna francese. Sapevano essi quel che non v' era nella lor Provincia di Castiglia chi nol sapesse, che il P. Martin Gutierez era de' più sviscerati servidori che avesse la Reina degli Angioli, e che parecchi e grandi erano i favori con che ella ne rimeritava la servitù e l'amore: adunque o questa (ora tanto di lui sollecita) essere stata la Vergine, o alcuna (se pur ve n'era alcuna) donna cattolica di quel castello, inviata da lei a far quell'ultimo ufficio di pietà col suo Servo: ma dal poscia mai più non essersi veduta quella faccia nelle non poche settimane che quivi soggiornò il P. Gonzalez, egli credè, come più da presso al vero, quella essere stata la Beatissima Vergine: e tal' è l'opinione e la voce che tuttavia ne corre. Poco appresso, quando già il dì era su lo spuntare, sopragiunse il rimanente dell'ajuto bisognevole a sotterrarlo: e furono alcuni buoni uomini, che, tutto da sè cavata una bastevol fossa a piè d'una croce ch' era fuor del castello di rimpetto a una chiesa disertata da quegli Ugonotti, quivi il sepellirono, e ne contrasegnarono il luogo per modo, che nel 1603.,

trenta anni appunto da che v'era posto, se ne trassero e trasportaron sicure le ossa di colà in Ispagna, e nella chiesa nostra de' Professi di Vagliadolid, dove era stato Preposto, si collocarono in un'arca di piombo nella maggior cappella al lato dell'Evangelio, sovrapostavi una piastra di marmo, e quivi incisavi una onorevol memoria di lui.

E non ha dubbio che a sì lungamente desiderarlo e volerlo a qualunque diligenza e spesa non avesse gran forza in que'Padri, oltre al merito delle sue virtù, delle quali soggiugnerò alcuna cosa qui appresso, ancor la testimonianza che la santa Madre Teresa diede di lui, stato alcun tempo suo Confessore, e a lei singolarmente caro ancor per ciò che l'avea molto ajutata nella fondazione del Monistero di Salamanca. Convien sapere, che il P. Egidio Gonzalez, che, come abbiam finora veduto, era un de'due compagni della prigionia del P. Guttierez, rimesso in libertà da gli Eretici di Cardegliac sodisfatti de' duemila franchi fra lor pattoviti, nel venir che faceva alla Congregazion generale ancor durante, fu da essa eletto Assistente di Spagna e dell'Indie d'Occidente, e perciò obligato a risedere in Roma in servigio del Generale. Or' essendo ancor' egli stato uno de gli ultimi Confessori della santa Madre, e non avendo ella forse più a rivederlo, gli scrisse, e, fra l'altre cose, quanto al compagno il P. Martin Guttierez che avea perduto tra via e gli era sì degnamente caro, il consolò, manifestandogli d'avergliele Iddio dato a vedere in cielo ornato con quelle gloriose insegne con che si divisano i Martiri. E quest' una vo' che a me basti per quante altre simili testimonianze v' ha dell'aver gli Ugonotti di Cardegliac ucciso il P. Guttierez a forza di patimenti e del loro odio della Religione cattolica. Or' è da mostrarsi di lui succintamente chi egli fosse, quali e quante le sue virtù, e le grazie con le quali Iddio e la sua Beatissima Madre degnarono d'onorarlo.

Nacque Martin Guttierez l'anno 1524. in Almodovar,

terra della diocesi di Toledo, che si gloria d'essere stata ancor madre e patria di quel gran maestro di spirito e uomo di consumata perfezione, Giovanni d'Avila. Venuto in età capevole delle scienze maggiori, passò ad apprendere la filosofia nel celebre studio di Alcalà, e vi corse in opinione di grande speculativo: onde, tra per questo e per le altrettanto oneste che amabili sue maniere, vi fu avuto universalmente caro, e in istima di giovane da fare ogni gran riuscita in qualunque professione di lettere adoperasse l'ingegno. Egli, fosse il talento, fosse il bisogno, l'applicò alla medicina: e sodisfatto alle giuridiche pruove ivi consuete di prendersi, n'ebbe la solenne laurea di Dottore. Or' intanto, mentre era tutto in apparecchiarsi a dare i primi sperimenti del suo sapere in quell'arte, gli avvenne d'udir predicare quel nostro Francesco Villanuova, che non ancor Sacerdote faceva maraviglie d'opere da uomo apostolico in quella Università: e il vero fu che il Guttierez se ne partì tocco vivamente nel cuore, e con un chiaro conoscimento della necessità che avea di prendere alquante più lezioni di quella nuova filosofia che s'attiene alla salute dell'anima, di cui le scuole non parlano. Perciò venne a pregare il Villanuova di volergliene esser maestro: ed egli il sodisfece con dargli a far le meditazioni de gli Esercizj Spirituali di S. Ignazio: ne' quali venuto alla elezion dello stato, non so come ne uscisse col medesimo proponimento di continuar la sua vita nell'esercizio di quell'arte, che l'impararla gli era costata grande spesa di tempo e gran fatica di studio.

Ito dunque alla prima condotta che ottenne di medico d'una terra, un dì ch'egli era col pensiero inteso a tutt'altro, sentì come intonarsi all'orecchio quel divino aforismo che Cristo dettò alla penna di S. Matteo: *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* e, come volle Iddio, operò in lui quello che in tanti altri, d'illuminargli l'occhio della mente

a vedere la niuna proporzione che hanno i beni della temporal vita presente co' mali dell'eterna avvenire: e condannando la sua cecità che gli avea tolto il vedere quanto sia meglio curar l'anima propria per la salute eterna che i corpi altrui per la sanità temporale, sentì nel medesimo punto spegnersi nel cuore l'amor che avea alla propria libertà, all'acquisto delle ricchezze, a tutto il mondo: e senza più tornossene ad Alcalà, e richiese il Villannova di procurargli l'essere ammesso nella Compagnia: il che seguì l'anno 1550., contandone egli dell'età sua ventisei. Or' a me, che non truovo di lui in quanto visse nel secolo fatti di straordinaria virtù, e appena entrato Novizio preso dalla divina grazia e portato per così dire a volo fin verso i più alti gradi della perfezion dello spirito, una di queste due mi si rende credibile esserne stata l'origine: o qnell'eroico donarsi che subito fece a Dio in perpetua servitù alla prima ispirazione e chiamata che n'ebbe, vincendo generosamente qualunque altro amor di proprio interesse nel ritraeva; o un ripagarlo che la Reina de gli Angioli facesse del digiunare che in riverenza di lei soleva il Mercoledì e 'l Sabbato d'ogni settimana. Qual che si fosse di queste due, e forse furono amendue, non fu Novizio un mese, e se ne vide una saldezza di virtù da lodarsi in qualunque ottimo veterano. Certamente non portò seco alla Religione punto nulla che sentisse del medico, quanto all'aver niuna cura della sua sanità. Le gran penitenze e la continua forza nel vincersi e sottometter sè stesso a sè stesso, e gl'interni movimenti dell'animo regolar coll'imperio della ragione e con la santità dello spirito, glie la distemperarono per sì gran modo, che, per tntti qne' ventitrè anni che sopravisse, mai non riebbe interamente sè stesso: e quel pur tanto che operò in servigio di Dio fu in lui più veramente forza di spirito che di natura. Così ancora dal prender che fece forse troppo animosamente a non distorre in quanto mai

gli era possibile il pensiero dall'attual presenza e 'l cuore dal godimento di Dio tal glie ne segnì una debolezza ne gli organi ufficiali del capo, che gli fu necessaria la mano medicatrice della tanto sua Signora e protettrice la Beatissima Vergine. Ella stessa nel risanò, e sì perfettamente, che per gli ultimi quindici anni della sua vita resse a quasi continue elevazioni di mente con intensissimi affetti di carità verso Dio.

Studiata la Teologia in Salamanca, e riuscito fra gli ottimi, poscia adoperato in ministeri di gran servigio di Dio in Cordova e in Siviglia, fu promosso alla solenne professione de' quattro voti, il decimo anno da che era fra noi. Intanto i Superiori, osservato il bello accordarsi che facevano in lui l'integrità della vita, il buon giudicio, e la rettitudine e tranquillità dell' animo non mai soprafatto da veruno scorso di passione, il deputarono a governare il Collegio di Plasenzia per molti anni, di Vagliadolid, di Salamanca, e poi di nuovo la Casa de' Professi in Vagliadolid: e intanto fu inviato due volte dalla sua Provincia di Castiglia ad essere in Roma uno de gli Elettori del nuovo Generale e trattatore de' più rilevanti affari dell'Ordine. Or di lui fatto Superiore v'ha uomini di grande autorità, vivuti seco nel medesimo luogo, che ne lasciarono per iscritto alcune particolarità: fra le quali a me par che questa sia del pari bella che profittevole a sapersi: e fu il riuscirgli che fece greve a dismisura e pesante quel carico di Superiore, poichè gli fu addossato. Come egli era un'anima tutta di Dio, e d'una coscienza tanto dilicatissima, che ad ogni ombra di colpa, eziandio se leggerissima, tutto si contorceva e raccapricciavasi per l'orrore; avrebbe voluto, e gli parea volerlo giustamente, che tutti i sudditi fossero, non dico come lui, perch'egli si credea certo essere il da men di tutti, ma migliori di lui a cento e mille doppj. Or veggendo delle negligenze quando nell'una e quando nell'altra delle communi osservanze, colpe

appena sensibili quando pur'eran colpe, tanto se ne affliggeva, che tutta gli si conturbava l'anima e ne perdeva la pace. Un dì dunque ch'egli stava facendo, come tutti sogliamo due volte al giorno, l'esame della coscienza, e rammaricandosi e amaramente piangendo sponeva a Dio quelle sue angoscie, fu rapito in ispirito, ciò che gli avveniva sovente, e gli fu dato a vedere un bel pajo di bilance d'argento, nell'una delle cui coppe era un cuore piccolo a maraviglia, quanto basterebbon due gocciole a rimanervi affogato: oltre a ciò, di mal colore, scriato, e d'una stenuazione e quasi magrezza compassionevole a vedere, come fosse consunto per tisichezza: e sentì dirsi: Guardalo: e se ti parrebbe misero chi l'avesse, sappi ch'egli è il tuo, che ti si fa ogni dì più piccolo, più meschino, più angusto. Or mira cotest'altro dell'altra coppa. Egli è il cuor di Dio. Ed era un cuor grande e bello quanto il più far si possa, di color vivo e acceso, co' seni vasti e di gran tenuta: e soggiunse la voce: Tale l'ha Iddio, eziandio co' peccatori: e tu co' suoi Servi l'hai così meschino e così angusto? In questo dire la vision disparve: ed egli da quel punto ebbe un petto così largo e un cuor così generoso, che poscia mai non seppe che si fosse sbigottimento nè angustia. E quindi prese quel che poi sempre usò, di non farsi a punire i correnti difetti senza prima fattane per la difesa del reo una più che bisognevole inquisizione: e verificata la colpa, dovendo al mantenimento della religiosa osservanza (che non passa impunite nè pur le menome inosservanze) punirla, far sempre sì che la penitenza fosse la metà meno del merito della colpa: dal che proveniva nel colpevole un nobile vergognarsi di sè stesso, così dolcemente trattato. In somma non v'è padre sì amoroso co' suoi figliuoli, come egli il divenne verso i suoi sudditi: massimamente dove Iddio gli rivelò, che, quanti si trovavano allora in quel suo Collegio, tutti sarebbon salvi. Egli ne andò come in estasi d'allegrezza:

essi, al risaperlo, non è da potersi esprimere la copia e la dolcezza delle lagrime con che accompagnarono la speranza d'una così gran promessa, e 'l raddoppiar che ciascuno fece in sè il fervore nel divino servigio e nell'acquisto della religiosa perfezione: con tanto ardore di spirito, che pareva esser piovuto sopra quell'avventuroso Collegio il fuoco dello Spirito Santo.

Or'io, per dar luogo ad altre troppo più illustri memorie che mi rimangono a lasciar di questo venerabile uomo, non m'interterrò riferendo le particolari maniere del savio e santo allevar che faceva con particolar cura la nostra gioventù, Novizzi e Studenti, adoperando la mano maestra nel dar loro la forma che si conveniva all'età e allo stato presente, col tener sempre l'occhio inteso all'avvenire: sapendo che rade volte vien meno e fallisce la regola, che nel giovane che altri è non si contenga il seme e 'l germoglio del vecchio che a suo tempo sarà: e ciò principalmente ne' Religiosi, in virtù de' buoni o rei, e de gli alti o bassi principj che loro si fondano nella mente, e sbozzano il disegno della bene o male atteggiata figura che poscia riusciranno. Il suo più soave e sempre più efficace insegnar'a fare era facendo: nè dava lezione di spirito in parole, che non ne avesse già dato l'esempio. Il suo più volte ripetuto e più caldamente raccomandato consiglio era d'avvezzarsi a non lasciarne passar vinta una alle proprie passioni, e più gagliardamente contendere il risentirsi a quelle che sono in noi più forti per abitudine di natura. Egli era per tempera di natura agro e focoso: ma nè più dolce anima nè più eguale a sè stessa in una sempre amabile soavità di maniere non potea desiderarsi: mai non alterato in volto, mai non sorpreso da veruno scorso di parole o d'atti che il mostrassero interiormente alterato, nè pur nelle dispute, quando è si malagevole l'impetrar da sè stesso che il bollor de gli spiriti tutto stia nel capo sì che niente se ne riscaldi il

petto. Raccomandava sovente l'avvezzarsi a guardare il mondo con gli occhi dell'Evangelio, cioè con quegli occhi che non si fermano nella superficie nè si lascian gabbare dall'apparenza, ma veggon le cose dentro, e tanto veramente le stimano quanto elle sono stimabili in loro stesse. Tra le innumerabili particolarità alle quali questo gran consiglio si adatta, lo specificava ne' poveri infermi, impiagati, lebbrosi, vestiti da capo a piedi d'immondizie e di schifezze. Questo è il lor di fuori, che li rende abbominevoli al senso. Ma se in loro si metton gli occhi dell'Evangelio, e si vede in essi la persona stessa di Cristo, che protestò sì aperto e chiaro di ricever'egli come fatto a sè il ben fatto ad essi: quanta allegrezza, qnanto amore e riverenza, e ancor gloria nel servirli? Mostravalo egli e in ogni altro tempo e singolarmente nelle vacanze de gli Studj di Salamanca, quando ivi era Rettore. Ognidi, per quaranta giorni continuati, prendea seco quattro de'suoi, or gli uni or gli altri a vicenda, e, condottili allo spedale, mostrava loro a fatti quel che sia veramente servire a Cristo povero e infermo nella persona de' suoi poveri e infermi. Si veniva da gran personaggi della città a vedere il Rettore del Collegio di Salamanca, uomo di tanta reputazione, servire non altrimenti che il più vil famiglio dello spedale, e giubilare in quegli schifosi ministeri, come se l'esercitarvisi fosse un goder da beato: e simigliante a lui con proporzione i quattro che ne imitavan l'esempio.

A dir poi quanto egli oltre a' nostri operasse utilmente in beneficio spirituale de' luoghi fra' quali compartì le sue fatiche di ventitrè anni, Cordova, Siviglia, Plasenzia, Vagliadolid, Salamanca, tntte Città pregiatissime di quel Regno; convien sapere, ch'egli nel pergamo era possentissimo nel trattar la causa di Dio, le ragioni delle cose eterne, l'inestimabil grandezza de gl'interessi dell'anima. Ninno, a vederne la mansuetudine del conversare, avrebbe

aspettata da lui tanta, dirò così, ferocità nel predicare, non per furori di spirito e schiamazzi, ma con le ignude verità dell'Evangelio, e coll'armi corte ch'elle sono, nè v'è schermo che basti a far che non mettan la punta nel cuore, venire a tu per tu argomentando serrato alla vita de' suoi uditori, sempre incalciandoli dovunque vedea che potessero ritirarsi: e con quest'arte, che non lavora se non a forza di gran lume nella mente e di gran fuoco nel cuore, voglio dir meditazione e zelo, operava per modo, che la predica, che era una stessa commune a tutti, riusciva diversamente propria di ciascuno. Quinci il publico dir che si faceva di lui, non v'essere in tutto Spagna un'altro P. Guttierez in quel ch'è dare il suo giusto peso alla verità e la sua conveniente forza alla parola di Dio. Moltissimi, e d'ogni specie Letterati, eziandio Maestri in quella tanto celebre Università di Salamanca, furon quegli che, uditolo predicare, si renderono Religiosi, convinti dall'evidenza della niuna proporzione ch'è fra le cose temporali e l'eterne, fra la mercede della servitù fatta al mondo e della consagrata a Dio: e in questa città singolarmente, per la condizione de gli uditori scienziati, usò più che altrove uno stile argomentoso e strignente. Non avean gli scolari di quella sì numerosa Accademia niun debito che gli obligasse a frequenza di Sacramenti, nè a udirsi parlar tutti insieme delle cose attenentisi alla cura e alla salvazione dell'anima. Egli li condusse a volere osservare ancor fra loro le leggi della cristiana pietà, con che alleviamo i nostri scolari: e fu introdurre un forte e durevol principio di riformazion ne' costumi di quella troppo per l'addietro trascurata e libera gioventù. Gran pesi di fatiche gli addossò il Vicario di quella Città: ed egli a tutti sottomise volentieri le spalle, perochè troppo universale era il beneficio che ridondava nel popolo dalla buona istituzione de' Parrochi commessigli a ben formare. Grande altresì fu il da far che gli diede il riunir fra sè

in buona pace un corpo d'Ecclesiastici contrario ad un'altro di Laici: dissension vecchia, e ancor per ciò già presso che disperata: perochè gli uni e gli altri avean fazione e parti. Egli s'intramise d'accordo: e 'l finalmente ottenerlo non so se fosse vittoria del suo parlare, o della riverenza in che amendue le parti l'avevano. Finalmente per non andar più a lungo, maggior della fatica fu la consolazione che parecchi de' primi della città gli diedero, accettando da lui altri gli spedali, altri le carceri, altri i poveri Monisteri, altri i poveri vergognosi, a provederli della carità bisognevole a render loro men gravi le miserie della lor vita.

D'un tal vivere e d'un tal'operare del P. Guttierez non dovrà recar maraviglia l'udire l'essergliene provenute per ricompensa alcune di quelle tanto stimabili grazie, con che la divina beneficenza è nsata di manifestare i meriti de' suoi Servi: i quali perciochè dell'amarlo e del servirlo che fanno altra maggior mercede non sanno desiderare che maggiormente amarlo e più fedelmente servirlo; il P. Guttierez ne fu consolato per sì gran modo, che di pochi altri m'è avvenuto di leggere quegl'infocamenti, quelle angoscie, quelle violenze e passioni della debil natura al sofferire, che si vedevano in lui all'accendersi che si sovente faceva nell'amor del suo Dio. Gittava grida così alte e profonde, che parevan ruggiti di lione che tutto dentro avvampasse. Gli si dilatava il petto, non altrimenti che se fosse per iscoppiargliene il cuore. Cadea di posto in terra, e quivi alquanto gli si mitigava l'affanno. Avea soventi estasi e visioni e per talun genere d'esse, cioè intorno ad alcun fatto della passione del Salvatore, gli si scolorava il volto, e ne rimanea pallido come fosse spirante o morto. Perciò gli convenne distorsi dall'offerire il divin Sacrificio in publico: perochè iu quel tempo eran maggiori gli accendimenti del cuore, lo sfogo de' gemiti e delle grida, lo smarrimento de' sensi per l'anima, tanto assorta in Dio, che il corpo nulla sentiva di sè.

Ma intorno alla Vergine N. S., amata da lui svisceratamente, e cominciata a riverire e servire fin dalla sua più tenera età, le delizie e 'l conforto che ne traeva per l'anima eran più dolci e più frequenti. Non poche furon le volte che gli si mostrò inanzi visibile, tenendolosi a'piedi tutto in lei fisso con gli occhi a saziarsi lo spirito nella contemplazione e nella beata vista di lei. Quivi allora pregatane, parecchi furon le grazie che gl'impetrò e gli concedette in beneficio di lui: come fu quel gran dono d'orazione elevata e sublime, di cui godè gli ultimi quindici anni della sua vita: e in pro d'altrui gli manifestò cose occultissime e lontane: come fu il pericolo in che stava di cadere in qualche laidezza di carne un Fratello Coadiutore, cui fidandosi della sua virtù, avea mandato solo a trattare in una terra non so quante miglia lontano alcuni affari in utilità del Collegio. Egli, risaputo ciò dalla Vergine, senza punto framettere, scrisse a quel sì pericolosamente tentato, e per un famiglio di casa gli mandò presentare la lettera, e in essa uno stretto comandargli di non indugiarsi un'attimo a dar volta indietro e tornarsene a lui, lasciati in qualunque buono o reo stato si trovassero i negozj commessigli a fornire. Molto più sollecita e curante di lui a soccorrerlo in un suo gran bisogno in materia d'onestà, volutagli contaminare, gli si mostrò la sua sempre amorosa madre e fedele ajutatrice. In un de' cinque anni ne' quali governò il Collegio di Plasenzia, v'ebbe una donnicciuola pinzocchera, che da lui voluta efficacemente distorre dal mentire a Dio la promessa fattagli con voto di perpetua castità, la sciaurata venne in tali smanie contra il sant'uomo, che non si tenne paga se non al far di lui quella sola vendetta che poteva una femina della condizione che essa: cioè d'apporgli in forma di solenne accusa quanto di vergognoso il reo spirito che l'istigava le suggerì poter tornare ad infamia del P. Guttierez: e ne potè fingere ciò che volle, perch'essa sola

n'era accusatrice e testimonia. Il Vescovo ne accettò e ne gradì l'accusa. Nè io di questo il danno: non così di quello a che il niente bnon cuore che aveva verso la Compagnia il consigliò, e fu recitar publicamente quelle medesime imputazioni nel Concilio Provinciale che si celebrava in Salamanca. Ma l'effetto che ne seguì fu dirittamente contrario alle speranze dell'accusatrice e all'intenzione del Vescovo: cioè un'orrore in que' Padri, e tutto insieme un dispetto come ad ingiuria lor fatta, come a presupposti e crednti di così poca levatura, che fossero per condursi a concepire una così abbominevole opinione del P. Guttierez, della cui santità non v'era fra essi chi non fosse per dare testimonianza giurata. Dunqne a chiarir provatamente la purità e l'innocenza dell'accusato, la malignità e la frode dell'accusatricc, ordinarono che se ne facessc causa in forma giuridica: e fu vero quel che ne antividero e predissero, che il processo della vita e delle virtù del P. Martin Guttierez riuscì qual si farebbe volendolo canonizzare. Intanto egli colà in Plasenzia raccomandava il buon nome della Compagnia e sè alla Beatissima Verginc consapevole della sua innocenza. Ella, quasi non le patissc il cuore di vederlosi pianger davanti e rammaricarsi, un dì gli apparve, e tra consolandolo e riprendendolo, l'uno e l'altro dolcissimamente, così appunto gli disse: Che lagrime sono coteste che gitti? e di che t'affliggi e t'affanni? Tu sai di non aver mai offeso il mio Figliuolo nè me in questo genere di reità del qnale tu se' calunniato: e ti perdi, e diffidi, e temi? Così ella, e disparve: ed egli proseguì piangendo di consolazione troppo più che non avea fatto dianzi per afflizione.

Tornando ora a gli effetti dell'amor suo verso lei; fermavasi quasi ognidì per alcun tempo davanti a una divota imagine d'essa: e tanto era l'accendersi e 'l lagrimar che faceva, che, dovendo mostrarsi in publico, era costretto a ritirarsi prima in camera a divertire il pensiero fino

a ripigliar nella faccia grandemente accesagli il suo color naturale. Niente mai negava, che in nome di lei gli fosse chiesto. Di qualunque argomento ragionasse dal pergamo, era quel si gran predicatore che abbiam detto poc'anzi: ma potea dirsi un tutt'altro nell'essere maggior di sè stesso, quando prendea per suggetto la dignità, la gloria, i meriti, i pregi della gran Madre di Dio. Avvennegli di sentire un dì quell'apostolico predicatore Maestro Giovanni d'Avila pronunziare dal pergamo questa proposizione: La grazia e la gloria della Santissima Madre di Dio sola esser maggiori, che non tutte insieme adunate quelle de gli Angioli e de gli uomini Beati in paradiso. Ne piacque al P. Guttierez incredibilmente il pensiero, che tant'alto sollevava le grandezze della Vergine sua Signora: ma nol sodisfece a pieno il solamente dirlo e non ancor saldamente provarlo. Era stato suo suddito nel Collegio di Salamanca il P. Francesco Suarez, allora Scolare in filosofia, ora Teologo. A lui ricorse, pregandolo di voler'egli prendere a disputar quella quistione, e mettere in chiaro quanto il più e il meglio saprebbe quel nobilissimo argomento. Fecelo di buon cuore il Suarez: e fin d'allora ne scrisse in confermazione e in pruova un trattato, tessuto di convenienze e di ragioni tante e così ingegnose, e tenentisi al saggio d'ogni cimento scolastico, che la Vergine stessa, mostratasi al P. Guttierez, il ringraziò del buon servigio che a persuasione di lui l'ingegno e la penna del P. Suarez avean fatto alla gloria del suo nome. Venuto poi il P. Suarez in maggior'età e sapere, sì come già da molti anni Maestro in Teologia, l'accrebbe e 'l publicò quale ora si legge nel secondo tomo sopra la terza parte della Somma di S. Tomaso.

L'ultima e, per quanto io ne creda, la maggior di tutte le consolazioni che la sempre Vergine Madre di Dio diede all'anima di questo suo divotissimo Servo fu intorno alla Compagnia: alla quale egli si conosceva debitore di quanto

aveva e di quanto era, e l'amava quanto non v'è figliuolo che più possa un'amantissima madre. I guadagnati a lei dalle sue orazioni, mentre fu Rettore in Salamanca, passarono nn centinajo. Tutti gli addimandò egli nominatamente a Dio, e tutti (trattone un solo) gli furon benignamente donati. E perciochè fra essi niun ve ne avea de' tre principali Collegj di quella Università; ne fece un dì le sue quasi doglianze con Dio, e glie ne dimandò la grazia d'alcuno: e sentì immantenente rispondersi da una voce, non so se a gli orecchi o solamente al cuore: Domani ne verran sei a chiederti la Compagnia. E fu vero: due per Collegio: e d'essi, tre riuscirono uomini di gran valore. Or la grazia ch'io diceva fattagli dalla Reina de gli Angioli fu darglisi a vedere in grande ammanto, sollevato in aria dalle falde e disteso per ogni verso, e sotto esso la Compagnia, compresa tutta in quegli che apparivan vicini e che si accennavan lontani, come si fa delle gran moltitudini quando si rappresentano da' pittori.

Terza Congregazion generale, e da essa eletto quarto Generale della Compagnia il P. Everardo Mercuriano. Pregiudicio della troppa disagguaglianza che si trovò essere fra le voci de gli Elettori, e l'intramettersi che per ciò fece il Sommo Pontefice Gregorio decimoterzo.

CAPO DECIMOTERZO

(1573.)

Convenuti in Roma l'Aprile di quest'anno 1573. i Padri Elettori, inviati da tutte le Provincie della Compagnia per darle un Generale quanto il più far si potesse degno di succedere al S. P. Borgia; nel primo vedersi che fecero adunati, il vero si è che non v'ebbe quell'universale consolazione e quella piena allegrezza di spirito, che nelle altre due Congregazioni generali, e (trattone questa sola)

si è di poi sempre goduta in tutte le susseguenti. Questa differenza d'affetti ebbe origine dal vedere quello che subito dava nell'occhio e da sè medesimo si palesava: cioè che, di quarantasette voci ch'elle erano in tutto, le ventisette di loro parlavano uno stesso linguaggio: perochè tante ne aveva de' suoi una sola Nazione, e con ciò numerava tre voci più delle ventiquattro ch'eran bisogno ad eleggere il Generale. De gli altri Regni e Paesi, Germania, Francia, Portogallo, Italia, sommate tutte insieme, non erano più che venti. Adunque, dove a queste non fosse paruto sufficiente ad imporgli il carico di Generale chi volea quella che sola essa era più numerosa di tutte le altre insieme, sarebbe indarno il proporne un qualunque altro, eziandio se più riccamente fornito di quelle prerogative di merito che le Costituzioni del santo Fondatore richieggono in chi de' assumersi a governare la Compagnia. Eran poi questi venti delle quattro altre Nazioni un corpo d'uomini di valore: nè v'avea fra essi ombra d'emulazione o di gara in riguardo d'alcun di loro, cui desiderasser promuovere al Generalato: non la Germania, il Canisio, l'Offeo, il Mercuriano, il Manareo: non l'Italia il Palmio, il Maggio, l'Adorni, il Possevino: ciascun di loro per gran parti di virtù e di senno abili a formarsene ogni gran Superiore: e de' suoi parimente la Francia e Portogallo. Atterrivali dunque l'antivedere coll'occhio della providenza un male assai probabile ad avvenire : e questo era il poter non riuscire accetto a tutte le Nazioni un Capo, cui si trovavan venute non a darlo (come avean per ufficio, in quanto n'erano Elettori) quell'ottimo che giudicassero tutte insieme, ma a riceverlo quel qualunque ad una sola Nazione piacerebbe darlo a tutte, eziandio repugnanti: ma repugnanti indarno: mentre tutte insieme al non volerlo non potevano quanto quell'una sola al volerlo (*).

(*) *La cagione di una tanta disuguaglianza di voci non fu nè artificio nè gara di competenza che nascesse tra Nazione e Nazione, ma*

Ma quel che più di null'altro e con più giusta ragione dava di che temere a que' Padri, per bene intenderlo, e con esso la vera cagione delle cose che seguiran qui appresso, è necessario di prenderne da più alto il suo capo. Convien dunque sapere, che ne' due Regni di Spagna e di Portogallo v'avea due differenze di Cristiani, antichi e nuovi. Quegli eran d'origine incontaminata e pura, quanto si è alla Fede nostra, mantenuta e professata sempre da essi e dai loro antenati fin dalle ultime memorie della famiglia. Questi altri, Cristiani nuovi, discendevano per generazione da padri o da maggiori più o men lontani, per sangue Moreschi o Giudei. E perciochè una non poca parte di loro battezzatisi per interesse umano, non avean lavato con le sante acque del Battesimo che il di fuori del capo, e non punto l'anima dentro; tornavano segretamente

casuale accidente e necessaria conseguenza di ciò che sulla fede di tutti gli Storici qui succintamente esporrò. È dunque a sapersi, che nelle Provincie dell'Italia, della Francia, e della Germania la maggior parte di quelli che in que' primi tempi dimandavano e prendevano l'abito della Compagnia erano giovinetti di età, di virtù, e di lettere: e perciò bisognosi di lungo tempo e di molta coltura a fornirsi di quelle non poche doti di natura e di grazia, che il P. S. Ignazio richiede ne' Professi di quattro voti, a' quali solamente compete la voce nella elezione del Generale, e 'l potersi adoperare in certi ministeri e carichi di governo. Per lo contrario nelle Provincie della Spagna moltissimi eran quelli che dedicavansi al divino servigio in età matura e provetta: uomini per dottrina, prudenza, e bontà di vita rinomatissimi: Rettori di Università, Maestri graduati nelle umane e divine scienze, Canonici di Catedrali, Grandi del Regno adoperati in rilevanti maneggi e governi del publico: altri di essi usciti di fresco dalla scuola del Servo di Dio Maestro Giovanni d' Avila, i più tirati alla Compagnia dall' esempio del S. P. Francesco Borgia, e da lui medesimo allevati nella vita religiosa con quella squisitissima cura e perfezione di spirito che si è veduta nel precedente libro di queste Memorie. Or questi, promossi in brieve tempo alla Professione, e mandati fuor della Spagna nelle nuove Provincie che stabilivano, ebbero meritamente i primi carichi di governo e di lettere, a preferenza de' nazionali non ancora acconci a sì fatti ministeri. Venutosi quindi alla nomina degli Elettori da mandarsi a Roma per la Congregazion generale, natural cosa era che le più voci cadessero sopra gli Spagnuoli, che sorpassavano le altre Nazioni nel numero de' Professi e de' Provinciali, a' quali compete per ufficio l' intervenire alle generali adunanze. La qual cosa a prima vista forse non parve a certi di accesa imaginazione sì netta e limpida: e di qui le ombre che per umana miseria poterono sorgere in mente ad alcuni. Veggasi il Sacchini, Histor. Soc. J. part. IV. lib. I. ad an. 1573. (*nota dell'editore*).

alle osservanze della Legge cui non avean lasciata fuorchè nell'estrinseca apparenza, e mantenevano e propagavano di nascoso nelle proprie famiglie l'original perfidia della lor setta. Di qui era lo scoprirsene a tanto a tanto sceleratezze enormissime in onta della nostra Fede, in oltraggio della divina Trinità e della persona di Cristo, ricoperte gran tempo sotto un'artificiata ipocrisia, somigliantissima ne gli atti esteriori a quegli della vera pietà e religione. Publicatine dunque al popolo i processi, letti a gran voce come è consueto farsi nella publica condannazione de' paterini; tanto era l'odio e l'orrore conceputo di quegli empj colpevoli, che l'infamia n'era trascorsa fin sopra gl'innocenti, e si guardavan con occhio sospettoso: perochè, nulla ostante il ben vivere che ne appariva, già si era manifestato il segreto del fingersi quasi passionatamente Cristiani per mantenersi più sicuramente Giudei.

Gli Ordini religiosi, provato a non piccol danno gl'inquieti, gli ambiziosi, i frodolenti, i superbi che questa generazione de' Cristiani nuovi riuscivan col tempo, quasi tutti avean chiusa loro in faccia la porta de' monisteri, e suggellatala con validissimi decreti di mai più non ammetterne all'abito. La Compagnia in Portogallo si tenne da sè stessa, quanto a ciò, in maggior guardia che la Spagna: dove a dir vero, ve n'ebbe in que' primi tempi de' riusciti fra noi uomini da tanto per eminenza d'ingegno e di lettere e per grandezza di virtù e di meriti con la Compagnia e la Chiesa, che non se ne contano molti che stian del pari a que' pochi. E forse il loro sì glorioso e per ogni conto lodevole riuscimento diè sicurezza ad alcuni Superiori di Spagna a quel troppo allargare che fecero la mano nell'accettarne. E come fra le altre proprietà di cotal gente una è il sostenersi l'un l'altro, il promuoversi, il multiplicare in numero e in gradi, e lavorar tutti a disegno; la cosa venne fra noi col tempo a tale estremità, che, tranquillata una delle più lunghe e pericolose tem-

peste che mai si rompessero contro alla Compagnia (e la suscitò il turbolento spirito di costoro), la quinta Congregazion generale adunatasi l'anno 1593. ordinò con un severissimo decreto, che a' Cristiani nuovi si chiudesse in perpetuo l'entrata, togliendone loro ogni speranza, e a' Superiori ogni facultà di riceverne alcuno nella Compagnia: sì fattamente, che al Generale stesso fosse interdetto per legge *indispensabile* il poterlo. Che se alcun di costoro furtivamente e non risaputo vi trapelerà; al primo avvedersene se ne discacci. E allora si finì di conoscere quanto verace indovina dell'avvenire fosse stata la providenza del P. Antonio Araoz, parente del P. S. Ignazio, quando, e Provinciale e Commessario in Ispagna, sì fortemente si contrapose a costoro, e a chi, con più lode di carità che merito di prudenza, troppi ne ammetteva. Così ancora il P. Nicolò Bobadiglia, un de' primi dieci Padri dell'Ordine, nella precedente Congregazion generale aringò di forza, e coll'usata sua libertà comprovò e difese questi medesimi sentimenti dell'Araoz: ma quella sua sempre troppa vemenza di spirito nel portar delle cause che difendeva o impugnava, recatagli a sospetto d'animo passionato, gli snervò tutte le pruove che, proposte a considerare ad animo riposato, avrebbono persuaso.

Or venendo alla materia presente; quell'uno de' ventisette già detti, che dalla morte del S. Borgia in qua correa più de gli altri (secondo le disposizioni presenti) in voce di dover riuscir Generale, dicevasi essere non solamente Cristiano nuovo, ma di tutta la specie grandissimo sostenitore. E questa fu la principal cagione dell'attristarsi che dicemmo aver fatto i Padri Elettori nel primo adunarsi della presente Congregazione: e poscia il provedere che giudicaron doversi, che non seguisse una elezione da dispiacere in così gran maniera, massimamente ne'Regni di Portogallo e di Spagna, ne' quali il titolo di Cristiano nuovo era in quella tanta abbominazione che ne

abbiam dimostrato. Vero è, che, quanto a ciò, i Padri Elettori di Portogallo (come or'ora vedremo) avean già bastantemente riparato al pericolo, e ne portaron seco il provedimento: non saputo da gli altri, perochè lo si tenevan celato, sì come disposti a non valersene fuor solamente dove la necessità ve li costringesse.

In tanto, chi che se ne fosse l'autore (che non potè risapersi altro che per conghiettura), fu fatta capitare alle mani del Santissimo Padre Gregorio decimoterzo, Pontefice di non ancora un'anno, una scrittura, tutto il cui tema si volgeva intorno al dimostrare, la Compagnia non aver'uomini che fossero il caso per governarla, se non si prendessero dalla tal Nazione particolare. Della quale al certo non era il P. Francesco Adorni, Italiano, e Nobile Genovese, sopra cui il medesimo Beatissimo Padre avea una fresca lettera del santo Arcivescovo Carlo Borromeo, tutta in gran lode di lui, come d'uomo di santa vita, d'eccellente prudenza religiosa, di scienza sacra: perochè Teologo, e delle antiche memorie della Chiesa spertissimo: e dicea vero in tutto: e soggiugneva in fine di proporlo a Sua Santità come il più degno Generale che possa darsi alla Compagnia: dal che era agevolissimo il didurre, Come dunque non ve ne ha se non della tal Nazione, della quale il P. Adorni non era? Perciò conferita quella scrittura con uno e poscia ancor qualche altro Cardinale che conoscevano e amavano altrettanto la Compagnia, questi proposero alla Santità sua la necessità che v'era di far prendere sopra la verità del fatto informazione segreta, e forse avverrà che si truovi provato il contrario del presuppostogli non fedelmente. Così ne parve a Gregorio: e scelti due del Sacro Collegio, accortissimi, e da potersi ben sicurare della lor fedeltà, li deputò a questo ufficio, dando lor facultà di costrignere que' de' nostri che lor paressero da interrogarsi, sotto precetto d'ubbidienza, a rispondere alle domande con interissima verità: e dell'udito e

del detto non fiatino con veruno sotto pena di scommunicazione da incorrersi ipso facto.

Mentre i due Cardinali eseguivano la commessione del Papa, egli altresì, facendosi cader la materia in ragionamento, ne venia ritraendo (senza mostrarlo) qualche nuova contezza giovevole a certificarsi del vero. E ben caro gli fu il presentarsi che fece a' suoi piedi, inviatogli dal Cardinale d'Augusta Ottone Truchses per affari della sua Chiesa, il P. Pietro Canisio, uomo per ogni conto e di santità (sì che n'è in trattato la Beatificazione) e di meriti con la Chiesa cattolica degno della grande stima e del gran titolo d'Apostolo della Germania, che allora in quelle Provincie e oggidì gli corre per tutta la Cristianità. Il Papa, che già n'era informato, richiestolo in quel primo accoglimento s'egli era un de' Padri eletti per la Congregazion generale, e inteso da lui che no, perochè (soggiunse un'Assistente che l'accompagnava) i due aggiunti al Provinciale erano i tali altri (cioè di que' ventisette della medesima Nazione); Adunque (ripigliò il Pontefice) la Germania ha di questi uomini, e, per dar luogo a gli stranieri, non può valersi de' suoi in negozio di tanto affare? E stato un pochissimo tra pensoso e turbato, Così è, disse, le voci de gli Elettori non sono ben compartite, e le Nazioni non v'hanno il lor dovere. Il Canisio, parte in iscusa della necessità, parte in difesa della rettitudine di quel fatto, propose quel più di ragioni che gli risovvennero in quel punto: ma non valsero a persuadere altro che la modestia e l'umiltà che glie le avean suggerite. A tutto questo aggiuntesi le informazioni de' due Cardinali, l'una e l'altra concordi nel convincere di falsità il rappresentatogli nella scrittura, il Santissimo Padre fermò seco medesimo avervi necessità di rimedio.

Pochi dì appresso, il Vicario Polanco, e seco il P. Salmerone e alquanti altri del numero de gli Elettori, venuti a supplicargli dell'apostolica benedizione per lo di sus-

seguente nel quale si darebbe principio alla Congregazione, il Papa entrò di posto a far loro alcune domande attenentisi allo stato delle cose presenti. Quanto erano in tutto le voci? dissero che quarantasette, non essendosi potuti avere i tre Elettori della Provincia di Castiglia prigioni de gli Ugonotti. Quanto il numero d'esse necessario alla legittima elezione del Generale? fu risposto che ventiquattro, dovendo oltrepassar la metà. Contateci ora (disse il Pontefice) a Nazione per Nazione quanti de' suoi ha ciascuna in queste quarantasette. E qui venutosi a quello ch'egli aspettava de' ventisette ch'erano gli Spagnuoli, e con que' di Castiglia sarebbon trenta, e tutti gli altri insieme non più che venti; e quegli esser tanti perciò che adunati la maggior parte da diverse altre Provincie che non si attenevano alla Spagna; il Papa, come a cosa che gli venisse nuova e gli paresse strana, ne mostrò grande ammirazione: e recatosi un poco sopra pensiero quasi discorrendola con sè stesso, venne pian piano a dar segni aperti del male che glie ne pareva: e quindi il proseguir che fece domandando quanti della Nazione Spagnuola avean fino allora governata la Religione in ufficio di Generale. Fugli risposto che tre, quanti appunto erano in tutto i Generali di que' trentatrè anni da che la Compagnia fu confermata Religione. Egli allora, Sarà dunque (disse) oramai tempo che cominciate a prenderne ancor dall'altre Nazioni.

Al primo udir d'una tanto inaspettata sentenza, non v'ebbe efficacia di ragioni e sommessione di prieghi, che il Vicario Polanco non adoperasse per riavere dal Santissimo Padre in così rilevante interesse salda e inviolata alla Compagnia quella libertà che le Costituzioni e le Bolle apostoliche le avean data. Al che Gregorio, E questa (disse) è appunto quella che le vogliamo mantenuta e difesa. Perochè in così enorme eccesso di voci d'una sola Nazione sopra tutte le altre insieme, che libertà rimane alla Com-

pagnia, costretta, voglialo o nol voglia, a ricevere per suo Capo quell'uno che una sola Nazione le dà, e tutte l'altre possono non volerlo, ma non possono non accettarlo? O non hanno ancor'esse uomini da potersi degnamente eleggere? Qual parte delle necessariamente richieste in un'ottimo Generale manca al P. Everardo Mercuriano? e potremmo dirlo ancor d'altri paesi. Forse in questi che non espresse ebbe in mente il Canisio e l'Adorni, de' cui meriti già sapeva: ma nominò il Mercuriano, credesi per lo gran dirgliene che avea fatto in somma lode il Cardinal di Loreno, quando fu a Roma l'anno addietro, nè ancor si parlava di Generale. Ciò detto, il Santissimo Padre senza più li benedisse, e licenziolli dicendo: Vadano, e facciano quel ch'è di dovere.

De gl'inviati dalla Provincia di Portogallo a questa Congregazion generale, uno de' tre fu il P. Lione Enriquez, sustituito in sua vece dal Provinciale infermo. Or questi, per le tante e sì egregie sue qualità intimo e caro all'Infante Cardinale Arrigo supremo Inquisitor di quel Regno, e Principe zelantissimo della Fede cattolica, sul mettersi in viaggio per Roma, ebbe da lui lettere al Papa e ai Cardinali di grande autorità, nelle quali chiedea loro in conto di grazia l'adoperarsi a far sì che alla Compagnia non si desse un Generale Cristiano nuovo: e fortissime erano le ragioni che ne allegava, e valevano per quantunque grandi fossero in lui le abilità a ben governare: perochè tutte insieme le sue virtù, eziandio se provatissime e somme, non basterebbono a torre il pregiudicio e l'infamia del solo titolo di Cristiano nuovo in quel Regno, che tuttodì ne udiva publicare e ne vedea dannare al fuoco dal suo tribunale empietà orribilissime. Nè contento quel Principe Cardinale di quanto egli da sè solo chiedendo e pregando poteva, v'aggiunse le niente men calde istanze che con altre lor lettere ne facevano il Re D. Sebastiano suo nipote e Filippo secondo di Spagna, tutti e due concordi e

uniti a far la stessa domanda che il Cardinale. Giunto a Roma l'Enriquez, presentò l'altre lettere e non mise mano a quelle de' due Re e dell'Infante D. Arrigo al Papa: ma le sopratenne fino al risapere che questi era in procinto di rendersi alle intercessioni procacciate da altri, e rilassare il divieto che avea fatto poc'anzi. Allora, parutagli necessaria quella maggior forza che avrebbono le domande di tre così gran personaggi, glie ne mandò presentare per altrui mano in Frascati le lettere il dì ventuno d'Aprile.

La mattina del dì susseguente, adunatisi e rinchiusi con le consuete solennità i quarantasette Padri da nominar cui volessero Generale, salì in pergamo il P. Antonio Possevino, ch'era un d'essi, a dar principio all'opera recitando una ben'intesa orazione latina, ordinata a dispor gli animi de' compagni all'elezion di quell'ottimo, che per lo servigio di Dio e per l'universal bene della Compagnia era debito di volersi. Ma nel meglio del dire fu interrotto dal tutto improviso sopragiugner che fece il Cardinal di Como, chiedendo d'esser' udito parlare in nome di Sua Santità. Ammesso e accolto con ogni maggior riverenza, sedette: e cortesissimo nelle maniere e ne' detti certificò, con grande espressione di verità, tutta la Compagnia rappresentata in quell'adunanza dell'essere singolarmente cara a Sua Beatitudine: e altrettanto che il paterno amor suo verso lei essere la sollecitudine e 'l pensiero che avea delle cose nostre, a far che, levatone ogni impedimento, procedano, come fino allora la Dio mercè avean fatto, di bene in meglio. Adunque si persuadano, che non altronde che da questo medesimo principio di providenza e d'amore proveniva il comandamento che lor faceva d'eleggere questa volta un Generale di qualunque altra Nazione lor fosse in grado, eccettuatane la Spagnuola, assai onorata coll'averne avuti tre l'un dopo l'altro. La risposta del Vicario Polanco fu, qual si doveva, d'una umilissima

ubbidienza a' comandamenti e a' cenni di Sua Beatitudine: a' cui santissimi piedi la Congregazione porterebbe ad esporre intorno a ciò que' sentimenti, che, dopo consigliatisi alquanto, le parrebbono convenirsi.

Partitosi il Cardinale, e tralasciato il proseguir più avanti in quel che si avea alle mani, il vero fu che ne gli animi di tutti que' Padri v'ebbe tanta commozione, che ne compariva ne' volti a chi un gran dolore e a chi un'altrettanto stupore: e nel parlare dell'uno all'altro fu sentito un qualche cosa più che sospetto dell'avere alcun de' nostri la mano in quel colpo, che feriva tutto il corpo della Compagnia: chè per tale giustamente si tenne quel ch'era offesa particolare d'una parte di lei. Ciò veggendo il P. Lione Enriquez, e tocco da coscienza, coll'imaginar che fosse (ciò che in verità non era) tutto ciò cagionato dalle tre lettere fatte da lui presentare; e che la domanda, ch'era solo intorno al non darsi alla Compagnia un Cristiano nuovo per Generale, si fosse (non sapea come) allargata fino a comprendere tutta in un medesimo fascio la Nazione Spagnuola; trasse in mezzo, e, postosi ginocchione a maniera di reo, disse, quella tempesta averla mossa egli, e darsene per dichiaratamente colpevole: benchè, se così potea dirsi, colpevole senza colpa: perochè mai non essergli caduto nè desiderio in cuore nè sospetto in mente di cooperare all'esclusion de' Padri Spagnuoli. E non disse più avanti specificando in particolare i Neofiti, per non offendere i presenti: ma soggiunse, che, se egli avea fatta la piaga, egli ancora la salderebbe: e ne propose il modo, approvato da tutti, e, non senza gran lode di lui, caramente accettato.

Così andò veramente il fatto: e contro ogni dovere il niega una tal Cronaca particolare, apponendolo quasi menzogna all'Istoria universale della Compagnia, e ad una privata del P. Pietro Ribadeneira, che n'ebbe testimonj di veduta i suoi medesimi occhi, sì come uno de gli Elet-

tori ivi presente. Perochè quanto si è al P. Enriquez, non riman luogo a dubitare, che l'escludere la Nazione Spagnuola in questo fatto non seguì da quelle sue lettere mandate il dì precedente a Frascati, e forse nè pur quel medesimo dì presentate al Papa: il quale prima di ciò avea ordinato al Vicario Polanco di far sì, che il nuovo Generale si prendesse da qualunque altro paese: e ciò per cagione di quell'esorbitante eccesso in che vide essere le ventisette voci de gli Spagnuoli adunate ancor da Provincie straniere, mentre tutto il rimanente dell'Europa non ve ne avea più che venti. Ma qual più evidente pruova di questa verità può aversi, che le lettere dello stesso Re di Spagna Filippo secondo portate dal P. Enriquez? Altri che un mentecatto non potrà farsi a credere ch'elle domandassero al Papa l'esclusione de' suoi medesimi sudditi, nè che il Re D. Sebastiano e l'Infante Cardinale Arrigo si ardissero a fare al Re di Spagna una così imprudente domanda. Ma quello in che tutti e tre que' gran personaggi si accordarono in bene delle loro Corone e nostro fu il guardare la Compagnia dalla macchia che troppo ne imbratterebbe il nome avendo un Generale Neofito. Il che tutto essendo certissimo, io per me non veggo a qual proposito vaglia nella narrazione di questo fatto l'intramessa d'una lunga diceria, che leggo appresso un nostro per altro assai lodevole Istorico, sopra l'essersi coll'aumentare del numero diminuita nella Compagnia quella sua primitiva carità e scambievole union di cuori, con la quale era nata senza avervi fra noi in tanta differenza di patrie e di lingue niuna diversità di voleri, niuna proprietà d'interessi, ma il bene di cui che si fosse, e per così dire ancora le glorie, goderne tutti come di patrimonio commune. Ma che che egli si dica, e v'era ancor'al tempo di questa terza Congregazion generale (cioè centodieci anni appunto lungi da questo del 1683. in che scrivo) e la Dio mercè v'è tuttora mentre pure la Compagnia è maggiore

per numero e per varietà di Nazioni e d'uomini a più doppj che allora: e se v'è alcuna differenza, ella è nello starne meglio al presente. Ed io, nelle creazioni di sei Generali che ho vedute qui in Roma nel corso di quaranta anni, ho tutto insieme veduta una tanta rettitudine d'intenzione, conformità di voleri, amore e union di cuori, che più non potrebbe volersene se tutti fossero nonchè d'una medesima patria, ma nati a un medesimo ventre: senza mai udirsi in bocca di veruno parola nè fiato, che sonasse non dico parzialità, ma nè pure il vocabolo di Nazione, come materia da farne caso per competenza o gara. E forse non ne fa fede che basti la creazion di quest'ultimo Generale, di Nazion Fiamingo, e pur delle ottantaquattro voci, quante n'erano in Congregazione, eletto con le ottantatrè, cioè con tutte, trattone solamente la sua?

L'essersi dunque fatto a credere quell'Istorico diminuita in noi la carità e la concordia per l'avvenuto in questa terza Congregazione, nacque dal non aver'egli divisate fra sè due cose: l'una, ch'era per più cagioni giustissima a volersi, cioè che la Compagnia non avesse un Generale Neofito: l'altra, che, per voler questo, non si procacciò nè si volle da veruno che la Nazione onde egli era fosse esclusa dal potersene eleggere un Generale. E vedesi ancor più chiaro da quel che schiettamente confessa il P. Ribadeneira: che nulla ostante l'avervi per tutto altrove, e più che altrove ne' Collegj d'Italia, a gran numero Superiori Spagnuoli, e fra essi alquanti che governavano (dice egli stesso) con modi più imperiosi ed agri di quel che fosse sofferibile allo spirito delle Costituzioni e alla pazienza de' sudditi (onde seguivano alla giornata disordini rilevanti); non però mai v'ebbe chi si alienasse da' buoni per cagion de' non buoni Superiori di quella Nazione: massimamente che i mostratisi più violenti e più altieri nell'amministrazion de' governi erano Cristiani nuovi.

Accettata da' Padri della Congregazione la spontanea

offerta che avea lor fatta di sè il P. Lione Enriquez di correre a' piè del Santissimo Papa Gregorio, e quivi, come il più e il meglio far si potesse, aringar la causa della Compagnia, e de' meriti della Nazione Spagnuola non degna per verun conto d'escludersi dal potersene eleggere un Generale; piacque a' medesimi Padri d'inviarvelo fornito delle ragioni che lor parrebbono le migliori: e queste furono dieci, trascelte da un maggior numero d'altre. Con esse in petto l'Enriquez andò a Frascati, dove il Papa tuttavia soggiornava: e coll'Enriquez, per più autorità e decoro, altri quattro: nè verun d'essi Spagnuolo: così volendo eglino stessi e la loro modestia: dove l'affare, ancorchè si attenesse al ben publico di tutta la Religione, era nondimeno in particolar maniera privato e proprio della lor Nazione. Ammessi al bacio de' sacri piedi, parlò il P. Enriquez in nome di tutta la Congregazione, e adempiè le parti del personaggio che rappresentava sì fedelmente, che nè con più efficacia nè con più acconcio modo avrebbe potuto maneggiare e condur quella causa qualunque si fosse il più abile fra gli Spagnuoli: e 'l comprovò l'effetto della vittoria che n'ebbe, col rivocare che il Pontefice benignamente fece il decreto di prima. Rendasi alla Compagnia la sua primiera libertà: possano i Padri nominar Generale a par d'ogni altro uno Spagnuolo: nulla in ciò riserbarsi, fuor solamente che, dove l'assortito fosse alcun di quella Nazione, prima di publicarlo ne facciano lui consapevole. Il che da ognun s'intese essere stato un soavissimo dichiarare a'Padri che nol vorrebbe di Cristianità nuova.

Rendute al Santissimo Padre le grazie che per tanta benignità si dovevano, i cinque inviati senza punto frametterе se ne tornarono ben di notte a Roma: e quivi a' Padri Elettori, che gli attendevano con grandissima espettazione e sollecitudine dell'avvenuto, fu d'inesplicabile allegrezza l'intendere dall'Enriquez, Sua Santità aver com-

provate le lor ragioni, esauditi i prieghi, e consolatone il commun desiderio senza altro ristrignimento, che di farlo consapevole, presupposta la tal condizione, come abbiamo detto. Adunque, perciochè altro non bisognava, prefissero il dì susseguente, ch'erano i ventitrè d'Aprile, e l'ora da convenire per la elezione: accompagnata da due Messe dello Spirito Santo che a tal fine il Papa mandò dire al suo Cappellano: e v'intervenne egli stesso, implorando dal Cielo sopra i Padri luce di verità per cui veggano il meglio, e calore di carità in cui s'accordino a volerlo. E quanto si è all'uno e all'altro, gli effetti seguirono quel più che poteva desiderarsi conformi alla domanda: perochè *summa animorum tranquillitate et exultatione*, come ne scrisse il P. Girolamo Natale ch'era un di loro, fu vinto al primo squittino con ventisette voci Generale della Compagnia il P. Everardo Mercuriano, di Nazione Fiamingo, e quel medesimo, che poc'anzi vedemmo nominato dal Papa fra' degni, e volle dir senza dirlo il più degno di sostenere quel carico. E tale ancor fra' nostri era il giudicio che ne correva: e ricordavasi infra gli altri quel gran Servo di Dio il P. Ignazio d'Azevedo, cui vedemmo tre anni addietro ucciso da' Calvinisti in odio della Fede cattolica, uomo d'altrettanta prudenza e santità, che solea nominare il P. Everardo come il degnissimo fra tutti i degni di succedere al P. Borgia Generale: e come tale il lasciò in memoria alla sua Provincia di Portogallo. Ma di lui vo' riserbare ad altro tempo lo scriverne più al disteso.

Creati che furono il dì ottavo di Maggio i quattro Assistenti (chè sol tanti erano allora); d'Italia e di Sicilia il P. Benedetto Palmio, statolo ancora sotto il General Borgia: della Germania e della Francia il P. Olivier Manareo; della Spagna, Perù, e Messico il P. Egidio Gonzalez; e di Portogallo, dell'Indie, e del Brasile il P. Pietro Fonseca: si venne al trattar de' negozj: e in una giunta di dodici deputati a discutere e consigliare sopra certe materie par-

ticolari da proporsi a definire in piena Congregazione fuvvi chi lesse una scrittura, il cui argomento era a provare l'elezione del Generale e dell'Assistente di Portogallo essere illegittima: perochè il Generale, lodato (come si diceva) dal Cardinal di Loreno al Papa, e in virtù di questo nominato dal Papa fra' degni di riuscir Generale, avere in che poterglisi opporre sospetto d'ambizione: l'Assistente di Portogallo aversi procacciato l'ufficio con danari. Ributtata da dodici come indegna di nè pure essere udita l'accusa, ella, non si sa per cui mano, ma sol che ad istigazion de' nuovi Cristiani fu presentata a farne causa e giudicio il Papa: il quale, chiamato a sè il P. Salmerone, che come nno de' primi dieci Padri era il da più in quella Congregazione, gl'impose di portare a discutere quelle due cause a' Padri, e, trovatavi colpa, se ne puniscano i rei, e si formino costituzioni e leggi in riparo dell'avvenire.

All'udirsi in plena Congregazione il comandamento del Santissimo Padre se ne contristarono gli animi in gran maniera, e giustamente, veggendo violate, senza aversene fatta coscienza, le leggi del santo Fondatore da quegli, che ora quasi per coscienza volean farsene mantenitori. Perochè se queste accuse, che ora si proponevano a giudicarne, eran di cose (come si presupponeva) molto prima accadute; perchè non rivelarle prima di venirsi alla legittima elezione, secondo il severo precetto che ve ne ha nelle Costituzioni? e i Giudici a ciò deputati ne avrebbon fatta con le dovute solennità causa e gindicio. Quanto poi si era alla sufficienza delle accuse, l'una e l'altra apparir così vane e così prive d'ogni probabilità, che non meritavan l'onore d'essere esaminate. E questa fu la sentenza che unitamente ne diedero quanti eran de' più gravi Padri in qnella Congregazione. Ma tutto altramente da essi il savio Generale, che volle non solamente ubbidito il comandamento del Papa, ma condotta l'esecuzione di quella causa per le più isquisite forme che possano

adoperarsi volendo chiarita una verità fino all'evidenza. Perciò adunque si deputarono nominati a voce segreta cinque Giudici eletti da tutto il corpo della Congregazione, per integrità e per senno tali, che non rimanesse luogo a potersi dar loro niuna eccezione: due di loro Spagnuoli, il Salmerone e 'l Torres, l'Offeo Tedesco, il Mattei Francese, l'Adorni Italiano. Questi, per otto dì continuati, non intesero ad altro, che far sottilissime inquisizioni, esami giurati, e quant'altro bisogna a tessere un processo: il quale fornito, certificarono la Congregazione d'aver' in quella causa pesate fin (per così dire) le ombre, e definir per sentenza, quelle due accuse essere in tutto false e calunniose: perochè non avervi nè pure apparenza probabile, sopra cui fondare altro che temerariamente giudicio nè sospetto di colpa.

E quanto si era all'Assistente di Portogallo, cioè il P. Pietro Fonseca, quella rea imputazione non potea cader sopra uomo, al cui dosso meno si affacesse: Religioso non solamente d'interissima vita, ma, fra le più altre sue eminenti virtù, di tanta umiltà e modestia maravigliosa in uomo di tanto sapere, che n'era presso tutti in venerazione: e i Re di Portogallo Sebastiano e poi Arrigo e poi Filippo secondo, e questo medesimo Papa Gregorio l'adoperarono in grandissimi affari di servigio di Dio e della Chiesa: perochè pari alla virtù, all'ingegno, e al gran sapere avea la prudenza e 'l senno, l'umiltà e la modestia. E quanto si è al fatto presente, quella vana imputazione non ebbe altro sopra che appoggiarsi, che l'avergli dato il Re D. Sebastiano a trasportar di colà a Roma una limosina in sussidio del Collegio Romano, già promessa al S. P. Borgia.

Terminata questa infelice causa, il Generale Everardo fu a farne autentica sposizione al Papa, che grandemente se ne rallegrò. E perciochè in questo mezzo tempo certi della Congregazione avean domandato di stabilir per de-

creto, che l'esser Cristiano nuovo non tragga seco verun pregiudicio, nè ponga impedimento per salire a qualunque grado sia nella Religione; il che udito, e dispiaciuto in gran maniera a' Padri Portoghesi, gl'indusse a fare una proposta estremamente contraria, cioè di stabilir per legge che Cristiani nuovi mai più in avvenire non si ammettano nella Compagnia; nè l'una nè l'altra di queste due domande s'era ancor messa a partito; contollo al Pontefice il Generale, e soggiunse, che, per ovviar le nuove agrezze ch'eran certe a dover seguire ne gli animi delle due parti dove si udissero disputar queste due troppo odiose quistioni, gli pareva da mettersi in tacere l'una e l'altra: e farebbelo egli non senza grande avanzo della commun carità, dove Sua Beatitudine gli significasse così essergli in piacer che si faccia. Il Santissimo Padre, lodatone di prudente e utile il consiglio, v'aggiunse così voler che si faccia. Con questo ebber fine le turbolenze de gl' inquieti. E perciochè intanto alcuni d'essi avean fatto sonar lontano con le lettere una gran voce de' torti che in questa Congregazion generale si eran fatti alla Nazione Spagnuola (coprendo coll' universale della Nazione quel ch'era particolare della loro condizione); il P. Giovan Polanco accorse subito a smentir que' bugiardi, contraponendo alle lor false le sue vere informazioni: col quale spontaneo provedimento sodisfece al debito dell'amor suo verso la Compagnia, e ne acquistò gran lode.

Quaranta nuovi nostri operai navigan felicemente d'Europa all'India a rifornire e multiplicare le Missioni di quell'Oriente. Egregie qualità di natura e di virtù ch'eran nel P. Alessandro Valegnani, che gli adunò e ve li condusse con carico di Visitatore dell'India.

CAPO DECIMOQUARTO

(1573.)

Pochi v'ha, se pure alcun ve ne ha, fra' nostri Generali, alla cui providenza, al cui zelo le Missioni apostoliche così dentro l'Europa come nell'Indie fino all'ultimo Oriente debbano per moltitudine d'operai e per grandezza d'opere quanto al nuovo Generale Mercuriano. Dell'Inghilterra, del Gran Mogor, e della più che gran Cina avrem luogo a scrivere dove il suo tempo farà a ciascuna il suo luogo. Al presente anno 1573. è dovuta la memoria e l'onore di quella che poi fu chiamata La gran Missione, di quaranta scelti operai evangelici, che il Mercuriano appena seduto Generale inviò da Lisbona a Goa, per di colà compartirsi alla Terra ferma dell'India, alle lontanissime Isole del Giappone, e a quelle indomite e barbare a mezzodì sotto la Zona ardente, il Macazar, Amboino, il Molucco, e 'l Moro. Parve che Iddio con particolar tenerezza d'amore benedicesse dal cielo questo passaggio e questi singolarmente suoi passaggieri: onde seguì di loro quel che, quando avviene, per la rarità delle volte, si conta fra'più che mezzi miracoli: che in cinque mesi di navigazione per quindicimila miglia di quel sì terribile oceano, niun de' quaranta nostri morisse. Perciò questa del P. Mercuriano si meritò il titolo di Carità fortunata, in riguardo del santo Borgia suo predecessore, che, di cinquantadue che dal medesimo porto di Lisbona inviò alla conversion del Brasile, non ebbe la consolazione

di pure un solo che vi giugnesse: uccisine, come abbiam veduto poc'anzi, per mano de gli apostati Ugonotti quaranta in una nave e dodici in un'altra.

La condotta di questa Missione fu commessa al P. Alessandro Valegnani, e tutto insieme datagli podestà e patente di Visitatore dell'India. E questi è desso quel Valegnani, che per ventisette anni appresso ci verrà somministrando memorie degne di quel gran nome che si acquistò con la virtù e col senno, di non aver le Indie a cui più debbano, trattone il solo Apostolo di quell'Oriente S. Francesco Saverio. Perciò, al primo esporlo in publico che ora fo, par che mi si convenga per debito il trarre un poco addietro, per farmi a dar di lui qualche maggior contezza di quel che sia il nulla più che nominarlo: ma se ne vegga giustificata la prudenza del Generale nel commetter che fece alle sue mani un così grande affare, e le abilità sue per meritarlo.

Nacque Alessandro Valegnani l'anno 1539. in Chieti, città d'Abruzzi, di sangue per nobiltà illustre. Giovanetto passò ad apprendere Ragion civile nell'Università di Padova, e quivi di non ancor venti anni di età ne prese solennemente il grado e la Laurea di Dottore. Indi tornatosi alla patria, e tutto vago di preminenze e d'onori, pochi mesi appresso venne in Corte di Roma, condottovi dalle speranze, che al giovane ch'egli era (inesperto delle loro fallacie) avean promesso, che, in quanto egli si mostrasse al Pontefice Paolo quarto e gli scoprisse di cui era figliuolo, quel magnanimo Principe, ricordevole dell'antica amicizia che mentre era Vescovo di Chieti avea contratta con Gio. Battista suo padre, non richiederebbe in lui altri meriti per cui fargli provar gli effetti della sua beneficenza. Ma Iddio, che con miglior consiglio avea ordinata quella sua venuta a Roma a fin di promuoverlo a un tutt'altro e troppo più eminente grado di qualunque sia il maggiore delle umane grandezze, non consentì che mai, per

qnanto si facesse, i fatti gli corrispondessero in nulla alle speranze, nè alla lunga espettazione di due anni, cioè di quanto sopravisse il Pontefice: e allora, cambiata in contrario tutta la scena della Corte Romana, egli, per non poter meglio, prese partito d'acconciarsi Uditore del Cardinale Altemps.

Era il Valegnani di gran persona, e tanto, che ne passava le statnre ordinarie eziandio de' maggiori: ma in ogni sna parte ben misurato, e rispondente all'occhio: e nell'aspetto per sè medesimo maestoso: ma, quel che più rilieva, proporzionata a quella del corpo avea la grandezza dell'animo: veramente eccelso, di nobili e sollevati pensieri. Onde ancor per ciò non ebbe gran fatto a contendere seco stesso per darsi vinto alla verità, un cui raggio Iddio gli mandò tutto improviso risplender davanti a gli occhi della mente, e stenebrargliela, sì che vedesse e misurasse l'infinito eccesso con che le cose eterne della vita avvenire sormontano e sopravanzano le temporali della presente: tal che dove bene il mondo gli desse tutto sè in Signoria fino alla morte (chè più oltre non passa), niuna sensibile proporzione v'avrebbe con la ricompensa della servitù fatta a Dio. Quanto più poi (disse egli a sè stesso) se coll'infinito della beatitudine eterna si paragona questo meschino e stentato pane che si aspetta dal mondo per salario del servirlo! essendo egli così povero in ogni sorta di beni, che non può dare a un suo provisionato la paga, che non mentisca a mille la fede e le promesse: e s'egli non si ajutasse col prestigio della speranza, che gli adesca i bramosi, e glie li mantien dipendenti; sarebbe poco men che del tutto abbandonato e diserto. A che pro dunque consumar la vita in servigio di chi così mal ci rimerita? come non vi fosse altro padron più degno a cui darsi, nè altro maggior guiderdone delle fatiche che lo scarso e misero assegnamento del mondo. Questa prima disposizione all'ottimo, che gli lasciò pro-

fondamente impressa nell'animo il chiaro conoscimento d'una così gran verità, venne egli ognidì più ravvivandola col rifarvi sopra il pensiero, fino a stabilir del tutto un saldissimo proponimento d'allogar più alto i suoi desiderj e le sue speranze: e le fatiche e gli anni e la vita e quanto era e poteva, tutto obligarlo in perpetuo alla servitù e alla mercè di Dio. Quindi rivoltosi a cercar fra sè stesso d'alcuna Religione santa per istituto e per vigor d'osservanza, sentì fermarsi il cuore nella Compagnia di Gesù: e senza punto framettere la chiese al S. P. Francesco Borgia, e l'ottenne a' ventinove di maggio dell'anno 1566., ch'erano i ventisette della sua età.

Quivi, com'è consueto de' primi fervori, massimamente in uomini di gran cuore, e tanto più se dalla servitù del mondo passano a quella di Dio, tutto si diede a macerar la sua carne, e ridurla quanto il più far si può a non ardirsi di contrastare allo spirito senza averne a pagar subito il fio in contante di penitenze e di dolore. Il ciliccio sel fece cosa continova, e gliel vedremo indosso fin nell'ultima sua vecchiezza e infermo a morte: le discipline lunghe e spesse, e non senza spargimento di sangue: e quel che forse gli era di tanto più sensibile patimento quanto avea più gagliarda la complessione, un digiunar sì severo, che una volta (non so per cui concessione) tre dì interi si astenne affatto dal prendere punto nulla con che ingannar la fame e la sete: e forse ancor più vi durava, se non che per finimento di forze ne cadde infermo. Molto più da vero (com'è di ragion che sia) si esercitava in correggere e ben formare il suo interno dell'anima con quella che chiamiamo annegazione e vittoria di noi medesimi: ed è la più difficile e la più necessaria parte della vita spirituale. Vero è, che tutto gli rendeva soave, non solamente leggiero, la veduta, la conversazione, l'esempio di forse più di cento suoi compagni Novizzi, quanti allora n'erano nella Casa di S. Andrea di Roma, fondata in quel

medesimo tempo, aperta, e ripiena dal S. Generale Francesco Borgia: ed era la più fiorita scuola in qualità di persone e in saldezza di spirito, che forse mai sia stata nè qui nè altrove. N'era in particolar maniera direttore e maestro lo Spirito Santo, e le cotidiane lezioni che lor dava così proprie, così adatte alla varia e dispari abitudine e condizione delle sante anime che quelle erano, che nella loro adunanza si vedea tutto il differente e 'l bello d'ogni più desiderabil genere di virtù: ma commune a tutti una perpetua allegrezza che lor traboccava nel volto dal cuore in Dio pienamente contento, e un'altrettanta modestia, e un fervore e quasi gara a chi più facesse e patisse, e sopratutto un generoso dispregio di tutti i pregi e dispregi del mondo: nel che erano più segnalati quegli stessi che poc'anzi erano avuti in maggior riverenza dal mondo. Or poscia che il Valegnani entrò ad essere un d'essi; e ad ogni volger d'occhio vedersi inanzi ora uno Stanislao Kostka, sempre infocato d'amor di Dio, or'un altro Stanislao Warsewizki, stato un de' maggior personaggi della Polonia, e qui ora impiccolitosi nell'umiltà per modo che a niun segno si conghietturerebbe ch'egli mai fosse grande; or'un Claudio, or' un Ridolfo Aquaviva, quegli fratello, questi figliuolo del Duca d'Atri; or'un Fabio de' Fabj Romano, e tanti altri che ve ne avea; non gli fu bisogno d'altro stimolo per darsi subito a correre su le medesime orme di questi, che gli andavano inanzi coll'esempio: e come Iddio l'avea destinato alle gran cose che di poi fece in servigio di lui e della sua Chiesa nelle Indie e nel Giappone, sel prese a formar qui con tanta larghezza e pienezza della sua grazia, che in brieve tempo si trovò esser fra gli ottimi, e ammirato ancor'egli per quella medesima santità che poc'anzi ammirava ne gli altri. Perciò, applicato a gli studj della naturale e della divina filosofia, fu da' Superiori eletto a dover'essere istitutore e maestro nello spirito a'Novizzi nostri, che, secondo il per-

messo in que' tempi, si ammettevano a studiare nel Collegio Romano dopo il primo anno da che eran Novizzi. E quivi ebbe infra gli altri ad allevar nello spirito quell'apostolico uomo e di tanto merito con la Fede il P. Matteo Ricci, cui a suo tempo vedremo penetrare nel fino allora impenetrabile Imperio della Cina, e introdurvi seco la predicazione dell'Evangelio.

Intanto il Valegnani, sentendo gli spessi tocchi che Iddio gli dava al cuore, traendolo coll'affetto, e con interne voci chiamandolo al viaggio, alle fatiche, a' patimenti, a quelle tante e sì varie croci di che son feconde le Missioni dell'Oriente, delle quali udiva a ogni poco raccontar cose nuove e grandi de' suoi fratelli che consumavano e perdevano non men felicemente che utilmente la vita in quegli apostolici ministeri (cose tutto conformi alla generosità del suo spirito), si diede a fare e rifar sovente con istantissimi prieghi al General Borgia, e poscia al Mercuriano subito che il vide succeduto al Borgia, la domanda per ottener la Missione dell'India. E appunto disposizione della divina providenza fu il concorrere a farsi udire nel medesimo tempo le suppliche del Valegnani, e quelle de' nostri Missionarj dell'Oriente, che rappresentavano i pochi operai che colà erano, non dico contati per numero, chè quanto a ciò eran parecchi, ma comparati coll'immenso campo che v'era da coltivare. Essi, che presenti il vedevano, dirne (a dir vero) che cento che ne venisser loro in ajuto sarebbon pochi, mille non sarebbono troppi. Ben sapere il continuo debito che v'era di provedere alle Provincie d'Europa: ma se l'Europa avea bisogno, quella dell'Indie esser necessità. Qui la strettezza, al più, costrignerebbe a commettere ad uno l'esercitar più ufficj: nell'India bisognar che un'uomo faccia al medesimo tempo da più uomini: e, mentre opera in un luogo, promettersi a dieci che l'addimandano, e non può lor negarsi: così tra in viaggi e in fatiche, non avere altro ri-

poso, che mutar viaggi e fatiche. Conchiudevano supplicando alla pietà e al zelo del Generale d'aprir largamente la mano, e consolare i desiderj di tanti di tutte le Provincie d'Europa, che sapevan certo domandar già da molti anni eziandio le più ardue e le più faticose Missioni dell'Indie. Scelgane dunque e lor mandi d'Europa quel maggior sussidio d'operai, che non tanto le lor preghiere, quanto l'estrema necessità di quelle abbandonate Provincie d'Infedeli chiedevano.

Il Mercuriano, allora Generale di non ancor quattro mesi, non solamente volle sodisfatti i lor giustissimi desiderj e le domande adempiute, ma con mille rendimenti di grazie accettò come gran beneficio questa grande occasione che Iddio gli porgeva di cominciar le prime esecuzioni del suo governo da questa tanto intrinseca all'essenza dell' Istituto della Compagnia, che son le Missioni apostoliche. Postosi dunque tutto riverente inanzi a Dio, e tutto abbandonatosi nelle paterne mani della sua providenza, si diè a supplicargli d'un lampo della sua luce, che lo scorgesse a vedere e ben fare un'assortimento d'operai evangelici, che riuscisser degni di quel gran ministero ch'è portare il conoscimento del vero Iddio e la salvezza dell'anime alla cieca e perduta Gentilità dell'Oriente. Indi fattosi col pensiero sopra le abilità di que' tanti che dalle Provincie d'Italia, di Spagna, di Portogallo chiedevano le Missioni dell'India (e di tutti si conservan le lettere e si registrano i nomi), trentadue ne trascelse infra gli altri. Ma venuto allo stabilire quell'uno a cui dovea fidarsi e commettersi la condotta di quell' impresa, non ebbe in ciò a penar punto consigliandosi con altrui o discorrendone seco stesso: tanto manifesta fu l'impressione dello Spirito Santo, da cui sentì portarsi e riposare il cuore nella persona del P. Alessandro Valegnani, nulla ostante che di soli trentaquattro anni d'età e sette di Religione. Fecegli sicurtà all'avvenire quel che in lui vedeva

al presente: gran sodezza di spirito, gran prudenza, un cuor magnanimo, e una viril signoria e padronanza de' suoi affetti. Ma per molta che fosse l'espettazione che avea di lui e delle sue virtù, egli la trapassò di tanto, che, come si verrà mostrando nel decorso de' trentatrè anni che governò in quell'Oriente, non v'è stato finora non che un pari di lui, ma nè pur chi gli si avvicini ad assai. Chiamatolo dunque a sè, gli addossò tutto il carico di quella Missione. Il creò Visitatore dell'Indie con amplissime facultà. Gli dettò savie istruzioni, delle quali valersi nell'amministrazione di quel governo. Gli assegnò i trentadue compagni presi dalle Nazioni d'Italia, di Spagna, di Portogallo: otto altri, di qualunque paese si fossero, lasciò nell'arbitrio e al piacer suo l'eleggerli, e compier con essi l'intero numero di quaranta. Così ordinato, il promosse alla solenne professione de' quattro voti il dì della Natività di N. Signora del medesimo anno 1573. Ma quanto si è a' compagni, di non piccol che fare gli fu quel piccolo rimanente ch'era in sua mano d'eleggere. Perochè, inviatosi per Ispagna e Portogallo, appena v'ebbe Collegio, di cui ancor più d'uno nol richiedessero con caldissimi prieghi d'accettarlo fra' suoi: e i Superiori delle Provincie con somma lode della lor carità glie n'erano liberali, fino al consentirgliene eziandio di quegli, che, per le grandi speranze che davano d'uno straordinario riuscimento, eran loro più bisognevoli e più cari.

Vero è, che, come mai non sarà altro che indarno (salvo se per miracolo) il promettersi che grandi opere in servigio di Dio se non per grandi contrarietà si conducano a buon fine, comparito che il Valegnani fu in Lisbona con quella sua gran comitiva, tanti ostacoli (e da quegli ond'era men probabile il dovergli aspettare) gli furono attraversati, che, se non che quella era cosa di Dio, e maneggiata da un'uomo di quel senno e di quel petto che il Valegnani, ella sul meglio del muoversi arenava. Quell'es-

sere i Castigliani il doppio più che gli altri presi d'Italia e di Portogallo: e dove ciò nulla ostasse, una tale indiscreta e non necessaria moltitudine di quaranta, il Re alle cui spese dovean condursi, e 'l Consiglio dell'India, che ne dovea passare la spedizione e 'l mandato, non sofferrebbono di nè pure ammetterne la proposta. Per l'Indie bastare un qualche dodici di loro: e sien quindici, ancor che troppi: de gli altri, parte navighi al Brasile, parte si sopratengano in Portogallo a formarvisi uomini e raffinarsi nelle virtù apostoliche, e tutti insieme provare ed esser provati di che spirito sieno. Così essi: e da non poco temersene, perochè di gran possanza in Corte, e un di loro avea gli orecchi del Re a ogni suo piacere. Ma il Valegnani, poichè adoperando le più dolci maniere nulla profittava più l'una volta che l'altra, alla fine stabilì seco medesimo un saldo proponimento di ricondurre alle loro Provincie onde gli avea levati que' suoi compagni e sudditi, ed egli tornarsene tutto solo a Roma. E 'l protestò aperto a que' suoi contrarj: e che il mondo saprebbe, per loro sola cagione ciò essere avvenuto. Facciansi ad esaminare se buono o reo era lo spirito che li traeva a non voler'essi quel ch'era voluto e ordinato dal Generale, e si apparecchino a dar conto di sè a gli uomini e a Dio. Egli senza più se ne andrà, nè sosterrà pure un dì più avanti a tornarsene onde era venuto. Così egli: e le parole sì pesanti, e 'l modo fu così franco, che non rimase dubbio ch'egli non fosse per metter subitamente il detto in fatti.

Quel che appresso seguì mi fa creder certo, la vittoria che il Valegnani ebbe di questa pugna essersi dovuta più alle sue orazioni con Dio, che alle sue parole con gli uomini: perochè così subita e tanta fu la mutazion de' giudicj in quegli stessi che fino allora si erano contraposti al suo, che non solo si renderono a sentir come lui e a consentirgli la Missione di tutti i suoi quaranta all'Indie, ma

il vollero essi medesimi presentare al Re D. Sebastiano e all'Infante Cardinale Arrigo, che amendue cortesissimamente l'accolsero, e all'udir de' tanti che avea in essere per le Missioni dell'Oriente, quanti più erano, tanto maggior festa ne fecero, non senza darne gran lodi alla Compagnia, e saperne grado particolare al nuovo Generale Mercuriano: il quale, proseguendo il sodisfare tutto insieme al proprio zelo e alla generosa pietà di que' Principi (secondo il conto ch'io ne ho d'anno in anno), mandò in que' pochi anni che visse, d'Europa in Oriente ottantanove Missionarj nostri: e fra essi personaggi della più celebre nobiltà di Portogallo, di Castiglia, d'Italia. Sei delle medesime tre Nazioni ne furono Provinciali e due Visitatori. Il Paceco, l'Aquaviva, il Berni sparsero generosamente il sangue uccisi da barbari Idolatri in odio della Fede. Il Ruggieri la portò nella Cina: e 'l Ricci, ne' ventisette anni che vi fu, se ne meritò il sopranome d'Apostolo.

Appresso le cortesi parole del Re al Valegnani seguirono i fatti, dell'ordinare che fece a' suoi ministri di dare a tutti passaggio e luogo convenevole su l'armata, con esso il necessario provedimento per que' sei mesi di mare che v'ha da Lisbona a Goa. E perciochè non prima che quinci a due mesi s'avrebbe la stagione consueta al mettersi delle navi alla vela per l'Indie; il Re di vantaggio volle che intanto, come suoi, vivessero alle sue spese. Con ciò messa in sicuro l'andata, il Valegnani tutto si volse a ben formare nelle virtù religiose, e raccendere nello spirito apostolico i compagni. Raunolli da' Collegj dove gli avea spartiti: e ottenuta da' Padri un'ampia parte della casa, antica abitazion de' Novizzi, quivi soli da sè li raccolse. L'orazione era d'ogni dì a molte ore: le cotidiane penitenze d'un così rigido trattamento, che bisognò metter misura all'eccessivo coll'autorità e colla direzione dell'ubbidienza. Tanti dì d'ogni settimana a gli spedali, e

tanti alle prigioni, in servigio de' corpi e consolazione dell'anime di que' tribolati: nè mai uscire a svagarsi altrove per la città: e in ciò tanta mortificazione della curiosità così propria de' foresticri, che quella gran Lisbona tanto degna d'esser veduta, non v'ebbe in tutti essi nè pure un solo a cui venisse in cuore desiderio di vederla. Due dì d'ogni settimana s'adunavano a sentirlo partitamente discorrere delle virtù richieste in un vero operajo evangelico, in un'uomo, quali erano ciascun d'essi di vocazione apostolica, *qui tradiderunt animas suas pro nomine Domini nostri Jesu Christi* (*), come gli Apostoli scrisser di Barnaba e di Paolo: e la Dio mercè l'avean fatto ancor'essi, dedicandosi alla conversione de gl'Infedeli senza niun risparmio di quanto in ciò potean dar le lor vite di sudori operando e ancor di sangue morendo. Fin dal primo mettere che farebbono il piè su la terra dell'India, vedrebbono ivi stampate le orme del P. Francesco Saverio, che lor farebbono un generoso invito a ricalcarle, e varrebbon di scorta e guida a tenersi e correre su le medesime vie ch'egli tante volte rifece e rinnovò ne' dieci anni di quel suo grande Apostolato: nè andrebbono sì lontano, nè a Regni, ad Isole, a Nazioni sì barbare, che non ne trovassero le pedate impresse eziandio col sangue, e ricorderebbon loro per imitarlo quella sofferenza, quel zelo, quelle fatiche, que' patimenti, quell'eroica generosità, mai non atterrita da' pericoli delle tante morti che or le tempeste del mare or le saette e i veleni de' barbari gli minacciavano: ma tutto insieme la dismisura di quelle tante delizie del paradiso, con che Dio gli beatificava lo spirito dopo le conversioni che tanto gli costavano di patimenti al corpo. Ma percioché non poche volte avviene, che quegli che, rispondendo alla chiamata di Dio, si offeriscono alle Missioni dell'India, rappresentino sè a sè stessi in un continuato discorrimento di paese in paese idola-

(*) *Act.* 15.

tro, e quivi predicare, convertire, battezzar popoli numerosi, e fondar nuove Cristianità e nuove chiese; e poscia, al mettersi d'una improvisa persecuzione, presi e carichi di catene, esser messi allo strazio d'esquisiti e replicati tormenti, in mezzo d'essi predicar dal patibolo e testificar la verità della Fede e le grandezze di Cristo, e in questa gloriosa confessione finir le parole e la vita, e senza più volarsene diritto al cielo con in pugno la vittoriosa palma di Martire (tutte cose, che alle buone anime de gl'inesperti riescon dolcissime ad imaginare, a sperare, a promettersi); il prudente e leale uomo ch'era il Valegnani, non che punto gli allettasse lusingandoli con quelle dolci speranze, che di tutt'altro argomento eran le prediche che lor faceva. Condusseli fin da principio entro le navi lor destinate al passaggio dell'India, e quivi diè loro a vedere e a misurar di propria mano gli stanzini, dentro a' quali sarebbono allogati per abitarvi almen cinque mesi: alti, i meno scommodi, tre piccoli palmi, e angusti quanto appena vi si può capir con la vita altrimenti che rannicchiata: arche di morti più propriamente che stanze di vivi: e quivi stesso rappresentò loro quel tanto più de' disagi, de' patimenti, delle malattie, de' pericoli, che mai non è che or più or meno non accompagnino una così lunga navigazione. Poi, dove a Dio fosse piaciuto di farli approdar salvi nell'India, sapessero, che colà, dove compiuta la navigazione finivano i pericoli del corpo, potrebbono cominciare quegli dell'anima: e ne specificò il temer che faceva, che quella stessa loro virtù, che qui in Europa (veggendola) tanto il consolava, colà nell'India (provandola) altrettanto lo sconsolasse: il che avverrebbe, se quel gran cuore e que' gran desiderj, che li portavano a fare e a patire fra' barbari Infedeli cose degne della lor professione apostolica, li trasportasse a volersi, subito giunti a Goa, gittar come di lancio alle più faticose e terribili Missioni che v'abbia in quell'Oriente, e, non impe-

trandole, angosciarsi e penare: che è un tacito far violenza a' Superiori, voltarsi la virtù in vizio, e voler per Iddio quel che Dio non vuole da noi. Pertanto chi di loro sentivasi ugualmente disposto così a non uscir mai d'un povero Collegio come a navigar subito al Giappone, prenda allegramente seco quel desiderato viaggio, e disponga tutto il suo cuore, i suoi desiderj, le sue speranze nelle paterne mani di Dio, chè, servendolo com'egli vuole, mai non si perde. Chi altrimenti sentiva, si rimanesse in Europa mentre era libero il poterlo, per non aver poi a pentirsi inutilmente nell'India. Ma o egli col suo dir li facesse, o già fatti da lor medesimi li trovasse quali in questa sola parte gli rimaneva a desiderarli, di tanti ch'erano, niun ve n'ebbe che ritirasse indietro il piede, o meno animosamente che dianzi il seguitasse.

A' ventitrè di Marzo del 1574., ripartiti a tanti per ciascuna delle cinque gran navi ch'era lo stuolo di quell'armata, sciolsero di Lisbona, e quanto alla fortuna del lor viaggio, non so se mai da che si naviga in Oriente sia avvenuto di correre quelle quindicimila miglia di mare con altrettanta prosperità. In meno di quattro mesi di navigazione trovarono Mozambiche, nè mai fu lor bisogno di gittar'ancora nè d'abbatter vela: tanto e fedeli e distesi ebbero al lor servigio i venti, diversi a tempo secondo le varie obliquità che portano un dover necessariamente prendere varj rombi per attorno le costiere dell'Africa or calando or montando. Di tempeste sì furiose e sì frequenti in quel grande oceano, non ebber mai pure un'onda che si levasse a minacciarli: nè si avvennero in iscogli o renai, nè in orche e balene, o così fatti altri mostri e pericoli, che mai non è che da tutti si vada esente. Ma quel che parve a' marinai stessi miracolo più che di natura, al passare e ripassare la linea o Circolo equinoziale, l'acqua e 'l biscotto non vi patirono quella consueta alterazione del quasi corrompersi e inverminare. Poscia al formida-

bil Capo di Buona Speranza, ch'è l'ultimo dell'Africa e il più terribil campo alle battaglie de' venti e a' furori del mare, i nostri ebbero calma sei giorni e pescarono a lor diletto. Similmente lungo quella tanto pericolosa e infame Costa che chiamano del Natale: dove mentre si naviga, mai non si lieva mano dalla scolta, a cagion de gl'improvisi soprassalti del vento, che carica con tanta e sì violente foga le vele, che le navi non han riparo allo stravolgersi e andar sotto: e così avvenne poco appresso a quattro gran caracche, che, percosse da una di quelle subitane bufere, e traboccate, perirono.

Preso terra nell'Isola e porto di Mozambiche, vi trovarono i Padri Francesco Monclaro e Stefano Lopez, venuti d'Africa già erano otto mesi: misero avanzo della mal condotta impresa di Monomotapa, in cui, morto il Governatore D. Francesco Barretto e un suo valente figliuolo, dissipato l'esercito, e per lunghi e gran disagi in gran parte consunto, le mal concepute speranze di quel conquisto ricaddero a niente. Due nostri Fratelli coll'altra moltitudine vi perirono. Questi, da pericolose infermità messi più volte in punto di morte, e pur come piacque a Dio scampatine, si condussero a Mozambiche, e quivi attendevano alcun passaggio di nave che li riportasse o in Europa o nell'India. Il Valegnani, come uomini sperti delle Missioni e addurati nelle fatiche e ne' patimenti, sperandone gran pro a' bisogni dell'India, seco li ricevette: e a' nove d'Agosto rimessosi alla vela, in poco men d'un'altro mese di navigazione continuata con la primiera felicità, a' sei di Settembre del medesimo anno 1574. giunse a metter salva in Goa quella a cui dicemmo esser rimaso il nome di Gran Missione.

Generosità e fortezza di spirito che richiede il navigare alle Missioni dell'Oriente. Virtù e opere illustri del P. Antonio Quadros, stato tredici anni continuatamente Provinciale dell'India. Sua morte, solenni esequie, e publica testimonianza de' gran meriti della sua vita.

CAPO DECIMOQUINTO

Ma, per grande ch'ella si fosse, poichè il Visitator Valegnani, pochi dì appresso il prender che fece porto in Goa, si recò tutto davanti il così sterminato campo che vide essere quell'Oriente, tra Isole e Terra ferma, dovunque era sparsa ad esercitarsi nel ministero apostolico la Compagnia, smarrì, veggendo che i quarantadue condotti là d'Europa e da Mozambiche gli riuscivano per così dire un niente, rispetto al gran bisogno di mantenere quelle tante Missioni, e molto più di propagarle e distenderle per altri paesi non ancor proveduti di Ministri evangelici che vi portassero il conoscimento del vero Iddio. E quindi il continuar che di poi fece ogni anno multiplicando lettere al Generale Everardo, con sempre il medesimo ridomandar nuovi sussidj: e non indarno: perochè n'ebbe in pochi anni presso ad altri cinquanta. Vero è, che, a contentarne pienamente i desiderj, altro spediente non v'era (e fu proposto), che di far che i due gran Collegj e Università de gli studj per la gioventù nostra che allora erano questo di Roma e quel di Coimbra fossero due Seminarj di null'altro che Operai apostolici per le Missioni dell'Indie: e per molti che se ne inviassero ogni anno a quel-l'Oriente, un solo non ne sopravanzerebbe al gran paese ch'egli è. Or qui, per ispartire i condotti seco d'Europa come si conveniva alle abilità delle persone e all'indigenza de' luoghi, si pose il Valegnani tutto davanti quell'immenso spazio di terra e di mare, divisato in tre parti,

l'India, il Molucco e con lui quelle tante altre Isole a mezzodì, e 'l Giappone: e dello stato presente di tante e sì diverse Missioni formò giudicio secondo i loro avvenimenti, ripigliati da qualche anno addietro: ciò che ancor'a me convien di fare, per non lasciar del tutto i meriti delle persone e i frutti delle loro fatiche quasi dimenticati.

E quanto si è al Molucco e al Giappone, tornerà meglio ad essi e a me il differire a qualche anno più oltre lo scriverne. Il proprio d'ora è ragionare dell'India, cioè di tutto il compreso in terra ferma fra le due gran costiere marine di qua e di là del famoso Capo di Comorin, dove elle vanno ad unirsi e far punta: e 'l dir di queste sarà tutto insieme ispor brevemente l'attenentesi in particolar maniera al P. Antonio de Quadros, che per tredici anni non mai interrotti governò l'India in ufficio di Provinciale. Morì egli in Goa prima che v'approdasse il Valegnani: e per lo gran Superiore che fu, e le gran conversioni de gl'Idolatri che al suo tempo e col calor del suo zelo si operarono, ne vive pur tuttavia il nome e la memoria in mille benedizioni. Egli nacque di sangue illustre in Santarem su le rive del Tago. Della bell'anima, ch'egli avea sortita, Iddio si compiacque: e acciochè il mondo, in cui tutto il resto è pochissimo, non glie la disabbellisse, s'affrettò a trarnel fuori, e di non ancor ben quindici anni il chiamò a consagrargli la sua vita e la sua innocenza nella Compagnia. Or ch'egli nello spazio di nove anni, ne' quali compiè tutto il corso delle scienze maggiori con lode di sublime ingegno, compiesse ancor del pari quello delle virtù che in eminente grado son dovute alla perfezion dello spirito, basta allegarne in fede la solenne professione de' quattro voti che il P. S. Ignazio gli mandò subito fare, contandolo fra que' pochissimi che morendo lasciò promossi a tal grado in età più provetta e passati a ogni gran pruova di virtù e di sapere. Egli se ne provò degno col rinunziare a quanto d'onorevole accompagnava in que'

primi tempi l'esser Professo: offerendosi ginocchione a' piedi del suo Provinciale, a spendere, eziandio fino alla morte, la vita e le fatiche in esercizj da laico.

Intanto avvenne quel di che ho scritto a suo luogo, cioè d'esser'eletto Patriarca dell'Etiopia il P. Giovanni Nugnez Barretto: e non valutogli il pregare e 'l dir quante ragioni la sua umiltà e la sua modestia seppero suggerirgli a sottrarsi dall'ubbidir che dovette al precetto che n'ebbe dal Pontefice Paolo terzo, si rivolse a chiedere al P. S. Ignazio di concedergli due tali uomini di que' nostri di Lisbona, che gli fossero non solamente per virtù e per zelo apostolico cooperatori nelle fatiche, ma per iscienza e per senno consiglieri e arbitri a regolarsi ne' fatti di quella difficilissima Missione: e di que' due l'uno era il P. Antonio de Quadros che nominò. Il Santo gliel concedette: e questi, come Iddio stesso a sè colà il chiamasse, allegrissimo, con esso altri nove compagni ripartiti fra le cinque navi ch'era tutto lo stuolo di quel passaggio, uscì di porto a Lisbona e prese alto mare il primo dì d'Aprile: e navigato per cinque mesi e dieci giorni senza mai veder terra, giunse a dar fondo in porto a Goa a' dieci di Settembre del 1555. E qui mi si offerisce con che provar ciò che ho scritto nel capo antecedente, che la così prospera e fortunata navigazione di qua in Oriente che toccò al P. Valegnani fu grazia così somigliante a miracolo per la rarità, che forse di cento in cento di que' viaggi non se ne conterà un pari ad esso: e 'l contraporgli che qui farò questo del P. Quadros vo' che mi vaglia a mostrar vero, che chi si consacra alle Missioni, massimamente dell'Indie, e più delle più lontane, de' aversi, come sogliam dire, per corpo morto, e con questa generosa disposizion d'animo al primo metter che fa il piè nella nave aver la vita in conto di grazia, se gli avverrà di condurla a salvamento o franca da' pericoli di perderla se non ne incontra, o avventurosa se n'esce. De' compagni che navigavan

col P. Quadros ripartiti ne' cinque legni di quel passaggio, tre diedero a traverso e ruppero alle falde sott'acqua d'un'isoletta erma e diserta, alla quale parte gittati dalla marea, parte portati dalle lor braccia a nuoto, si moriron di pura fame, non v'essendo nè pur'erba da pascere, non che altro da sustentarsi.

Il P. Quadros si vide in tanti pericoli d'affondare, che ora mai non gli veniva inaspettato altro che l'andar senza pericolo. Egli era nella Capitana, ma senza seguito, perciochè le altre quattro navi, sbandate e per varj fortunosi accidenti divise fra sè e da lei, l'aveano abbandonata. Ella, nel dar che fece la volta intorno al Capo di Buona Speranza, trasse ad investir l'altro Capo che chiamano delle Aguglie, trenta leghe più oltre, e gran fatto fu il potersene riscattare prima di rompere alla spiaggia. Poscia, al volersi tener fuori della grande Isola di S. Lorenzo e correre il golfo a traverso, poggiarono così scarso, che toccaron gli scogli di S. Romano alla punta dell'Isola : e perciochè contavano il viaggio a trenta leghe il giorno, non si avvedendo che le correnti contrarie rispignevano all'indietro e rubavano i due terzi della sua forza al vento da cui solo prendevano la misura delle miglia, entrarono nel canale ch'è fra l'Africa e l'Isola di S. Lorenzo, pur credendosi esserne al di fuori, e quivi in brieve spazio due volte furon perduti: se non che la prima, gridando a tutta voce una barca di pescatori, avvisarono uno scoglio cieco nel quale correvano a dar di posto, e in toccandolo la nave era in pezzi: l'altra, il P. Quadros, che sapea ben carteggiare, indusse il Capitano a costrignere il Piloto di prendere tutta l'orza per dilungarsi dalle secche, dove colui, non credendo che il mare avesse quel ch'egli non avea nella sua carta, ostinatamente li conduceva: e pur, con tanto distorsene, le cansarono a men d'una lega. Nel medesimo stretto di quel canale si trovaron più volte presso a dare in terra or dall'un lato or dall'altro. Ebbero furio-

sissimi piè di vento, e un di loro sì repentino, che, se non isfogava stracciando in due metà la vela maestra, gli stravolgeva. Vollero afferrare a Mozambiche, quando già n'eran trascorsi a più giornate: e dove finalmente pensavano di navigar lungo le costiere dell'India, erano tuttavia di rimpetto all'Arabia.

In questi tanti e sì varj e tutti mortalissimi accidenti, che a tanto a tanto si davano a quella misera Capitana, scrisse il medesimo P. Quadros, che ne vedea tutta la nave soprafatta da tale sbigottimento, che marinai, soldati, passaggieri, tutti sembravano forsennati: e gli ufficiali stessi, piloto, contramastro, timonieri, e quanti altri aveano in qualche cura quel legno, erano soprafatti da tanto orrore e spavento, massimamente fin che durò l'andar per entro il canale di Madagascar e dell'Africa, che non potean riaver sè stessi e ricoverare il senno bisognevole ad usare il consiglio e l'arte da passarlo e non rompere. E ancor'io (soggiugne egli) mi sarei smarrito e perduto, se, quando m'avviai in Lisbona a montar su la nave e mettermi in alto mare, non avessi portato meco un'animo ugualmente disposto a morire in mare e a vivere in terra, comunque a Dio fosse piaciuto o che affondassimo per naufragio o che approdassimo salvi nell'Oriente.

Nè qui è tutto il meglio della navigazione del P. Quadros. Appena sciolsero da Lisbona, ch'egli cominciò a comprovar co' fatti quanto fosse vero il detto d'un savio Governatore dell'India, Che se i Padri della Compagnia non traessero dalle loro Missioni altro frutto che il cambiamento de' costumi che operavano nelle navi in tanta e così svariata e la maggior parte d'essa dissolutissima moltitudine di soldati, di mercatanti, d'ufficiali di guerra, di marinai, e di passaggieri d'ogni più strana condizione, che ogni anno s'inviano da Portogallo all'India; ciò pur sarebbe moltissimo, e s'avrebbe a stimar bene spesa la vita, i patimenti, e le fatiche di chi prendesse a suo carico

questo particolar ministero di non far'altro che andare e tornare con la condotta delle navi del traffico ogni anno su e giù d'Europa in Asia e d'Asia in Europa. Così diceva quel Governatore dell'India: e ne comprovava il detto la sperienza d'ogni anno. E quanto a ciò ne fu celebre il venir che fecero di conserva da Lisbona a Goa l'anno 1560. due navi, l'una sopranomata il Drago, l'altra il Castiglio: quella non avea niun de' nostri, questa due ne conduceva. Accostatisi bordo a bordo colà in mezzo all'oceano (come soglion tal volta quando è vento piacevole e buon mare) i Capitani per salutarsi e domandar novella l'uno dell'altro, quello del Drago contò dolentissimo della sua nave ch'ella era un serraglio di fiere: le nimicizie, le discordie, le risse continue, e pochi essere i giorni ne' quali non si venisse alle mani e ancor tal volta alle ferite. Niuna cura dell'anima più che se non l'avessero, niuna memoria di Dio più che se non vi fosse se non per bestemmiarlo nel giuoco: e finì, i suoi passaggieri esser diavoli, e la sua nave un'inferno. E tal (disse l'altro) sarebbe ancor la mia: se non che, la mercè di Dio e le sante industrie de' due Padri Arbocedo e Viera glie l'avean santificata per modo, che, s'ella non era un Paradiso d'Angioli, per lo continuo lodar che vi si faceva Iddio in una dilettevole varietà d'esercizj di divozione e di spirito per quasi tutte l'ore del giorno, ella almen potea dirsi parere un'osservante Monistero di Religiosi.

Non fu già che in quella gran turba di scioperati trovasse il P. Quadros ne' primi giorni chi volesse udirlo ragionar sopra le cose dell'anima: sì fattamente, che, al comparir ch'egli facea su la piazza della nave per predicare, eran più quegli ch'essendovi se ne partivan per non udirlo, che quegli che non essendovi venivano ad ascoltarlo: ma alla fine la pazienza, l'efficacia del ragionare, e, quel che forse potè più che null'altro, il santo vivere che ne vedevano ogni dì, e gli conciliava venerazione, sì

come la piacevolezza e l'umiltà del trattare gli acquistavano amore, gli dieder vinta la pruova per sì gran modo, che, venendo a predicare, vi si trovava aspettato con desiderio, e udito con tanto e diletto e profitto, che giunse a poter far quanto volle di loro e del Capitano in beneficio dell'anima: e ne volle e n'ebbe in prima il riconciliarli tutti con Dio, rinnettandone le coscienze con la confessione de' lor peccati: e una rea femina, che passava ancor'essa a far del suo misero corpo traffico nella nave e poi mercatanzia nell'India, al primo affacciarsi ch'ella fece in publico, ebbe dal Capitano licenza di farla chiudere in un serraglio angusto quanto sol vi capisse, nè mai ne fu tratta fuori a veder cielo aperto nè esser veduta da veruno per cinque mesi interi: e dovette saper grado al Padre, e alle promesse fattegli di mutar vita, che non la mandò scaricare in qualche spiaggia diserta o nel prlmo scoglio cui si abbattessero di scontrare. Or qui le tante occupazioni, altre d'ogni mese, altre di più volte la settimana, altre di quasi ogni ora del giorno, sarebbe prolissa narrazione il venirle specificando: e sia in lor vece il dir che si facea nella nave, che l'increscevolissimo e pericoloso ozio di cinque in sei mesi di continuata navigazione egli l'avea lor mutato in un tanto dilettevole e fruttuoso operare, che fosse in piacere a Dio che giunti all'India ne stessero così bene per l'anima nelle lor case, come l'erano stati in quella nave trasformata loro in una chiesa.

Su questo continuato tenor di vita andarono una gran parte di quella navigazione felicemente per l'anima e per li corpi. Ma poichè cominciarono le traversie che abbiamo accennate e gli spessi pericoli dell'affondare; fosse lo sbigottimento preso dal vedersi tante volte davanti a gli occhi la faccia della morte nel più terribile aspetto ch'ell'abbia, ed è quello delle tempeste e de' rompimenti in mare, o fosse una qualunque altra di quelle distemperate abitudini d'aria che in diverse posture di quel cielo e di

quelle costiere marine s'incontrano; gran numero de' passaggieri cadde gravemente infermo. Quattro de' più pericolosi (nè più ve ne capivano) ebber da' Padri la loro stanza: essi si preser per camera tutta la nave: perochè il dì eran per tutto al servigio de gl'infermi, e la notte, quelle poche ore che potean dare al riposo, lo prendevan gittati a' piè de' più bisognosi di consolazione e d'ajuto per l'anima. Essi componevano e davano a tutti le medicine: essi cocean loro il mangiare: e ce ne stavamo (scrisse un di loro) affaccendati intorno a sette e ad otto pentole, quante ne comportava il focon della nave, sudando a quella fiamma e lagrimando a quel fumo. Ciò che da' regj Ministri fu loro assegnato in Portogallo per sustentamento da viver sei mesi, tutto il vennero dividendo fra quegl'infermi, fino a non rimaner loro se non quel pochissimo che dì per dì accattavano per la nave in limosina da'passaggieri. E qui bello è il ricordare l'esser venuti alcuni a chieder perdono a' Padri, per ciò che, avendo veduto in Lisbona recarsi alla nave e caricare in alquante casse il loro provedimento per vivere, se n'erano scandalezzati come di soverchio apparecchio. Or' avvedersi a che far l'aveano accettato: servirne i poveri infermi, e, per sovvenir loro, essi vivere mendicando.

Ma, di tre nostri che passavano all'India su quella nave, il P. Quadros, tutto che di complessione assai dilicata e gentile, nelle fatiche, nelle opere, e ne' patimenti valea solo per molti: sì fattamente il continuar dì e notte senza niun risparmio della sanità e della vita ne gli eziandio più schifosi servigi di que' meschini infermi, osservato da ognuno, fece credere e dire, che il pur durarvi che faceva in forze bastevoli era o virtù di miracolo o miracolo di natura: perochè il peso ch'egli solo portava potrebbe atterrare ogni più gagliarda complessione. Pochissimo era il riposo concedutogli a prendere sol dopo passata di più ore la notte: e d'esso una non piccola parte gli conve-

niva di spendere sodisfacendo al debito del divino ufficio, per cui tutto 'l dì non gli si lasciava agio che bastasse. Predicando più volte la settimana, ciò che mai non ommise, gli avveniva nel meglio del ragionare sentirsi ad alte voci chiamar per nome da alcun de gl' infermi che giacevano sotto coperta, e per qualche occorrenza gli abbisognava l'ajuto della sua carità e delle sue mani. Allora egli, in quanto udiva chiamarsi, rompendo la predica e le parole a mezzo, accorreva a sovvenire quel misero, indi tornava a rannodare il filo del discorso interrotto: benchè, a dir vero, ancor quell'interrompere era stato un niente meno utile predicare. Così, venendo su con la proda all'altezza di Goa, il solennissimo dì della Natività di N. Signora ebber da terra un'allegro annunzio d'esserle oramai vicini. Ciò fu una tortorella, che, venuta non si potè mai indovinar d'onde, volò alla nave, e come stanca si posò davanti alla cameretta de' Padri, e vi stette dalla mattina fino a tutto quel dì. Col primo sole del susseguente furono in porto a Goa, cinque mesi (come ho detto) e dieci giorni da che si eran partiti d'Europa, nè mai avean messo piede in terra.

Non erano ancor passati quattro mesi da che vi giunse, e, convenutosi elegger da que' Padri di Goa chi tra loro sostenesse la vece di Provinciale fino a nuovo provedimento che verrebbe con le prime navi d'Europa, tutti si accordarono a voler loro Superiore il P. Quadros, senza ammetterne i prieghi nè le ragioni che allegò non poche in difesa della sua modestia. E fu questa nominazione fatta prudentemente, ancor per ciò, che, avendo egli portate colà le Costituzioni della Compagnia, e nel decorso di que' quattro mesi dichiaratele secondo la commessione che ne avea per patente espressa del P. S. Ignazio, giusta cosa era il dare la podestà di farle osservare a chi sapeva come si dovevano osservare: e proseguì a farlo per tutti que' tredici anni che, dopo il P. Gonzalo Silveiro, governò

in ufficio di Provinciale tutto quell' Oriente. Che poi, quanto era più lungamente avuto, tanto fosse più caramente voluto (cosa che in un Superiore è quasi miracolo a trovarsi), ne fu cagione non la scarsezza de gli abili a sottentrargli, ma il non trovarsi fra cento un pari di lui, tal che il rimuover lui per sostituirgli un'altro non fosse mutare un'ottimo certo in un buono incerto. Non era l'Oriente, come ora, a noi diviso in diverse Provincie, di Goa, del Malavar, del Giappone: ma tutto una sola, che, per la grandissima lontananza e diversità de' paesi richiedeva un Provinciale in cui fosse la providenza, il zelo, il senno, la vigilanza, la discrezione di molti. Oltre di ciò, riuscendo a' fatti verissimo quel che di colà si scriveva, che ogni tre anni, cioè al sopravenir d'ogni nuovo Vicerè, le cose dell'India mutano scena, e vi si fa quasi un nuovo mondo; grande accortezza e gran providenza è richiesta a navigar sicuro in tanta diversità di mari e di venti. Egli si trovò al governo di sette Vicerè, fra' quali due estremamente contrarj: l'uno D. Costantino di Braganza, sotto il quale la Religione e la pietà cristiana fiorirono e crebbero, come vedrem qui appresso, quanto non fu mai nè prima nè poscia: l'altro D. Luigi d'Ataide, che, continuando in sè quel mal volere che condusse D. Alvaro d'Ataide Capitan di Malacca a perseguitar mortalmente il S. Apostolo di quell' Oriente Francesco Saverio, non perdonò a quanto per lui potea farsi a distruzione della Compagnia in que' Regni.

Ammiravasi nel P. Quadros (e con ragione, perch' è di pochissimi) il modo suo proprio nel consigliare e dispor delle cose: ch' egli intorno alle difficilissime procedeva con tanta animosità e franchezza, come fossero facilissime, e intorno alle facilissime con tanta considerazione, come fossero difficilissime. Similmente, delle presenti cercava come fossero in capo al mondo, delle lontane disponeva come le avesse presenti. Ma perciochè troppo meglio vede

l'occhio della mente quando è scorta ancor dal lume di que' del corpo; egli non volle che, in quanto far si potè, vi fosse luogo in quella sì gran parte del mondo per dove i nostri operai erano sparsi, ch'egli non la conoscesse di veduta: e ciò (diss'egli all'Arcivescovo di Goa, al Vicerè, e a quanti altri si adoperavano con ragioni e con prieghi per ritenerlo in Goa) per provare almen qualche brieve tempo i patimenti, i pericoli, i disagi che i suoi sudditi tolleravano tutto l'anno: indi poscia tornato, non avrebbe a fingersi i lor mali per compatire ad essi, nè indovinare i lor bisogni per sovvenirli, conoscendoli ab esperto. Così abitualmente infermo della prima specie d'etica che con una febbretta sorda il disfacea lentamente, andava su e giù per que' mari dell'Oriente a vedere i suoi fratelli, e consolarli coll'esser veduto da essi: con che ben sodisfece a quello che, scrivendo l'anno 1561. al P. Jacopo Laynez Generale, gli promise di sè, dicendo: Io entrai di quindici anni nella Compagnia, e son diciotto che vivo in essa: nè ho in questo mondo altro padre nè altra madre nè altro amore, che sol questo della Compagnia: e in servire a lei travaglierò fino alla morte: per sodisfare in qualche maniera al gran debito de' gran beneficj che Iddio per mezzo d'essa mi ha fatti. Così egli di sè. Ma di lui, non venian lettere d'anno in anno ne' dicessette che visse in quell'Oriente, che non fossero una concorde narrazione delle sue virtù: e se ho a farne udir qui almeno un pajo, non dovranno essere altro che le scritte da due uomini i più degni che la Compagnia avesse nell'India, cioè i Padri Giovanni Nugnez Patriarca dell'Etiopia e Melchior Carnero Vescovo di Nicea, che amendue vissero lungamente seco in Goa, e ne testificarono di veduta a' Generali Laynez e Borgia.

Il Patriarca dunque, risaputo il chiedere che il P. Quadros faceva con istantissimi prieghi d'essere oramai scaricato dal peso di quell'ufficio per cui non avea le forze

(diceva egli) della virtù bisognevole a bene amministrarlo, ne scrisse tutto in opposto, e sì a lungo, e tanto, che in fine venne a dar pegno la sua fede, che nè colà nell'India nè in Portogallo v'era uomo (se non se forse il P. Dottor Torres) così abile a governare come lui: e per iscarico di sua coscienza aggiugne, che, per quanto era da aversi caro lo stabilimento e 'l bene universale della Compagnia nell'India, costrignesse il P. Quadros a governarla finchè vivesse. Ma il Vescovo di Nicea, richiesto dal Generale di far le parti di giudice sopra il bene e il male che gli pareva del Provinciale Quadros, così all'una e all'altra parte con pari sincerità sodisfece. Io ho sempre conosciuta in lui (dice) una gran saldezza per la propria vocazione, e un'animo grande nel mandare ad effetto le cose che intende essere di servigio a Dio, niun rispetto avendo nè a carne nè a sangue, or sia co' nostri di casa o con qualunque altro di fuori, eziandio se Principi: e in questo, da che è nell'India, ha date molte e grandi pruove di sè. Singolare è la grazia che Iddio gli ha fatta d'essere universalmente amato da ognuno, e temuto solamente da quegli che non si guidano secondo il vero spirito della Compagnia. Ha grande unione con Dio, ed io so ch' egli da lui riceve molte visitazioni nell'anima. Amicissimo dell'orazione, ma non per modo che mai fallisca al debito di quanto de' operare a salute de' prossimi: e predica, e confessa, nè, per sodisfare alla propria consolazione dell'anima, trascura punto di quel che si richiede alla buona amministrazione del suo ufficio. Uomo di grande umiltà, lontanissimo da quanto sente nulla del vano: e con avere una maravigliosa chiarezza d'intendimento e una somma prudenza, poco si fida del suo proprio giudicio, e a' consigli altrui volentieri si rende: nulla ostante l'aver' egli da sè un'eccellente dono di consiglio, e nelle cose dell'anima altrettanto discernimento de gli spiriti. Dell'ingegno e del saper suo non accade ch' io parli, sapendosi da ognuno

ch'egli sopravanzava tutti que' del suo tempo nell'Università di Coimbra: e con tanto accorgimento nelle cose umane e nelle divine ha congiunta una mirabile semplicità. Co' sudditi mostra ed ha viscere di vero padre, e tanta gravità quanta è bisognevole all'essere ubbidito: e con tutto ciò non è punto inclinato a comandare. Or quanto si è a' difetti, io posso dirne con verità che *nullam invenio in co causam*, se non forse un tanto communicarsi a' sudditi, che alcuna volta possa parer soverchio. Ma io non gliel reco a difetto: perochè essendo egli uomo di poche parole e di gran virtù interne, chi più tratta con lui, meglio il conosce, e più se ne approfitta.

Fin qui di lui il Vescovo di Nicea. Non poco, atteso la succinta informazione che fu richiesto di darne al Generale: ma poco più di nulla, rispetto a quel tanto più che altri di colà e di veduta ogni anno ne scrivevano in Europa. Che a lui si dovette il ristoramento della Cristianità della grande Isola d'Amboino, disertata dal furore e dall'armi de' Saracini. A lui in buona parte le conversioni d'innumerabili Idolatri, che si fecero in tutta l'Isola di Goa e nelle circostanti ad essa in que' tre anni d'oro del Vicerè D. Costantino di Braganza, con quel rimanente di che parleremo qui appresso. Che fatta dal Re di Portogallo D. Sebastiano istituire in Goa una Congregazione di Savj, detta la Mensa della coscienza del Re, perochè questa era la materia sopra la quale tre dì d'ogni settimana si adunavano a consigliare, proponendo, discutendo, e decretando quel che, salvo la coscienza, potea farsi e quel che no nell'amministrazione di quel governo e ne gl'interessi della Camera reale; de' due soli che il Re nominò espressamente e volle che v'intervenissero, l'uno fu l'Arcivescovo di Goa, l'altro il P. Quadros. Or questi mai non fu che, per niun rispetto umano, e che che fosse per seguirne a lui e per lui alla Compagnia di colà, si rimanesse dal dir francamente quel solo e quel tutto ch'era debito

alla verità, alla giustizia, a' meriti delle cose proposte a giudicarne: e ciò tanto più consideratamente, quanto vedeva il suo giudicio esser l'ultimo peso che si traeva dietro il consentimento e l'approvazione de gli altri. E vi fu volta, che, messo da un Vicerè ad esaminare un partito, del quale altro non si specifica se non che d' invenzion nuova e sottile, e di tanto rilievo alla real Camera ch'ella ne trarrebbe (il men che fosse) centomila scudi annovali, egli passò e fu comprovato da tutte l'altre voci per legittimo e lecito ad usarsi. Al contrario il P. Quadros, poichè a lui si venne, ne disvelò la fallacia da cui si copriva l'ingiustizia che v'era sotto: e 'l dimostrò sì provatamente, e 'l diede a veder sì chiaro, che senza più gli altri disdissero i lor voti, e 'l Vicerè mise il negozio in tacere. Eravi anche di lui quel che in brievi parole comprende tanto della vera perfezion dello spirito, che ben rari son quegli delle cui anime possa affermarsi: cioè che mai non si vide in lui, nè in fatti nè in parole, veruno scorso di passione: e ciò per la gran signoria che avea di sè stesso: onde nè pure improviso e per sorpresa era vinto prima d'accorgersi d'essere assalito. Finalmente, per non andare in ciò troppo a lungo, sapevasi, che, richiesto impudicamente da una femina nobile e maritata, fintasi per ciò inferma e bisognosa di confessione, poichè il riprenderla tanto non giovò, che anzi ella, se non l'aveva a' suoi piaceri, il minacciò di gridarsi forzata, non veggendo egli come altramente riscuotersi dall'amore e dall'odio di quell'impudica, avvisato un tal sozzo vaso che quivi era accosto del letto, e scoperchiatolo, prestamente ivi profondò dentro le mani, e di quella puzzolente immondezza s'imbellettò la faccia: con tanto orrore e dispetto di colei, che tutta si voltò con la faccia in contrario, ed egli le si tolse davanti, e se ne partì con due vittorie, di lei e di sè stesso.

Così vivuto nell'India il P. Quadros dall'anno cinquantacinque fino al settantadue del secolo passato, maggior

dolore che maraviglia cagionò il morire che in esso fece; benchè nel quarantesimoquinto anno dell'età sua, quando è il meglio viver dell'uomo: ma i gran viaggi e i gran patimenti e le continuate fatiche, alle quali mai non perdonò nulla ostante che etico, gli aveano stenuato il corpo e diminuite le forze per modo, che, al soprapprenderlo che fece una semplice terzana, non v'ebbe riparo bastevole a far che non finisse di consumarlo. Stava sul mettere il piede in nave per venir giù da Goa a Cocin, lontano cento leghe di mare, quando l'assalì e 'l rifermò in Goa la prima febbre, riconosciuta da lui per infallibile annunziatrice della morte vicina: onde fu il cominciar subito ad apparecchiarvisi, facendo una general confessione di tutte le colpe della sua vita, con espressione e sentimento di tanto dolore, che fuor della camera se ne udivano i singhiozzi del dirotto piangere che faceva: uomo avuto universalmente in opinione d'aver conservata l'innocenza immacolata fin dalla più tenera età. Il quinto dì del male peggiorò con un precipizio della natura che il lasciò freddo e col battimento del polso appena sensibile. Chiese dunque e ricevette il sacro Viatico: nel qual'atto, veggendosi intorno al letto i Padri di quel Collegio dirottamente piangenti, fece verso loro un sembiante di straordinaria tranquillità: e su la confidanza che avea nella misericordia di Dio e ne' meriti del Redentore, che gli avea dato in pegno di salvazione l'averlo servito trenta anni nella sua Compagnia, disse loro, che sopra lui piangessero per allegrezza dell'andar che sperava a vivere eternamente con Dio. Da quel dì per dodici appresso, quanti ne sopravisse consumandosi lento lento, tutto il Collegio fu in orazioni e in penitenze, offerte a Dio per ottenerne il non privarli sì tosto d'un Padre tanto necessario al ben publico, e tanto caro ad ognuno. Quattro d'essi, succedentisi a vicenda dopo tante ore gli uni a gli altri, stavano dì e notte orando in chiesa davanti il divin Sacramento. Altri presero a pelle-

grinare a' più santi luoghi dell'isola: e le discipline e i digiuni erano d'ognidì. Nè solamente i nostri: ma con essi i Religiosi di S. Domenico e di S. Francesco, per la commun carità e per la particolar riverenza in che aveano il Padre, celebraron per lui Messe solenni e offersero penitenze. Venuto il dì della Presentazione al Tempio di N. Signora, ricevuta l'Estrema Unzione, e baciando finch'ebbe spirito le piaghe del suo Signor crocifisso, senza mai niuna mostra di temer la morte, gli rendè placidissimamente lo spirito, in età (come ho detto) di quarantacinque anni non ancora compiuti. All'ufficio funerale, che gli si celebrò il dì susseguente, assistè l'Arcivescovo, e gran numero di Religiosi e di Nobiltà Portoghese: e fu avvertito, che, facendosi ognuno a baciargli le mani, v'ebbe giovani publicamente dissoluti, che gli si accostarono con riverenza, e se ne partivano in gran maniera compunti. Per fine, mi par degna di riferirsi una particella della predica, con che un Religioso del Patriarca S. Domenico celebrò nella sua propria chiesa le virtù e i meriti di questo fedel Servo di Dio. Contatene parecchi cose di gran lode, soggiunse, ch'egli era stato di vita incolpabile, e che forse alcuni avrebbon desiderato miracoli che il rendessero abile a potersi canonizzare: ma che a lui parea gran miracolo esser vivuto tanti anni con tanta innocenza in paese sì guasto e in continui maneggi de gli affari del publico senza querela: miracolo ancora aver governato tredici anni continuati quella gran Provincia con tanta disciplina e osservanza religiosa, e nondimeno con tanto amore de' suoi, quanto le dirotte lagrime che spargevano e l'inconsolabil dolore che loro era rimaso perdendolo dimostrava.

L'idolatria risuscitata nella Città di Goa, e risepellitavi da que' nostri operai. Gran moltitudine e pari solennità de' battesimi celebrati al tempo del piissimo Vicerè D. Costantino di Braganza nelle tre isole di Goa, Cioran e Divar convertite alla Fede da que' nostri Missionarj di Goa: col rimanente dell'operato da gli altri in altre città di que' contorni dell'India.

CAPO DECIMOSESTO

Era dovuto al merito della virtù del P. Antonio de Quadros l'aversene almen quella brieve memoria che ne ho lasciata. Or del medesimo, già non solo, ma una con gli altri nostri operai suoi sudditi, ho ad espor sommariamente le fatiche, e, prosperandole dal cielo Iddio, il non piccol frutto delle conversioni che ne raccolsero, la maggior parte nelle trenta e più terre dell'isola di Goa, nelle circostanti, e in Salsete di terraferma. Settantamila furono gl'Idolatri, a' quali diedero il sacro battesimo nello spazio di sei anni: e di tanti appunto fu il numero che il P. Quadros ne mandò al Generale: e potean sommarsene le partite agevolmente: perochè quanti si rendevano Cristiani, tutti a un per uno si registravano a libro, con esso il luogo, e 'l giorno, e 'l nome antico e 'l nuovo che lor si poneva battezzandoli.

Or'a prendere questa narrazione dal suo principio; quel primo anno 1555., nel cui Settembre il P. Quadros prese terra nell'India, accadde di morire il Vicerè D. Pietro Mascaregnas, e surrogarglisi nominato (in polizza suggellata, e da non aprirsi altro che in caso di morte) D. Francesco Barretto. Già da alquanto più addietro v'erano in Goa costituzioni e leggi savissime in accrescimento e difesa della Fede nostra, mandate colà a mettere in esecuzione dal Re di Portogallo D. Giovanni il terzo: richiesto d'esse dal P.

S. Francesco Saverio con lettere pesantissime, dettategli dall'intrepida libertà del suo apostolico zelo: e un Sinodo generale tenuto in Goa le avea riconfermate e stabilite. D'esse una era il divietar sotto gravi pene ogni uso, ogni mostra di superstizione moresca o pagana ne gli Stati della Corona di Portogallo: e ciò giustissimamente: perochè, oltre ad empie e scandalose ch'erano tutte, ve ne avea delle barbare e inumane. Ma i Bràmani (questi sono una numerosissima e in varie sette divisa schiatta di Gentili nel-l'India, tutta nobile, tutta sacra, e di profession letterata, cioè null'altro che sperta nella mostruosa teologia de' lor Dei) tanto si adoperarono con la possentissima forza che ivi ha ne gli Europei il danaro, che venne lor fatto di comperare la coscienza e l'anima de gli ufficiali di Corte, i quali dieder loro licenza di rimettere in uso e in publico alquante delle loro gentilesche superstizioni, e queste tre infra l'altre: Celebrar le esequie a' morti secondo il rito lor proprio, compresovi eziandio quello dell'abbruciarsi vive con grandissima solennità le mogli in testimonianza di dolore e d'amore de' mariti defunti: Nella celebrazion delle nozze condurre per le più frequentate vie di Goa i loro idoli in carro ricchissimamente adornati, e loro intorno un superbo corteggio, e corpi di sonatori e mute di ballerini, con musiche e con danze da onorarsene que' lor Dei: terzo: Se alcun loro schiavo si rendesse Cristiano, non ricoverasse la libertà, come si era statuito dal Re, ma, venduto a' Cristiani, cambiasse padrone, non sorte. Queste furono le tre leggi, che fra le più altre del Re D. Giovanni furono annullate, in fatti per moneta, in apparenza per necessità finta esservi di tener sodisfatta de'suoi desiderj la generazione de' Bràmani. Dal che si vide quanto giustamente scrivesse a' nostri di Portogallo il P. Baldassar Diaz, uomo di generosità apostolica e gran letterato, che era disgrazia da doversene rendere infinite grazie a Dio, quando i Vicerè dell'India, e certi altri di maggiore autorità in

quel governo, facendo dello sdegnato con noi, si voltavano a provedersi altronde di Confessori.

Ma nulla ostante che non toccasse a' Padri per cagione d'ufficio che ne avessero d'intramettersi delle disposizioni del Vicerè, nondimeno ve n'ebbe alquanti, e singolarmente fra essi il P. Francesco Rodriguez, a' quali non patendo il cuore di veder venduto l'onor di Dio a' Pagani, e non solamente risuscitata ma trionfante l'idolatria in Goa, e presupponendo che, per altrui gabbamento si era condotto il Vicerè a consentire a quelle illecite concessioni, gli si presentaron davanti a far seco quel che può e che dee l'onor di Dio nel petto de' suoi: nè quella che seco usavano era autorità usurpatasi, ma lor data dal Re D. Giovanni, che alle lor mani e alla lor fedeltà avea commessa e fidata la propagazione della Cristianità in que' suoi Stati. Non fu l'opera indarno: perochè in virtù d'essa si venne a ritrattar quelle licenze, e se ne divietò l'uso sotto le antiche pene: comunque ne fremessero i comperati ad ottenerle. Anzi ancor di vantaggio se ne guadagnaron tre nuove concessioni favorevoli alla Fede, e di non piccol rilievo. L'una fu, di ricogliere i fanciullini de gl'Idolatri, orfani o gittati, e allevarli in una casa commune fino ad essere in età d'usar la ragione, e, informati del non v'essere altro Iddio nè altra Legge in cui sperar salvazione per l'anima che la cristiana, questa liberamente accettassero. L'altra mantenere a chiunque si battezzasse il diritto naturale e civile che prima aveano di succedere nell'eredità de' parenti Idolatri o Maomettani che fossero. La terza, che all'ufficio del Padre della Cristianità (questi era uno de' nostri, e al presente il P. Pietro d'Almeida, zelantissimo e infaticabile operaio) si aggiungesser parecchi nuove facultà e privilegj da usare in pro della Fede, per conservarla, difenderla, propagarla. A questa tanto inaspettata mutazione, i Brâmani diedero nelle smanie, e minacciarono d'uccidere il P. Rodriguez, e metter fuoco nella

Casa de' Padri: gridando, che ben dicea loro il cuore, che altro che da quel maladetto Collegio di S. Paolo non potea lor venire una sì furiosa tempesta, una sì irreparabil rovina che gli opprimesse.

Ma la rovina, che veramente gli oppresse, si riserbava al merito e alla gloria di D. Costantino figliuolo del Duca di Braganza che succedè al Barretto nel governo dell'India l'anno 1558., Cavaliere chiarissimo per nobiltà di sangue reale, ma incomparabilmente più per lo splendore delle sue proprie virtù, con che illustrò a cento doppj quella gloria che trasse dal nascimento. S' egli avesse avuto colà un Saverio, morto sei anni prima, si sarebbe veduta fra loro una insuperabil gara a chi più potesse alla propagazion della Fede, o l'uno con la podestà del comando, o l'altro coll'adempimento dell'opere. V'ebbe il P. Quadros, e seco quanti altri de' nostri operai uomini esercitatissimi nel ministero apostolico erano in Goa: e congiunte all'impresa della conversione degl'Infedeli e dello sterminio dell'Idolatria le sue con le lor mani, ecco primieramente dalla penna del P. Luigi Froes, che ne fu spettatore e parte, la gran volta che diedero in contrario le fortune de' novelli Cristiani e quella de gli ostinati Gentili. I Bràmani (dice egli) e la nobiltà de' Pagani occupavano i più onorati e profittevoli ufficj dell'India, e nella Corte stessa del Vicerè tenevano i primi gradi: all'incontro i convertiti giaccan basso, adoperati ne' più sordidi ministeri, alla cura de' cortili e delle stalle: perciò erano in dispregio al publico, come gentaglia da farne ogni vile strapazzo: per modo che assai delle volte conveniva loro gittarsi a' piedi e alla misericordia de gl'Idolatri, per averne favore in Corte alla spedizione de' lor negozj. Or siane lode a Dio, le cose han mutato faccia per modo, che, se alcun Bràmane o Gentile, sia di qualsivoglia condizione, ha bisogno d'alcuna grazia dal Vicerè, sta fuor del palagio attendendolo, finchè si mostri da una ringhiera che ha in

faccia al mare: e intanto i miseri tutto in piedi e scoperti alla pioggia e al sole si stanno su la spiaggia o sul molo con gli occhi fissi in lui, aspettando che si faccia a mirarli: e allora cominciano a fare inchini e umiliazioni profonde, e lievano alto le braccia, e gli mostran le suppliche: ed egli, a cui vuole, accenna che salga e l'udirà. Al contrario d'essi, i Cristiani nostri, che dimorano in Goa, servono il Vicerè in qualità di Gentiluomini, e passeggiano liberamente per le anticamere e per le sale: e quando egli desina, gli fan corona intorno alla tavola, vestiti riccamente di finissimi drappi, e colle spade dorate al fianco: e se han nulla da chiedere, sel chieggono essi, nè fa lor bisogno d'intercessore. Il P. Pietro Almeida, Padre de' Cristiani, è tutto alla misura de' suoi desiderj. Il chiama a sè: e talvolta gli domanda la mancia, per cagion d'alcun nobile Idolatro che gli offerisce ad ammaestrar nella Fede e battezzarlo: tal'altra il conforta alla fatica del suo apostolico ministero, e lo stimola a trovar nuovi modi e aprir nuove strade da condurre al conoscimento del vero Iddio quanti più può di que' ciechi Infedeli. Egli di tanto in tanto glie ne presenta in publico delle accolte, or più or meno numerose, acciochè i Gentili veggano le accoglienze di benignità e d'onore, che non isdegna usar con essi, fino ad abbracciarli caramente e riceverli in protezione. I Bràmani ostinati nella loro perfidia, che qui poc'anzi a maniera di principi signoreggiavano il mondo, or che per nostra cagione si veggon messi in profondo, ci odiano a morte, e del Collegio nostro di S. Paolo spargon per tutto grandissimi vituperi, e si sfogano con la lingua perchè non ci possono morder co' denti. Intanto noi atterriamo i lor Pagodi (così chiamano i tempj e le statue de gl'Idoli), disertiamo le lor solennità, palesiamo le scelcraggini e le malie e gl'incantamenti che usano: e per di grande accortezza che siano nel dissimulare e nascondere i fatti loro, li cogliamo col maleficio fra le mani quando si credean

più sicuri e più lontani da' nostri occhi. I mortorj, le nozze, i giuochi, le feste de' lor Pagodi, che prima facevano a dì chiaro e nel più bello di Goa, or'appena si attentan di farlo nel più cupo fondo della notte, in luoghi segretissimi, e senza canto nè grida: e pur così furtivamente operando, avvien parecchi volte l'avvedersene alcun Cristiano: e noi risaputolo, accorriamo a quelle notturne adunanze, e spezziam loro gl'idoli, con che la festa si converte in iscompiglio e l'allegrezza in pianto. Fin qui la narrazione del Froes.

Or quanto efficaci riuscissero a propagar la Fede cristiana nelle terre marittime dello Stato di Goa la pietà del Vicerè D. Costantino e le fatiche de' Padri, si mostrò alla moltitudine de' battesimi, mai non veduta pari da che l'India venne alle mani de' Portoghesi: e non sarà, spero, altro che dilettevole il darne qui una brieve mostra: nè solamente del numero, ma ancor della solennità istituita da' nostri nel celebrarli. Goa in que' tempi contava, nel distretto dell'isola ch'ella è, trentun fra villaggi grossi e terre di due in tre mila abitatori, quasi tutti Idolatri: non ne vo' dir la cagione, ma solamente lodar la generosità dello spirito di D. Costantino, che ne rimosse gli ostacoli del publico e de' privati interessi, che chiudevano i passi all'entrarvi che avrebbon fatto i Ministri dell'Evangelio. Avutane la licenza, sedici di que' nostri operai se ne diviser fra sè i luoghi: e in ogni festa, sul primo far dell'alba, uscivano a coltivar ciascuno la parte assegnatagli: e come uomini già bene sperti nel ministero del convertir gl'Idolatri, cominciavano insegnando loro e cantando con essi i principj della Dottrina cristiana, messa per ciò in un semplice armonioso tuono di musica. Altri se la prendevan co' Brâmani di maggior credito nel sapere, disputando publicamente con essi, e convincendoli de gl'inescusabili errori delle lor sette intorno all'attenentesi a Dio, all'anima, alle cose della vita eterna: altri col popolo, pre-

dicando, e provando la verità de' misterj, e de gli articoli della Fede nostra: altri abbracciavan più cose insieme, secondo la condizione de' luoghi. Il vero fu, che niun ve n'ebbe di que' trentun villaggi e terre, dove non si alzassero alla campagna tende e frascati, alla cui ombra adunarsi e udir per più ore le gran cose che loro erano insegnate di questa nuova Legge de' Cristiani. Tutto 'l dì fino al primo far della sera correva a' que' buoni operai in diversi esercizj, di gran fatica al corpo, ma di tanto maggior godimento allo spirito, che non sentivano nè stanchezza nè fame: perochè mai non era che non guadagnassero a Dio e alla Chiesa alcun numero di que' Pagani: e tornando alla città, che non era se non poche miglia da lungi, ciascun con attorno il suo drappello de'convertiti, vi si trovavano attesi dal popolo a' passi, allegrissimo e in gran festa, contando a ciascun de' Padri que' della sua comitiva, e dandone loro in voci alte mille benedizioni. Talvolta ancora i fanciulli di Goa in bella ordinanza, sotto varie bandiere e con in mano palme e rami verdi de' più belli alberi del paese, uscivano ad incontrarli, e si mettean loro inanzi, accompagnandoli alla città e al Collegio de' Padri. Ma non v'era consolazione pari a quella del piissimo Vicerè, a cui sembrava d'acquistar tanti figliuoli quanti di que' Canarini (che Canarà è il nome proprio di quel paese) si guadagnavano a Cristo. Gli accoglieva con sembiante amoroso, e gli abbracciava con tenerezza di padre: ciò che, alla povera gente ch'erano i più di loro, non è agevole a dire in quanto pregio mettesse quello stato in che si vedevan fatti degni di tanto onore. Giunti poscia al Collegio nostro di S. Paolo, grandi e cordiali erano le accoglienze con che li si ricevean que' Padri, e conduceanli a finir d'istruirli nella casa de' Catecumeni, aperta da essi, e mantenuta a lor proprie spese. E bene speso era il danaro nel mantenerli e la fatica nell'addottrinarli: perochè col divino ajuto provavano tanta felicità al formarli nella

Fede e riformarli nella vita, che ritornati poscia alle lor terre per convertirvi il rimanente de gl'Infedeli, non v'era predica più efficace che il buon'esempio de' convertiti.

Ben giovò in gran maniera la publica solennità con che si celebravano i battesimi, di quattro, cinque, e talvolta seicento e più Catecumeni insieme: e questa fu invenzione saviamente pensata da'Padri: non per solamente contraporre ancor questa sacra e gravissima all'empie e dissolute cerimonie già consuete farsi da gl'Idolatri ad onore de' lor Pagodi, ma principalmente per rendere quel Sacramento più venerando con la maestosa e quanto il più far si possa splendida e solenne maniera dell'amministrarlo. Poichè dunque i convertiti erano in numero competente d'almen tre in quattro centinaja, si mandava publicare da' pergami a tutta Goa, che il tal dì vi sarebbe solennità di battesimi. Intanto la chiesa de' Padri si arredava splendidissimamente, parata con preziose tappezzerie, ora del Vicerè, ora de' Cavalieri Portoghesi, che si recavano a gloria il servire alla magnificenza di quel grande onor di Dio con quanto avean di caro e di bello. Di rincontro alla chiesa e lungo le case della via destinata alla processione si piantavano a posticcio file d'alberi, che, per la chioma che hanno somigliante alle palme, davano gran vaghezza. Tal volta ne' dì più solenni o ne' battesimi di gran personaggi si alzavano archi trionfali, alla maniera d'Europa, bene intesi e di bella apparenza. I destinati al battesimo si adunavan tutti nel Collegio nostro, e quivi a ciascun di loro si dava un abito in che comparire onorevolmente: limosina, parte de'Padri, parte del piissimo Vicerè, che di così gran cuore contribuiva quanto era richiesto a quest'opera, che una volta, facendo animo a' Padri di non risparmiarlo in nulla ma chiedergli con libertà quanto facea bisogno, soggiunse, che se ad alcun di que' poveri convertiti fosse mancato di che rivestirlo, egli si sarebbe tratto di dosso fino alla camicia l'abito che por-

tava, e con esso l'avrebbe con le sue stesse mani vestito. Così addobbati si adunavano nel palagio d'alcun Signor Portoghese, già per ciò apparecchiato dal P. Pietro Almeida, affinchè ancor quel Cavaliero si mettesse in assetto di festa, con due ali d'alberi alla porta, e tappeti e bandiere alle finestre, e per tutto la via di colà fino alla chiesa frondi e fiori, che in Goa mai per qualunque stagione non mancano: similmente le case della medesima via parate e adorne di quanto a gara può farsi col proprio e coll'altrui. Così ordinate le cose, uscivano in lunga processione i giovani di quel nostro Seminario di S. Fede, che lo stabilirlo tanto costò al S. P. Saverio, e al P. Paolo da Camerino il santamente allevarlo: gran numero, e di tanta virtù, che, come si vedrà in miglior luogo, quella lor Casa si avea per una delle più venerabili Santuarie di Goa. Andavano come in atto di festeggianti, con ghirlande di be' fiori in capo, e in mano rami di quelle lor palme indiane o d'altri alberi di più vaghezza. Cantavano a muta a muta laudi e canzoni corrispondentisi, tutte in venerazione di Dio, e fra mezzo l'una tratta e l'altra v'avea corpi di sonatori d'ogni maniera di strumenti musici in concerto: e questi or'accompagnavano or da sè soli tramezzavano le canzoni. Appresso seguivano tutti i Padri del Collegio, e con essi il nostro Patriarca dell'Etiopia parato alla pontificale. Giunti al palagio dove i Catecumeni gli attendevano, quegli davan la volta in dietro, e col medesimo ordine si ravviavano verso la nostra chiesa, e questi lor dietro accoppiati, prima i fanciulli e i giovani, indi gli uomini e i vecchi, e lor dietro le vergini e le madri co'lor bambini in collo e l'altre d'ogni età più provetta. Bellissima era la mostra che tutti davan di sè con la modestia e co' guernimenti di che erano abbigliati, secondo il proporzionato all'età e alla condizione d'ognuno. Al primo affacciarsi che facevano alla chiesa, uscivano della sagrestia i Ministri del Sacramento in cotta e stola, e a lato di

ciascun d'essi un Cherico con in mano bacini e nappi e coppe e altre vasa d'argento, e in esse tutto il servigio bisognevole a quel ministero. Il Vicerè D. Costantino, che mai per qualunque affare il premesse non lasciava d'intervenirvi, a lato del Patriarca, amendue in piedi presso alla porta, onoravano la prima cerimonia dell'intrometterli nella chiesa: indi sedevano di rincontro al sacro fonte: e fatto d'in sul pergamo o dall'altare un brieve ragionamento a' Catecumeni, se ne cominciavano i battesimi: nè intanto mai restava o la musica o l'organo. Tutto il fior della Nobiltà di Goa era presente: e i Cavalier Portoghesi traevano inanzi ad offerirsi a levar dal sacro fonte quella novella Cristianità: come altresì a' più riguardevoli il Patriarca e 'l Vicerè: e ciascun dava il nome a' suoi, e il Padre de' Cristiani gli scriveva a libro. Compiuta la solennità, che appena mai era che non toccasse della notte, si dava un torchio acceso a' nostri, e si riordinavano in processione, e, data una volta intorno a'chiostri del Collegio, si tornavano alla chiesa, dove intanto si era esposto il Venerabile Sacramento, coronato a gran dovizia di lumi: e quivi tutti a piè d'esso ginocchioni e con le facce a terra l'adoravano: e benedetti, e con ciò terminata la festa, entravano nel giardino del Collegio, dove trovavan tavola e cena apparecchiata, e Padri che con pari allegrezza e carità li servivano. Le donne, condotte altrove, e servite ancor'esse a tavola da principali matrone, erano lautamente trattate. Queste publiche dimostrazioni d'onore e di carità, con che si celebrava il nascimento alla vita eterna de gl'Infedeli, eran tanto possenti a metter loro in grande stima la Legge e la pietà cristiana, che, tornati alle lor terre, non avean parenti o amici, che non si adoperassero per convertirli: e una delle gran consolazioni de' Padri era vedere pochi dì appresso di così fatti battesimi tornare i novelli Cristiani con una comitiva d'Infedeli chiedenti d'essere ammaestrati per battezzarsi. A man-

tenerli poi e sempre più saldamente stabilirli nelle osservanze della santa Legge che avean presa a professare, gli operai nostri di Goa ripigliavano ogni festa col primo far del giorno la missione, ciascuno alle terre assegnategli a coltivare: e già tutte eran ben provedute di chiese e del sacro arredo da celebrare.

All'isola di Goa se ne attengono altre due, minori di circuito, ma nulla men popolate: Ciòran, che n'è discosto una mezza lega di mare, e Divar, quasi contigua a questa: e l'una e l'altra fu Iddio servito di concederla a' desiderj e alle fatiche da' Padri di Goa. Ciòran non gira attorno più di cinque miglia: ma piena d'abitatori, quanti ve ne capivano, massimamente alle spiaggie, dove è altrettanto ubertosa che amena, tutta inarborata di palme indiane e d'altre piante fruttifere: verso il centro è alcun poco sterile e sassosa. In tanta folla di popolo non si contavano più che trenta Cristiani: tutto il rimanente Idolatri, e la maggior parte generazione di Bràmani, ma nelle cose divine tanto insensati, che altri adoravan le serpi, altri que' monticelli di polvere con che le formiche arginano e muniscon le bocche delle lor tane sotterra, altri qual che si fosse la prima cosa che lor si parava davanti la mattina in uscendo di casa, altri altre cose tutte materiali, e altri niuna. Adunque non potè esser senon opera dello Spirito Santo l'indurre un vecchio del paese a volersi rendere Cristiano, e trarre in un dì quattrocencinquanta e poco appresso altri cinquanta ad imitarlo. I Padri, accorsivi da Goa, gli ammaestrarono. Il Vicerè D. Costantino mandò rivestirli tutti a sue spese onorevolmente: e 'l dì in che si diede loro il battesimo, che fu il ventesimonono d'Agosto del 1560., venne egli stesso ad assistervi con esso tutta la Nobiltà Portoghese, e a tutti que' cinquecento novelli Cristiani mandò dare un lauto desinare. Poi, continuando i Padri di Goa le missioni d'ogni festa alla medesima Isola, ebber da Dio il compimento delle loro allegrezze, quando

videro che, dove poc'anzi non erano più che trenta Cristiani, già non vi si contavano più che trenta Gentili.

Divar, vicinissima (come ho detto) a Ciòran, era in venerazione a gl' Idolatri dell'India, come a noi Terra Santa, e vi si prendean da eziandio lontani paesi lunghe peregrinazioni, o per iscioglimento di voti, o per null'altro che riverire (non so perchè) quel terreno, e portarsene alle lor patrie un corbello. I paesani, veduta Goa e Ciòran in così brieve tempo e con tanta union di voleri rendutisi ad abbracciar la Legge de' Cristiani, entrarono in gran sospetto e dubbietà, se i trasviati in materia di religione fossero essi o i lor vicini: e perciochè ragionandone chi difendea l'una parte e chi l'altra, si accordarono all'aduuar consiglio, e quivi publicamente disputare questa gran quistione: ma trovatasi ancor quivi la medesima diversità di pareri, alla fine si accordarono in un terzo, che fu di compromettere le differenze delle lor ragioni nel giudicio e nell'arbitrio di Canisso. Ed era Canisso un celebre Idolo, che avea tempio e Sacerdoti in terra ferma: e del suo nascimento e delle sue prodezze se ne contavano e se ne credevano le più incredibili e scontrafatte follie del mondo. Scelto dunque perciò un drappello di fanciulli nobili, e appresso loro innocenti, gl'inviarono bene accompagnati a fare una ricchissima offerta a Canisso, e richiederlo del suo oracolo in risposta alla loro domanda: la qual risposta, se la divina providenza non vi riparava, non si sarebbe renduta da quel demonio altro che contraria alla verità e alla gloria di Cristo in dannazione dell'anime di que' miseri ingannati. Mentre dunque i messaggieri si tragittavan dall'isola a terra ferma per quel braccio di mare che v'è tramezzo, scoperti e sorpresi dalla fusta di guardia de' Portoghesi che battea quel canale, furon mandati a Goa, e dal Vicerè in iscambio della pena loro dovuta per la violazione de gli statuti reali in materia di religione, furono consegnati alle mani de' nostri, ac-

ciochè loro esponessero i principj della Legge cristiana. L'opera riuscì felicemente per modo, che, venuti a Goa i lor padri per null'altro che saper novelle d'essi, e redimerli con danaro se bisognasse, trovatili nella nostra casa de' Catecumeni, tra per quello che ne inteser da loro, e quel molto più che ne udiron da' Padri, ancor questi furon condotti a voler'essere Cristiani: e tornati che furono a Divar, per ispedirla in brievi parole, tutta l'Isola si rendè. Otto di que' nostri Missionarj se la diviser tutta fra sè: e predicando e insegnando in piana terra per isciogliere i dubbj a chi volea proporne, poichè l'ebber tutta bastevolmente disposta, ne cominciarono i battesimi, pomposi e solenni quanto non si era mai fatto altrove, e presente a tutto il piissimo Vicerè. Millecinquecentocinque furono le primizie di quella gloriosa conversione, tutti Nobiltà in quel loro paese, Ganciati, e Bràmani: poi seguitamente il popolo: e per ultimo ottanta fanciulli nobili, mandati da' lor padri ad allevarsi in terra ferma per sicurarsi che colà non avrebbono chi gl'inducesse a prendere altra Religione che l'antica de' lor maggiori. Richiamati a sè da' lor medesimi padri, e istrutti nella Fede nostra, se ne celebrò con istraordinaria festa il battesimo. Poscia, come in Ciòran, così ancora in Divar i Padri fabricarono ad ogni Communità la sua chiesa: e con ciò finì di verificarsi quel che ivi medesimo andava per le bocche d'ognuno, che que' Padri di Goa mai non si acqueterebbono finchè non avessero ancor quella loro Isola cristiana: e ne stimavano tanto invincibil la forza del dimostrar che facevano la necessità di professar la lor Legge, che, a significare un che che si fosse impossibile a persuadersi, correa per uso il dirne: Questo non m'indurrebbono a crederlo nè pure i Padri di Goa.

Rimarrebbemi ora a soggiugnere l'operato da' que' medesimi nostri nella penisola di Salsete, che pur s'attiene a Goa: ma di questa mi riserbo il dirne all'uccidere che

vi faranno que' barbari Idolatri il P. Ridolfo Aquaviva, con esso altri quattro compagni venutivi dal Collegio di Goa. Intanto, fu impresa de gli altri il servire a gli ammorbati della pestilenza che gittò in quel popolo: e le veramente eroiche pruove della lor carità usata co'meschini de gli spedali e delle carceri: e l'andare in servigio delle anime e de' corpi della soldatesca su le armate che s'inviarono a Margalor, ad Onor, a Barzelor, e dentro il regno dell'Idalcan, e al conquisto di Daman e dell'Isola di Manar e del regno di Giafanapatan ch'è una parte di Zeilan. In Tanà il frutto delle Missioni nostre, in poco più di tre anni, furono cinque in seimila Idolatri aggiunti a quella Cristianità. In Bazain, percioché v'era in un sol popolo adunata e mista la feccia di tutte le peggiori sette dell'India, le fatiche di que' nostri operai rendetter loro maggior frutto di pazienza che d'anime: pur non v'ebbe anno che lor non ne desse a santificar col battesimo qualche centinajo: benchè il più felice per essi fosse il 1565., nel quale n'ebbero qualche cosa più di settecento tra della città e delle castella d'intorno, e ne celebraron'ancor'essi con solennità l'atto del battezzarli. Di Cocin poi (per non tacerne affatto) v'ebbe il portar la Fede dentro terra di là dal posseduto da'Portoghesi: lo sterminar da' confini dell'India un Vescovo venutovi fin da Alessandria a spargere in Meliapor e per tutta quella cattolica Cristianità che chiamano di S. Tomaso la peste dell'eresia di Nestorio: e le publiche e solenni dispute co' più vecchi maestri fra' Bràmani letterati, e le lor gloriose conversioni e battesimi: come ancora de' Giogui solitarj e raminghi, abitatori de' boschi, delle caverne, e delle punte dell'alpi, ignudi nati, e in orribili penitenze, con che si tormentan le misere carni in così strane guise, che non v'è fra noi vita d'uomo santo che possa reggere alla metà dell'asprezza di que' lor patimenti: e gli sventurati li prendono per null'altro, che mettersi in gran venerazione appresso il popolo, e, come

renduti impeccabili con la mortificazion della carne nell'eremo, poterla poscia usare nella città a commettere ogni più abbominevol peccato. Se ne fecero da que' nostri di stupende conversioni, e bellissime a sentirsi, se vi fosse agio di contarle. Dicennove chiese fondarono nel Regno del Travancor: e al contrario nel distretto di Bazain disagrarono e misero in abbominazione a' Gentili tutti i luoghi dove i lor Sacerdoti, dopo gran cerimonie e gran preci fatte a gl' Idoli, dispensavano all' innumerabil popolo che v'accorreva ampissimi giubilei. Finalmente la Costa della Pescheria, in virtù de' primi sudori che vi sparse l'Apostolo S. Francesco Saverio fondatore di quella Cristianità, stata la più fedele e fervente di tutte l'altre dell'India, e mantenuta finora col medesimo spirito da' nostri succedutigli al coltivarla, da improviso diluvio di Badagi Idolatri inondata e messa in distruzione, mutò le fatiche di que' nostri Missionarj in altrettanto di patimenti: e chi ferito, chi menatone schiavo, tutti in desolazione e in pianto sopra le rovine d'una così numerosa e santa Cristianità.

Singolari virtù della vita, e gran servigi fatti alla Fede da' Padri Nicolò Lancillotti in Coulan, Alfonso Cipriani in Meliapor, e Paolo da Camerino in Goa.

CAPO DECIMOSETTIMO

Data fin qui una semplice mostra delle fatiche, e del frutto che (benedicendole Iddio) ne proveniva a que' nostri dell'India, fino al giunger che colà fece d'Europa il P. Valegnani con quella sua comitiva di quaranta nuovi operai; parmi dovuto al merito de' vecchi, che aveano speso molti anni e consumata la vita nell'esercizio di quegli apostolici ministeri, lasciar qualche memoria di loro: brieve, quanto il più potrà farsi, e non di tutti: chè volendo in ciò sodisfare all'uno e all'altro, converrebbe compilarne

un libro da sè: ma, de' tanti che sono, trasceglierne alcuni pochi parutimi aver qualche particolar cagione per cui sia più profittevole il rammentarli.

E prima il P. Nicolò Lancillotti, nato in Urbino, carissimo al P. S. Ignazio, da cui ebbe le primizie dello spirito, e tanto glie ne piacque infra l'altre virtù la generosità dell'animo nelle cose del servigio di Dio e della salvazione dell'anime, che il giudicò e di lui si promise il dover riuscire appunto un di quegli che il S. P. Saverio desiderava nell'India, e volentieri glie l'inviò. Compiè quel sì lungo viaggio, ch'è da Roma fino a Portogallo, sempre a piedi, senza viatico, e mendicando ognidì onde vivere e dove albergare. Seco era quel sant'uomo il P. Antonio Criminale: nè sapea dirsi qual di lor due fosse il più contento di quella lor volontaria mendicità, nè il più allegro ne' patimenti che l'accompagnano. Il vero fu, che, offerte loro in Italia grandi limosine e più che bastevoli a procacciarsi ogni commodità in quella lunga peregrinazione, le rifiutarono: bastando a ciascuno la compagnia dell'altro, e Iddio ch'era con amendue e andava con essi (per così dire) in terzo: non solamente avendolo l'uno e l'altro nell'anima quelle non poche ore del dì che spendevano orando, ma quasi in mezzo ragionandone (così com'eran caldi nel cuore dalla meditazione) con tanta soavità e dolcezza di spirito, che non sentivano i patimenti del viaggiare, o quello stesso patir per lui era godere di lui. Poscia a non molto da che giunsero a Portogallo, presero la navigazione per l'India, aggiuntosi loro compagno il P. Giovanni Beira: tre uomini, a ciascun de' quali truovo nelle memorie di colà essersi dato concordemente da' secolari in testimonianza e per merito delle loro eccellenti virtù il sopranome di Santi. E certamente furono da ammirarsi le tre diverse buone sorti ch'ebber dal cielo, col suo particolar merito a ciascuna. Perochè al Criminale toccò essere il primo della Congregazione, che spargesse

il sangue in odio della Fede, ucciso da' Badagi Idolatri nella Costa della Pescheria, la cui novella Cristianità coltivava. Il Beira, tante furono le croci de' patimenti, delle persecuzioni, de' naufragj, oltre all'immense fatiche che sostenne fra' barbari del Molucco e del Moro, che la sua vita in quelle spaventose Missioni potè dirsi un continuato martirio. Il Lancillotti ebbe un lento morire di dodici anni d' una abituale infermità: nè tanto leggiere che non istesse quasi sempre (come egli medesimo dice) presso che in agonia, nè tanto grave alle forze della sua generosa carità che sempre non istesse patendo e operando.

Giunto a Goa il Settembre del 1545., fu posto ad ammaestrar nelle lettere e nella pietà cristiana la numerosa gioventù di quella metropoli dell'India: fatica tanto eccessiva, che in dieci mesi l'oppresse: sputò sangue, e diede in tisichezza, onde non riebbe mai più sè stesso qual'era dianzi. Io muojo ogni anno (scrive egli stesso al santo suo P. Ignazio), e non muojo mai: Iddio ne sia sempre lodato. E soggiugnendo qual fosse la maggior pena di quel suo vivere e non morire, Da che sto (dice) in questa agonia, sono morti tanti valorosi e forti uomini, che operavano in servigio di Dio cose grandi: ed io, albero infruttuoso e secco ingombro la terra e non fo nulla. Tal pareva egli a sè stesso, perchè non faceva quel tanto di più che desiderava. Ma non così di lui quegli che di colà ne scrivevano di veduta: il patir da infermo, e l'operar da sano: e questa fu la benedizione ch'io diceva essergli toccata in sorte dal cielo, raddoppiarsi con ciò il merito a lui, e rimanere in esempio a gli altri di quanto generosa debba essere la carità apostolica, non perdonando al proprio corpo nè la debolezza nè il lento distruggersi che faceva, sì che, ciò nulla ostante, non operasse al par de' sani: e ciò per dodici anni che durò strascinando la vita.

Poichè dunque egli non era in forze di prendere su e giù per que' mari lunghe navigazioni, ebbe stanza ferma

in Coulan, ch'è a' confini del Regno di Travancor. Quivi, perchè quasi sempre vi fu solo Sacerdote, ebbe tutto il carico di predicare a' Portoghesi, d'ammaestrar nella Fede e disporre al battesimo gl' Idolatri e i Mori, e mantenere nella pietà i novelli Cristiani di quella Costa. Ebbe in cura un Seminario di cinquanta e più fanciulli, fondato da S. Francesco Saverio. Il P. Arrigo Enrichez, che glie ne inviava buon numero dalla Pescheria, conta cose di maraviglia della sua pazienza e carità nell'ammaestrarli, e della loro virtù nel profittarne. Tornavanne, eziandio quegli di poca età, così ben formati, che potevano adoperarsi per maestri de' grandi a regolarli nella Fede e riformarli nella vita. Confessavansi, e (quegli che n'eran capaci) si communicavan sovente, lagrimando e piangendo teneramente, quanto se quel Seminario fosse un Noviziato di gioventù religiosa. Miracolo in fanciulli salvatichi e barbari, e tutta forza e virtù della pazienza e della carità del P. Lancillotti nell'allevarli: e, quel che in giovanetti e fanciulli è rarissimo a vedersi, amavan tanto il lor padre e maestro, che, quando i lor medesimi padri li richiamavano alle proprie case, non potevano indursi a lasciarlo, e piangendo il pregavano di condurli ancor qualche poco più avanti nelle cose dell'anima. Non era poi ristretta alla tenera età de' fanciulli questa sua prudenza nell'adattarsi alla condizione di quegli che governava. Ebbe con gran sua lode e altrettanta loro consolazione sudditi i nostri di Goa e della Pescheria: e S. Ignazio a lui inviò gran parte de gli ordini sopra le cose da eseguirsi in quelle parti, mentre il Saverio n'era lontano: anzi il desiderò e 'l volle in Roma, dove a S. Francesco fosse paruto di rimandarglielo: ma nè la lettera del S. Padre trovò vivo il Saverio, nè il Lancillotti, per lo spesso tornar che faceva allo sputo del sangue, e sempre più indebolirne, poteva arrischiarsi alle convulsioni dello stomaco che si pruovano sì violente in una così lunga, e d'ordinario tempestosa

navigazione di quindicimila miglia di mare, quanto n'è da Goa a Lisbona. Vivea tuttora l'anno 1556. in Coulan, ma gli si veniva d'ora in ora spegnendo il calor vitale: tal che o di poco antivenne o poco appresso seguitò morendo il padre dell'anima sua S. Ignazio, nel cui spirito e zelo della maggior gloria di Dio quanto partecipasse, il mostra quel sovente desiderar che soleva di trovarsi per miracolo al medesimo tempo in mille luoghi per promuovere in tutti con tutto il suo potere il divino servigio nella conversione de gl' Infedeli.

Il P. Alfonso Cipriani, di nazione Spagnuolo, fu un de' primi, che, formata Religione la Compagnia, ne vestì l'abito in Roma. Dalle sue medesime lettere mi si è renduto in gran maniera probabile ch'egli conosceva già in Barzelona S. Ignazio, convertito dal servigio del mondo a quel di Dio non molto prima, e con lui dimesticamente usasse: e che, risaputo della nuova Religione da lui fondata, venisse a darglisi compagno e suddito: e il Santo, ricordevole de gli antichi suoi meriti seco, l'accettasse, nulla ostante che allora in età d'oltre a cinquanta anni: vero è, che di forze e di spirito sì vigoroso, che, al buon saggio che ne diede in Italia e in Portogallo, gli si potè affidare, con tutto il gran peso de' patimenti ch'ella porta seco, la navigazione e la Missione dell'India. Giunsevi l'anno 1546, e fece le prime pruove del suo fervore nella Costa della Pescheria, suddito e imitatore del P. Antonio Criminale. Quinci fu dal S. P. Saverio assegnato alla coltura di Meliapor, cioè della Città di S. Tomaso, nel Cioromandel, dove grandi furono le fatiche e i patimenti che vi sofferse, e le pruove che diede del suo apostolico zelo ne'dodici anni che sopravisse.

A un tal luogo non bisognava altro che un tal'uomo. Quello era uno scolatojo, che riceveva e adunava in un popolo la feccia delle maggiori ribalderie dell'India: egli era un'Elia di spirito vemente e focoso, da non perdonarla a

chi che si fosse per timore o rispetto umano. Qual dunque fosse il lagrimevole stato in che trovò Meliapor, e chi fosse la principal cagione del corrottissimo vivere che vi si faceva, m'è necessario, per quel che ne ho a soggiugnere, il farlo udir da lui stesso. Scrivendo egli dunque al suo (come appunto il chiama) santo Padre Ignazio, e dandogli un doloroso conto delle sue fatiche quivi poco men che perdute, dice, che a dilatare ne gl' Infedeli la Fede l'unico e insuperabile ostacolo era il pessimo vivere de' Fedeli: e n'era tanto infamata la Religione, che fra' Gentili il titolo di Cristiano si adoperava per sopranome d'ingiuria. Di quegli che d'Europa passano all'India (e d'essi soli ragiona, non de' paesani), creder certo che delle quattro parti appena una si salvi: perochè mal vivono, e peggio muojono: chi annegato in mare, chi ammazzato in guerra, chi in duello, chi da'rivali per femine, chi da'paesani per vendetta: rarissimi con la grazia de'Sacramenti. Ond'è (dice egli), che i Religiosi, che di qua scrivono in Europa, soglion dire, che l'inferno s'empie per le porte dell'India. Che però il P. Maestro Francesco Saverio (ed è vero, ch'egli medesimo in una sua lettera il dice) andò lungi dall'India cercando, ove predicar l'Evangelio, paesi rimoti, senon dal commercio, almen dall'abitazione de'venuti da Portogallo, acciochè questi non disfacessero col mal'esempio quel ch'egli faceva con la santa predicazione. Ed io qui dove sono, per un che ne guadagno, quattro ne perdo: perochè non si ode in bocca a' Gentili altro più frequentemente, che: Cotesti che vengono da un'altro mondo, come sono essi tanto perduti nel procacciar le cose della terra, mentre pur dicono, e vogliono che il crediamo, che essi, non noi, sono i soli eredi del Cielo? Ed io peno grandemente a rispondere, e non truovo che mi dire tanto che basti ad acquetarli: perochè in Europa si predica colle Scritture, qui si persuade con le opere: chè, gente incolta e rozza come questi Indiani, non intendono

quasi altro linguaggio che quel dell'esempio che veggono, e dal vivere de' Fedeli argomentare la qualità della Fede: conchiude infine, che, quanto si era a Meliapor, ne temeva, quel che poscia in fatti ne vide, disertamento e sterminio.

Così egli di Meliapor, e universalmente dell'India: e m'è convenuto ridirlo, non solamente acciochè si veda il difficile accoppiamento ch'era in lui d'un sì gran zelo con una sì gran pazienza, perseverando quivi senza mai dipartirsene dodici anni, nè mai rimanendosi dallo spargere i suoi sudori sopra quello sterile e quasi morto terreno; ma l'ho ricordato ancora per qualche sua difesa. Perochè vivendo il Vicario, il Capitano, e altri de' maggiori ecclesiastici e secolari della città con publico scandalo de' Gentili, il P. Alfonso, provatosi già più volte, e tutte inutilmente, con altre più soavi maniere da trarli a vivere più correttamente, salì in pergamo a fulminar da più alto sopra i vizj, e, con quanta libertà si peccava, con altrettanta ammonire, riprendere, spaventare con le minaccie dell'ira divina e delle pene eterne i peccatori: e in questo, o l'avesse inanzi e nol mettesse in opera, o il zelo dell'onor di Dio e della Fede che tanto ne pativa glie l'infondesse, il vero fu, ch'egli si trovò avere in ciò uno spirito di tanta libertà e gagliardia, che, non potendolo sofferire que' non pochi che non si volevano emendare, singolarmente il Vicario e 'l Capitano, l'accusarono al S. P. Saverio d'uomo indiscreto, e irriverente a' Superiori della Città, cui si ardiva a riprendere poco men che nominatamente dal pergamo, senza seguirne altro che metterli in abbominazione e in ispregio al popolo che l'udiva. Il Santo, che gelosissimo era del rispetto e della riverenza in che vogliono aversi i Superiori, massimamente ecclesiastici, eziandio se di vita reissima e scandalosa (quali eran non pochi nell'India), inviò al Cipriani da Goa quella pesante riprensione che tuttavia si legge in una delle sue lettere.

Io non m'ardisco a difendere cui il Saverio condanna: ma ben posso dirne, e dir vero, che se il P. Cipriani lasciò talvolta le redini troppo sciolte al suo zelo, e ne fu riprensibile, tante altre furono le virtù per cui era lodevole, che il tenevano in riverenza eziandio a que' medesimi che non l'amavano quando li riprendeva. Il P. Alfonso Cipriani (così ne scrisse il P. Melchior Nugnez, fratello del Patriarca) era uomo interissimo, e zelante, benchè alquanto agro: ma eccedeva tanto in virtù e in opere di carità, che, morto, l'han pianto e Cristiani e Gentili. E mentre ancor vivea, il P. Arrigo Enrichez dalla Costa della Pescheria, dove era Superiore, Abbiam qui vicino (dice) il P. Cipriani. Quegli che vengono da Meliapor contano di lui e delle sue virtù cose grandi, e forte si maravigliano che un'uomo tanto inanzi nell'età possa reggere a tante fatiche e travagli. Dicono che mai non si posa, e opera maraviglie in servigio di Dio, e che perciò il chiamano il Padre Santo. Ha sperienza, lettere, e lingue. Predica a' Portoghesi, istruisce nella Fede i convertiti, addottrina i fanciulli, serve a gl' infermi: tutto è in opere di carità. Non ha un'ora di requie, vecchio travaglia da giovane, solo lavora per molti: e per sodisfare a quel tanto più che vorrebbe, scrive egli stesso che gli saria convenuto potersi replicare almen dieci volte. Così egli: dal che tutto apparisce essere stato in lui amor delle anime loro quella stessa severità di parole che talvolta usava nel riprenderli per sanarli: chè con piaghe vecchie e incancherite, quali eran le loro, quel che ha nome rigor che tormenta, ha fatti di pietà che guarisce. Ma quel che a me più di null'altro persuade non essere dispiaciuta a Dio quella vemenza e, per così chiamarla, terribilità del suo zelo a spavento e correzione de gli scandalosi, le cui publiche enormità ridondavano in così gran pregiudicio della Fede, è l'averlo Iddio stesso approvato in lui, infondendogli nella mente un lume profetico, per cui veder da

lontano e di luogo e di tempo quel che sarebbe e quel che fu d'un pajo di questi reissimi peccatori, che rendettero abbominevole a' Gentili e a' Mori il nome e la Legge de' Cristiani: e questo sol fatto ne apporterò, perchè ne fu testimonio tutto il popolo di Meliapor, e consapevole tutta l'India.

Approdò e fece scala a quel porto una nave da traffico, comandata da un Capitano e governata da un Piloto, de' quali non si saprebbe qual fosse il peggiore, mentre amendue eran pessimi. E non solamente ne' vizj dell'anima, ma eziandio ne' difetti del corpo l'uno era poco migliore dell'altro: perochè il Capitano scilinguato balbetticava, il Piloto avea meno un'occhio. Fatti quivi i lor traffichi, il Piloto che intanto avea adocchiata la moglie d'un povero paesano, su l'andarsene glie la rapì: nè valse all'infelice marito il richiamarsene alla giustizia per riaverla, chè non trovò chi l'udisse: nè giovò al P. Cipriani il pregare, il riprendere, il minacciar che fece l'ira vendicatrice di Dio or' al ladrone adultero or' al Capitan della nave, il quale, per non dispiacere al disonesto ufficiale, gli consentiva quell'ingiustizia. L'uno dunque il rimandava all'altro, e amendue lo schernivano. Così, niun caso facendo nè di Dio nè de gli uomini, usciron dal porto, e miser le prode inverso alto mare, lasciando di sè grave scandalo e grandi querele così ne' Fedeli come ne gl'Infedeli di Meliapor. Indi a poco salito in pergamo il P. Cipriani, e al grande uditorio che il sentiva fattosi a dire dell'enormità di quell'abbominevole eccesso, e de' commettitori d'esso, tacque tutto improviso, e fissò l'occhio immobile e inorridito come chi da lontano vede cosa spaventosa a vedere: indi, tutto acceso nel volto, ripigliò e disse: Or se ne vanno i disonesti, e trionfano, e fanno insieme festa della preda commune, e non sanno i miseri quanto in brieve e quanto caro l'abbiano a pagare. Lasciateli gingner colà, dove l'ira di Dio gli aspetta, dove

li tiene in posta il vento per mettere una sì furiosa tempesta in mare, che non potrai, legno infame, schermirtene, e ne andrete tu in pezzi ad una spiaggia, e le tue mercatanzie in profondo. E de' due rapitori che si farà? Camperanno la vita? Sì: chè la memoria del lor misfatto e della punizione di Dio non ha a morir così tosto con essi. Rimarranno ad esempio di terrore per gli altri, cieco il Piloto, e mutolo il Capitano. Così sarà, e 'l vedrete.

Gli uditori l'ebbero ad imprecazione di zelo più veramente che ad annunzio di profezia: ma non andò a gran tempo il vedersene l'adempimento. Era la nave in alto mare a golfo, quando le si cominciò a cambiare il sereno in torbido, e 'l vento placido in così vemente, che in poco d'ora ruppe tutto il mare, e 'l mise in una tempesta d'onde così alte e così furiose, che lo sventurato legno era senza riparo al perdersi, se non l'abbandonavano a correre dove la fortuna del vento il portava: e 'l portò ad investir di posto una spiaggia erma. Intanto, mentre, pur così fuggendo in rotta, conveniva che i marinai si adoperassero a' lor mestieri, il Capitano, per lo tanto sforzato gridare comandando e vincendo col grido il fracasso della tempesta, perdè in tutto la voce e per sempre ammutolì. La nave, data con la foga del vento a terra, in quel gran colpo si aperse: e mentre il mare v'entra e se l'ingoja, e i passaggieri a gran pena ne portaron fuori le vite, ella e quanto era in essa andò in profondo. Or quivi, mentre il Capitano d'in sul lito mira e piange la perdita d'ogni suo bene, gli si parò davanti il Piloto: e in vederlo, e in venirgli (come volle Iddio) alla mente le minacce che il P. Cipriani gli avea fatte nel porto di Meliapor, credè così certo la nave essersi perduta per cagione di lui, che, da disperato come era, smaniando, gli si scagliò contro, e, che che si fosse quel che prima gli si diede alle mani, pietra o legno, con esso il ferì d'un colpo sì aggiustato al disegno di Dio, che gli fendè e gli trasse la luce

di quell'unico occhio vivo che gli restava in fronte. Così l'un d'essi mutolo, l'altro cieco, amendue mendici, andaron mostrando per tutta l'India avverata secondo ogni sua parte la predizione del Servo di Dio.

Ancor di sè antivide e predisse il dì appunto in che Iddio il chiamerebbe a sè. Sofferitemi (disse egli al P. Giovanni Lopez, che il serviva infermo) sofferitemi con pazienza fino alla fine di questo mese (ch'era il Luglio del 1559.), e in cominciarsi a celebrar la memoria delle catene di S. Pietro si disciorranno le mie, e sarem liberi, io da questo corpo, voi dalla molestia di servirmi. Chiese poi d'esser sepellito a piè dell'entrata nella cappella dell'Apostolo S. Tomaso: le cui sacre reliquie, alle quali abitava sì da vicino, gli erano state di grande incitamento ad imitare senza niun risparmio della sua vita le fatiche di quel grande Apostolo in servigio di Dio e in ajuto dell'anime. Morì, come avea predetto, il dì trentun di Luglio, nel cantarsi del vespro di S. Pietro ad vincula. I Religiosi del P. S. Francesco, per la venerazione in che l'aveano, gli cantarono solennemente l'ufficio funerale, finito il quale un de' medesimi ne predicò in lode al popolo: benchè ne fossero sì conosciuti da ognuno i meriti delle virtù, che molti eran quegli che morendo volean'esser sepolti vicino a lui come a sant'uomo. Dell'età sua varj scrivono variamente; io l'ho certa dalle sue lettere al santo suo P. Ignazio, a cui ricorda famigliarmente i suoi anni, al cui conto morì di sessantanove. Vostra Paternità (gli dice in una d'esse) con cotesta sua ricca e poderosa anima si raccordi alcuna volta di me, almeno alla sfuggita: benchè pur'io creda che l'ajuto ch'ella mi dà mi sostenga in piedi. Credolo certamente: e a Dio, e a voi, Padre, ne rendo grazie. Indegno son d'esser vostro: ma pur piacciavi, Padre, ch'io il sia: e in udir questa dimanda ch'io ve ne fo, concedetemel con codesta vostra sacra anima. Oh! Padre, che degno premio vi tiene apparecchiato il Signore! Così egli:

e ben gli dovette essere di non piccola consolazione lo spirar'egli la sua in quel medesimo di trentun di Luglio, nel quale tre anni prima di lui il santo suo Padre era ito in Cielo.

Il P. Paolo da Camerino, così detto perchè, non usando mai il cognome della famiglia, si rendè proprio il commune della patria, entrò a vivere nella Compagnia prima ch'ella fosse formata Religione. Era già Sacerdote e d'anima così ben disposta a ricevere quella gran forma dello spirito che il santo suo Padre e Maestro Ignazio seppe dargli, che, cercandosi chi aggiunger compagno al Saverio e al Rodriguez conceduti al Re di Portogallo per le Missioni dell'India, il Santo pose gli occhi nel P. Paolo, e vel destinò. Egli tuttochè non obligato ad accettar quella faticosissima impresa, perchè nè gli era suddito nè S. Ignazio Superiore, allargò le braccia, il seno, il cuore a riceverla: e come d'una sorte apostolica caduta sopra lui dal cielo a Dio e al santo suo Padre, dalle cui mani la riceveva, rendè umilissime grazie, accompagnate di non poche lagrime di consolazione. Il dì avanti di mettersi in viaggio per Portogallo, postosi ginocchione a piè del Santo, e dolcemente piangendo, si trasse del seno un foglio e gliel presentò, chiedendogli d'accettarlo, perchè in esso gli offeriva il suo cuore. Ella era una oblazione che di tutto sè faceva a Dio e alla Compagnia, con una irrevocabil donazione della sua vita e delle sue fatiche in servigio di que' due Padri, il Saverio e 'l Rodriguez: egli andrebbe con essi, non in qualità di pari, ma in condizione di servidor volontario di que' due Servi di Dio che andavano a glorificare il suo nome e propagar la sua Legge con la predicazione apostolica. Che se, giunti che sieno all'India, degneranno adoperar lui ancora e valersi delle sue fatiche in ajuto dell'anime di quell'abbandonata Gentilità; ne avrà loro eterna obligazione. Questo era in brieve il contenuto nel foglio, cioè un'autentica pruova dell'altret-

tanta umiltà e carità ch'era in quella santa anima. Egli portò seco all'India queste due virtù, e queste nell'India portaron lui a una grande altezza di perfezione e di meriti.

Lunga oltre al consueto e colma di grandissimi patimenti fu la navigazione che portò il Saverio e lui da Lisbona fino all'isola di Mozambiche, presso la costa orientale dell'Africa. Quivi furon costretti a svernare, e quivi l'uno e l'altro fecer pruove maravigliose dell'eroica lor carità in bene de' corpi e dell'anime de gl'infermi, che, adunati in uno stesso spedale da tutto lo stuolo delle navi di quel passaggio, erano più d'un centinajo. Ma condotto a Goa il Saverio dal nuovo Governatore dell'India, e rimaso il rimanente dell'armata in Mozambiche, e con essa tutto il pensiero dello spedale al P. Paolo, tante furono le fatiche ivi da lui sostenute, e la più che paterna carità nel servir dì e notte a gl'infermi, che, precorsane a Goa la fama, quando vi giunse, vi si trovò desiderato e ricevuto con accoglienze di pari e somma venerazione e affetto: e ne seguì, che il Governatore, che si era obligato in parola al Saverio di mandargliel, subito giunto, alla Costa della Pescheria in ajuto di quelle gran conversioni che il santo Apostolo vi faceva, fu costretto a mancargli della promessa, e ritenerselo in Goa, per dargli, come si fece, in cura il Seminario di Santa Fede: disposizione approvata dal Saverio come d'opera d'inestimabil pro a tutta l'India, e riuscita nelle mani del P. Paolo tanto maggior d'ogni umana espettazione, che il Santo, a cui faceva così gran bisogno di valorosi operai per le moltissime Missioni che fondò in tutto quell'Oriente, mai, in diciotto anni che sopravisse il P. Paolo, nè egli nè dopo lui veruu'altro Superiore si ardirono di privare d'un tant'uomo una tant'opera.

Fugli dunque commesso a governare un Seminario di giovanetti Indiani, istituito poc'anzi, ma sì debole, che senza un tale appoggio non gli era possibile il tenersi in

piedi, non che crescere e venire a sì gran numero e a sì gran virtù, come or'ora vedremo. E a dir vero, altro che gran pazienza, gran destrezza e gran senno, non sarebbe bastato a mettere in una vita angelica un centinajo di fanciulli di dieci fino a venti anni, barbari di nascimento, e, secondo i paesi, allevati i più di loro mezzo alla bestiale: di linguaggio non men che di costumi fra sè diversissimi, perochè adunati da tutto il Canarà, dal Malavar, dal Regno del Travancor, dalla Pescheria, da Bengala, dal Pegù, e dalle isole di Zeilan e Manar, del Giappone, d'Amboino, del Molucco, del Moro. Di quante più Nazioni era composto, tanto veramente più utile alla Fede, ma tanto più malagevole al P. Paolo il trasformarli in que' tutt'altri ch'era bisogno che gli riuscissero. Egli li ricevea come inviatigli da Dio a farne con le sue fatiche niente meno che predicatori e propagatori della Legge cristiana nelle lor patrie: e con questo consolava i desiderj del suo zelo, che frutto delle sue industrie e della sua pazienza fosse ciò che que' suoi allievi opererebbono in pro della Fede fra gl'Infedeli di tanti Regni, dove egli non poteva portarsi. Or'è a vederne dalle opere come gli corrispondessero alla coltura.

Uscivano in certi dì più solenni e più santi inaspettatamente l'un dopo l'altro in processione, e per lo mezzo del popolo adunato a' divini ufficj nella chiesa nostra di Goa aspramente si disciplinavano, invitando e con le voci e molto più coll'esempio alla penitenza. Ancor taluno de' meglio istrutti nelle cose dell'anima e di Dio ragionava in publico quel che nelle private meditazioni avea imparato: e su la lingua di que'semplici favellava lo Spirito Santo talvolta sì efficacemente, che traevan le lagrime da gli uditori. Spargevansi per le terre dell'isola di Goa, altri ad ammaestrar quegli che novellamente si convertivano, altri a servire d'interpreti a' nostri venuti poc'anzi d'Europa e non ancora sperti del parlar canarino. Alle armate de'Por-

toghesi che navigavano or'a nuovi acquisti or'a combattere con gl'Infedeli, si aggiungevan sempre alquanti di loro, per vietare a'soldati i giuramenti, le bestemmie, le parole immodeste: ed erano in tanto rispetto ad ognuno, che inanzi ad essi niun si ardiva ad offender Dio, o, ripresone, risentirsi. Dove alcuna nuova chiesa si consagrava, o s'inalberavano Croci nelle terre de' convertiti, essi, bene ammaestrati nel canto ecclesiastico, eran non piccola parte della solennità. Se ne ordinarono Sacerdoti di tanta virtù e sapere che poterono adoperarsi con frutto eziandio in istraordinarie missioni. Tornati poi alle lor patrie, essi erano i maestri del publico, e, cominciando dalle proprie case, facean talvolta numerose conversioni: atterravano gl'Idoli e i Pagodi: e non v'era Cacize, Giogue, o Bràmane, cui non isfidassero a disputare. Ma quel che vince ogni altro lor merito fu l'avvenire a non piccol numero d'essi di cader nelle mani or de' Badagi Idolatri or de' Maomettani, e, tutto che fanciulli, non però rendersi mai nè a promesse nè a minacce nè a tormenti, sì che nè pur simulassero di rinnegare. Ho da poterne allegare in fede parecchi casi: ma quest'uno vo' che mi vaglia per tutti, d'un di quegli allievi del Seminario di S. Paolo, che per la poca età pareva appena capace di conoscere il pregio d'una costanza insuperabile al timor della morte presente, e per la virtù meritò d'esserne al publico de' Fedeli esemplare e maestro. Questi, udito più volte raccontare che gl'Idolatri dell'isole del Molucco e del Moro, d'onde il S. P. Saverio era tornato poc'anzi, quanto eran barbari, tanto scostumati e fieri, e sproveduti d'operai evangelici che gli addottrinassero, e 'l gran pericolo che fra lor si correva d'esservi ucciso di veleno o di ferro, e finalmente che il P. Alfonso Castro indi a pochi dì navigherebbe a quell'isole; per tutto insieme questo, consigliatosi sol seco medesimo e con la generosità del suo cuore che gli prometteva ogni gran cosa, deliberò di prendere quel viaggio,

quelle fatiche, e, bisognando, ancor quella morte che vi trovasse. Ma percioch'egli ben sapeva che il domandarlo sarebbe stato indarno, pensò come procacciarlosi per ingegno. Mentre dunque la nave che avea a portare il P. Castro si metteva in assetto di vela per uscir del porto, egli, furtivamente sottrattosi da'compagni, precorse il Padre, e sotto sembiante d'aver che fare con alcuno de'passaggieri montò su la nave, e giù nel fondo della stiva (dove trovò un nascondiglio in acconcio del suo bisogno) ivi occultamente da tutti si acquattò, e vi si tenne fino a tanto che la nave era già in alto mare. Allora, e la fame e la sicurezza che non darebbono volta indietro per riportarlo a Goa il trasse fuori a mostrarsi. Ma non gli valse l'inganno, nè il gran pianger che fece, pregando il P. Castro di consolarlo, e promettendo di sè fatiche, patimenti, e morte. Il pregiudicio dell'età non lasciò presumere tanta virtù in un fanciullo. Adunque, preso terra a Cocin, quivi il consegnarono al Vescovo, acciochè col primo passaggio per Goa, colà il rimandasse. Egli, interpretando quel rifiuto a rimprovero di viltà, e non sofferendo la vergogna di comparire fra' suoi compagni, si acconciò per fante con un Portoghese che teneva altro viaggio.

Pochi dì appresso, il Padrone ed egli incapparon ne' Mori: i quali, oltrechè barbari per natura, ancor per legge nemici mortalissimi della Religione cristiana, venner loro addosso con le scimitarre, e, ucciso il Portoghese, ne fecero pezzi del corpo: il fanciullo serbarono, confidati nella poca età e nel terrore che avrebbe cagionato in lui il vedere lo strazio fatto del suo padrone, che sarebbe agevolissimo il trarlo alla Setta di Maometto. Perciò il condussero ad una lor Meschita, e con vezzi e lusinghe e con promesse e offerte tentaron di svolgerlo dalla Fede: ma questo primo assalto fu indarno: perchè il valoroso sempre si tenne saldo su questa brieve risposta, ch'egli per cosa del mondo non s'indurrebbe mai a tradir la fede e

la promessa che avea giurata a Cristo nel battesimo, e che, per mantenerglicla, ancor morrebbe, e volentieri. Uditolo così rispondere una e più volte, i barbari trasser fuori le scimitarre, e, fattiglisi intorno per più atterrirlo, come volesser tagliarlo vivo in pezzi, sel dividevan fra loro, e minacciandolo, e gridando che si rendesse o morrebbe, glie ne toccavan co' tagli la vita dove scaricherebbono il colpo. Egli, non dubitando che non si facesse da vero, s'inginocchiò, e, levata verso il cielo la faccia, e gli occhi e la voce a Dio, rinnovò la protestazione della sua Fede, e per essa l'offerta della sua vita: e fattosi croce delle braccia sul petto, intrepido tra tanti ferri che il minacciavano chinò in bellissimo atto il collo, offerendolo a chi ne volesse la testa. Nol volean morto i barbari, per non perdere a' lor servigi uno schiavo: perciò finita la finzione d'ucciderlo, il chiusero carico di catene in una prigioncella, e quivi il guardavano in gran miserie. Intanto un Capitan Portoghese, mandato a vendicar la morte del loro compatriota ucciso, fu sopra quella terra con una squadra d'armati tanto improviso a' barbari, che nè poteron camparsi fuggendo, nè resistere combattendo: onde, morti la maggior parte, e messone le abitazioni a fuoco e a ruba, il forte giovanetto fu tratto di cattività e condotto nella Pescheria al P. Arrigo Enrichez, che l'accolse con giubilo universale di quella ferventissima Cristianità.

Tali erano i frutti delle sante fatiche, e tali le consolazioni dell'anima del P. Paolo in quel suo per altro fastidiosissimo ministero d'allevar nel divino servigio quella tanta e così varia gioventù del Seminario di S. Fede. E pur, come fosse poco, si addossò l'averne in cura un'altro di fino a novanta fanciulli orfani di padre Portoghese e madre Indiana, raccolti dal P. Gaspar Berzeo. Il sant'uomo coll'usata sua infaticabile diligenza li condusse in pochi mesi a tanto, che, a voler dire delle opere e delle virtù loro, e de' fatti eziandio eroici in quella età, troppo mag-

giore spazio e di luogo e di tempo v'abbisognerebbe. Oltre a questo, il medesimo P. Paolo, che avea la lingua dell'India come vi fosse nato, istruiva i novellamente convertiti alla Fede nostra: moltitudine sì numerosa, che, come ne scrissero di colà, forse niun'altro tanti ne guadagnò a Cristo e li battezzò di sua mano. Per essi tenea tutto l'anno aperta e arredata una casa di rimpetto al Collegio. Nè gli mancava a così gran bisogno la carità de' Nobili Portoghesi, che il riverivano come Padre, e gli somministravano il necessario a mantenerli: anzi ancora a comperar de' fanciulli schiavi di stranissime Nazioni, a' quali dava tutto insieme il battesimo e la libertà. La vita poi ch'egli faceva era di tanta eccellenza e perfezione in ogni genere di virtù apostoliche e religiose, che il S. P. Saverio per cagion d'esse il volle sempre in Goa, acciochè quella Metropoli, e in essa tutta l'India che vi concorre, riconoscesse in lui la vera e original forma de gli uomini della Compagnia. In continue fatiche e in grandi opere del servigio di Dio e della Chiesa, nè mai attribuirsi nulla per esse: e onorato e avuto in somma venerazione dalla nobiltà ugualmente e dal popolo, umilissimo e dispregiator di sè stesso: e in tanta abbondanza di danaro che gli era offerto, sì povero, che, quanto avea, tutto il portava seco, ed era un'abito così stracciato, che, sol quando gli era poco meno che per cader di dosso in pezzi, si conduceva a mutarlo in un altro logoro e ripezzato. Coll'anima poi tanto abitualmente unita con Dio, che il chiamavano uomo dell'altra vita. Così venuto al termine di questa, consumato dalle gran fatiche, da' gran patimenti, e dalla grave età, perdendo ognidì più il vigor naturale, cadde nell'ultima infermità, nella quale placidissimamente spirò a' ventun di Gennajo del 1560., quattro dì prima che si gittasse la prima pietra della nuova e nobil chiesa nostra di S. Paolo, dovuta a' suoi meriti: come altresì il Collegio, che riconosce lui per padre, e con ragione il conta fra quegli

uomini apostolici che son da aversi in memoria come esemplari da farne copia in sè. E basti darne in pruova quel che ne scrivevano i Padri di Goa, che l'operato e 'l patito nell'acquisto dell'anime dal P. Paolo non poteva intendersi quanto era altrimenti che veggendolo co' proprj occhi.

I Mori di Calecut, preso il P. Francesco Lopez, gli fan dono della vita se rinniega la Fede. Egli ne ode con isdegno e ne ributta con generosità l'empia offerta. Essi immantenente gli passano con un'asta il petto, e gli fendono con un'accetta il capo, e moribondo il traboccano in mare.

CAPO DECIMOTTAVO

Di questi tre soli nostri operai, trascelti da una troppo gran moltitudine d'altri, ho fatta qui volontieri una brieve memoria: sì per la prerogativa ch'ebbero d'essere allievi nello spirito e imitatori nell'opere del P. S. Francesco Saverio, con cui vissero fin ch'egli visse nell'India, e furon degni dell'amor suo e delle sue preziose lodi; come ancora per lo riuscir che fecero ciascun d'essi in particolar maniera illustri in alcun di que' ministeri, che il bene esercitarli è un gran pregio di quella vocazione apostolica. Or prima ch'io mi distolga dall'India e da' contorni di Goa, ho ad esporre la generosa morte d'un'altro di que' nostri Missionarj, che predicò la Fede più efficacemente col sangue che gli altri con le parole: e avendo fino allora insegnato dal pergamo quel ch'era da farsi per vivere da Cristiano, insegnò poscia come era da patirsi e morire per Cristo.

Questi fu il P. Francesco Lopez di nazion Portoghese, d'età ne' trentanove anni, de' quali venti n'era vivuto nella Compagnia, e nell'India dodici: uomo per sufficienza di lettere e molto più per valore di spirito da averne quelle

Missioni dell'Oriente un'utilissimo operaio. Dove esercitò il ministero del predicare, fece a gran numero conversioni di peccatori e publiche paci: e sì possente riusciva nel commuovere a contrizione e a penitenza, che rare volte avveniva che, predicando egli, non si levassero pianti dirotti nel popolo che l'udiva. Nè solamente sul pergamo, ma in piana terra e tutto alla domestica avea un raro dono di ragionar delle cose dell'anima con tanta soavità, che l'udivano volentieri e con frutto eziandio quegli che non si davan pensiero dell'anima più che se non l'avessero: e di questi ve ne ha tanti nell'India. Avutili al sacro tribunale della confessione in atto di penitenti, ne medicava le coscienze per modo, che il sanarle del passato fosse con avvedimento al sicurarsi dell'avvenire. Egli poi nella cura di sè traeva più che altro al severo: nè v'era imperfezione, per leggier ch'ella fosse, che a lui paresse leggiere, mentre pur diminuiva la perfezion dello spirito.

Or questi si trovava in Cocin l'anno 1568., quando su la metà d'Ottobre vi giunsero di Portogallo quattro navi delle cinque con che venne al governo dell'India il nuovo Vicerè D. Luigi d'Ataide. Di queste una da carico e da guerra prese a montar su verso Goa cento leghe più alto. Capitan d'essa D. Luigi Mello, e seco ben cencinquanta Nobili Portoghesi venuti all'India col Vicerè. Era quivi Rettore il P. Melchior Nugnez Barretto, fratello del Patriarca, e gli fu agevole l'ottener dal Mello il passaggio di colà a Goa al P. Francesco Lopez e a tre non ancor Sacerdoti, Antonio Dinis o Dionigi, Giovan Carvaglio, e Manuello Lobo, e per giunta a un giovane che veniva a rendersi della Compagnia, e tutti eran chiamati dal Provinciale. Fatto vela a' ventotto d'Ottobre, festa de' santi Apostoli Simone e Giuda, il dì susseguente sul meglio del navigare costeggiando in poco mare, al trovarsi quasi di rimpetto a Ciale, venne loro improviso addosso uno stuolo di quindici mezze fuste e una galeotta di Corsali Moreschi, usciti di

Calecut, e statine in agguato e in posta. Tutte erano ben'armate, e a remi e a vele; e gridando al consueto de' barbari, e sonando loro strumenti a battaglia, si avventarono alla nave: e, spartitisi a chiuderla fra due ali che apersero, cominciaro a combatterla furiosamente con armi da fuoco e da lanciare. Ma tutto era indarno al soprafarla e impadronirsene: perochè di gran corpo, e armata a ogni difesa: e oltre alla soldatesca ordinaria, mantenuta da quell'animosa Nobiltà Portoghese, non solamente resistè alla furia di quel primo assalto, ma, cominciando a giucare l'artiglieria, in poche tratte fracassò e mise in fondo due fuste, e una terza ne azzoppò, spezzandone tutti i remi da un fianco: e se più durava il conflitto, o tutti que' ladroni similmente perivano o non ne fuggiva legno che fosse intero. Ma, com'era scritto in cielo, il fatto seguì tutto altrimenti da quel che prometteva al cominciarsi: perochè, di cui che se ne fosse il fallo, o del vento o d'alcun bombardiere, una scintilla viva volò a metter fuoco nella munizion della polvere, che tutta accendendosi fece scoppiare e gittò in aria la poppa, e quanti v'eran sopra e da presso gli avvampò con la fiamma e gli scagliò in mare con impeto: indi per lo rimanente della nave si sparse qua e là e s'apprese il fuoco. De' Portoghesi più di cento si gittarono in acqua: sopra i quali correndo i barbari, parte, chiedenti indarno mercè, ne ammazzarono in vendetta de' lor compagni annegati con le due fuste, parte, per ricavarne danaro mettendoli a riscatto, ne ricolsero sopra i lor legni.

I quattro nostri, e certi pochi altri ripartiti su lo spron della proda, quivi stettero apparecchiandosi alla morte, fino a tanto che il fuoco, presa ancor quell'ultima parte della nave, ne gli scacciò. Allora anch'essi si diedero alla ventura in mare, ciascun verso dove vide il suo meglio. Il P. Francesco Lopez, nè sperto nè destro al notare, si accostò alla galeotta de' Mori che gli era più da vicino, e

seco (in ajuto a tenersi sopr'acqua) un secolare, che vide e ndì ciò che poscia, liberatosi dalla servitù di que' barbari, raccontò: ed è, che, riconosciuto il Padre per Sacerdote alla gran cherica, fu da' Mori ajutato a montar su la galeotta: dove appena fu, e, caduta loro in mente la gran reputazione che ne acquisterebbe la setta se venisse lor fatto di condurre a professarla un Sacerdote de' Cristiani, gli si fecer d'attorno, e 'l lor Capitano o Signor che si fosse, tutto verso lui cortese in atto, il domandò se volea rinnegar Cristo e rendersi Maomettano, e la prima mercè del farlo sarebbe l'avere in dono la vita. Il Padre, tutto al contrario di lui, fattogli incontro un sembiante d'abbominazione e d'orrore, con esso e con la guardatura sdegnosa che gli affissò in volto, gli diè tutta la risposta con un semplice no, proferito con tanta risoluzione, che i barbari non multiplicarono in parole da chiedere e da promettere, ma chi gli appuntò le aste al petto, chi gli alzò sopra 'l capo la scimitarra, gridando: Tu se' morto qui di presente, se non rinnieghi il tuo Cristo. Ed egli, niente per ciò smarrito, Dunque, disse, morrò volentieri per Cristo, a cui non sarà mai vero che nè in parole nè in fatti io sia infedele: e in finendo di proferir questa generosa confessione, quel principale de' barbari gli diè d'un'asta per mezzo il petto, e un'altro gli fendè il capo con un gran colpo d'accetta, e 'l traboccarono in mare, e quivi pur dalla sponda seguirono a dargli delle lanciate fin che il videro andar sotto. Sappiamo per relazione d'alcuni che il contarono di veduta, che que' Mori offersero ancor'ad altri la vita se rinnegavano: ma chi e quanti fossero i forti nol sa fuor che Iddio, che ne raccolse le anime in cielo, e ivi fra' Martiri le coronò. Sol d'un Religioso del Serafico P. S. Francesco si disse, che, offertagli, come al P. Lopez, la vita se abbandonava la fede, non l'accettò, e incontanente fu ucciso: ciò che affermavano ancora d'altri due di que' tre nostri Fratelli, Manuello Lobo e Giovanni Carva-

glio: benchè di questi, a dir vero, non s'abbia di certo se non che a un d'essi, non sappiam quale, nell'afferrar che faceva una fusta, fu spaccata la testa con un colpo, che senza più il diè morto al mare.

Il quarto d'essi, Antonio Dionigi, scolare in teologia, e d'ordine Diacono, come uscisse del mare, e quali e quanti strazj ne facessero i barbari mentre l'ebbero schiavo, il voglio scrivere con la semplicissima penna del P. Organtino Gnecchi, Bresciano, che quanto ebbe di bocca del medesimo già riscattato scrisse al santo Generale Francesco Borgia. Oggi (dice) è arrivato il Fratello Antonio Dionisio, che stava preso nelle mani de' Mori, e ci ha narrato il successo del suo caso e della morte del P. Francesco Lopez con gli altri. Di sè racconta, che, stando presso alla nave nel mare sospeso ad una corda, cadde l'albero da proda sopra di lui, e, restandone quasi morto, vennero i Mori e il presero: e non potendo aver dalla nave niuna cosa, perchè tutta si abbruciò, ritornarono a terra con gran festa: e già v'era sul lito gran moltitudine di loro, da' quali egli e gli altri Portoghesi furono salutati con tante ingiurie, con quante suole la gente crudelissima ch'essi sono: gridando tutti che si ammazzassero, e non ne vivesse niuno. Questi, stando tutti spogliati nudi come nacquero, furon divisi per diverse terre vicine, secondo la presa di ciascheduno. Il Fratel Dionisio fu condotto a una terra che chiamano Capocald, con trenta e più Portoghesi: e vi stette nudo e vivendo miserissimamente in ferri con un cert'altro. Intanto fu riconosciuto per Religioso: perchè quivi si trovava un Moro che l'avea veduto in Cocin, e lo scoperse. Ma come stavano già con isperanza d'aver danari per lui, non l'uccisero, ma il trattavano come se fosse un'animale. Dice, che lo facevano mondar riso per quattro case, perchè quella gente vive d'esso: e perchè serviva bene in quel mestiero, le vecchie More venivano col lor riso, dicendogli: Padre, monda que-

sto mio riso: e gli sputavano nella faccia, e gli davan de' pugni, facendogli quante più ingiurie potevano. Il Moro, in cui mano stava, mandava de' fanciulli a prendere rospi o botte delle lagune e delle paludi, e con essi il faceva percuotere nella faccia quando mangiava e quando dormiva: e i fanciulli, mentre dormiva, gli nascondevano appresso qualche coltello, e di poi venivano fingendo di non saper niente di quel che avean fatto, e, ritrovatagli l'arme, correvan tutti dicendo: Il Padre ci voleva uccidere: e gli davano pugni e calci, saziandosi di quante ingiurie gli sapevano fare, che sarebbe molto lungo lo scriverle. Una sola misericordia gli fecero, e fu dargli un palmo di tela per coprirsene onestamente. Passati alcuni giorni, ed essendo già in altre mani, perchè fu venduto due volte, si trovò in compagnia d'un giovanetto, il quale, per esser povero e non avere speranza d'essere riscattato, persuasero che si facesse Moro: e stando già ogni cosa apparecchiata per far la festa che sogliono il giorno che si aveva a circoncidere, il F. Dionisio il mandò chiamare, e tutta la notte spese animandolo a perseverare nella Fede di Cristo: e con la grazia di Nostro Signore fu di tal maniera ajutato, che, venendo i Mori il giorno seguente per menarlo alla Moschea per circonciderlo, egli disse che era Cristiano e che rinegava la Fede di Maometto: pensassero ad altro, ch'egli aveva a morir Cristiano. In fine, dopo aver fatte quante pruove poterono a pervertirlo, e non giovando, si voltarono contra il nostro Fratello, dicendo ch'egli era causa di questo, e che l'avevano ad uccidere: a' quali rispose molto costantemente, che stava apparecchiato per morire, già che per simile opera il volevano uccidere. Tuttavia volle N. Signore che si pacificassero, e che il giovane restasse intero nella nostra Fede. Non lascierò di dire l'istanzia grande che facevano i Cacizi che servono nelle Moschee d'avere alcuni Portoghesi per sacrificarli a Maometto, e specialmente il Fratello Dionisio, allegando

che per questo avrebbono sempre vittoria. In fine piacque a N. Signore liberarlo, riscattato con centocinquanta scudi: se bene i Mori prima di darlo gli fecero la cherica col fuoco. Questo è quanto ci ha riferito il Fratello: di che pure ho lasciate molte particolarità, perchè già le lettere si consegnano per la nave. Fin qui il P. Organtino.

La fondazione del Collegio di Torino, opera manifestamente condotta dalla mano di Dio. Que' primi nostri ne scacciano dalla Città e da' suoi Stati l'eresia di Calvino, introdottavi e publicamente predicata da' Ministri della soldatesca francese ugonotta.

CAPO DECIMONONO

(1574.)

Al ritornar che facciamo in Europa, una delle più illustri materie che ci si paran davanti è la fondazione del Collegio di Torino: non essa di per sè, ma con essa un'accompagnamento di cose, tutte in non piccol servigio della Religione cattolica, che la rendono singolarmente degna d'aver luogo in queste nostre Memorie: oltre al riuscir che farà d'ugual maraviglia e diletto il vedere le tante e sì diverse mani che vi concorsero, e come in tutt'esse era quella di Dio, che, valendosi delle contingenze umane secondo i disegni della sua providenza, sta nascosa nell'operare, ma poi tutta si scuopre e si manifesta nell'opera.

Or'a prenderne l'istoria dal suo capo, convien sapere, che, occupata al Duca Manuel Filiberto, oltre a cinque o sei altre piazze di quello Stato, la città di Torino, col presidio che vi fu posto della soldatesca francese, quasi tutta Ugonotti, v'era entrata l'eresia di Calvino, per sì gran modo, che v'avea publici Ministri al predicarla e libero esercizio al professarla. E avvegnachè, morto Arrigo, Carlo nono (successor di Francesco secondo suo maggior fratello

che non visse Re più che sedici mesi), richiestone con istantissimi prieghi dalla Città stessa di Torino, mandasse divietar sotto gravi pene all'eresia il farvisi nè udire in parole nè vedere in opere; più nondimeno possenti furono al mantenervela nel possesso usurpatosi le istigazioni di Calvino da Genevra vicina, che a torglielo le minacce di Carlo da Parigi lontano.

Con ciò disperato ogni rimedio a quella mortalissima pestilenza, lo Spirito Santo mise in cuore a un pio cittadin Torinese, per nome Gio. Antonio Albosco, di raunar de gli uomini di coscienza e di spirito e singolarmente zelanti della Fede cattolica, e, fattane una Compagnia, contraporla a gli Eretici: non predicando nè disputando, ma vivendo e operando palesemente al contrario d'essi, ciò che pochi s'ardivan di fare, usando i Sacramenti e la publica venerazione de' Santi e quanto altro è rito della Chiesa cattolica e si abbomina da gli Ugonotti: e dove si venisse al punto di mantener qualunque articolo della Fede col proprio sangue, essere apparecchiato a spargerlo prontamente. Cominciò questa Compagnia, come i gran fiumi, da una piccola fonte di non più che sette, e tutti di professione stranamente diversi. Un'Avvocato (ch'era l'Albosco), un Canonico, un Capitano, un Giurista, un Mercatante, un Sartore, un Librajo: ma non andò a molto tempo il multiplicare in gran numero, e contarvisi de' primi Cavalieri di quella fioritissima Nobiltà. Intanto si adunavano a' loro santi esercizj nella casa dell'Albosco, e chiamavasi la Compagnia della Fede cattolica. Nè perciochè a mezzo il Decembre del 1562., per ispontaneo istinto (come ne corse voce) della Reina reggente e per decreto del Re pupillo si rendesse al Duca Manuel Filiberto la sua città di Torino, ebbe a dismettersi la Compagnia dell'Albosco, come non più bisognevole: perciochè partita indi la soldatesca, e con essa i Ministri Ugonotti, pur vi rimaneva l'infezione della rea dottrina seminata e forte-

mente appresavi nell'animo di parecchi, tanto più difficili a curarsi, quanto ora si mostravano al di fuori Cattolici e dentro erano Calvinisti.

Cresciuta dunque la Compagnia della Fede fino a non poter capire nella casa dell'Albosco, cercarono dove adunarsi, e d'onde avere un maestro di spirito che gl'indirizzasse nelle cose dell'anima: e dell'uno e dell'altro li provide la carità e 'l santo zelo de' Frati di S. Domenico, da' quali ebbero gratuitamente per luogo dove raccorsi il loro stesso Capitolo, e per maestro di spirito il P. Fra Pietro da Quinziano, Religioso di gran sapere e di gran virtù. Il primo convenire che fecero in quel santo luogo cadde ne' venticinque di Gennajo, dedicato alla conversione di S. Paolo: onde, preso il buon'agurio dell'influsso che speravano dal patrocinio e dall'esempio di quel grande Apostolo nella propagazion della Fede, s'intitolaron da esso, chiamandosi Congregazione di S. Paolo: e con tal nome dura anche oggidì quella celebre adunanza ch'ella è, per nobiltà, per numero, per continui e gran meriti di sante opere in beneficio universale della Città divenuta argomento dell'istoria che un'eccellente scrittore ne ha publicata, come d'opera degna che di lei si sappia per tutto il mondo (*). Ebbero il Quinziano a promuoverli nelle cose dell'anima con pienissima sodisfazione in un'altro luogo più acconcio a'loro esercizj, fin che l'anno 1565. Pio quarto il nominò Inquisitor di Pavia, non senza egual dolore della Congregazione al perderlo e di lui al doversene allontanare. Perciò non fu senza lagrime d'amendue le parti il ragionar che lor fece nell'ultima dipartenza: benchè poi dette onde maravigliarsi alla maggior parte de gli uditori il sentirlo affermare con espressione di gran sentimento, che, fattosi a pensar tra sè lungamente chi dovesse sustituire in sua vece, non avea trovate mani alla cui carità più sicuramente affidarli, che i Padri della Compagnia

(*) *Il Conte Manuel Tesauro.*

di Gesù: e proseguì parlandone in molta lode ciò che il cuore gli somministrò alla lingua.

Nuovo alla maggior parte venne per fino il nome della Compagnia: molto più poi che in essa fossero uomini da tanto, che potesse loro commettersi quel ministero: e mentre ne bisbigliavan fra loro, Tomaso Isnardi Conte di Sanfrè, Capitano della guardia del Duca, e Cavaliere dell'Ordine della Nunziata, stato egli il primo fra' Signori di quella Corte ad aggregarsi alla non ancora nobile Congregazion di S. Paolo, e dopo lui due personaggi di somma autorità e prudenza, Antonio Sola Senator Ducale, e Giovenal Pasero Avvocato patrimonial generale, renderono onorevolissima testimonianza di noi: e in pruova della verità de' lor detti ne allegarono l'operato da' nostri in Mondovì: ma ancor più l'Albosco, statone spettatore in Mondovì stesso, dove l'avea portato ad abitare l'Università de gli studj, colà trasferita da Torino per cagion de' Francesi.

Il fondare ivi un Collegio alla Compagnia fu consiglio dato dal P. Antonio Possevino al Duca Manuel Filiberto, un dì che questi seco amichevolmente si rammaricava dell'avere in Mondovì due Città, quanto più strette in una, tanto peggio divise in due, per le fazioni ond'eran continue alle mani e all'armi Guelfi e Ghibellini, che, spenti altrove, quivi pur tuttora ardevano con divisione mai non potuta riunire in pace nè con autorità di comando nè con severità di castighi: tanto meno stimavano il disertarsi che l'una e l'altra parte facevano, che non mantenere il nome, il vanto, la gloria della fazione. Il Possevino, uomo di gran prudenza, dimostrò a quel savio principe, le divisioni delle Città, se v'interviene l'impegno della reputazione, inacerbirsi più coll'usar della forza, perchè il punto allentare e rendersi corre per viltà d'animo e vergogna d'atterrito e vinto: e quindi il nè anche ammetter consigli nè udir trattati di pace, perchè il primo a rice-

verli par che ammolli e tema. L'aspettar poi che le fazioni vengan meno da loro medesime per istanchezza, come avean fatto altrove, richiedere una troppo lunga successione di tempo e di mali e intanto disolarsi le famiglie e distruggersi le città. La via più corta e più certa, per riparare al mal presente essere la pietà cristiana ne'grandi: per ovviar l'avvenire, il buon'allevamento della gioventù fin dalla più tenera età. Or'egli sperar che l'uno e l'altro s'avrebbe da un Collegio della Compagnia che fosse in Mondovì. Averne ragioni probabilissime: ma, quel che più è da stimarsi nel giudicar delle cose umane, persuaderglielo la sperienza coll'esempio d'altre Città, nulla meno disperatamente discordi, e col ministero de' Padri, fuor d'ogni umana speranza, la Dio mercè, riconciliate. Così egli: e 'l Duca glie l'approvò co' fatti, ponendo ivi un Collegio: e i fatti comprovarono al Duca vera essere stata la promessa del Possevino. Non è qui per me luogo da divertirmi contando i modi che in ciò tennero i Padri: ma de' bastar per tutto l'udire il Duca stesso, *che ne gli ultimi giorni solea dire, ch'ei moria consolato, perochè, avendo ritrovato una città di fiere, la lasciava d'uomini* (*). Or questa è la stupenda mutazione della quale que' Signori di tanta autorità testificarono di veduta. Perciò, senza frapor nè dubbio nè tempo, determinarono d'inviare a Mondovì un de' loro (e ne fu eletto Nicolin Bossi) con lettera del Conte Isnardi al Rettore di quel Collegio, pregandolo, a nome di que' settanta o poco meno Fratelli che allora si contavano in quella Congregazione, d'inviare a Torino alcun de' suoi che si prendesse a guidarli nelle cose dell'anima. E già n'era scritta la lettera; e il Conte in atto di sigillarla, e 'l Bossi in procinto di mettersi in viaggio: quando eccogli tutto improviso davanti il Rettore stesso di Mondovì.

Questi era il P. Gio. Andrea, della nobile famiglia di

(*) *Tesauro, Opera seconda pag.* 59.

Terzi di Bergamo: uomo insigne per gran virtù, gran sapere, e gran senno, spertissimo nella filosofia dello spirito e nella coltura dell'anime, e, quella ch'era una giunta da non farsene piccol conto, di maniere ad ogni condizion di persone santamente adatte e care. Il Conte, al primo vederlo, fu sorpreso da una sì gran maraviglia, che, esclamando, e con le braccia levate al cielo, gli corse incontro e l'accolse come appunto gli venisse dal cielo: e intesone il portarlo che avean fatto a quella Corte certe non lievi necessità del suo Collegio di Mondovì, ripigliò il Conte, tutt'altra essere stata l'intenzione di Dio nel fargli prendere quel viaggio: e in testimonianza del vero, dischiuse e gli diè a legger la lettera che gli avea scritta: indi tutto si fece a pregarlo d'addossarsi egli quel carico, cui ricusando, parergli che farebbe contra il voler di Dio, troppo chiaramente espresso in quella sua non casual venuta a Torino in tal contingenza e in tal punto. Così ancora ne parve al Padre: e perciochè gli affari che l'avean portato a quella Corte vel terrebbono per almen qualche mese, si proferse a quel tutto che per lui si potrebbe in ajuto spirituale di quella tanto degna Congregazione: e senza più fu condotto alle stanze abitate fino allora dal Quinziani. Quivi, conta egli stesso, che fino alle cinque ore di notte durava udendo confessioni, e sodisfacendo a domande di spirito e di coscienza. Spuntata di poco l'alba della mattina, celebrava il divin Sacrificio, e, fatto dall'altare un ragionamento adatto alla condizione di que' piissimi uditori, dava loro la sacra Communione: e tutto ciò a porte chiuse, perochè (dice) allora in Torino pochi eran quegli che con somiglianti opere di straordinaria pietà si professassero dichiaratamente Cattolici. Intanto avvenne d'esser da Dio chiamato a servirlo nel Venerabile Ordine della Certosa quell'avvocato Alboschi, cui dicemmo essere stato il primo fondatore della Congregazione di S. Paolo: e non potendo, come avrebbe voluto, stabilire la Compagnia in

Torino col bisognevole ad un Collegio, lasciolle quel che potè in ajuto a fondarlo, e fu la sua medesima casa: sperando che i meriti della vita e delle fatiche de' Padri, e la pietà de' Torinesi, non estinta dall'empietà dell'eresia regnata in tanti anni, compierebbe quel ch'egli non poteva altro che cominciare. Ma Iddio ne rimeritò il buon cuore, facendo che Religioso operasse co'beni altrui quel che secolare non avea potuto co' suoi.

Viveva in Torino un Cavaliero, per nome Aleramo Beccù, o, come poco altrimenti dicevano, De' Beccuti, Signor di Lucento e di Bòrgaro, piissimo nelle cose dell'anima, ricco di beni terreni, vecchio d'età, e senza successione: onde in lui si spegneva una delle quattro famiglie, per antichità e per nobiltà avute in pregio d'essere le più rignardevoli di Torino: ma questa del Beccuti nn non so che più dell'altre, in quanto fra' suoi Maggiori contava quel S. Turibio Vescovo d'Astura in Ispagna, al quale il Magno Pontefice S. Lione primo di questo nome, l'anno del Signore 447. o circa, scrisse una lettera, che tuttora si legge fra le altre di quel Beatissimo Papa. Della pietà poi di questo Aleramo suo ultimo discendente il Rettore Terzi scrisse qua fatti di memorabile esempio, avvenuti al suo tempo: e se la brevità, che mi costrigne a tralasciar parecchi altre cose, il comportasse, degnissimi di raccontarsi. Or questo Signore amava la Compagnia: e dell'amarla n'era stato cagione l'amore che altresì le portava un'eccellente Predicatore dell'Ordine di S. Domenico, detto il Lucchino, che gli diè a leggere una non so qual di quelle annovali lettere che da' nostri Missionarj dell' India, del Molucco, del Giappone si scrivevano alla Compagnia, e in esse gran viaggi, gran pericoli, grandi fatiche, gran patimenti, e, mercè di Dio, ancora gran conversioni di que' barbari Idolatri. Ma per quanto egli ci amasse, non aveva intorno a cui esercitar l'amor suo: perochè il solo P. Terzi, ch'era in Torino, si tenea tutto inteso e ri-

stretto alla Congregazione di S. Paolo, della quale questo Signore, che volea vivere tutto da sè e tutto all'antica, o non sapeva, o di saperne punto non si curava. Ben si curava ella di lui, e l'avrebbe voluto fra' suoi, singolarmente per ciò, che, bramando ella di veder fermata stabilmente la Compagnia in Torino, altri non v'era che volendol potesse meglio di lui, ricco, vecchio, e senza speranza di successione, fondarle un Collegio.

Or mentre un dì se ne ragionava tra que' Fratelli di S. Paolo, cadde loro in pensiero di fargliel proporre da quel medesimo Alboschi, che ci avea lasciata la propria casa, e rendutosi Religioso nella Certosa di Pavia. Nel mandaron pregare: ed egli prontamente accettò di passar quell'ufficio col signor Aleramo: e glie ne scrisse una più veramente predica che lettera: tanto era lunga e piena d'argomenti, d'allegazioni, d'affetti, e di quel tutt'altro che il suo buon cuore gli suggerì alla penna: e fu tanto, che il vecchio, spaventato dalla fatica di leggere una scrittura latina d'alquanti fogli, ne corse appena coll'occhio la prima faccia, che tutta andava nella considerazione del paradiso, e senza più la ripiegò e gittolla a sepellirsi dentro un forziere. Intanto, a me giova di credere, che il buon P. Albosco continuasse pregando Iddio, nelle cui mani stanno i cuori de gli uomini, di dar felice riuscimento alla sua lettera e alle sue speranze in bene della Compagnia e di Torino: e se fu vero il pregarnelo, godè doppiamente al vedersene esaudito. Il fatto andò appunto così. Avea sovente bisogno quel Signore di rifarsi a cercare in quel forziero or d'una cosa or d'altre, per le molte che ve ne avea: nè mai vi mettea le mani che quella lettera non gli corresse subito alle mani: e ributtata più volte, altrettante vi ritornava quasi da sè medesima: al certo egli stesso se ne ammirava, e non ne sapeva il come, e gli pareva un giuoco d'una mano invisibile che a lui la rimettesse in mano: e provatosi a porvi mente, e avvenendogli

con suo grandissimo stupore di vederne seguir sempre il medesimo; alla fine ebbe per cosa dichiaratamente voluta da Dio, che si facesse a leggerla. Lessela: e non ne venne a capo, che ne fu preso, e stabilì seco medesimo di volere la Compagnia in Torino: sì veramente, che, quello che ne avea letto e udito, il trovasse vero nella vita e nel frutto de' ministeri de' nostri ch'erano in Mondovì. Perciò, confidato il suo pensiero a Nicolino Bossi nominato poc'anzi, il pregò d'andar'egli stesso a farne segreta e fedele inquisizione: e l'effetto che ne seguì fu rimaner preso ancora il Bossi, sì fattamente, che il Collegio di Torino ebbe in lui un grande ajutatore e col consiglio e colle facultà, e un Seminario di giovani che si allevassero alle scuole e sotto la disciplina de' nostri.

Chiamati dunque a sè il sig. Aleramo alcuni della Congregazione di S. Paolo a doverne essere testimonj, si obligò sotto fede a dare ogni anno una determinata somma di danaro bastevole al mantenimento d'otto Padri: e la Congregazione stessa vi fece una non piccola giunta del suo: tal che su la fine del Marzo del 1567. il P. Terzi aperse quivi il Collegio: con tanta approvazione e compiacimento del Duca Manuel Filiberto, che, ad accrescerlo di tre scuole e d'altrettanti Maestri, v'applicò que' ducento scudi d'oro ch'erano lo stipendio de' Lettori di Rettorica e di lingua greca nell'Università. Quel dì dell'aprimento si festeggiò in Torino come una publica solennità. V'intervenne il Duca stesso, maestosamente in corteggio, Mons. il Vescovo di Genevra ivi Nunzio del Papa, tutto il Clero in abito, tutti gli Ordini de' Maestrati e de' Reggitori della Città. E grandi e ben meritate furono le congratulazioni che n'ebbe il P. Terzi: a cui il condur quell'impresa a buon fine era costato poco men che la vita. Perochè i Calvinisti, antiveggendo che dove la Compagnia entrasse in Torino, ne seguirebbe (ciò che fu vero) all'infelice lor setta il doverne uscir fuori, il mandarono appo-

star da due de' loro, che gli trassero alla vita due archibusate: delle quali, come piacque a Dio che il tolse lor di mira, egli non ebbe altro che il sentirsene fischiar le palle a gli orecchi. Ma la consolazion maggiore fu del sig. Aleramo, fin dal primo veder che fece, sopra quanto sel promettesse, fruttuose le fatiche di que' nostri otto operai: e quindi il sumministrare di tanto in tanto onde poterne sustentare de' nuovi, fino a diciotto: e altri sette ne andavano in continue Missioni per le castella e le terre di colà intorno. Intanto egli, tutto nel gioir del presente, non si dava pensiero dell'avvenire, ch'era far quel Collegio cosa perpetua. Ma, come piacque a Dio, vel condusse alla fine l'udir che da molti faceva, ciò ch'era vero, avervi in Torino altri Signori che aspiravano all'onore e al merito di quella fondazione, ma rimanersi dal domandarla per cagione di lui che l'avea promessa: nè v'era a chi più giustamente fosse dovuta: oltre al poterlo meglio di verun'altro egli, che non avea successione. Aggiunte dunque a questa ragione le soventi esortazioni che glie ne faceva da Roma con efficacissime lettere Mons. l'Abbate di S. Solutore, Vincenzo Parpaglia, Ambasciadore del Duca suo Signore a questa Corte, e amantissimo della Compagnia, come pur l'erano tutti gli altri di quella Casa; si condusse a metter le sue promesse e gli altrui desiderj in effetto, nominando per testamento sua erede la Compagnia, e 'l dì precedente alla sua morte la mandò mettere con le dovute solennità in possesso: il che fatto, ne rendette a Dio somme grazie, e disse che questo sol gli mancava a morir consolato. Passò a miglior vita entrato di pochi giorni il Febbrajo di quest'anno 1574., e que'Padri gli celebrarono per non pochi dì appresso nobilissime esequie, e per tutto dovunque era nel mondo la Compagnia si mandarono offerire a Dio per l'anima del sig. Aleramo Beccuti quelle tante migliaja di Messe e d'Orazioni, con che appresso noi è infallibile il rimeritare l'affetto e la beneficenza de' Fondatori.

Pochi dì appresso si collocò (come egli avea ordinato) il Collegio nella medesima sua casa, trasportatovi dalla troppo angusta che quella dell'Alboschi era per tanti abitatori. Ma il successivo crescere di quel Collegio, e più che null'altro l'inestimabile acquisto che fece de'tre sacri corpi de' Martiri Solutore, Avventore, e Ottavio, Capitani della gloriosa Legion Tebea e Padroni della città, e della Santa Vergine Giuliana che li rapì e lor diè sepoltura, e del B. Gonsolino Abbate del Monistero medesimo di S. Solutore, procurati dal P. Achille Gagliardi, ottenuti e in Roma e in Torino dal poc'anzi nominato Abbate Parpaglia, e trasportati all'oratorio del Collegio nostro (che ancor non avea chiesa) con solennità e pompa quanta forse mai non se n'è veduta in Torino; il bello scriverne che sarebbe, ma da non potersi fare altro che a lungo, non vo' che mi tolga il luogo a quel meglio di che sono in debito di ragionare, ed è l'operato da'nostri di colà in ristoramento della Fede cattolica e distruzione del Calvinismo portatovi di fuori, e col libero usar di molti anni divenutovi non più forestiero. Così potè con verità dirsi, che il Collegio di Torino alla Compagnia della Fede (cioè alla Congregazion di S. Paolo), adoperatasi con tanto amore a fondarlo in quella città, rendè il contracambio, col sodisfar che fece al principal desiderio d'essa, ch'era veder quella Città e quello Stato tornati all'antica purità della Fede cattolica, cacciatane l'eresia: e se ne continua tuttora la scambievole corrispondenza dopo centoventi e più anni da che que' nostri prosieguono il coltivar nello spirito quella pregiatissima Congregazione. Or venendo alle pruove di quel che ho detto;

Il primo Rettore di quel nuovo Collegio fu il P. Jacopo Acosta, predicatore di spirito apostolico, e per lo studio e l'uso di parecchi anni spertissimo nel vero intendimento e secondo esso nella sincera sposizione della divina Scrittura: una cui parte, parutagli più acconcia a' bisogni del

tempo e dello stato presente, avendo presa ad interpretare due dì d'ogni settimana oltre alle feste, sempre intrecciando il dogmatico col morale, tanta era la moltitudine de gli uditori che accorrevano a profittarne per l'anima così nell'attenentesi alla Fede come alla vita, che si convenne trasportarne il pergamo ad un'altra chiesa capevole di maggiore udienza. Or' il gran nome che correva di lui trasse a volerlo sentire un Calvinista, giovane di grandi speranze nella sua setta per la vivacità dell'ingegno, per le varie lingue antiche che ottimamente sapeva, e per lo perfetto posseder che mostrava le materie della sua che chiamano Religion riformata, e insegnarle e difenderle contro a' Cattolici. Udito dunque ch'egli ebbe una e più volte il P. Jacopo in publico, e poi venuto a farsi udire da lui in privato, tanto si andò fra lor disputando, fin che, aperti all'ingannato giovane dalla divina pietà gli occhi della mente a veder pienamente chiarita la falsità de gli argomenti e delle interpretazioni de'passi della Scrittura che allegava in difesa de'suoi errori, si rendè vinto alla verità, e professò publicamente la Fede cattolica con somma allegrezza della Città. Risaputolo il suo maestro, tra per la vergogna che a lui ne tornava, e per la perdita che avea fatta, diè nelle smanie, e maladisse le infelici sue fatiche perdute dietro al formar che avea fatto quel giovane, cui sperava dovergli succedere nella catedra e nel pergamo, mantenitore e propagatore del Calvinismo in Torino. Costui era il Teologo, e 'l Predicatore, o, come essi dicono, il Ministro di quella setta: e uno scarso miglio fuori della città gli era permesso l'avere scuola e chiesa aperta: e in certi dì d'ogni settimana vi si andava da non pochi a sentirlo dal pergamo e prendere dalle sue mani la sacra cioè la sacrilega Cena, ch'è la Communione de gli Ugonotti, ma senza Cristo, cui niegan trovarsi nel divin Sacramento.

Salito dunque in pergamo alla prima sinagoga che si

adunò per udirlo, poichè ebbe disfogato il mal cuore che avea contra il P. Jacopo, gli bandì guerra, e mandò fargli una solenne disfida col cartello per lo tal dì: promettendo (disse) di mostrare in fatti a quel Gesuita, non essere uno stesso il vincere uno scolare e 'l convincere un maestro: e dietro a questo altri vanti e sparate di gran rimbombo. Nè presumeva di sè punto meno di quanto ne prometteva: perochè, oltre all'essere in opinione di gran sapere, si pregiava di bel parlatore: nè per troppa modestia gli morrebbe la lingua in bocca: che appunto fu quel che contra ogni sua espettazione gli avvenne, e tanto più il confuse, quanto men l'aspettava. Perochè comparito nel dì, nel luogo, e nell'ora appuntata con grandissimo accompagnamento d'amendue le parti, poichè si entrò senza preambolo a disputar gli articoli controversi, la facondia del Maestro non ebbe campo al dilatarsi dove il P. Jacopo coll'argomentare formato come usan le scuole il tenea sempre fermo al punto, e stretto a quel sì e a quel no, ch'era tutto il bisognevole alla risposta. Tre volte il misero, non avendo che saper dire, ammutolì: e nella terza fu sì manifesto l'aver egli perduta la parola e sè stesso, che se ne levò un più che bisbiglio da amendue le parti de gli uditori. Alla fine, non risovvenendogli altro migliore scampo, si scusò stanco, essendo oramai presso a tre ore che disputavano. Ma tornerebbe il dì susseguente: non però in teatro come ora, ma privatamente in camera, dove meglio (disse) da solo a solo conferirà seco le sue ragioni, e sentirà le nostre. Il Padre, cortesissimo verso lui, gli offerse e la dimane e quanti altri giorni appresso gli fossero in grado per farsi udire e per udir lui, fino a sodisfarsene.

Partito l'Eretico, ne rimase nella parte cattolica una non lieve speranza di vederlo guadagnato alla Fede nostra, e con lui, non più maestro d'errori, tutta la sua scuola fatta da lui discepola della verità. Ma le buone speranze con-

cepute fallirono: perochè aspettato il bugiardo Ministro non venne, e più giorni cercato non si trovò. O egli da sè fuggisse, o 'l trafugassero i suoi, tementi che non fosse per reggere a quel pericoloso cimento, non si ebbe più novella di lui. Non fu però senza un gran guadagno quello stesso averlo perduto: perochè ne seguì l'atterramento di quello scandaloso ridotto, che sì da presso alla città avean franco gli Eretici a farvi le loro adunanze: e non pochi furono i seguaci del Ministro fuggitosi, che, vinti e convinti in lui, come egli abbandonò essi, essi altresì abbandonarono lui, e si riunirono con la Chiesa cattolica.

A proseguire questo felice cominciamento di risanar Torino dalla mortal pestilenza del Calvinismo e ritornarlo in tutto qual'era stato ab antico fino al violento entrare a corromperlo la soldatesca ugonotta, non potè aversi nè più soave nè più possente rimedio di quello che gli portò il P. Achille Gagliardi succeduto Rettore all'Acosta. Questi, quanto si era ad ingegno e sapere, basti dirne l'aver' egli tenuta per molti anni la catedra della Teologia scolastica nell'Università nostra di Roma: di maniere poi nel trattar di Dio co' prossimi amabile e dolce a maraviglia: e nell'intendimento e comprensione di tutto il magistero della vita spirituale quel grand'uomo, che tuttora il mostrano i libri che ne abbiamo, e ne parleremo a suo tempo. Or datosi in brieve tempo a conoscere per quello che in fatti era, grandissimo fu il concorrere a lui per qualunque fosse il bisogno o di correggere gli errori dell'intelletto con le verità della dottrina cattolica, o quegli della volontà coll'emendazion de' costumi: in tutto egli avea una mano maestra, tanto felicemente adoperata, che nobiltà e popolo, quanto ne avea Torino, a lui fidavano le loro anime: e per lo gran pro della sensibile mutazione in meglio che vedea di giorno in giorno seguirne, non perdonava a tempo nè a fatica, che vi durava grandissima, ma d'altrettanta consolazione e vigor del suo spirito. E

sopra ciò basti ricordar quel che ne ho scritto più inanzi, che il santo Cardinal Carlo Borromeo, intesa l'ammirabile mutazione in meglio che il P. Gagliardi avea fatta in Torino, mai non ristette dal chiederlo, fino ad averlo in ajuto a riformare nella pietà e nella Fede quella sua gran Diocesi, già per tanti anni trascurata e scorretta.

Così tornata in fiore la purità della Fede e in uso gli esercizj della pietà cristiana, e prima di null'altro la frequenza de' Sacramenti in Torino, si potè da que' nostri voltar sicuramente l'occhio e 'l pensiero alla riformazione del paese d'intorno, guasto in gran maniera dalla conversazione e dalle ree dottrine della soldatesca eretica, che oltre a Torino avea occupate per Francia sei altre piazze di quello Stato. Ordinaronsi dunque varie coppie di que' nostri Missionarj, e si spedirono verso dove n'era più sensibile il bisogno. Come accolti, come utili, come felici nel buon riuscimento delle loro fatiche, degno è ch'io 'l faccia sentire con le parole stesse dell'Istorico della Congregazion di S. Paolo (*). Era (dice) spettacolo da rallegrare e intenerire ad un tempo ogni buon Cattolico il vedere quell'anno istesso gli abitatori della città e grossi borghi del Piemonte venire all'incontro a' Missionarj, e processionalmente riceverli come Apostoli rivoluti dal Cielo, affollarsi nelle chiese ad udir le loro prediche, ricevere dalla man loro i Sacramenti, scaricar le coscienze di lunghi anni aggravate, scarnar da gli animi le impossessate e ingangrenite passioni d'odio e d'amore, scuoter l'arme di mano alle fazioni che nelle rovine de' privati involgevano i popoli. Istituirono ancora in molti luoghi, in eseguimento degli decreti del sacro Concilio, le scuole della Dottrina Cristiana con perfettissima economia, delle quali in molti luoghi non si sapeva il nome: e in alcune città eressero un'altra Compagnia di S. Paolo a ritratto di questa di Torino, col medesimo Istituto di frequentar Sacramenti,

(*) *Conte Tesauro, opera seconda, pag.* 88.

pacificar discordie, e soccorrere i poveri vergognosi. Così egli. E del Marchesato di Saluzzo, tenuto allora dal Re di Francia, soggiugne, che, veggendolo il Santissimo Padre Gregorio decimoterzo contaminato dall'eresia di Calvino, e ch'ella ognidì più distendendosi minacciava l'Italia, le mandò contro quattordici di que' nostri Missionarj, i quali, spartatamente (dice egli) distribuiti per quella Marca d'attorno, insegnarono la pura e sincera Religione, amministrarono Sacramenti a' Cattolici, disputarono della Fede contro a' Ministri, e udir sovente le lor Concioni per dar su la voce a coloro che mal parlavano della Chiesa Romana, e per ismentire altamente davanti al popolo le lor menzogne: la qual maniera di disputa in effetti ritrovossi utilissima. Fin qui la narrazione di quel nobile Istorico: e sia con ciò detto a bastanza delle cose nostre d'allora in Torino.

Se viva e fiorisca tuttora nella Compagnia il suo primo spirito, quanto alla prontezza del dar la vita in servigio de gli ammorbati di peste, e in difesa dell'autorità e del primato della Sede Romana. Missioni chieste e inviate a diversi Vescovadi, e lor frutto. Virtù di grande esempio in due Nobili Veneziani, Trevisani e Contarini, chiamati da Dio a servirgli nella Compagnia.

CAPO VENTESIMO

(1575.)

Mentre così utilmente curavano il Piemonte del contagioso morbo dell'eresia que' nostri operai di Torino, que' di Palermo, di Messina, e d'una non poca parte dell'Italia di qua dal Faro aveano alle mani un'altro genere di pestilenza, intorno a cui esercitar quell'eroica perfezione della cristiana carità, ch'è sovvenire all'altrui vita, fino a perder la propria. Navi e merci, che questo medesimo

anno 1575. portarono da Levante a Palermo e a Messina e quindi tragittarono in Italia la peste di che erano ammorbate, apersero alla generosa pietà de' nostri un bel campo, in cui guadagnarsi una morte degna d'essere invidiata da' vivi. Non v'ebbe città compresa da questa mortale infezione, nel cui Collegio i nostri Sacerdoti non facessero a' piè de' Superiori una spontanea oblazione delle lor vite in sacrificio a Dio per la salute dell'anime, e ancora, in quanto fosse lor consentito, de' corpi de gli appestati. Pochi ve n'ebbe de gli assortiti a quel ministero, che, qual più tosto e qual più tardi, non fosser presi dalla medesima contagione: e chi ne scampò, al primo sentirsi in forze da tener la vita in piedi, tornò con le ferite aperte al servigio intramesso: e tanto ora più franco all'operare, quanto le sue stesse piaghe non ancora saldate gli valevan d'antidoto e di cura. Gli scelti da Dio a coronarne in cielo, come è da sperarsi, la preziosa morte, e con essa il merito di quella carità della quale (testimonio il Redentore) *majorem nemo habet*, furono dicennove: de' quali la Compagnia lor madre fra le sue più care memorie tien registrati e serba i nomi, come di figliuoli che a costo delle lor vite han continuato in lei quello spirito, che dal suo primo nascere fino a' dì nostri sempre, la Dio mercè, si è mantenuto vivo. E può vedersi provatamente da chiunque il voglia nel ruolo che ne va stampato e de gli anni e de' luoghi e delle persone: uomini eziandio di gran conto, chi per santità di vita, chi per eminenza d'ingegno e di lettere, chi per nobiltà di sangue, chi per gradi onorevoli nella Religione: e vi si contano solamente i morti, e non gli offertisi, accettati, espostisi, e sopravivuti al servigio de gli appestati: mancata la morte ad essi, non essi alla morte. Per chi poi mal volentieri sente ricordare tal'essere ora lo spirito nella Compagnia qual'era in que' suoi primi tempi, e così ne parlano come sarebbe loro in piacere che si credesse, farò in grazia loro

questa piccola giunta: che certamente non è lontano un secolo, ma men di quattro anni da questo in che lo scrivo, nè sta in un altro mondo o nella Terra incognita la Germania, in due delle cui nostre Provincie, l'Austria e la Boemia, sono morti servendo a gli appestati nel 1679. trentanove nostri Religiosi nell'Austria, e nel medesimo anno e ne' due susseguenti altri quarantuno nella Boemia. E nel medesimo tempo, cioè nel 1679., si sono uccisi nell'Inghilterra coll'orribil supplicio de' ribelli, de' traditori, de gli empj otto nostri Sacerdoti di quella gran Missione, e altri sette consumati e finiti nelle miserie delle prigioni: dove pur ve ne ha alcun'altro già sentenziato, come i primi, al capestro e a sentirsi sviscerare e schiantar dal petto il cuore tuttora palpitante e vivo: e ciò in odio della Religione cattolica, e del sostenere il primato e l'autorità del Papa e della Sede Romana. E di questi due soli generi di pruove, perciochè di memorie fresche e avvenimenti d'Europa, ho voluto dar questo cenno a chi non chiude gli occhi per non vedere, e non veggendo sentenziare alla cieca.

Rimettianci ora sull'antico del medesimo anno settantesimoquinto, che ci sta tuttavia fra le mani: e ci presenta da lasciare in memoria un così gran fascio di Missioni apostoliche, che non mi può venir fatto di strignerle tutte in poco altrimenti che lasciandone il meglio delle particolarità, cioè de gli altrettanti miracoli della divina grazia operati nelle conversioni d'innumerabili e gran peccatori. Cominciaronsi dalle ultime parti d'Italia: indi, uscite e corse le costiere della Dalmazia, si sparsero per le Isole dell'Arcipelago attenentisi alla Signoria di Venezia. N'ebbe dunque da Manfredonia fino alla bocca del golfo; e per tutt'essa quanto v'è di città e di castella lungo quelle marine: perochè sempre esposte, ed ora più che mai per l'addietro infestate da'soprassalti, or delle fuste di Barberia or delle galee turchesche, avean bisogno dell'ajuto del

Cielo per la salvezza dell'anime, assai più che delle fortificazioni terrene che vi si andavano rifacendo per sicurezza de' corpi. Grande e di gran tempo fu il peso delle fatiche, che si convenner portare da que' nostri operai, costretti ad unire col pochissimo riposar della notte lo starsi tutto 'l dì da mane a sera incessantemente in atto: e col passare dall'una città, dall'una terra all'altra, finire in quella un travaglio, per cominciarne da capo in questa un'altro: ma tanto senza mai o stancarsene o allentare, che parea loro, e l'era in fatti, di passar da una consolazione ad un'altra, maggiore ancor perchè nuova. E questo è il consueto delle Missioni veramente apostoliche, ch'elle costino, non ha dubbio, un gran patire al corpo, ma da aversi per nulla, rispetto al goder dello spirito: perochè chi ama punto da vero Iddio, e si studia di compiacergli di quel ch'egli più che null'altro desidera, qual godimento non pruova quando *Exit seminare semen suum*, secondo la parabola del Salvatore? e nello stesso dì in che semina, miete: e non a spiga a spiga, ma a così pieni manipoli, che avverrà talora che la ricolta d'un dì sia un'intero popolo di peccatori convertiti e d'anime guadagnate: ch'è la più cara offerta e la più gradita che possa farsi a Dio.

Il Generale Mercuriano, di cui non so qual' altro succedutogli nel governo sia stato più sollecito e geloso del mantener sempre vivo e operante nella Compagnia questo spirito sustanziale del suo Istituto che sono le Missioni apostoliche (e n'ebbe in premio da Dio l'essere quanto ad esse il più fortunato; perochè al suo tempo si apersero nell'Oriente la gran Missione della Cina col P. Matteo Ricci e quella del Mogor col P. Ridolfo Aquaviva, e in Europa col P. Edmondo Campiano quella dell'Inghilterra, costataci tanto sangue ne' cento e più anni da che ella si cominciò, e più che mai generosa e costante persevera), in quest'altre che s'inviavan d'Italia, provava una, non so se me la dica più veramente pena, o consolazione: ed era

il non poter ricuperare quegli operai, che dati in prestanza per condurre una Missione, poich'ella era fornita, i Vescovi o le Città che gli avean domandati non sapevano indursi a rilasciarli per provederne altri luoghi: e bisognavano a lui più ragioni e più prieghi per riavere il suo, che non erano stati i loro per avere il nostro. Avutine due il Vescovo di Cataro, al finalmente restituirli dopo un'anno, scrisse al Mercuriano, quel pajo d'uomini infaticabili, di santa vita, e veramente pieni dello spirito di Dio, avergli riformato in un così tutt'altro da qual' era dianzi quel popolo, che alla tutt'altra vita che ora facevano gli pareva d'esser Vescovo d'una tutt'altra Città. Ma rimaner tuttavia intera la parte de gli Ecclesiastici non riformata, e troppo più bisognosa di riformarsi, acciochè i Laici non fossero di rimprovero a' Sacerdoti, o questi avessero ad imparar da quegli la forma del viver cristiano. E sopra ciò seppe dir sua ragione per modo, che n'ebbe altri due: e avutili, tanti furon gl' indugj che framise, prolungandone la partenza dopo compiutavi la riformazione del Clero, che passò l'anno: e tornando essi in Italia, furono seguitati da una lettera della Città al Generale, non tanto in rendimento di grazie quanto in espression di dolore: perochè in que' due Padri (dicevano) si togliea loro il maggior bene che avessero, nè potrebbono consolarsi di quella perdita altrimenti che se lor mandasse per iscambio d'essi altri due come essi.

Era Arcivescovo di Ragusa Mons. Vincenzo Portici, Prelato di grande esempio, e di gran zelo, che, già Nunzio in Polonia, si avea in più maniere obligata la Compagnia, proteggendola sproveduta in quella Corte, e promovendola nuova in quel Regno. Perciò, al domandar che fece il soccorso d'una Missione, gli s' inviarono dal Generale due uomini degnamente avuti per tutto Italia in venerazione di gran Servi di Dio, e di vita e di spirito pari al ministero apostolico ch' esercitavano. L'un d'essi fu il P.

Emerio de Bonis, allievo della Scuola del P. S. Ignazio, e per trenta anni benemerito della parola di Dio con le numerose conversioni che predicandola operava: l'altro quel P. Giulio Mancinelli, della cui santità e miracoli, e delle tante e sì fruttuose fatiche sostenute in servigio della Chiesa si son formati coll'autorità di questa S. Sede i processi bisognevoli a promoverlo al titolo di Beato. Da un tal pajo d'uomini gran bene per la sua diocesi e per la sua stessa anima se ne promettea l'Arcivescovo: ma quel che ne provò in sè, e ne vide ne gli altri, vinse a molti doppj l'espettazion che ne avea. In quel tragitto di presso a ducento miglia di mare che portano da Ancona a Ragusa, non v'ebbe mercatante, non mariuajo, non passaggiere, le cui confessioni non udissero: nè altro fu quel viaggio, che un continuato variare, con utile e con diletto, diversi esercizj di cristiana pietà: cosa al tutto nuova fra' naviganti. Giunti iu porto a Ragusa, e quivi caramente accolti dall'Arcivescovo e da gli Anziani di quella Republica, quel che vi fecero in riformazione d'ogni età e d'ogni stato di persone, ecclesiastiche e secolari, a dirlo tutto in brieve, fu quanto vollero: e l'Arcivescovo stesso, che al continuo con essi veniva in tutto a parte delle fatiche, del merito, e della consolazione, per le non poche ore che passava da solo a solo massimamente col P. Mancinelli in soavissimi ragionamenti di spirito, se ne trovò migliorato nell'anima tanto, che gli pareva essere un tutt'altro da quel di poc'anzi. Terminata la Missione della Città, volle andar con essi visitando e compartendo i medesimi ajuti per l'anima in Meleda, in Agosta, e nelle altre Isole di colà vicino attenentisi alla sua diocesi. Il che fornito, e teneramente abbracciatili, e chiamandoli Angioli venuti ad aprire il paradiso sopra que' popoli, non senza molte lagrime gli accommiatò.

Cefalonia, il Zante, e Candia, furon l'Isole destinate alle Missioni che lor s'inviarono da Venezia: e v'ebbe in

ciascuna d'esse tanto in che affaticarsi, che, a sodisfar pienamente al bisogno de gli straordinarj ajuti per l'anima in che erano quegl' Isolani, fu lor necessario accettare nel Zante e in Candia lo spontaneo e non piccol soccorso che lor diede la pietà e il santo zelo di due Nobili, l'uno di Casa Hemi e l'altro Foscarini, che ivi erano Governatori. Candia, Retimo, Canèa, le tre Città di quella grande Isola, e i marinai delle navi, e la ciurma delle galee, e la soldatesca delle fortezze, furono la principal materia de' lor lavori: e dovunque andassero, per tutto aveano intorno a che esercitare le apostoliche facultà, di che il Sommo Pontefice gli avea largamente forniti. Incredibile fu l'ignoranza che in ogni luogo trovarono delle cose necessarie per la salute a sapersi: perochè que'Sacerdoti Greci, ammogliati, più attendevano a' corpi delle loro famiglie, che alle anime delle loro parrocchie. Perciò a singolar providenza recaron que' nostri l'esser venuti colà forniti a gran dovizia di libricciuoli e d'ogni altra materia spirituale, e singolarmente quella de' principj della Fede cristiana e cattolica: spiegavanli in voce viva, poi ne donavano un per famiglia, a valersene come di maestri, udendone ogni sera leggere qualche articolo ivi ben disteso in lor lingua: e di questi il chiarissimo Agostin Barbarigo ne inviò lor da Venezia a sì gran copia, che ne poteron fornire le città e i casali, e spargerne ancor per le altre Isole di quel mare. Per tutto poi disputarono alle strette con que' Greci scismatici: e, come piacque a Dio, ne fecero un sì numeroso acquisto, che all'udirsene in Venezia la relazione dal Governator Foscarini, vi si ebbe da que' Signori per conveniente il darsene dall'Ambasciadore della Republica una fedel contezza al Pontefice Gregorio decimoterzo: e ne seguì l'applicarsi dal Santissimo Padre l'animo a fondare in Roma un Collegio di gioventù Greca, da allevarsi nella pietà, nelle buone lettere, e nella purità della Religione cattolica.

Intanto la Città di Venezia, che provedeva le sue Isole di Missioni, e ne mandava fuori e lontano, ne aveva ancor'essa una dentro: ma quale appunto era da potersi e da doversi fare in tal luogo, senza solennità che avesse nulla dello strepitoso e del nuovo, ma non senza quella grande utilità che accenneremo qui appresso. Conduttor di quest'opera era il P. Lodovico Gagliardi, uno de' tre fratelli che avevam nella Compagnia, Nobili Padovani, e tutti e tre di gran riuscita in lettere e in virtù. Di questo Lodovico non sarebbe agevole a dire se più e maggiori servigi facesse a Dio sul pergamo predicando, o in piana terra e tutto alla domestica ragionando. La parola di Dio e le massime dell'Evangelio predicate da lui al popolo aveano il lor peso e la lor forza per sì gran modo, che mai non era sentito che non traesse lagrime di contrizione da gli occhi e dal cuore proponimenti di miglior vita. Ma conversando da solo a solo, tanta era la destrezza nel tirare i ragionamenti a' negozj e a gl'interessi dell'anima, e tanta la soavità con che accompagnava la forza del persuadere, che parea metter le mani dentro al petto di chi l'udiva, rimestargli la coscienza, e fargli nel cuore quella medesima impressione d'amore e di timore delle sorti della vita avvenire, ch'egli veramente avea nel suo: perochè era in lui continuo il meditarle, con un'intenderle che valea quanto vederle. Or come per l'affabilità e per le dolci sue maniere egli era sommamente amabile e altrettanto amato da quella Nobiltà, ed egli dell'amor loro si valea tutto in bene delle anime loro; entrava liberamente in essi con certe brievi, e, quanto più semplici, tanto più forti verità, perchè accordandosi in esse il lume naturale della ragione col divino della Fede: sì come a dire: che si muore, e non più che una volta: e quindi il non esser'emendabile l'errore del morir male: e morendo non si porta seco di là se non sè stesso col bene o 'l male operato, a riceverne il premio o la pena: e come senza

niun timore di perdita è il premio della beatitudine, perch'è eterna; così senza speranza di misericordia è la pena della dannazione, perchè ugualmente eterna: e inevitabile è il doverci toccare o l'una sorte o l'altra: nè i beni e i mali della vita presente aver maggior proporzione con que' della futura, di quel che abbia un niente rispetto ad un'infinito. E d'altre verità somiglianti a queste, tanto facili a intendersi che basta non essere un'animale insensato e per natura privo d'intendimento, ne proponeva quelle che più si affacevano all'età, allo stato, e alla condizion propria di ciascuno. Or perciochè l'andare che il mondo fa sì trascurato, sì al bujo e alla cieca nelle cose della salute dell'anima, che pur' è il più rilevante negozio e del maggior'interesse che possa aver'un uomo, diceva (e dicea vero) che proveniva dal non essersi mai fatto ad aprire una volta gli occhi della mente a vedere e ad intendere e quinci a stimar le cose di là, e metterle in comparazione a riscontro con le presenti; se il non farlo nasceva dal non avere chi facesse loro la scorta a intrometterli nella considerazione delle cose eterne; Eccomi: e si offeriva ad esserne lor condottiere e scorta, per quel poco più o meno d'una settimana che si varrebbon di lui. E questo era metterli ne gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: e questa la sua Missione: andar dall'una casa all'altra, compartendosi, e ammaestrando que' suoi discepoli nelle meditazioni che propriamente si attengono a quella che chiamiamo via purgativa, e son da sè possentissime a mettere il senno in capo a chi dianzi non ve ne aveva: e quinci le miracolose trasformazioni consuete a seguirne d'una eziandio se reissima vita in una correttissima e di grande esempio al vederla. Ebbevi fin de' più vecchi e gravissimi Senatori, cui ajutò a rinascere, cioè, aggiustati con Dio i conti della vita passata, ricominciarne una nuova in opere da meritarsi l'eterna. Così de gli altri d'ogni altra età, quel che più loro si conveniva: senon che

commune a tutti era il portarne scolpita nel cuore questa real verità, che il maggior pensiero ad ognuno de' esser quello di salvar l'anima sua, altrimenti, perduta questa, è perduto con lei ogni bene, e morta in eterno la speranza di racquistarlo.

A tutti giovò in gran maniera il prendere a regolar la sua vita con questi inespugnabili principj della sapienza dell'Evangelio: ma un ve n'ebbe fra gli altri, del quale ho particolar debito di ragionare. Questi fu Agostin Trevisano, Signor di gran senno, e, nell'età in che era di quaranta o pochi più anni, adoperato in parecchi affari della Republica che richiedevano straordinaria prudenza: perciò portato felicemente da' suoi stessi meriti alle più stimabili dignità e cariche di quel governo. Or questi appena entrò a considerare il fine, per cui conseguire, Iddio l'avea posto al mondo; e chiarito vero questo non esser'altro che servire a Dio in questa, e con lui esser'eternamente beato nell'altra vita (che è la prima meditazione de gli Esercizj, e va con nome di Fondamento); fu manifesta operazione dello Spirito Santo il fargli sparir da gli occhi, come cosa da non aversi in conto di nulla, quanto ha di grande e d'appetibile questa terra, la cui vita, i cui beni, comparati con que' del cielo e della beatitudine eterna, nè pur son degni di chiamarsi ombre di beni. Con questo si trovò morto nel cuore tutto l'amor del mondo, e natovi un saldissimo proponimento d'uscirne, e, quanto avrebbe di vita, tutto spenderlo in servigio di Dio e in opere che morendo l'accompagnerebbono col merito a miglior vita. Così stabilito, si volse col pensiero a cercare in quale delle tante Religioni che v' ha troverebbe come meglio sodisfare al suo spirito: e una tal glie ne corse alla mente, in cui nè si professavano lettere, nè si avea pensiero de' prossimi per istituto di regola, ma tutto v' era circoscritto da' termini del privato ben di ciascuno: ciò che a lui pareva più confacentesi con la sua età e co'suoi

desiderj. Pur differito il far sopra ciò l'ultima determinazione al meditar che farebbe la morte; perochè quello è il punto che dice fedelmente il vero a chi seco se ne consiglia; poichè vi fu giunto, e si costituì davanti a sè stesso non altrimenti che se si trovasse vicino a spirar l'anima; si rivolse a domandare a sè stesso: Qual vita vorrei io ora aver fatta? e in qual Religione morire, per morir contento dell'esser vivuto in essa? E in così domandare, sentì rispondersi da un nuovo spirito, fattosi nel suo medesimo cuore a dirgli, che nella Compagnia di Gesù: e tutto insieme provò un rivolgersi verso lei tutto il suo amore, e con esso una gran pace e consolazione dell'anima. E fu sì certo dell'esser questa la volontà di Dio intorno allo stato della sua vita, che, senza frametter tempo nè indugio, si presentò a domandare la Compagnia: e il P. S. Ignazio l'ammise e l'abbracciò dal cielo, come singolarmente suo: tanto a me non riman dubbio, ch'egli il desiderasse, il chiedesse, l'impetrasse da Dio: perochè gli rimaneva un'antico debito da scontare con Casa Trevisani, che l'aveva obligato a sè in uno de' suoi Maggiori.

Convien sapere, che, alquanti anni prima che il Santo fondasse la Compagnia, venuto in Italia, e capitato a Venezia in abito di povero pellegrino e in condizion di vero mendico, non avendo trovato la prima sera dove potersi ricoverare, si gittò a passar quella notte giacendo su la nuda terra sotto i portici della gran piazza di S. Marco. Intanto un gravissimo Senatore, Marc'Antonio Trevisani (quegli che poi fu Doge, e, come ne ho scritto altrove distesamente, assai più chiaro per lo splendore delle sue virtù che per quello stesso della suprema dignità in quella Republica), appena era entrato nel primo sonno, e fu destato da una voce sensibile, che con un dolce rimprovero gli comandò di farsi a cercar per sotto que' portici, e vi troverebbe un mio Servo (disse ella, come voce di Dio che in lei parlava), il quale giaceva colagiù in abban-

dono di chi gli desse ricovero quella notte. Egli, immantenente levatosi, e trovato il Santo dove ebbe l'ordine di cercarlo, tutto in parole e in atti d'altrettanta venerazione che affetto il condusse ad albergarlosi in casa. Ora lo sconto del debito in che il Santo era rimaso fu accorre egli altresì in casa sua, cioè nella Casa del Noviziato di Novellara, questo Agostino, ch'era uno de' suoi pronipoti. Al primo farglisi incontro per abbracciarlo fra' suoi Novizzi quel sant'uomo ch'era il P. Antonio Valentini, e perciò (come dicemmo addietro) sì caro al santo Cardinal Borromeo; gli si gittò Agostino a' piedi, e con parole che ben si vide che gli venivan dal cuore il pregò di riceverlo e di trattarlo come l'infimo di quella Casa, nè mai adoperarlo in altro che ne' più bassi e spregevoli ministeri d'essa, a' quali dedicava sè stesso eziandio per tutti gli anni della sua vita. Poscia ad alquanti mesi il P. Valentini, scrivendo di lui al Generale Mercuriano, glie ne diede un tal conto: che il Trevisani, entrando in quel Noviziato, avea lasciato fuor della porta non solamente il mondo, ma per fin la memoria di quel ch'era stato in esso. Grande espettazione aver data di sè al principio, ma vintala di gran lunga co' fatti. Sprezzatore generosissimo di sè stesso: e un di que' veramente savj dell'Evangelio, che, messosi nell'ultimo luogo fra gli uomini, s'avea meritato quell'*amice, ascende superius*, che ognidì più l'avvicinava a Dio. Così egli.

Aveva il Trevisani, per farlo ab intrinseco, il suo medesimo spirito: ma ve l'ajutava ancor di fuori l'esempio d'un'altro della sua medesima patria, Filippo Contarini, entrato nella Compagnia quattro anni prima di lui, nel più bel fior dell'età e delle speranze: perochè era di trentun'anno quando si vesti Religioso fra noi, e, per le pruove date del suo valore ne gli affari del publico, venuto in grande stima e da aspettarne ogni maggior riuscita: dal che seguì l'increscere a non pochi la perdita che parea farsi d'un

giovane di così ben fondate speranze all'onor della patria e della Casa: e fu bisogno acquetarli col ricordar loro l'esempio di almeno sei Dogi di quella Republica, due Badoeri, due Orseoli, un Sanuti, un Ziani, che, diposta a piè di Cristo crocifisso la Corona e la dignità Ducale, erano iti dove lo Spirito Santo gli avea chiamati, a chiudersi dentro una piccola cella, vestire una povera tonaca, e viver sudditi in Religione, più gloriosi col titolo di Servi di Dio, che non i monarchi col loro: e ora più d'un di loro si contan fra' Beati. E certo il nostro Contarini ne seguiva le orme. E per darne qui un piccol saggio, dovendo egli rispondere alla domanda fattagli da una sua sorella, impaziente e bramosa di aver novelle certe di lui da lui stesso, e singolarmente intorno alla contentezza dell'animo, se l'avea trovata in un vivere così tutt'altro, cioè tutto all'opposto di quel che avea fatto nel mondo; egli le fece in una lettera una piena descrizione e quasi un ritratto di tutto sè, quale appariva di fuori, e qual'era dentro. Indosso una mezza veste, tanto era corta, e per la sua vecchiezza tutta logora e rattoppata: la stanza un tuguriétto grande quanto sol vi capiva un povero letticello: i suoi negozj, le più servili faccende della cucina, che a lui eran commesse, ed egli sempre con gli occhi intesi a' cenni del cuoco suo Superiore. Ma in quell'abito, in quella suggezione, in quella povertà, in que' ministeri, coll'animo sì contento, coll'anima sì beata, che nol può intendere, tanto meno che possa crederlo, chi nol pruova. Quanto ha e quanto può promettere e dare il mondo in genere di felicità e di contentezza, nol cambierebbe con uno straccio della sua veste: e pure al suo goder presente mancava quell'infinito meglio che è riserbato a trovarsi e a provarsi in cielo. Questa sua lettera, corsa per le mani de' parenti e d'altri, non so quanto fosse intesa, so che fu grandemente ammirata.

Due illustri profezie, de' due Santi Ignazio e Francesco Saverio, adempiute quasi al medesimo tempo, l'una in Europa, l'altra nell'India.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1576.)

Per dar più campo alle ampie materie che avrò ne gli anni susseguenti, farò luogo in questo del 1576. all'adempimento di due predizioni, l'una del P. S. Ignazio, l'altra dell'Apostolo S. Francesco Saverio, verificate, secondo le conghietture che ne ho da' processi, in questo tempo o circa, e amendue degne di farsene speciale memoria. E a dir prima di quella che fu la prima ad essere adempiuta; convien sapere, che un'Agnesa Pasquali, donna di gran pietà e di gran senno, col primo veder che fece S. Ignazio in Manresa consumato dalle penitenze di quell'asprissima vita che per dieci mesi menò solitario in una grotta, si sentì mossa internamente da Dio ad averlo in venerazione di Santo, e fargli riverentemente limosina di quel poco pane che usciva ad accattare, ed era tutto il sustentamento di che vivea. Poscia ita ad abitare in Barzellona, e trovato ivi stesso il Santo applicarsi a studiar le prime lettere co' fanciulli nella publica scuola, il ricoverò nella sua povera casa, assegnatogli nel sommo d'essa uno stanzino a tetto. Avea questa donna un figliuolo senza più, per nome Giovan Pasquale. Questi, allora giovinetto, e curioso d'investigare in che si occupasse un'uomo, della cui santità la madre sua gli contava le gran cose che ne avea risapute in Manresa, veniva cheto cheto a spiarne, e 'l trovava sempre alle medesime ore inginocchiato, con gli occhi fissi nel cielo, immobile sì come alienato da' sensi, tutto infocato nel volto, e che gli correvano giù da gli occhi copiosissime lagrime. Oltre a ciò vide, che spessis-

sime volte (e questo era il termine che contandolo usava) gli si empieva tutta la stanza d'un'eccessivo splendore, che veniva da lui medesimo: e che a poco a poco, sì come stava con le ginocchia piegate, si sollevava da terra in aria quattro e cinque palmi, e così sospeso mandava gemiti e voci d'ardentissimo affetto. Queste e altre cose maravigliose, da lui vedute, solea poscia contarle a' suoi figliuoli, piangendo teneramente, e chiamandosi peccatore infelice, perchè della conversazione d'un così sant'uomo non avea saputo valersi a maggior profitto dell'anima. Nondimeno fu vero che gli si offerse discepolo e compagno, a seguitarlo e vivere in tutto alla sua ubbidienza: ma il Santo, che già per divina rivelazione sapeva quel tutt'altro che sarebbe di lui, gliel predisse, e divisògli a minuto il corso della vita che terrebbe, e i non pochi disastri che l'aspettavano in essa. Voi menerete moglie, donna di gran virtù: e fu vero. Ne avrete molti figliuoli, ma per cagion d'essi ancor molti travagli: e gli ebbe: perochè de' maschi il primo gli nacque sordo e perciò ancor mutolo, il secondo al toccar de' ventidue anni perdè il senno e impazzò, il terzo, preso da un subitano accidente, gli cadde morto a' piedi, e 'l misero non vivea da poter morire improviso per la salute dell'anima: delle femine, che furon quattro, a una sola potè far la dote per maritarla. Finalmente gli rappresentò l'estrema povertà in che nella fin de' suoi anni viverebbe e morrebbe: e pur questo gli avvenne, che, arso e consumato da' debiti, si condusse alla mendicità. Vero è, che il Santo tutte queste amarezze gli raddolcì, sicurandolo ch'elle riuscirebbono a pro dell'anima sua. Ed era il buon Giovanni così certo che di queste predizioni non ne andrebbe fallita una sillaba, che a gli amici, i quali per consolarlo nelle sue disavventure gli davano speranze di miglior fortuna, sempre rispondeva: Impetratemi da Dio pazienza, non mi date speranze di quello ch'esser non può: perciochè mai non

sarà che m'avvenga diversamente da quello che il mio santo ospite Ignazio mi predisse. Si è verificata fin'ora, convien che si compia fino all'ultimo la profezia.

Il Santo mai fin che visse non gli mancò del conforto delle sue lettere: ma troppo maggior gliel diede con la sua stessa presenza, quando già era in cielo e 'l suo amico in maggiori miserie: e 'l fatto avvenne poco più o men da lungi a quest'anno. Solea Giovanni, per un'antica sua divozione di forse quaranta anni, intervenire ognidì al matutino, indi alla Messa che si celebrava al sepolcro della Vergine e Martire S. Eulalia, ch'è nella chiesa catedrale di Barzellona. Or'una notte di verno gli accadde di venir colà sì per tempo, ch'ebbe ad aspettar non poco il cominciarsi del matutino: e intanto egli, ginocchione su' gradi che salgono all'altar maggiore dov'è la Santa, orava, raccomandando sè e le cose sue a Dio e a lei: e per cagione d'un nuovo e gran travaglio sopragiuntogli, tornatosi alla memoria il predirglielo che il suo Ignazio avea fatto, levati gli occhi pieni di lagrime al cielo, Oh! santo mio padre (disse), quanto mi prediceste il vero ancora in questo! e ben dovete ora di costasù veder la mia vita qual si è, voi che tanto prima stando, in terra prevedeste qual dovea essere. Non vi chieggo consolazione e rimedio, ma pazienza, acciochè tutto mi riesca a quel fine della salute dell'anima che mi prometteste. Così dicendo, cominciò a sentir da lontano una soavissima musica, la quale a poco a poco si veniva facendo più sensibile coll'avvicinarsi: fin che alla porta del sinistro lato dell'altar maggiore comparvero i musici, e con essi una gran comitiva d'Angioli e d'uomini ecclesiastici, tutti di persona bellissima e con volti di paradiso. Questi, entrati in chiesa, e divisi in due ali davanti a quell'altare, si ricevetter nel mezzo un'uomo d'aspetto oltre ogni comparazione venerabile e bello, vestito alla sacerdotale in cotta e stola e piviale bianco. Era la chiesa prima di ciò oscura, come suole il verno su le

quattro ore dopo la mezzanotte: ma nel comparir che fece quell'ultimo, cominciò a lampeggiare con isplendori tanto accesi e vivi, che parcva tutta ardere di lucidissimo fuoco: ma cosa comportabile all'occhio, e dolce a vedere. Fermossi dunque il Sacerdote sopra dov'è il sepolcro della S. Vergine Eulalia: e preso da un ministro il turibile, incensò più volte l'altare, e'l profumo n'era di soavissimo odore. Ciò fatto, quella beata comitiva cominciò ad avviarsi verso la porta a man destra, dove stava Giovanni stupefatto e attonito a quello splendore, a quella musica, a que' personaggi, a quella cerimonia dell'altare: quando, rivolto a lui con la faccia il Sacerdote in atto di maravigliarsi che ancora nol ravvisasse, gli si fermò davanti, e gli fe' cenno che gli si accostasse. Allora gli si apersero gli occhi, e vide e conobbe quello essere il suo poco fa invocato P. Ignazio: e dirittosi in piè gli corse incontro: e quegli l'accolse con faccia allegra, e tutto alla domestica il domandò se si raccordava di lui, come io, disse, di voi: e seguì consolandolo delle sue afflizioni, e riconfermandogli la promessa fattagli mentre viveva, ch'elle eran tutte a maggior bene dell'anima sua. Volle Giovanni abbracciarlo, e tutto insieme glie ne chiese licenza, e con le braccia aperte gli si appressava: quando il Santo il benedisse, e disparve con esso tutto il rimanente della visione. Gridò egli allora: Oh! Padre, oh! mio Padre Ignazio! e ne fu la voce così alta e passionata, che v'accorsero alcuni Preti, e 'l trovarono come fuori di sè piangente dirottissimamente: e domandato della cagion di quelle lagrime e di quel grido, contò loro tuttavia piangendo ciò che avea veduto e udito. E per quanto ebbe poscia e di vita e di travagli, col solo riaffissar la mente in quella visione, tutto si racconsolava.

L'altra predizione, adempiutasi in questo medesimo 1576. o non gran cosa più oltre, fu una delle più illustri memorie che il S. P. Francesco Saverio lasciasse dopo sè,

già defunto almen ventiquattro anni prima: dico almeno, in riguardo al trovarsi chi, testificandone ne' processi, prolunga il corso di questa profezia fin quasi al trentesimo anno. Così e la lunghezza del tempo, e l'ampiezza di tutto quell'Oriente, in cui se ne vider le pruove, concorsero in gran maniera a renderla celebre fra le genti e gloriosa al Santo. Il fatto andò in questo modo. Tornava il Santo da quell'isoletta di Sancian (dove poscia morì) a Malacca, per proseguir giù verso l'India a Cocin e a Goa. Era su la Santacroce, cioè su la nave del tanto suo intimo e caro Diego Pereira, e di conserva con essa un'altra non so di cui: quando si cominciarono a veder sul mare e sentir nell'aria le prime mosse di quel sì terribile e sì temuto vento che colà chiamano il tifone: ed è quello, per cui riguardo scrisse il medesimo S. P. Francesco a gli amici in Europa, che, delle tre navi che correvan quel mare delle costiere cinesi, era da recarsi a ventura se non ne perivan le due. Egli si aggira, come ho detto altrove, per tutto intorno i quarti della bussola; e con ciò si rivolge come in sè stesso, e circola a maniera di turbine: e tanta è la forza che ha dove si stringe e ruota, che lieva su di peso ogni gran nave, e la porta o contra terra a fracassarsi, o rilassandola a profondare. Lieva il mare alle stelle, perch'è impetuosissimo: e perchè non disteso ma rigirato, n'è pericolosissima la tempesta, a cagion dell'incrociarne che fa i marosi, e cozzarli e romperli l'uno in petto dell'altro: tal che la marinaresca non ha arte da schermirsene, nè forza da contrastare.

La Santacroce dunque, veggendosi intorniare e d'ora in ora serrar più dentro alle volute di quel tifone, si ebbe per irreparabilmente perduta, e più de gli altri il Pereira che non era nuovo in quel mare. Perciò, disperato d'uscirne salvi altro che per miracolo, si unirono marinai e passaggieri, con esso il Pereira che parlò, ad isporre al Santo l'estremo in che erano le lor vite, e richiederlo

con caldissimi prieghi delle sue intercessioni appresso Dio, che solo era possente a camparli da quella insuperabile traversia. Il Santo, senza più che dare una girata con gli occhi intorno al mare, si ritirò in disparte e ginocchioni supplicò a Dio per lo scampo di quella misera nave, che tutta in lui gli porgeva i suoi prieghi. Nè proseguì gran fatto orando, e fu si certo dell'averlo Iddio esaudito, e fattagli mercè d'assai più che non avea domandato, che tosto si tornò a mostrare, e con in faccia un sembiante che avea non so che dell'angelico chiamò a sè il Pereira, e 'l seguirono tutti gli altri a sentir che direbbe, promettendosi, da quell'aspetto in che veniva, non altro che bene. Egli, levato il braccio e data la benedizione alla nave, Questa nave (disse) nè ora nè mai pericolerà per tempesta di mare. Dove ella fu fatta, ivi da sè medesima si disfarà. Così potesse dirsi dell'altra, uscita con noi del medesimo porto. Ella è perita: e noi coll'andar' oltre ne scontreremo sul mare gli avanzi del rompimento. Così disse: e subito cominciarono a vedersi gli effetti della grazia ottenuta e della predizione verificata. Posò affatto il tifone, ed o si voltasse altrove, o mancasse, lasciò scarico e sicuro il mare, che più non tempestato si venne rabbonacciando. E nell'andar'oltre cominciarono a veder qua e là galleggianti balle e casse e assai del corredo mobile della misera nave compagna, messa in profondo dall'impeto del tifone: e de gli uomini ch'ella portava, due soli marinai, che, stretti insieme ad una tavola cui avevano afferrata, andavano ondeggiando per su la marea. Videli il Pereira, e spedì subito il paliscalmo a prenderli e condurli alla nave, dove furono accolti con mille rendimenti di grazie a Dio.

Giunta a prender porto in Cocin e poscia in Goa la Santacroce, e raccontato da quanti v'eran sopra l'avvenimento del tifone e della tempesta, e come ne gli avea campati il P. Francesco, e la benedizione data, e con lei la

promessa fatta a quella nave ch'ella mai non pericolerebbe in mare; ne corse subito voce per tutti que' porti dell'India, e quindi ancor più lontano: e ne seguì in brieve tempo, che quella privilegiata nave, perduto il nome di Santacroce, già più non si chiamava altrimenti che la nave del Santo: e dovunque approdava, era accolta e salutata dall'altre con più segni di festevole ricevimento. Nel caricarla non si guardavano le consuete misure del peso, che, al non gran corpo ch'ella era, le si dovean più scarse: e v'era fra' mercatanti gara a sicurar sopra essa le loro merci e le lor vite, e se ne comperava la grazia con accrescere il nolo. E percioch'ella, dopo passato a miglior vita il Santo, campò assai de gli anni, come fu detto poc'anzi, e divenne vecchia e per così dire decrepita e male in ossa; ciò nulla ostante mai non si ristette dal caricarla con soprasome più del dovere, non altrimenti che se ogni volta uscisse nuova dell'arsenale. Una sola e gran cura si avea, di mai, per bisogno che ve ne fosse, non tirarla in terra: chè solo in terra, come avea predetto il Santo, ella si sfascerebbe. Perciò il rimpalmarla e 'l ricommetterle qualche pezzo di tavola, che non poche volte si conveniva, mai non si faceva altrimenti che in mare, piegandola or sopra l'un fianco or sopra l'altro. E non fu già, che in tanti viaggi ella non corresse di gran pericoli, e di battaglie con un'armata di corsali Aceni, e di tempeste sì furiose, che altro che la protezione che Iddio per gloria del suo Servo ne aveva non l'avrebbe campata.

Vero è, che una volta, atteso la tropp'acqua ch'ella faceva fin dall'uscir del porto, si perdette da' marinai e da' passaggieri la confidenza di portar sopra essa la vita sicura dall'affondare. Avvenne ciò presso a Malacca: nel cui porto messosi in punto per passare di colà a Cocin uno stuolo di navi, alla Santacroce era toccato, secondo il consueto d'ogni volta, il carico rinforzato e di robe e di passaggieri. Ma non furono in venticinque miglia di mare,

che la Santacroce con una tratta d'artiglieria e poi con un'altra e con le grida unite de' passaggeri, come si fa ne gli estremi pericoli, dimandò ajuto alle compagne: e l'ajuto sarebbe scemarne il peso, per cui aveva pochi palmi di vivo sopra il mare, e menava tant'acqua per le giunture mal ristoppate, che n'era sensibile il calar sempre più sotto. Così pregando, non però furono esauditi: onde lo stuolo delle altre navi proseguì suo viaggio, e la Santacroce diè volta indietro, e, preso il vento all'orza, si tornò a Malacca. A una tal novità tutto il popolo, aspettandone cosa di gran rilievo, corse al lito: e intesa la cagion del ritorno, fece a que' marinai una salva di fischiate, di beffi, di villanie, di rimproveri della lor poca fede, dopo ventidue anni, quanti n'erano fino allora corsi da che quella nave ebbe la promessa del P. Francesco, e altrettanti ne aveva di pruova del mantenerglicla che avea fatto: e tante ne disser loro, chi a riprenderli chi a confortarli, che, tra per la vergogna e per la confidenza che loro si ravvivò nel cuore, tornaron subito a rimettersi in mare dietro allo stuolo delle compagne, e salvi con esse afferrarono in porto a Cocin. Così andata per forse trenta anni questa nave del Santo, rinnovandone per tutto dove appariva in que' porti dell'Oriente la memoria della santità e de' miracoli, ella finalmente capitò alle mani d'un Portoghese Capitano della Fortezza di Dio: e parendogli oramai peggiorata e logora in tante parti, che non potrebbe stando in mare ristorarsi quanto l'era bisogno, s'arrischiò a consentire che si traesse in terra a Cocin sopra la spiaggia ch'è di rimpetto a Santa Maria della Guida, dove appunto era stata tanti anni addietro composta e fabricata. Quivi volta e coricata su un fianco, in acconcio di cominciarne la susseguente mattina il restaurarla, la notte rovinò in sè medesima, vinta dalla sua vecchiezza, e oppressa dal suo medesimo peso. Tutto il popolo di Cocin trasse a vederla così com'era irreparabilmente sfasciata,

e tutta un monte di legname, non buono ad altro che ad ardere: e ne fece publica solennità, come a miracolo che compieva una delle più illustri profezie del suo P. Francesco.

Con ciò dunque egli era rimaso pienamente assoluto dall'obligazione della promessa fatta a quella nave. Ma piacque a Dio continuar con essa, nulla ostante che fracassata, il miracolo, e con esso la gloria del suo Servo, premiando la confidenza nella protezione e ne' meriti del S. P. Saverio. Un Giorgio Nugnez, che con una sua fregata andava in traffico di mercatante per que' porti dell'India, veduto in Cocin quel miracoloso disfacimento della Santacroce, entrò in un tal pensiero, che non perciò si era distrutta la forza e la virtù della benedizione data dal P. Francesco alle tavole di quella nave, ond'era stato il tenersi che per tanti anni avean fatto insuperabili alle tempeste de' venti e del mare. Adunque un qual che si fosse pezzo d'essa ch'egli ne commettesse ad un fianco della sua fregata, debole ancor'essa e vecchia, ella diverrebbe partecipe del medesimo privilegio della Santacroce. Così ne discorse egli seco medesimo: e senza più, presa con viva fede una di quelle tavole, la conficcò al suo legno in veduta del mare: e ne seguì, che, con essa tenendosi assoluto e sicuro da ogni pericolo d'affondare, non v'era navigazion così lunga o così temuta per que' burrascosi mari dell'India, che animosamente non la prendesse: e per gran tempesta che rompesse, eziandio se paurosa a navi di maggior corpo e di maggior saldezza, non ismarriva nè temea punto di sè. N'era da gli amici ripreso, come di temerità da non riuscirgli sempre felice: finchè, udendosene manifestar da lui la cagione, non potean'altro che ammirarlo. Egli lor rispondeva, che i venti e 'l mare conoscevano meglio d'essi il valore della sua fregata: e per una tavola della Santacroce che v'avea confitta la rispettavano come cosa benedetta e privilegiata dal Santo. E

così infatti navigò gran tempo con sempre in petto la medesima sicurezza in qualunque varietà di mari e di fortune: fin che, per bisogno di racconciarla, tirata nell'arsenale di Coulan, quivi ancor'essa, come la Santacroce in Cocin, venne giù da sè stessa e tutta si sfracellò.

La santa vita fin da' più teneri anni menata da Ridolfo Aquaviva. N'è provata la verginal purità con un pericoloso cimento, di cui esce vittorioso. Limosiniero co' poveri fin de' suoi medesimi panni, e di quant'altro gli si dava alle mani. Chiamato da Dio alla Compagnia, vince con insuperabil costanza il contradirglielo del Duca d'Atri suo padre. Come vivesse in essa fino al partirsi da Roma per l'India.

CAPO VENTESIMOSECONDO

(1577.)

Perde con sua gran pena, ma non senza suo gran guadagno, l'Italia quest'anno 1577. il P. Ridolfo Aquaviva: e 'l perderlo è il donarlo che dal Generale Mercuriano si fa alle Missioni dell'Oriente. Nè questo è mio linguaggio, ma di que' d'allora, che, tocchi da buon zelo, come lor parea certo, rappresentarono al Generale un lor timore probabilissimo a verificarsi dal fatto: ciò era, che l'Italia perderebbe Ridolfo, e l'India non l'acquisterebbe, atteso la delicatezza della sua natural'abitudine, e la fievole sanità; sempre più attenuatagli dalle soventi malattie che gli si davan per poco: e con ciò non possibile a durare, salvo la vita, contra sei continuati mesi di gravissimi patimenti in altrettanti continuati mesi di mare, tormentoso ancor quando non è tempestoso. Ma, ciò nulla ostante, il Mercuriano fu sì da lungi al rendersi e mutare in ciò proponimento e consiglio, che nè pure al P. Claudio Aquaviva, zio di Ridolfo e allora Provinciale di Napoli, giudicò do-

vergliene o dar prima parte o fargliene motto per lettere. Quando poscia, di qui a non più che sei anni, ne giunse d'India in Europa e in Italia il grido della sua morte con titolo di *Relazione del glorioso martirio del P. Ridolfo Aquaviva e d'altri quattro Compagni uccisi in odio della Fede in Salsete di Goa;* allora quella sua andata si chiamava da ognuno avventurosa e felice, ognun glie l'invidiava: e da gli effetti s'intese, che la santità di Ridolfo, per cui di così mal cuore se n'era privata l'Italia, Iddio l'avea voluta nell'India per coronar colà con una sì gloriosa morte quella preziosa vita che v'avea portata di qua. Intanto per giustificare la verità delle ragioni, che si avean da tutti, e con più autorità si allegavano da' Padri Benedetto Palmio e Loduvico Maselli (perochè quegli era Assistente d'Italia, questi Rettore del Collegio Romano) per voler qui Ridolfo a profittarne allora coll'esempio della sua virtù i nostri giovani, e poscia, fatto maggior con gli anni, adoperarlo in uffiej da averne il ben publico rilevantissime utilità; mi prenderò volentieri, come dovutogli ancor per altro, a far qui sul trattone da' processi una brieve mostra della sua vita, condotta dalle prime memorie che se ne hanno fino al partirsi da Roma per l'India.

Nacque Ridolfo in Atri a' venticinque d'Ottobre del 1550., di D. Gio. Girolamo Aquaviva Duca d'Atri, e di D. Margherita de' Pii di Carpi, Signori amendue di famiglie contate fra le più illustri d'Italia per antichità di sangue e per gloria d'antenati. Suo zio paterno fu il P. Claudio, cui di qui a poco più di tre anni vedremo assunto dalla Compagnia a governarla in ufficio di Generale. Ridolfo fu assortito dal Cielo a prendere una tutt'altra via; più brieve al correrla, quanto si è al conto de gli anni, ma nulla men piena di meriti, quanto alla grandezza dell'opere: coronate poscia con quell'eccellentissima infra tutte le più gloriose, ch'è sacrificare la propria vita all'onor di Cristo

nella propagazione della sua Fede, e a' sudori delle fatiche sparsi servendo a lui aggiugnere la testimonianza del proprio sangue morendo ancora per lui. Or quanto si è a Ridolfo, ho certissimo il poter dirne, ch'egli fin dal primo usar che fece la natural ragione, lo Spirito Santo sel prese ad introdurlo nelle cose dell'anima: e dico ancor talvolta alle più sublimi, che lievano alto lo spirito, fino a seguirne l'astrazion de' pensieri e lo smarrimento de' sensi. Ma chi ha Dio per maestro, non v'è lezione di così alto intendimento, che subito non l'intenda. Le damigelle dunque della Duchessa sua madre alcune volte il trovavano ginocchioni a piè d'un Crocifisso, tutto assorto in lui, e con un sembiante come d'Angiolo che contemplasse, con gli occhi aperti, ma immobilmente affissati. Elle gli ventolavano con le mani inanzi alla faccia, nè egli punto se ne avvedeva. Provavansi ora chiamandolo in voce alta, or movendo materie strepitose, e alla fine scotendolo e dimenandolo: nè egli udiva nè sentiva, che che si facesse di lui: perch'era tanto lontano da sè, quanto era da lui in cielo a lui in terra. E come questa era novità da esse non mai più veduta, la prima che si abbattè di vederlo così rapito in ispirito e senza moto nè senso, il credè, come donna, sì veramente morto, che tutta affannata corse a darne avviso alla madre: ma il trovarono rinvenuto. Non v'era giorno, in cui non ispendesse orando almen tre ore continuate, da vespro fino a compieta: e ciò or tutto solo, nascoso entro uno stanzino in cui si entrava dalla sua medesima camera, o nella cappella del suo stesso palagio ducale, ma il più sovente in S. Liberatore, chiesa dello spedale pochi passi lontana, per la consolazione e l'ajuto di che gli era ad unirsi più strettamente con Dio la presenza della divina umanità di Cristo nel Sacramento. E avvegnachè dal tanto star su le ginocchia, per la tenera età, per la dilicatezza della natura, e per lo terreno umido della chiesa, gli si gonfiassero con dolore; non però

mai si distolse dal proseguir come dianzi, fin che uno glie ne impostemì e fece piaga: da cui, fino a tanto che si saldasse, fu costretto di prendere altro sito, ma non mai altra minor misura all'orazione.

In un tanto goder di Dio, e di quell'inestimabil diletto che truova nelle cose eterne chi è introdotto, anzi usato a partecciparne coll'anima, non è da punto ammirarsi in Ridolfo l'aver perduto il gusto al sapor delle cose terrene, nè niente allettarlo o piacergli di quanto ha di bello la terra e d'appetibile la gioventù. E ciò si vedea tanto apertamente da ognuno, che ad alcuni della sua medesima età o di poc'oltre dava acerbamente ne gli occhi: ond'era il chiamarlo che solevan per beffe col sopranome di Stoico. E in ciò si venne a tanto, che certi a lui più per sangue che per virtù congiunti si convenner di metterlo una notte mentre dormiva a un tal cimento, che un più forte non ve ne avrebbe a chiarir manifesto s'egli era di carne viva e vera, o se solamente il pareva, come essi dicevano: la solitudine, la gioventù, l'occasione il proverebbono. Ciò fu sobornare una giovane donna del publico ad entrargli in camera mentre giaceva dormendo, e quivi con quanto sa d'arte una femina di quel mestiere fingersi presa di lui, e vezzeggiarlo, e dirgliene tante, che ne uscisse con la vittoria. Ma Iddio, e l'angelica purità di Ridolfo renderon nuova l'espettazion di colei, e di coloro che l'aveano intromessa: tal ch'ella si tornò fuori facendo le disperazioni sopra il non esserle valuta niuna dell'arti del suo mestiere. E quanto a D. Ridolfo (disse), non ne sperino da verun'altra quel ch'ella non avea potuto, peroch' egli era o un Santo o un sasso. Contaronlo quegli stessi che aveano adoperata la giovane a sedurlo, e si divulgò per tutto Atri: e non v'era chi nol mirasse con quella riverenza che si farebbe un'Angiolo. Intanto Iddio glie ne pagò qui di presente il merito di quell'eroica fortezza, dandogli quel che ha per consueto a' vincitori di somiglianti

battaglie. Egli stesso, sul partirsi da Roma per l'Indie, lasciò la memoria di questo fatto, come pegno dell'amor suo, al P. Carlo Mastrilli, suo intimo nelle cose dell'anima. E come già S. Francesco Saverio, sul medesimo mettersi in viaggio per l'India, scoperse in atto e segno di benivolenza al P. Simone Rodriguez una sua vittoria, che gli costò sangue vivo, attenentesi alla stessa materia della castità difesa; così Ridolfo al Mastrilli contò l'avvenutogli in quella notte: e soggiunse, che, ricacciata che ebbe da sè colei, si levò, e ginocchioni con la faccia a terra rendè umilissime grazie a Dio dell'avere stesa e tenuta sopra lui la sua pietosa mano a difenderlo e camparlo salvo da un così pericoloso frangente, e che da quell'ora in avanti Iddio gli avea renduta la carne come impassibile ad ogni senso d'impurità. Così egli. Non fu però punto meno che dianzi circospetto e guardingo nella custodia di sè stesso. Spirava una verginale onestà nella modestia del volto, con una somma gelosia de gli occhi, rispettosissimi nel mirare. Usava molto il leggere, ma non mai altri libri che santi: nè sapea ragionar se non sopra argomenti di spirito. Il digiunar suo si potea dir cosa d'ognidì, in quanto era sì parco il cibarsi che usava, che la Duchessa sua madre giunse fino a temer che ne morrebbe di certo per la troppa stenuazione. Ma il Sabbato d'ogni settimana, concedutogli a digiunare, sel facea doppiamente più rigoroso, perchè gli valea per due digiuni, cioè in riverenza della Reina de gli Angioli, e in apparecchio all'infallibil prendere che soleva ogni Domenica la sacra Communione. E di questi e d'assai più esercizj di straordinaria divozione per quell'età, come ancora del primo inviamento all'orazion mentale ben regolata, egli si confessava debitore al P. Nicolò Bobadiglia, statogliene maestro in Atri per que' non so quanti mesi che vi durò predicando.

Tal' era il buon Ridolfo seco medesimo. Or'è altresì da

vedere quel niente meno ch'egli era verso de' prossimi: perochè il suo spirito non fu potuto ristrignere dentro le mura della Corte paterna, ma cominciò ad uscirne, prima furtivamente, poscia con libertà alla scoperta, cercando de' poveri nelle lor case, de gl'infermi nello spedale, e de' mendici nelle publiche strade, tutto per sovvenir di sua mano alle loro necessità. Del che fare concorrevano in lui due principj ugualmente possenti, tutto che d'origine l'un naturale, l'altro divino. Quello era una grandezza d'anima signorile, che gli rendea dilettevole il beneficare altrui: l'altro una generosissima carità accesagli nel cuore dall'amore e dall'esempio di Cristo, che per ripararc a' nostri bisogni ci diede quanto aveva e quanto egli stesso valeva. Nè gli mancò a consolarlo di questo suo desiderio la Duchessa sua madre, che governava gli Stati, e al suo santo Ridolfo diè piena facultà e balia sopra quanto v'era in casa per valersene in rimedio delle altrui necessità: ed egli ben ampiamente e senza verun risparmio l'adoperava. Quanto gli si dava alle mani, tutto dalle sue passava incontanente a quelle de' poveri. Non bastavano a mantenerlo a biancherie: così tosto se ne sforniva, fino a non rimanergliene filo in cassa, camicie, lenzuola, e panni lini da ogni altro uso. Chiestagli una volta da un povero tremante nella stagion del verno alcuna cosa con che ripararsi dal freddo; il pietoso Ridolfo, perochè altro non gli venne veduto che più fosse in acconcio di quel bisogno, spiccò davanti all'uscio della sua camera la portiera di buon panno che v'avea, e glie la diede: egli se l'acconciasse come il meglio saprebbe a qualche forma d'abito da coprirsi. Ma il maggior suo diletto era nello spogliar sè medesimo, per vestirne Cristo, ne' poveri povero, e ne gl' ignudi ignudo. Così più volte gli avvenne di trarsi di dosso, eziandio nel publico delle strade, e dare a diversi mendici, che vedutolo accorrevano a mostrarglisi, a chi il mantello, a chi il giubbone, a chi il sajo: non

curando l'esser veduto tornare a casa così sol mezzo in abito: anzi ancor la camicia, che più volte la diede, facendosi in disparte per trarsela: e osservarono, che più prontamente dava alcuna parte dell'abito nuovo, eziandio quel primo dì che se l'avea vestito. Ottenne di potere desinar solo, almeno assai delle volte: e allora, preso quel pochissimo cibo a che si era usato, mandava il rimanente a qualche povera famigliuola: chè di tutte ben ne sapeva le più necessitose, e recava a suo debito il provederle: e a qualunque povero sovvenisse, tante e sì cordiali erano l'espressioni di compassione e d'amore che v'aggiungeva, che non fu maraviglia che il chiamassero Padre de' poveri: titolo, che, dato ad un fanciullo, tanto gli era più bello per la virtù, quanto per l'età meno gli si affaceva. Ma egli v'aggiunse ancora la fatica e 'l merito di quello di loro Avvocato. Perochè, mentre il governo del publico si amministrava dalla Duchessa sua madre (ch'era sovente e per assai del tempo), quanti comparivano a quella Corte, spontanei o citati, chi a chieder grazia e rimessione di qualche pena, chi giustizia e difesa da gli ufficiali che li gravavano sopra il dovere, e di somiglianti o brighe o bisogni una continua varietà; Ridolfo a tutti offeriva la sua intercessione, a tutti dava il suo ajuto. Attendevali nella sala, e prendea lor di mano le suppliche; le portava alla madre, e ne chiedea non solamente la subita spedizione, allegando per essi il venir di lontano e che intanto le lor famiglie ne sentivan disagio, ma ne voleva ogni grazia possibile a concedersi, perciò ch'eran poveri: e le otteneva: chè la madre, non che sapesse disdirgliele, che anzi seco medesima ne godeva, e, a fin di fargli sempre più animo a mostrarsi pietoso co' poveri, tutto gli concedeva: se non se forse alcuna volta facea sembiante da non volersi rendere a compiacerlo della domanda, per lo piacer di che l'era il vederlo affaticarsi e affannarsi nell'arringar con ragioni e con prieghi la causa del povero. Doppia

poi era in lui la misericordia verso quegli ch'erano in doppia miseria, poveri e infermi. Egli da principio, appostata qualche ora da potersi sottrarre celatamente da' suoi, tutto solo se ne fuggiva di Corte a servire nello spedale. Ma poichè vi fu colto una e più volte, e non n'ebbe nè riprensione nè divieto; come a licenza ottenuta, proseguì a farlo scopertamente, solo aggiungendovi l'andare accompagnato da alcun servidore o paggio. Qualunque infermo sopravenisse, egli subito gli lavava i piedi, e, acconciatogli il letto e spogliatolo, nel riponeva: nè a que' ministeri, nè a qualunque altro servigio bisognasse loro, voleva altre mani in opera che le sue. Tutto risapea la Duchessa: e considerandone l'età da sè mal cauta, la complessione tenera e gentile, il fervor dello spirito ardente, entrò in gran pensiero della sua vita: massimamente per lo maneggiar che faceva di que' corpi, e assidersi sul medesimo letto o a faccia a faccia da un lato, e ragionare a lungo delle cose dell'anima or coll'un'infermo or coll'altro, senza darsi niuna guardia di loro: e sempre ve ne avea de' compresi da qualche morbo appiccaticcio col fiato, col tocco, col pur solamente avvicinarsi: perciò ella, così de' fatti di Ridolfo nello spedale, come delle cagioni del suo timore, scoperse al Duca quanto era debito che ne sapesse. Ma con tutto l'essere amendue tenerissimi dell'amore e della vita d'un così degno figliuolo, pur tanta era altresì la riverenza in che l'aveano, che non si ardirono a vietargli nè a mettergli veruu freno alla sua carità: ma si accordarono a lasciarlo in cura a Dio, con fidanza ch'egli per suo servigio e per loro consolazione il guarderebbe d'ogni pericolo. E nel vero, grande fu la mercè che Iddio fece a Ridolfo col dargli padre e madre di quella virtù ch'erano i suoi: ond'ebbe tanti ajuti a ben'inviarsi fin da' suoi più teneri anni per quell'innocente e angelica vita che menò, fino al darla che a suo tempo vedremo in servigio e testimonianza della Fede di Cristo.

Il Duca e la Duchessa (scrisse di colà il P. Emerio de Bonis, parlandone di veduta) pajono Religiosi: singolarmente la Duchessa, donna, oltre che di gran senno, piissima, e al continuo in opere di gran frutto e gran merito: digiunare, orare, compor le liti e rimettere in buona pace i discordi, sovvenire a' bisogni de' poveri, e singolarmente limosiniera al ristorare e bene arredar le chiese e soccorrere i luoghi pii: nè mai tanto impedita da gli affari delle cose attenentisi al governo, che ognidì con esso le sue dame e le serventi di Corte non passi almeno un'ora in orazione. Ma s'ella molto adoperò in promuovere nello spirito il suo Ridolfo, ben'ancor ne godè i frutti e del gran consolarsene che vivendo faceva e dell'altrettanto ajutarsene quando morì. Inferma, l'ebbe continuo al lato: e 'l vederlo e l'udirlo l'era d'ugual conforto. Venuta all'estremo, egli con un Crocifisso in mano le andò suggerendo pensieri e affetti i più convenienti che v'abbia ad esercitarsi in quel gran punto, che si trae dietro la buona o rea sorte dell'avvenire eterno: e giovanetto com'era, parlava in ciò quanto non potrebbe dir meglio un vecchio maestro di spirito: nè ella potea morir nè meglio confortata nè più consolata, che spirando l'anima nelle sue mani. Spirata che fu, egli con le sue mani le chiuse gli occhi: indi senza mutar sembiante nè gittare una lagrima nè un sospiro, rivolto al Duca suo padre e a gli altri che intorno al letto dirottamente piangevano, gli esortò a non rammaricarsi per cagion di quella, a cui più giusto era portare invidia che compassione: perochè, al santo vivere che la Duchessa avea fatto, era da confidare che Iddio, fedelissimo delle sue promesse, l'avea seco raccolta a ricevere in miglior luogo e in miglior vita la mercede de' giusti. E quanto a ciò non è da spregiarsene un segno, che forse a Dio piacque dare onde prenderne almen qualche probabile conghiettura. Questo fu il mantenerla dopo morte incorrotta si perfettamente, che, apertone indi a

trentasei anni l'avello, fu trovata senza aver nè pure un sol capello spiccatolesi dalla testa: e sì commessa e salda, che, provatosi l'Economo della Catedrale d'Atri ad alzarne il capo, tutto intero il corpo con esso unitamente si sollevò.

In un'anima di tanta innocenza e di virtù così salde, Iddio che lavora in tutto a disegno, apparecchiava un figliuolo a S. Ignazio, e alla Chiesa dell'Oriente un de' più illustri uomini ch'ella conti. Perciò, al primo conoscer che fece la Compagnia, ne invaghì tanto, e sì chiaro conobbe Iddio volerlo Religioso in quest'Ordine, che sotto obligazione di voto gli promise d'entrarvi, essendo allora in età di poco oltre a sedici anni: e 'l riconfermò pochi mesi appresso all'udire che Monsignor suo zio Claudio Aquaviva, rinunziate le speranze del prossimo Cardinalato, e volte al mondo le spalle, era entrato Novizio nella Compagnia. Or poichè giunse il tempo statuito in cielo a compiacer lui altresì della medesima grazia, Iddio mise in cuore al Duca Girolamo suo padre di condurlo seco a Roma su l'entrar dell'anno 1568. Quivi giunto Ridolfo, si diè subitamente a cercare del P. Claudio, e, trovatolo nello spedale di N. Signora della Consolazione, gli scoperse il suo desiderio e 'l suo voto, e quanto il più caldamente potè pregollo di volergli essere interceditore appresso il P. Generale Borgia perchè l'ammettesse, e 'l Duca suo padre perchè gli consentisse l'entrarvi. Ma, quanto al Duca, niente profittò seco il P. Claudio: perochè quegli, che non si ardiva a negarglielo apertamente, nè si sapea condurre a consentirglielo liberamente, si tenea seco in parole ambigue fra 'l sì e 'l no: divisando seco medesimo, che intanto, mentre si dà tempo al trattarne, gli verrebbono forniti i negozj per cui si era condotto a Roma, e si ricondurrebbe Ridolfo ad Atri, dove, lungi dalla veduta del zio e d'ogni altro della Compagnia, quell' impeto giovanile (come a lui ne pareva) o senza altro adoperare da sè

medesimo allenterebbe, o, se pur durasse, straccandolo con indugi e lunghezze che la gioventù non può sofferire, s'ella non era cosa di Dio, svanirebbe. Ma non gli venne a'fatti qual'egli l'avea nel pensiero: perchè Ridolfo, che in procacciarsi il suo meglio non era meno avveduto di quanto il fosse suo padre per impedirglielo, temendo un'improviso ritorno ad Atri, poichè indarno ebbe attesa per alquante settimane la licenza non mai altro che mezzo promessa, pensò d'avere oramai più che bastevolmente sodisfatto a quel debito di riverenza che da figliuolo a padre si dee, e già più non dovere in ciò riconoscere nè ubbidire altro padre che Dio. E che Iddio veramente vel consigliasse, gli parve esserne certo più che per conghiettura un dì che, venuto a udir Messa nel Gesù nostro, tal gli si accese in petto un desiderio di rimanersi fra noi, e sì ne avvampava, che, come egli stesso di poi riferiva, gli sembrava essere in mezzo al fuoco: e in solo rifar quel proponimento di non tornar più a casa del padre, si spegnea quell'arsura, e tutto si refrigerava.

Entrò dunque: e tanto si venne avvolgendo per casa, che trovò chi il condusse al santo Borgia Generale. Al primo vederglisi inanzi, si lasciò cader ginocchioni, e, fattosi a volergli esporre la cagion che glie l'avea condotto a'piedi, diede in un piangere sì dirotto, che mise gran maraviglia e pietà di sè nel Santo e in alquanti altri Padri che ivi eran presenti. Fatto levare in piedi e dire la cagion di quel pianto, cominciò, pur tuttavia lagrimando, dal desiderio e dal voto che avea d'ubbidire alla voce di Dio, che l'avea chiamato alla Compagnia, e ognidì più istantemente vel sollecitava. Contrastarglielo il Duca suo padre: ma dove sua Paternità nol rifiuti come indegno d'ammetterlo tra' suoi figliuoli, non curarsi egli punto del dispiacere che in ciò farebbe a suo padre, cui non era tenuto d'avere in conto di padre, mentre così poco l'amava, che, per averlo seco, nol voleva di Dio. Così egli: e

proseguì in ragioni e in prieghi, lasciato dire fino a sodisfarsi: perchè quanto più diceva, tanto più ancor piaceva, e dava a conoscer di sè, questo non essere un bollor giovanile da non fidarsene, ma tutto provenirgli dal cuore e da Dio che gli parlava in esso. Furongli nondimeno fatte alquante opposizioni, per null'altro che tormentarlo, e goderne veggendo la generosità del sodisfar che faceva con le risposte. Alla fine il santo Generale, in pegno dell'avvenire, gli consentì il rimanersi quivi quel giorno. Egli il terrebbe seco a desinare come ospite: il rimanente del dì gli concedeva di conversar co' Novizzi, non altrimenti che se fosse un di loro. Intanto egli mandò a dar contezza al Duca di quanto era seguito.

Ridolfo tra' Novizzi quel dì, si potè dire che fosse Ridolfo quel dì in paradiso. Erano un corpo di presso a cento, d'ogni età e d'ogni lingua, e, come ne ho scritto altrove sparse e adunate in essi tante e così rare parti di nobiltà, di lettere, di santità, che un pari a quello forse non v'è più stato. Egli stava fra essi riguardandoli, udendoli, e rispondendo talvolta, per modo che sembrava più che mezzo in estasi. Tanto più acerbamente sentì la venuta colà di Mons. Giulio Aquaviva, suo fratello e di poi Cardinale, che con esso altri Prelati portò uno stretto ordine di N. S. Pio quinto, che senza indugiar punto egli si tornasse a casa del padre. Il Santissimo Padre condiscese in ciò alle preghiere del Duca: ma solo in pruova per pochi giorni: e soggiunse, ch'egli certo sapeva che i Padri non ammettevan fra loro cui a più che sufficienti segni non conoscessero esser loro inviati da Dio. Non valse a Ridolfo il nascondersi al primo udir che fece della venuta colà di suo fratello, nè il rinnovare i pianti a piè del Generale: fu tratto a viva forza, e in carrozza riportato a casa. Quivi lunga istoria sarebbono a contare le batterie che sostenne, senza mai trarsene ombra di speranza ch'egli fosse per allentare. Nè perciò conducendosi il Duca

ad aver per compiuti que' pochi giorni che gli si eran permessi a farne pruova, e già erano iti a lungo più del dovere, nè parlava di chiamarsene sodisfatto; il beato Pontefice, informatone dal santo Generale, mandò venir davanti a sè a disputare e ultimar questa causa in contraddittorio, quinci Mons. Giulio Aquaviva, quindi il P. Claudio: de' quali quegli era fratello e accusatore, questi zio e avvocato di Ridolfo. Aringaron di forza, provando l'un d'essi mai non altrimenti che su' motivi didotti dalle leggi del temporale, l'altro co' presi dalle ragioni eterne, che atterravano tutte le opposizioni contrarie, ed esse non aveano in che potersi dar loro eccezion nè risposta. Terminato che fu il dir delle parti, il Santissimo Padre, di cui altro Giudice più competente non solo per dignità ma per iscienza non poteva diffinir quella causa, sentenziò, senza lasciar luogo a contradizione, che il giovane fosse della Compagnia: e per conveniente consolazione del Duca gli si permettesse l'averlo seco in casa per quel poco tempo che gli rimaneva a soggiornare in Roma, fino a terminativi i suoi affari.

Intanto il buon Ridolfo doppiamente afflitto, e nell'animo dall'espettazion prolungatagli, e nel corpo dalle gran penitenze, veniva ognidì più dimagrando, impallidendo, consumandosi sensibilmente: onde il Duca, temendo che in poco più che continuasse quel tenor di vita gliel pericolerebbe, il costrinse a mangiare alla sua tavola, ripresol prima dell'indiscreto trattarsi che faceva quanto basterebbe ad ucciderlo in pochi giorni. Egli, volentier confessando eccessivo esser' il rigor che seco stesso usava, soggiunse, che ancor per ciò gli era necessario il vivere e governarsi in tutto a regola d'ubbidienza in Religione, dove nè più nè men farebbe di quel che gli fosse ordinato, sapendo che ivi piace a Dio e torna in merito non solamente quel che si opera ma di pari ancor quello che per ubbidire si lascia. Or se intanto egli per troppo fare

e patire si distruggeva, n'era in colpa S. Eccellenza col tanto indugiare il concedergli la Compagnia: quasi godesse più del vederlo afflitto e morto in casa sua, che consolato e vivo in quella di Dio. Così appunto gli disse: e furon le ultime parole che gli dieder vinta la causa: perochè tanto commosser le viscere e intenerirono il cuor paterno del Duca, che ne cavarono a uno stesso le lagrime e la benedizione, con esso la tanto sospirata licenza. Se lo strinse con un caro abbracciamento al petto: e tuttavia lagrimando e baciandolo, Figliuol, disse, tu non se' stato tu che hai parlato, ma un'altro in te, e di tal forza, che non gli si può resistere nè contradire. Nè differì il consolarlo più di quanto durò quel medesimo desinare: finito il quale, egli stesso il condusse a mettersi a' piedi del santo Borgia Generale, e cominciar da quel punto ad esser Novizio della Compagnia, a' due d'Aprile del 1568. E ben fu grande il sacrificio ch'egli fece a Dio, offerendogli in Ridolfo la più viva e la più tenera parte delle sue viscere. Ma se fu grande allora il risentirsi e dolersene della natura, ne vedremo di qui a sedici anni incomparabilmente maggiore la consolazion dello spirito al trovarsi fatto padre d'un Martire: chè così egli appunto ne scrisse al P. Claudio suo fratello, e ne festeggiò in Atri e ancor'altrove la beata morte con quelle solennità di publica allegrezza che scriveremo a suo tempo.

Intanto coll'entrar di Ridolfo Aquaviva nel Noviziato parve che vi si aggiungesse un secondo Stanislao Kostka, tanto erano somiglianti amendue, non dico solamente nella chiarezza del sangue e nella concordia dell'età, non correndo più che un mese di differenza fra 'l nascimento di Stanislao nel Settembre e di Ridolfo nell'Ottobre del medesimo anno 1550., ma, quel che più rilieva, nella purità verginale, nella vita angelica, nel sublime dono di contemplazioni e d'estasi, loro fin da fanciulli gratuitamente communicato dallo Spirito Santo, stato loro maestro nelle

cose dell'anima, e nella fortezza del vincere che l'uno e l'altro fece le contradizioni de' lor medesimi padri e fratelli opponentisi al loro entrar nella Compagnia. Sol nelle morti furon veramente dissimili: ma per tal guisa, ch'io mi fo a credere che l'uno avrebbe volentieri scambiata la sua con quella dell'altro: perochè Stanislao si può dir che fu arso vivo e consumato dall'eccessivo fuoco dell'amor di Dio, che gli avvampava il petto con un accendimento che non fu sopportabile alla natura: a Ridolfo tolse la vita a colpi di scimitarre e di lance l'odio che gl'Idolatri dell'India portavano al Dio e alla Legge de' Cristiani. Intanto si ammiravan l'un l'altro, e si riverivano internamente per quello stesso, onde l'uno era in ammirazione e in riverenza all'altro. Soli quattro mesi e mezzo vissero insieme: chè tanti sol ne passarono fra l'entrare di Ridolfo e 'l morire di Stanislao. Ma Ridolfo, *qui, cum ipse sanctus esset, sanctum singulari devotione prosequebatur* (*) (come ne lasciò scritto il testimonio del fatto), trovò maniera di ristorarsi della perdita del compagno col chiedere e coll'impetrar che fece da' Superiori la sacra testa di Stanislao, da serbare nell'abitazion de' Novizzi. Vero è, che, come ne ho scritto altrove, ito con esso tutti gli altri Novizzi in processione a prenderla, poichè, scoperchiatane l'arca, il trovarono incorrotto e in color vivo dopo un'anno e più mesi da che vi fu riposto, e che in apparendo gittò da sè una fragranza di Paradiso; Ridolfo tutto in lagrime di consolazione mutò affetto, e più che della testa godè dell' incorruzione del corpo e della gloria dell'anima di Stanislao.

Or' a dir quale egli vivesse e Novizio e Studente, e di quanto illustri virtù lasciasse per tutto dove abitò esempj e pruove di sempre maggior finezza e perfezione, troppo per me, che m'affretto di condurlo all'India dove egli ebbe sempre volto il cuore, sarebbe il volerne adunar qui

(*) *Process. Posnan. p.* 388.

le memorie che ce ne sono rimase. Fin quasi dal primo vestir che fece l'abito religioso, domandò con istantissimi prieghi a' Superiori di spendere tutti gli anni della sua vita in null'altro che ministeri da laico. Mandato a studiare in Macerata, Collegio allora piccolo e povero all'estremo, v'esercitava al medesimo tempo l'ufficio di refettoriero: e a certi tempi usciva traendosi dietro per la capezza un giumento, in cerca di chi gli desse limosina di quel che mancava al necessario sustentamento de' Padri. E in questo andare, la confusione e 'l rossore, che ne mostrava un gran patimento all'animo, non proveniva da quell'aggirarsi che faceva sotto una poverissima vesticciuola chiedendo per Dio la carità, chè il farlo era suo desiderio e sua domanda, ma dal vedersi additato e riverito con mostre di affettuosa divozione, e dall'udirsi scoperto e nominato figliuolo del Duca d'Atri e fratello del Cardinal Giulio Aquaviva assunto alla porpora mentre Ridolfo era in Macerata. Nello studio delle scienze specolative occultava con ingegnosa dissimulazione l'ingegno, per far credere d'esserne mal fornito: e fin che gli venne fatto di conseguirlo, confessò egli stesso, che quella umiliazione era il miglior frutto che gli rendesse lo studio. Ma poichè i Superiori si avvidero del suo artificio e del loro inganno, gli ordinarono che accompagnasse l'umiltà coll'ingegno: chè così, non che diminuirla, ma l'avrebbe tanto maggiore, quanto più rara. L'ebbe il Collegio Germanico, Ripetitore della Teologia, tutti unitamente i tre anni che la studiò in Roma, avuto estremamente caro da tutta quella numerosa e nobile gioventù: nè era agevole a dirsi, se vi fosse più riverito, o amato: perochè la santità in lui era condita d'una mirabile soavità, che procedeva dall'avere egli Iddio pacificamente nel cuore e goderne: e 'l truovo in ciò fin nella nave che il portò all'India, e poi nell'India stessa, assomigliato all'Apostolo S. Francesco Saverio, il cui amabilissimo spirito gli diè guadagnate con memora-

bili conversioni tante anime di peccatori quasi disperatamente perdute. Ridolfo, con le sempre ugualmente dolci sue maniere, coll'affabilità, e col gratissimo ragionar che ognidì più volte faceva delle cose di Dio quando all'uno e quando all'altro di quella gioventù Tedesca, n'ebbe quanto ne volle in pro dell'anime loro: e fu a tutti sì caro, che, col partirsene verso Portogallo e l'India, appena v'ebbe chi di loro non l'accompagnasse con le sue lagrime: e certi, ch'egli avea condotti molto inanzi nella perfezion dello spirito, gli si offersero a seguitarlo fino all'India ancora con la persona.

Particolarità attenentisi al viaggiar che fece il P. Ridolfo Aquaviva da Roma a Lisbona in Portogallo, e di colà a Goa nell'India, e poi nell'India stessa: dove gli è commesso il condurre una nuova Missione alla Corte del Gran Mogor.

CAPO VENTESIMOTERZO

(1579.)

Questo eleggere e nominare che il Generale Mercuriano fece Ridolfo Aquaviva per le Missioni dell'Oriente, non vi mancò chi allora glie l'apponesse come un de' falli del suo governo, per le ragioni che ne accennammo qui addietro. Ma il vero fu, che il Generale fece in questo più le parti d'ubbidiente esecutore della volontà di Dio, che di libero disponitor della sua. E di qui era il rispondere che faceva a quegli autorevoli e savj uomini che si affaticavano per divolgerlo da questa deliberazione, ch' egli non potrebbe distorsene altrimenti che facendosi forza per contrastare a quello che Iddio troppo apertamente gli dimostrava, di voler Ridolfo nell'India. E così avvien talvolta, che Iddio con istraordinarie illustrazioni di mente fa vedere a' Superiori, ministri della sua providenza, quel

che al natural discorso de' sudditi, nulla ostante che prudentissimi, non si manifesta: e avverrà che quegli sentano e nel giudicio una fermezza e nell'affetto una mozione, loro impressa, che li porta ad eseguir cosa, di cui per avventura non conoscono essi medesimi il perchè: ma questo solo e vivamente ne intendono, esser voler di Dio che si faccia. Che poi così e non altrimenti seguisse nella sopradetta elezion di Ridolfo, ve n'è la pruova dell'averne Iddio fatta indubitabil promessa allo stesso Ridolfo in quel più acconcio modo che si conveniva alla tenera età in che era quando glie la manifestò. Non ne abbiamo specificatamente il come: ma per confessione giustificata di tre testimonj, stati un tempo suoi paggi e poscia riusciti uomini di valore (l'un Primicerio, l'altro Canonico, amendue Dottori), sappiamo, che egli fanciullo, ragionando di sè con quella semplicità che alla naturale innocenza de gli anni e al proprio candore della sua bell'anima si conveniva, solea dir sovente, ch'egli sapea certo di sè che a suo tempo andrebbe a un'altro mondo colà dove si truova l'India, e che ivi sarebbe fatto martire per la Fede. La qual predizione, che i medesimi che allora fanciulli da lui fanciullo più volte avean'udita, poichè venuti in età pari alla sua di trentatrè anni pochi più o meno la videro adempiuta, non dubitarono ch'ella non fosse rivelazione di spirito superiore all'umano.

Ammesso poi nella Compagnia, e tutto insieme con essa entrato nella prima disposizione richiesta per ottener l'apostolico ministero delle Missioni dell'India, tanto vi si accese dentro col desiderio, e sì aspre furono le penitenze e infocate le orazioni con che ne domandava a Dio la grazia, che non sarebbe agevole a dire se più fosser le lagrime o il sangue che offeriva per impetrarla. Non gli passava notte, che perciò non si desse una battitura, non mai più brieve d'un quarto d'ora, e calcata di così buon polso, che, in que' tre anni che abitò nel Collegio Germa-

nico, n'era sentito lo strepito nelle stanze di quel confine. Poscia, inteso per lettere di Lisbona essere approdato colà un Procuratore dell'India che verrebbe a far levata di Missionarj in Roma, raddoppiò la misura al battersi, al piangere, al pregare, continuandolo per mezz'ora ogni notte. Or ch'egli non solamente certificato dal Cielo ch'egli sarebbe uno de gli assortiti a navigar seco d'Europa in Oriente, ma per giunta gli fosse ancora specificata la qualità della morte che colà avrebbe da' persecutori del nome e della Fede di Cristo, il rende più che poco credibile una tal memoria che n'è rimasa e tuttavia si mantiene: ed è, che quando gli s'infocava l'anima nell'amor di Dio e in quel suo ardentissimo desiderio di spargere in testimonianza dell'amor suo e della Fede nostra il sangue, si sfibbiava il collar della veste, e, tenendolo con amendue le mani spianato sopra la spalla sinistra, porgere il collo tutto inchinato in su la destra, e in quell'atto d'aspettare per quando sarà, e in tanto desiderare e quasi invitare il persecutore e 'l ferro che gliel ricida, dire con voce alta come chi parla con impeto da sfogare il cuore: *Paratum cor meum, Deus, et paratum collum meum, Deus cordis mei.* E questa appunto fu la morte che gli fu data nell'India, e questo il bell'atto in che glie la vedremo ricevere con due colpi di scimitarra sul collo.

Il Procurator ch'io diceva, inviato a procacciar nuovi operai per l'India, era il P. Martin de Silva. Da che fu in Italia, Ridolfo ne stette in continua espettazione e in posta per quando entrasse in Roma. Avutone il dì sicuro, andò a farglisi incontro alquanto fuor delle mura: e attesolo fin che giunse, quanto prima il vide, corse e si gittò ad abbracciarlo giuocchione in terra e baciargli i piedi: e tuttavia così stretto a lui con le braccia protestò e disse, che non ne lo staccherebbe altro che il ricever da lui la tanto sospirata benedizione d'una fedel promessa d'accettarlo in qualità di servo fra' compagni che condurrebbe

alle Missioni dell' India: e, come volle Iddio, con esso la domanda dell'uno venne incontanente la concessione dell'altro. Confessò il Silva d'aversi sentito commuovere in quell'atto lo spirito, e da una efficace impressione fattagliene dentro al cuore trovarsi certo, chi che si fosse questo giovane che gli stava a'piedi, essergli inviato straordinariamente da Dio perchè il compiacesse della domanda. Fecelo: e gli si obligò in parola: e fin d'allora l'abbracciò come suo primogenito fra quanti altri condurrebbe a portar la luce dell'Evangelio per quelle barbare Nazioni. Il Generale Mercuriano glie ne assegnò tredici: e fra essi ve n'ebbe alquanti, i cui nomi vivono tuttavia e viveran sempre col merito che ne hanno gloriosi nelle istorie di quell'Oriente. Un Francesco Pasio, Bolognese, che tanto fece in servigio della Compagnia e della Fede, Provinciale nell'India, e Visitator del Giappone: un Matteo Ricci, Maceratese, a cui la Chiesa dee la fondazione della Cristianità nella Cina, e fu chiamato Apostolo di quell'Imperio: e il nostro Ridolfo Aquaviva, che condusse la prima Missione al Regno del Gran Mogor, e poscia diè la vita per Cristo in Salsete di Goa.

Si partirono questi di Roma con esso il P. Silva verso la fin del Novembre del 1577. Tennero per la Spagna, e poc'oltre a mezzo il Febrajo del settantotto miser piede in Lisbona di Portogallo. Il provvedimento, con che Ridolfo usci di Roma, fu null'altro che una povera imagine di N. Signora, che dal Generale Everardo gli fu data insieme coll'ultimo abbracciamento. Egli se la tenea sempre sul petto, e in lei trovava ogni suo bene, e quel primo di tutti, il non aver desiderio di nulla: e tale ancora il vedremo passar da Goa ad esser Superiore in Salsete. Non gli fu bisogno di più che una mano che l'ajutasse a portare tutto il suo arredo, che fu la divina Scrittura e la Vita del P. S. Francesco Saverio a penna, e l'una e l'altra avute in prestanza. Degno è poi di sapersi quale impres-

sione facesser nell'anima di Ridolfo due differenti tempeste che patì navigando verso la Spagna. L'una gli fu mossa contro da certi, che, di qual che si fossero Ordine, il vero si è ch'eran molto disordinati nel vivere, e troppo licenziosi nel conversare co' peggior passaggieri di quella nave. Questi, fin dal primo vedersi apparire inanzi uomini della Compagnia, mostrarono nel sembiante che lor ne pativano gli occhi e lo stomaco, e si diedero a far d'essi i maggiori scherni e le maggior beffi del mondo: ma singolarmente di Ridolfo, cui giudicarono essere il maggior' ipocrito fra tutti que' Gesuiti, e ciò perchè in un modestissimo atto di volto si stava tutto in sè raccolto, e, come d'ordinario soleva, co' pensieri e coll'anima in Dio. Poichè dunque si avvidero ch'egli lor non badava e che perdean seco il frutto della loro insolenza, gli si fecer da presso, e, sicuri che gli udirebbe, si diedero a contar fra loro della sua Religione le più scontrafatte istorie, le più sconce ribalderie che mai fossero intese, e fare strazio delle vite, scherno della dottrina, e scempio della fama di quanti della Compagnia venivan loro alla memoria e alla lingua. Tutto udiva Ridolfo, alle cui orecchie tutto s'indirizzava: nè però fu mai vero, che a verun segno si potessero avvedere ch'egli non fosse sordo. Non zitti mai, non gli si alterò il sembiante nè il colore, non si mosse nè pur quanto fosse voltarsi a metter loro gli occhi in faccia e ritrarli a sè: ma quella medesima tanto sua propria serenità e piacevolezza di volto, in che era prima che si accostassero ad oltraggiarlo, gli durò fin che, sfogatisi a loro diletto, se ne allontanarono: e, se ne fossero stati capevoli, avrebbon portata seco nell'esempio di lui una lezione di qual debba essere la pazienza, e, come essi volevan che quella fosse, la vera ipocrisia di un Religioso. Niente più di questa potè a commuovergli l'animo l'altra tempesta, che a mezzo il Golfo di Lione si ruppe addosso il vecchio e mal fornito legno in che navigava. Quel mare, che

per poco s'adira, e non suole adirarsi per poco, al tempestarlo che fece per sette dì e notti continue una impetuosa fortuna di vento, miracolo fu che, al sì gagliardo cozzar che faceva quella misera nave, non la mettesse in fasci. Ma ventiquattro ore, che furono il colmo della traversia nel mare e dell'abbandonamento nel cuore per fin ne' marinai, non si udì altro che strida e pianti, disperazioni e voti, e quant'altro mette in cuore il timore e in bocca la morte, vedutasi tutta davanti in quel sì terribil sembiante che le dà il mare infuriato. Tanto dunque più maravigliosa a vedere fu l'imperturbabile anima di Ridolfo, tranquillissima in quella tanta turbazione, e così franca e libera da ogni ombra di timore, come se fosse fermo su l'ancore in mezzo a un porto: e v'era in fatti: avendo nelle mani di Dio posata la sua vita e la sua morte, a riceverne con egual contentezza, come ugualmente desiderabile, qual delle due fosse sua maggior gloria di dargli.

Giunto ad afferrare in Lisbona poc'oltre alla metà di Febbrajo, vi fu con istraordinarie dimostrazioni di benivolenza accolto dal Re D. Sebastiano: e intanto, mentre si continuava l'arredo e 'l carico delle navi della squadra che indi a sei settimane metterebbe vela per l'India, si ordinò Sacerdote, e offerse a Dio quelle sante primizie, e tutto sè con esse, il giorno consagrato alla solenne memoria del Magno Pontefice S. Gregorio. E fu voler di Dio, che, fra gli altri apparecchiamenti co' quali si dispose a ricevere quanto il più degnamente potesse la grazia di quel così eminente grado, uno fosse il confessarsi generalmente di tutte le colpe della sua vita, ripigliandole fin dalle più lontane memorie della sua fanciullezza: perochè da questa confessione si ebbe un'autentica testimonianza della sua verginità illibata, e di non aver mai commessa colpa grave per cui perdesse l'innocenza battesimale. Intanto, avvicinandosi i ventiquattro di Marzo, ch'era il dì destinato allo sferrar delle navi e prendere alto mare, egli

scrisse in Italia, dando di che godere a gli amici qualche parte delle sue allegrezze. Fra essi al suo intimo e sommamente caro P. Michele Lauretano, stato tanti anni Rettore del Collegio Germanico, e quivi pure ancor' oggidì vivo nel nome e nella memoria come di Padre amantissimo della Nazione Tedesca: a lui descrivendo la camera toccatagli ad abitare e goderne per que' sei mesi di navigazione. A vederla, (dice) ella non può chiamarsi una prigione, perch' ella è più veramente un sepolcro: larga e alta non più che due piedi, sì che non può starvisi nè pur ginocchione diritto, ma sol giacendo, o il più che sia sedendo: e nondimeno *laetamur in iis quae dicta sunt nobis*. Quanto ella è più stretta, tanto più si assomiglia alla Croce di Cristo. E pur v' han dentro luogo tre gran personaggi: un S. Bonifacio Martire, un'altro della sacra Legion de' Tebei, e una delle undicimila Vergini: de' quali tutti e tre porta seco le teste a farne dono all'India. Ma per non diffondermi a far menzione dell'altre, porrò qui colle stesse sue parole una sola particella dello scritto di sè al Generale Mercuriano: degnissima di ricordarsi sì per quello che solamente accenna di lui quanto al patir che fece, come per la non piccola utilità che può trarsene da chi fa vita spirituale. Credami (dice) V. P., che, ancor che non avesse a giovare ad altri la mia andata, niente di meno per me è tanto buona, che non mi basta l'animo a spiegarlo, e me ne truovo tanto consolato, che non cambierei la mia vocazione con tutto il mondo insieme: avendo conosciuto, che altra cosa è servire a Dio in travagli, altra servirlo fuor d'essi: e che le virtù che pare alla persona d'avere quando sta in camera a fare orazione fuor delle occasioni, molte volte non sono virtù, ma ombre d'esse. E perciò sento infinito obligo a V. P., che, essendo io indegnissimo di tanto dono, me ne ha fatto degno. Il che tanto più mi dà confusione, quanto che in Ispagna e qui in Portogallo sono molti gran Servi di Dio, che da gran

tempo desideran questo, e non è lor conceduto. Così egli.

Fortunata e sana più che da qualche anno addietro ebbe egli e i compagni la navigazione: ancorchè qualche non lieve disastro travagliasse or l'una or l'altra delle tre navi, fra le quali que' nostri quattordici eran ripartiti. La S. Gregorio, che portava il P. Ridolfo, lungo quella costiera dell'Africa che va col nome di Terra del Natale, paurosissima a' marinai per le subitane tempeste che si mettono in quel mare e tutto il riversan sossopra, fu percossa e incalciata da una foga di vento sì furioso, che, con esser l'albero della vela mastra un tronco di corpo massiccio e grosso tanto che due uomini incontrandosi con le braccia stese nol potevano cingere, si convenne ringrossarlo armandolo per tutto intorno con travi incatenate, e fermarlo a molte più sarte: altrimenti, tanto era il divincolarlo che faceva il vento, che, a punto meno che si tenesse, lo scavezzava. Cinquecento, tra marinai e passaggieri d'ogni alta e bassa condizione, erano i portati all'India dalla S. Gregorio del P. Ridolfo. Egli, con quella sua tanto manierosa e affabile santità, della quale appena mai truovo che si ragioni di lui e non ne sia ammirato come una viva copia dell'amabilissimo spirito dell'Apostolo S. Francesco Saverio, coll'affarsi discretamente a tutti, se ne legò per modo gli animi, che n'ebbe poscia per tutta quella navigazione quanto ne volle in bene delle anime loro. Si fece un gran getto in mare di libri impudichi o poco onesti, di che soglion venire ben proveduti i passaggieri, per incantar con essi l'increscimento e l'ozio di que' cinque in sei mesi, ne' quali lor non si para davanti a vedere altro che cielo e acqua: egli trovò come occuparli, non solo santamente, ma con diletto, per la varietà de gli esercizj, or più giocondi or più gravi, divisati secondo l'ore e i giorni, tutti in materie di spirito.

Così navigato da' ventiquattro di Marzo fino a' ventun di Luglio, senza vedere altra terra che il Capo di Buona

Speranza, cui passarono a mar tranquillo, indi le altissime rupi dell'altra costa dell'Africa; afferrarono all'isoletta di Mozambiche: e quivi rinfrescatisi fino all'Assunta, tornarono a metter le vele e la proda incontro a Goa, quinci lontana or trenta or poche più o meno giornate di mare. Ma come che per altro quest' ultimo scorcio sia la men pericolosa e la più sofferibil parte di quella sì spaziosa navigazione, ella nondimeno riuscì al P. Ridolfo il doppio più fatichevole della passata, a cagione del caricar che si fece la S. Gregorio sua nave di tre in quattro centinaja di Negri Africani da tragittarsi all'India. Tutti erano Infedeli, chi Maomettano, chi Idolatro: la maggior parte Cafri, senza Legge nè Dio. Egli in prima si studiò di comperarsene con ogni a lui possibil maniera la benivolenza e l'amore: e perchè le parole in ciò a niente valevano, non sapendo egli nè parlare nè intendere quel lor barbaro africano; prese ad usar con essi il linguaggio della carità e della beneficenza, che non v'è bestia, non che uomo, che non l'intenda. Servivali con gran cura: e a gl' infermi e a' sani procacciava dalla cortese liberalità che con lui usavano i passaggieri spessi e gran sussidj, con che sovvenire alle veramente estreme loro miserie: perochè come barbari all'estremo, massimamente i Cafri selvaggi, che così alle fattezze come a' costumi sembrano fiere di boschi non uomini da città, eran trattati da que' ministri che gli aveano in cura poco altrimenti che se fossero un vero branco di bestie. Così operando in servigio de' lor corpi, Iddio gli concedette di guadagnare ancor l'anime, per la cui salute umilmente gli supplicava. Ne trasse alla Fede cristiana una non poca parte, valendosi ad ammaestrarli d'un'interprete che intendea portoghese. E questi furono i primi frutti e le novellizie, che offerse a Dio, colte di sua mano in quell'ultimo mese della sua navigazione da Mozambiche a Goa.

Quivi giunse a dar fondo il dì tredici di Settembre: e

nel primo posar che fece il piè dalla nave in terra, chinatosi e lagrimando, mille teneri baci le diede: non per quel naturale affetto onde il soglion fare eziandio mercatanti e soldati, finalmente arrivati a quel nuovo mondo, che dà loro finito quel mezzo anno di continui timori in mare, di prigionìa in nave, di pericoli, e di patimenti, compagni inseparabili da una altrettanto penosa che lunga navigazione: ma perchè si trovava ora mai giunto dove Iddio, fin da quando era fanciullo, gli avea promesso di condurlo a testificar col suo sangue la verità della Fede. Perciò una terra per lui sì felice, destinatagli ad offerire sopra essa la sua vita in sacrificio a Dio, come sacra la riverì, e baciolla, e, prima che col sangue, la bagnò di affettuosissime lagrime. Indi a pochi più d'otto giorni da che avea preso terra nell'India, gli fu data a veder cosa, che a gli avvezzi colà non era da vedersi per maraviglia; ma a lui forestiero e nuovo riuscì di tanta consolazione e accrescimento di fervore allo spirito, che ne ritornò portando in petto ardenti il doppio che dianzi que' desiderj e que' proponimenti che pur v'avea saldissimi di non perdonare a fatica nè a patimenti, per quantunque molti e gravi si offerissero a sopportare, nella conversione e ammaestramento di quella Gentilità.

Convien sapere, che Goa, Cioràn, e Divàr sono tre isole cui separa e unisce il mare, correndo lor fra mezzo, ristretto in un canale che le circonda. Tutte eran già abitate da ostinatissimi Idolatri: e tutte le acquistarono alla Chiesa que' nostri operai di Goa, e, continuandone la coltura, le avean condotte a tanta stabilità nella Fede e fervore nella pietà, ch'elle erano una delle più sante Cristianità di quell'India. Or quel nostro, alle cui fatiche aveano i Superiori commessa la coltura dell'Isola di Divàr, per ricreare il P. Ridolfo ancor fresco della navigazione d'Europa, l'invitò a godere un giorno delle delizie di quella sua Isoletta. Queste furono, farlo incontrare a più di quat-

trocento fanciulli, distesi in lunga processione a due a due, tutti similmente atteggiati con le braccia recatesi in croce sul petto: e venivano passo passo cantando in lor lingua canarina la Dottrina cristiana, che l'Apostolo S. Francesco Saverio avea composta in una semplice maniera di versi acconci ad una tale aria di musica, ond'ella era e facile a comprendersi e dilettevole a cantarsi. Compiuta che l'ebbero, tutti a un medesimo tempo, in atto d'abominazione e di spregio, sputarono (dissero) in faccia a gl'Idoli; chè così erano ammaestrati: poi raddoppiatisi con bell'ordine tutti in faccia al P. Ridolfo, gli fecero un'affettuoso rendimento di grazie in lor lingua dell'esser venuto colà da un'altro mondo, per attraverso un mare sì sterminato e pien di tanti pericoli e patimenti, a ricominciarne de'nuovi in pro delle anime loro. L'effetto che una sì bella mostra di cristiana pietà cagionò nel P. Ridolfo fu un continuato lagrimare per quanto durò il vederla e l'udirla: e da quel punto gli morì nel cuore ogni desiderio di studiare e di sapere punto altro che i linguaggi dell'India, per potersi gittare in mezzo di que' barbari Idolatri di terra ferma, a farvi di così preziosi acquisti al Regno di Dio.

Poscia ad un mese, celebrandosi nella nostra chiesa di Goa con istraordinaria solennità il battesimo d'una vergine Mora, Reina per nascimento, e nipote dell'Idalcan, n'ebbe il P. Ridolfo a battezzare con le sue mani una parte della famiglia, e certi altri: fra' quali un Negro, venuto fin da' monti che ivi chiamano di Belegate, appena fu levato dal sacro fonte, che quivi stesso nella chiesa a veduta d'ognuno, soprapreso da un subitano accidente si distese su la terra e spirò: ed era dianzi sano e gagliardo. Il fortunato uomo si era indotto a venire in cerca della sua eterna salute, non a persuasion di veruno, chè fra quelle montagne ond'egli era non v'avea chi così utilmente per l'anima il consigliasse: tutta fu spirazione di

Dio, che secondo gl'impenetrabili consigli della sua eterna providenza con efficace movimento vel condusse e vel trasse, mantenendolo fin che fosse disposto a passar con l'innocenza battesimale da questa manchevole vita all'altra immortale. E ben pareva che gliel dicesse il suo cuore con un tale istinto, per cui dava gran fretta a' Padri di battezzarlo: e dicea loro: Non perciò ch'io sia in buone forze e sano, posso saper di me se la morte mi sia da lungi o da presso. Or questo così maraviglioso accidente, non si può dir quanto aggiugnesse di nuovo spirito a'desiderj del P. Ridolfo, parendogli aver'egli stesso posta con le sue mani in paradiso quell'anima, e con ciò avergli Iddio dato un pegno del benedir che farebbe le sue fatiche nella conversione de gl'Idolatri.

Ma, quanto a ciò, l'intendimento di Dio era condurlo per tale strada, che, a giudicarne secondo il corso delle cose umane, parea dover terminare tutto altrove che dove ella infine riuscì. Perochè inviati dal Provinciale i compagni seco venuti d'Europa quale ad uno e quale ad un altro Regno di quell'Oriente ad apprenderne il linguaggio e disporsi al ministero dell'apostolica predicazione; solo il P. Ridolfo fu destinato allo stèrile e secco mestiere d'insegnare in Goa la filosofia. E avvegnachè egli pur sapesse che Dio il voleva a vivere e a morire fra'barbari Infedeli, ed egli ardentissimamente il bramasse; non fu però mai, che, al vedere imprigionato il suo spirito dentro una scuola, aprisse bocca a dolersene a' Superiori, o pregando inchinarli alla giusta consolazione de'suoi desiderj: ben sapendo, che per ubbidire a gli uomini non si perde con Dio, alla cui volontà quella de' Superiori che da lui muove, perchè ancor' ella è sua, non è da temer nè da credere che contrasti. E così appunto seguì col P. Ridolfo: sopra 'l quale, mentre era inteso a tutt'altro, cadde in seno dal cielo la buona e non aspettata sorte di condurre in gran servigio della Fede, e in altrettanto di

fatiche, di patimenti, e di probabili speranze di morte, una impresa, per ciò a lui tanto e preziosa e cara, che, scrivendone in Europa al P. Claudio Aquaviva suo zio, Abbiatemene (dice) invidia: chè è tanto il mio contento, che sto fuori di me: e desidero quel giorno (intendeva dell'essere ucciso per la Fede) che non trovo riposo in me (*). E sponendogli la cagione di questi suoi eccessi di giubilo. Dopo tanti segni d'amore (dice) che il Signore m'ha dati dal principio della partita d'Italia fin qui, e dopo tanti beneficj, me ne fa uno ora molto segnalato, d'eleggermi a una Missione, la quale si fa in questo tempo a un Re Moro, che si chiama Achabar, Re de'Mogori, Signor potentissimo: il quale in queste parti è come il Gran Turco nelle nostre, che tutti gli altri Re tremano di lui. Partiremo domani: lontano di qui cento leghe per mare e cinquecento per terra, sempre passando per terre di questo Re: tanto è gran Signore. Ci raccomandi al Signore, chè ne abbiamo molta necessità, già che siamo mandati *morti destinati* fra Mori così poco osservanti della parola. Ma in verità che andiamo i più consolati che già mai siamo stati: perchè abbiamo occasione di patire per il Signore, e andiamo in parti lontane a buscar' anime, conforme all'esempio che ci diede il Signore: e quando per suo amore avessimo a spargere il sangue, cosa molto facile in questa Missione, felici noi! Così egli. Ma quanto si è allo sparger del sangue su la terra del Mogor dove or' ora l'invierò, e quivi far della sua vita un caro sacrificio a Dio, non sarà che gli avvenga. Ben vedrà più d'una volta la morte fargliesi incontro, e sì vicina, che allargherà le braccia verso di lei in atto d'accoglierla: ma in quello stesso se la troverà dileguata davanti, lasciandone delusa l'espettazione, e lui pien di quelle amare doglianze, che sopra ciò gli udirem fare a suo tempo, scrivendone di colà.

(*) *Goa 17. di Novembre 1579.*

Di qual forza ragioni fosser quelle, che indussero Achabar Re del Mogor a voler' uomini della Compagnia, che gli desser contezza delle verità della Fede nostra. Qualità lodevoli di quel Principe, su le quali si fondarono in Goa le speranze ch'egli fosse per rendersi Cristiano. Gli s'inviano tre nostri Sacerdoti, eletti con istraordinaria diligenza: capo d'essi il P. Ridolfo Aquaviva.

CAPO VENTESIMOQUARTO

(1580.)

Di quali e quante buone e ree qualità, per natura e per vizio, fosse fornito Achabar Re del Mogor, ci verrà miglior luogo di scriverne dove gli presenteremo davanti il P. Ridolfo: e troppo più ne avremo a vedere per tutto il decorso de' tre anni che dimorò in quella Corte. Qui basta il dirne, che dal Re stesso per ispontanea sua mossa venne questa chiamata de' Padri, e che, a fin d'averli, inviò per più di quaranta giornate di camino suo Ambasciadore e sue lettere da Fatipur a Goa. Quel che l'indusse a volerli fu l'esser'egli di perspicacissimo ingegno, e incredibilmente vago e bramoso d'intendere e chiarire su che principj di probabile verità si fondassero le due Religioni, delle quali sole avea nella sua Corte professori e maestri: ed erano la Maomettana nella quale era nato, e la Pagana stata ab antico la propria di quel paese. Perciò quello in che più sovente si dilettava era nel chiamar davanti a sè due partite d'uomini avuti in conto d'essere il fior de'dotti nella lor setta, gli uni Mulassi, gli altri Brâmani, e udir da essi come difendessero quegli la dottrina dell'Alcorano, questi le genealogie e la sacra filosofia de' loro Dei. Sopra qualunque articolo fosse il proposto a discutere, que' mantenitori del campo si azzuffavano come cani attizzati: nè mai era che le dispute, cominciate dal mordersi,

non finissero col lacerarsi. Benchè, a dir vero, le maggiori strette che avessero gli uni e gli altri eran quelle che lor davano le salde obbiezioni, che contro alle loro dottrine proponeva il Re stesso, tormentando con esse or quegli dell'una setta, or que' dell'altra. Egli veramente, quanto si è a lettere, non ne avea pure una lieve tintura: gran maestro sì nel maneggiare la spada, ma della penna tanto mai non istato discepolo, che nè pur sapea scrivere il suo nome: ma fosse la grossezza delle dottrine che udiva, o la sottigliezza del suo ingegno, o forse l'uno e l'altro, a' dubbj che lor proponeva e alle contradizioni che ne scopriva, niun mai bastava a un rispondere che sodisfacesse, anzi non fosse peggior che il tacere e confessarsi convinti: perochè quanto più dibattevano per riputazione, tanto più s'impacciavano per ignoranza. Egli con tutto ciò mai non si dava per inteso di quel che gli passava per la mente e per l'animo: e come in ogni altro suo dire e fare era cupo e tutto chiuso dentro sè stesso, così ora qui per interesse di stato niun' indicio dava per cui potersi conghietturare ch'egli avesse per più vera l'una setta che l'altra: essendo il vero, ch'egli avea per falsa l'una e l'altra.

Serviva al Re di Capitano d'un porto di Bengala Pietro Tavares, Portoghese, uomo valoroso e leale, di gran senno, e di vita lodevole: perciò ben veduto da' Grandi di quella Corte, e caro al Re tanto, che l'ammetteva volentieri a ragionar seco, e gli fidava eziandio cose intime del suo cuore. Un dì dunque che seco entrò in discorso sopra materie attenentisi a Religione, il Re fece atti e disse parole d'oltraggio e di scherno della Legge Moresca: cui egli professava (disse) non perciò che punto nulla credesse delle incredibili fole e delle matte fantasie dell'Alcorano, ma sol perciò che i Re suoi maggiori eran vivuti in quella Fede, ed egli si trovava Maomettano per nascimento, non per consentimento nè per elezione: e del non prendere altra Legge migliore n'era cagione il

non aver sufficiente contezza di qual'altra fosse migliore: perochè, quanto si era a quella dell'India insegnata da' Bràmani, il disputare che questi, lui presente, avean fatto l'avea condotto non a dubitare qual delle due fosse la vera, ma a conoscer certo che l'una e l'altra eran false. Così dettogli, il domandò, di che autorità e saldezza libri e scritture, e di quanto valor d'ingegno e profondità di sapere maestri avessero i Cristiani a difendere la verità, se l'aveano, della loro? Il Tavares, cominciato dalle scritture, gli diè contezza dell'aver noi il vecchio e 'l nuovo Testamento, e del contenuto in essi gli espose quel tanto che ne sapeva l'uomo ch'egli era di tutt'altra professione che di scuola e di lettere: ma quanto si era a' Maestri, avervene a centinaja, spertissimi nelle cose divine contenute e trattate in quella che noi chiamiamo Teologia: e ne specificò i Padri della Compagnia, e lodoglieli altamente così nella vita come nella dottrina. E se Vostra Maestà (gli disse) ne ottenesse un pajo da Goa, promettersi che in pochi dì ne avrebbe sicura e provata quella verità, ch'era del tutto indarno il consumarsi cercandola nelle dispute fra i suoi Mulassi e i Bràmani.

Il nome di Religiosi della Compagnia di Gesù non venne nuovo a gli orecchi del Re: perochè il mentovarli e 'l commendarli che avea fatto il Tavares gli tornò alla memoria cosa di loro avvenuta tre anni prima, per cui ne avea formato giudicio d'uomini d'interissima coscienza. Questa fu, che iti due di loro in Missione alle sue terre marittime di Bengala, e trovato che i Cristiani, che viveano e che trafficavano in que' porti, frodavano alla sua real Camera que' diritti che per iscambievoli patti e convenzioni accettate le dovean pagare per l'ancoraggio delle navi e per le annovali risposte delle dogane e de' dazj; gli aveano obligati all'intera sodisfazione del debito: dal che era segnito il farsi una gran colta e riscossa di moneta in assai rilevante utilità della Camera: il che signi-

ficato al Re dal suo Tesoriero, se ne ammirò, e lodonne in gran maniera i Padri e la Legge de' Cristiani, che non consente l'usare dislealtà e ingiustizia nè pur con quegli d'altra eziandio se nemica Religione. Adunque cominciando da quel ch'era più agevole ad ottenersi (perochè de' nostri non isperava che fossero per volersi avventurare a un così lungo viaggio e di mare e di terra), mandò venire alla sua Corte di Fatipur, da Satagan di Bengala dove era Vicario, Egidio Annes Pereira: ma essendo questi fornito di maggior bontà che lettere e sapere, e 'l Re andava tutto in far disfide e mettere le dottrine al cimento e alla pruova delle dispute (al che un Vicario di que' paesi, semplice Sacerdote, non era dicevole che si esponesse); ben valse a dargli buon saggio della virtù cristiana, per cui l'ebbe caro e 'l rimeritò d'onori e di doni alla reale, ma non gli servì punto a quel che più di null'altro desiderava, ed era di metterlo in campo aperto a mantener battagliando l'onor della Legge di Cristo contra i nemici d'essa, Mulassi e Bràmani, che, per altro fra sè disuniti e irreconciliabilmente discordi, in questo dell'impugnarla sarebbono strettamente uniti e concordi.

Perciò dunque, e per lo consigliarvel che fece il Vicario Pereira, inviò da Fatipur un Gentiluomo della sua Corte, per nome Abdola, accompagnato e servito come e quanto si conveniva ad un' Ambasciadore d'un tanto Re, del quale portava lettere all'Arcivescovo, al Vicerè, e a' Superiori nostri di Goa: e per ragionare che fosse inteso, gli fu aggiunto interprete un Domenico Perez, Cristiano d'Armenia. Solennissime e di non pochi giorni furono le accoglienze, con che un tal personaggio, inviato di così lontano e per la più degna cagione che desiderar si potesse, fu ricevuto in Goa: cioè quelle medesime, con che ivi era consueto di festeggiarsi la prima entrata de' Vicerè venuti nuovamente d'Europa al governo dell'India. Ma l'interna consolazione dell'anima, e i rendimenti di grazie a Dio,

accompagnati di vive lagrime d'allegrezza, furon grandissimi in quanti avean zelo della gloria di lui, e di vederne dilatato per un così vasto imperio, quanto è il Mogor composto di tanti Regni, il conoscimento, la Religione, la Chiesa: ma ciò in particolar maniera, come di ragion si doveva, in que' nostri di Goa: i quali dove per tanti anni addietro avean con ogni lor possibile argomento, ma sempre indarno, cercato di portar la Fede di Cristo nel più intimo del Mogor, ora tanto improviso ad ogni loro espettazione si vedevano aperta dal Re stesso la porta, nè solamente invitati, ma pregati d'entrarvi, fino a riceverli nella Città e nella Corte reale. Ognun se ne rallegrava con essi in atti e in parole di non finto amore: e si facean per tutto Goa presagi, predicimenti, e promesse d'innumerabili conversioni: e dicevan che oh! fosse ora al mondo il P. Francesco Saverio! egli sì che sarebbe degno di così grande impresa, sì come il Gran Mogor era degno d'aver lui per Apostolo.

Così se ne parlava su le conghietture, nè leggieri nè poche, d'esser questo Re Achabar dentro al suo cuore in poco meno che prossima disposizione a rendersi Cristiano. Contavasi per suo detto, ch'egli della sporca setta di Maometto non avea altro che la circoncisione, e nel di fuori alcuna cosa dell'abito, per non dissomigliarsi affatto dalle imagini de' Re suoi antenati, tutti in portamento alla Moresca. Che in dispetto dell'Alcorano, avendo a menar moglie, l'avea voluta Pagana più tosto che Saracina. Che, digiunando strettamente ogni venerdì, mandava a certi Cristiani ch'erano in Fatipur quel suo medesimo desinare. Che, riferitogli avere un Cristiano rinnegata la Fede e preso il turbante, sel mandò condur davanti, e, ripresolo agramente di quella empietà e fellonia, gli disse: E che miracoli ha' tu veduto fare a Maometto, onde abbi a lasciar la tua per la sua Legge? e scusando l'apostata il fatto con dire, che a ciò si era condotto contra coscienza,

ma costrettovi dall'estrema sua povertà; egli mandò dargli oltre al bisogno per vivere, e tornassesi Cristiano. Che in una delle più riccamente guernite stanze del suo real palagio avea una divota imagine della Reina del Cielo con in seno il bambino Gesù, e, veggenti i Baroni della sua Corte, le s'inchinava davanti e l'adorava: e perciochè un'empio Maomettano Mulasso si era ardito a bestemmiare la perpetua verginità di Maria, sel cacciò di Corte, e a poco si tenne che non gli mandò schiantar quella lingua sacrilega dalla gola. Finalmente, che non poche volte avea detto, ch'egli forse un dì fabricherebbe a' Padri, o in Agrà o in Lahor o nella sua medesima Fatipur, un tempio, in ampiezza e in magnificenza maggiore e più sontuoso che il nostro S. Paolo di Goa.

Oltre a queste più prossime disposizioni a ricever da Dio nella mente il lume della verità e della Fede e nell'anima la grazia della salute, se ne contavan per giunta certe altre singolari grazie di natura: l'altezza e nobiltà dello spirito, la generosità e bravura dell'animo, l'ingegno perspicacissimo, l'amor del vero, e l'accortezza nel divisarlo dal falso. Poi le virtù morali, certe di loro in perfezione da pregiarsene ogni Cristiano. Tenerissimo nell'amore de'poveri, e tal limosiniero, che a quanti nel richiedevano facea bene. Diritto e uguale nell'amministrazione della giustizia: e avvegnachè, volendolo, sì fieramente terribile, che, contra cui si accigliasse torbido in faccia e tacente, non v'era indugio all'esser subitamente ucciso; pur fin co' rei convinti sì pesato e lento, che non si metteva in esecuzione sentenza di morte, che un suo ministro tre volte in quel medesimo dì non glie ne domandasse licenza. Amantissimo poi d'ogni bella virtù, e presto ad onorare con dignità e ricchezze e far suo intimo famigliare chi che si fosse, eziandio se di vil nascimento, che alcuna ne possedesse, o da pace o da guerra, in grado sopra l'ordinario eminente. Ma ciò con un tal salutevole

avviso, che chi sollevava a straordinarie preminenze, non avesse mai a levarsene sopra sè stesso, molto men sopra gli altri: come suole avvenir di quegli che da basso stato salgono improviso a fortuna di grandi: perciò, a qualunque si fosse il titolo, la preminenza, la dignità, alla quale alcun di costoro era assunto, volea che sempre in veduta di lui e d'ogni altro si portasse inanzi qualche memoria della sua antica condizione, qualche istrumento del suo primo mestiere: e tale un ve n'ebbe, che, riuscito gran maestro di guerra, perochè era venuto dalla zappa alla spada, una zappa d'oro levata in asta gli si portava da uno scudiere in faccia, e continuo gli ricordava la modestia per sè, e la gratitudine verso chi d'uomo lavorator di campagna l'avea fatto Signor di stati e principe di comando. Queste e non poche altre lor somiglianti erano le virtù e i fatti lodevoli, che si contavano del Re Achabar.

Or venendo all'Ambasciadore, egli, condotto da Sant'Jago, due in tre leghe di mare lungi dalla città di Goa, da tutta la Nobiltà Portoghese pomposamente in abito parte incontrato allo smontare sul lito, parte atteso nel palagio del Vicerè, fece la solenne entrata con nobilissime accoglienze. Poscia con grande accompagnamento di cavalieri in corteggio venne al Collegio nostro di S. Paolo: dove usciti a riceverlo e introdurlo tutti que'Padri, egli presentò al Provinciale la lettera del Re suo Signore, con esso una patente reale, per cui, secondo la sposizione che ne fece l'interprete Domenico Perez, que' nostri che s'invierebbono alla Corte di Fatipur, dal primo metter piede negli Stati della sua Corona, sarebbono accolti, proveduti, e bisognando difesi, come uomini di Sua Maestà, da' Vicerè e da' Governatori delle Provincie per dovunque passassero. Ciò fatto, l'Ambasciadore volle esser condotto alla chiesa: dove, in toccando la soglia, egli e come lui quanti altri de'suoi il servivano, e tutti erano Maomettani, si trasser le scarpe, come è lor costume e rito quando entrano

nelle meschite: e con quell'atto e protestazione di riverenza si fecero a visitare il sepolcro e vedere e venerare il corpo incorrotto dell'Apostolo S. Francesco Saverio. La lettera, trasportata dall'arabo nel nostro volgare idioma, dice appunto così: Al nome di Dio. Lettera di Celàl Edim Mehamed Achabar, Re messo in trono da Dio. Principali Padri di S. Paolo, sappiano ch'io son lor grande amico. Invio costà Ebadola mio Ambasciadore, e Domenico Perez, a chiedervi che mi mandiate con essi due de'vostri uomini letterati, e seco portino i libri della Legge, e sopra tutto gli Evangelj: perochè molto da vero desidero intenderne la perfezione: e con istanzia ridomando che con codesto mio Ambasciadore se ne vengano e portino i santi libri: chè della loro venuta io riceverò somma consolazione, e mi saran cari, e li riceverò con ogni possibile onore: e poichè io sarò bene istrutto nella Legge, e ne avrò compresa la perfezione; potran, volendolo, ad ogni lor piacere tornarsene: ed io li rimanderò con molto onore, e degnamente rimunerati: e non temano punto di sè, chè io sotto fede li prendo, e sopra di me gli assicuro.

Il Provinciale, con quelle mostre di gradimento e d'ossequio che si doveano alla persona e alla domanda d'un Re il cui pari non è in tutto il rimanente dell'India, offertosi prontamente a compiacerlo de'due desiderati, si recò davanti a gli occhi tutti que' nostri di Goa, cercando sopra cui fosse da posare il carico di quell'impresa, che ben condotta ridonderebbe in tanta gloria a Dio e in pari utilità alla Chiesa. Non pochi erano i sufficienti e i degni, avvegnachè l'un diversamente dall'altro per qualche particolar' attitudine in che soprastava così nell'ordine della scienza come in quello della virtù. Adunque, per sicurarsi quel più che far potesse d'eleggere e nominare per sì grande opera que' due che fossero più in grado a Dio, ordinò a tutti que' nostri Religiosi suoi sudditi, di chieder lume dal cielo con solenni preghiere e con private e pu-

bliche penitenze: poscia ciascun da sè gli desse per iscritto i nomi di que' due, ch'essi medesimi, se ne avessero podestà e debito, invierebbono al Mogor. Al contar delle voci si trovò nominato dalle più il P. Ridolfo Aquaviva, e dietro a lui il P. Antonio Monserrato: a'quali piacque d'aggiungere un terzo, per nome Francesco Enrichez, per nascimento d'origine e di setta Moresco, poi Cristiano, e Sacerdote, e Religioso della Compagnia. Questi fu assegnato a' due principali per giunta, non a titolo di scienza bisognevole a un tanto affare: perochè da quel primo entrargli che fece ne gli occhi della mente il lume della Fede per cui conobbe la verità, altro libro non usò di studiare più assiduamente che il Crocifisso: ma perchè in questo avea tanto profondamente appresa quella ch'è la vera sapienza de' Santi, e messala in esercizio d'ogni più eccellente virtù, che, tra per questo e per alcun tanto della lingua persiana che possedeva, fu antiposto a molti altri forniti di più riguardevoli qualità. Capo e Superiore fu deputato il P. Ridolfo: il quale mai nè più umili nè più affettuosi abbracciamenti diede nè ricevè da que' nostri e tutto suoi di Goa, che quando il diciottesimo di di Novembre l'accompagnarono alla nave, con esso gli altri due, e l'Ambasciadore con la sua comitiva. Al separarli che fece il vento, che sospinse la nave a sboccar del porto, v'ebbe scambievoli lagrime, in quegli che rimanevano per dolore del perdere che faceano il lor Ridolfo, e in lui d'allegrezza per l'andar che gli pareva incontro all'adempimento della promessa fattagli già da Dio di testificar la Fede col sangue: il che dove altro era da sperarsi più ragionevolmente che nel Mogor, l'una metà Idolatro, e l'altra Maomettano?

Preso mare aperto, si diedero a portare dall'ostro in poppa verso il Golfo di Bengala: dove giunti a porto in Surrate, indi per quarantatrè giornate di camino per terra, sempre su gli Stati del Re Achabar, giunse con la metà di Febbrajo del 1580. alla real Corte di Fatipur.

Pruove maravigliose della Fede, e della costanza in essa, delle nuove Cristianità del Molucco e d'altre Isole di quel grande Arcipelago. Parecchi centinaja di que' Fedeli, massimamente in Amboino, prima che rinnegare, perdono valorosamente la vita, tormentati a ferro insieme e a fuoco, e a grande stento uccisi da' Maomettani persecutori della lor Fede. Fatiche e patimenti estremi de' nostri Missionarj nel fondare, promuovere, e ben'allevare quelle lor novelle Cristianità.

CAPO VENTESIMOQUINTO

(1580.)

Dietro al P. Ridolfo si può dir veramente che corressero col desiderio i cuori di que' nostri di Goa, e di tutta quella gran tratta dell'India lungo il mare ch'è posseduta e abitata da' Portoghesi: tanto stavano tutti in espettazione d'esser di lì a non gran tempo invitati dal medesimo P. Ridolfo e da alcun nuovo Ambasciadore condotti a coltivare con la predicazione evangelica quelle tante Provincie e Regni, che si comprendono nell'Imperio del Mogor. Perochè battezzato, come si promettevano, il Re Achabar e quella sua gran Corte, tutto il rimanente de' sudditi ne seguirebbon l'esempio, abbracciandone la Religione: e quindi il gran campo che s'aprirebbe al zelo e alle fatiche di cento e di mille operai apostolici, se tanti ve ne avesse di liberi a disporne. Ma queste erano espettazioni sospirate indarno, e sol persuase e promesse dal gran desiderio che aveano di vederle adempiute. Perochè, quanto si è alla conversione del Mogor, nè allora nè fino al presente n'è venuto il punto statuito in cielo: e 'l quando sta tuttavia chiuso in petto a Dio fra gl'impenetrabili decreti della sua eterna predestinazione. E quelle mostre di cristiana pietà, con le quali il Re Achabar dava

su che fondar le speranze del doversi rendere Cristiano, provenivano da un tutt'altro principio: e le domande, che fece d'aver chi pienamente l'istruisse nella dottrina dell'Evangelio, miravano a un tutt'altro fine, che si tenea chiuso nel cuore, e noi a suo tempo nel trarrem fuori.

Perciò più avventurosa e più da santamente invidiarsi fu la elezione di que' nostri venuti colà d'Europa, a'quali nel disponimento che se ne fece toccò in sorte la preziosa Missione al Molucco, lungi da Goa presso a due mila miglia di mare, e isolata colà in mezzo all'oceano e in mezzo alla zona ardente, al cui Circolo equinoziale dirittamente soggiace. Ivi sterile il paese, barbari gli abitatori, e l'impresa del guadagnarli alla Fede e a Dio bastevole quanto e forse più di niun'altra a sodisfare ad ogni gran zelo dell'anime, ad ogni gran desiderio di patire: perochè dell'uno e dell'altro v'avea colà materia soprabbondante: ma nulla meno di consolazioni divine all'anima, che d'afflizioni umane al corpo: continuandosi ne' suoi fratelli quel che il Saverio vi provò e ne scrisse di sè medesimo: Che se v'ha terra al mondo in cui si corra pericolo di perdere la luce de gli occhi, estinta nell'immensa copia delle dolcissime lagrime che ne sgorgano, ella è questa dessa, al veder de' tanti miracoli della divina pietà, quanti sono questi prima barbari e viziosissimi Infedeli, nelle cui anime entrando tutto insieme col battezzarle la possente virtù e grazia dello Spirito Santo, di selvaggi ch'erano e per la bestialità de'costumi più somiglianti a fiere che ad uomini, li trasforma in casti, mansueti, sinceri, ferventi, e valorosi Cristiani. Di questa medesima verità rinnovò la memoria e la fede, tanti anni dopo al Saverio, un di que' nostri operai del Molucco, che scrivendone in Europa confessa, grandi certamente essere le fatiche, grandi i patimenti e le afflizioni del misero corpo e della debil natura a portarne continuatamente il peso: ma le consolazioni che ne rinvigoriscon lo spirito esser

tanto maggiori, che Quello (dice), che ci fa dimenticare tutti i travagli che sentiamo nell'anima e nel corpo, è vedere che in paesi tanto lontani e da gente si barbara Iddio è conosciuto e lodato, e udir gridare a migliaja insieme questi novelli Cristiani, che sono apparecchiati a perdere la patria, la moglie, e i figliuoli, e la propria vita, più tosto che la Fede cristiana. Nè fanno punto altramente da quello che tanto animosamente promettono. Così egli, che ne scrivea di veduta.

Convien sapere, che quando il P. S. Francesco Saverio istituì l'anno 1546. questa Missione, che fu una non piccola parte delle apostoliche sue fatiche, ella non si distendeva gran fatto per quelle innumerabili Isole d'ogni più e meno grandezza, delle quali è pienissimo quello sterminato oceano a mezzodì, e pare un mondo da sè, ma un mondo in pezzi, gittati qua e là nell'acqua, e sparsivi alla ventura. Ma poscia e da lui medesimo fin che visse e dopo lui morto multiplicativi a non piccol numero i nostri operai (tutti certamente uomini di grande spirito e valore, chè di men forte tempera di virtù non ne ammetteva quell'eroica Missione), la lor fortezza, le lor fatiche, il lor zelo, e 'l continuo circuir navigando per que' canali del mare, e promulgando d'isola in isola il conoscimento del vero Iddio e la santa Legge di Cristo, e sopra tutto la divina grazia in ajuto a far dovunque andassero numerosissime conversioni, e dietro a queste la fama e la maraviglia del tutt'altro vivere e operare delle nuove Cristianità che fondavano, valsero a dilatare il campo di quella Missione per sì gran modo, che il Molucco e 'l Moro, e qualche particella d'Amboino e del Macazar, che prima erano il tutto della Missione, ne divennero la minor parte, e per così dire il centro. Trecento miglia di mare e d'isole per ogni verso intorno al Molucco promise un di que' Padri darlo fatto un corpo di Cristianità e una Chiesa, sol che d'Europa gli si mandassero in ajuto cinquanta nostri

operai. E questa era l'unica inconsolabile afflizione al cuor di quegli che v'erano, il vedersi davanti una sì smisurata campagna, e tuttodì ricevere ambascerie e prieghi di città, di terre, d'isole intere a chiedere alcun de'Padri che loro insegni (come essi dicevano) la Legge da salvarsi facendoli Cristiani, e non poter sodisfare alle domande di tanti.

Ben'è vero, che se avesser mirato più al numero che alla saldezza de'convertiti, e tutto il lor fare fosse stato non altro che ammaestrarli quanto si richiedeva per dar loro il battesimo, avrebbono multiplicata a dismisura più quella Cristianità: ma essendo ella perseguitata e or qua or là combattuta a ferro e a fuoco da' Mori nemici mortalissimi del nome e della Legge di Cristo, era necessario formarli e stabilirli per modo, che, come gli udivam poc'anzi protestare e promettere a migliaja insieme, non voltasser le spalle a Dio per qualunque gran perdita loro incogliesse de gli averi, de' figliuoli, e perfin della propria vita: al che condurre la rozza e barbara gente che quella era, richiedeva non piccola fatica nè piccol tempo. Di così animosi e disposti a mantenere in sè e nelle loro famiglie salda e provata a qualunque cimento la Fede, se n'era già fondata in Amboino una Chiesa d'almen diecimila, sempre sul crescere e multiplicare per le terre delle isole circonvicine. E tali ancora nel gran numero e nella gran fermezza eran quegli altri, che, adunatisi in un'ampia campagna, poichè quel nostro che gli ammaestrava ebbe terminata la prima lezione di quel giorno, ch'era sopra il non avervi altro che un solo Iddio, invisibile, onnipotente, immenso, creatore e governatore di questo Universo, essi, in testimonianza del crederlo fermamente, corsero i Pagani ad infrangere e calpestare tutti i loro Idoli, e 'l dì susseguente, in cui dichiarò l'articolo della divinità di Cristo e della redenzione del mondo, i Mori non lasciaron meschita che non l'abbruciassero: e venuti i Cascizi, che sono i Maestri dell'Alcorano, a farne amare doglianze col

Padre e minacciarlo, egli, accoltili con amore, e messili con destrezza sul ragionare della vita e dell'animalesca dottrina di Maometto, riscontrate per contraposti con Cristo e coll'Evangelio, non finì quel ragionamento, e gli ebbe tutti disposti al voler vivere e morire Cristiani. Ma io, se mi prendessi a registrare di tempo in tempo e di luogo in luogo le conversioni di quanti e in quali isole di qnell'oceano ebbero in ricompensa delle loro fatiche que' nostri Missionarj, non farei altro che sommar lunghe partite di numeri, e tessere un catalogo di nomi a noi del tutto stranieri. Perciò basterammi ricordarne solo i solenni battesimi celebrati in Celebes, l'uno del Re di Manade, l'altro di quello di Sian, con esso le loro Corti, le loro Metropoli, e i loro Regni: e similmente in Calangua del Re e della Reina di Sanguin, co' lor sudditi e vassalli. Così fosser que' Regni nell'ampiezza del paese e nel numero e grandezza delle città come i nostri d'Europa: ma in quel mare, dove tutto è isole, ogni isola, eziandio se non delle grandi, è un Regno, e, delle non grandissime, tre e quattro Regni.

Ma quanto si è alla pietà di quella avuta una gran parte d'essa per la più incolta e barbara generazione di barbari che v'abbia in quell'Oriente, tutti isolani, tutti in paese caldissimo, senza freno di leggi, senza forma di viver civile nè umano; ella non può altro che attribuirsi a miracolo della divina grazia. Istantissime erano le domande che i Padri sentivan farsi da gli Ambasciadori, loro inviati talvolta da assai lontano, supplicando di venir con essi ad ammaestrar la lor gente nella Legge del nostro vero e da essi non conosciuto Iddio, e farli dopo morte beati con farli Cristiani: ciò che non avean mai prima d'ora saputo nè essi nè i loro sventurati maggiori. E perciochè le prime risposte che loro si rendevan da' Padri erano con qualche più o meno apparenza di dubitar della loro costanza, e se alle suggestioni o alle persecuzioni de' Mori si terrebbono

saldi nella Fede, o vinti dal timor della morte si rinnegherebbono Cristiani; quegl'inviati, dove non bastasse il promettere in parole, venivano al fatto di tagliarsi i capegli: che appresso loro è la più forte dichiarazione e protesta che possan fare, nè mai vi s'inducono altro che per cagioni gravissime. Ito dunque con essi il Padre, la solennità dell'accoglierlo era venirgli incontro con le mani piene di braccia, di gambe, di capi de gl'Idoli che avean fino a quel dì avuti in conto e in riverenza di Dei: ora, mostratogli lo scempio che ne avean fatto, correvano a profondarli nel mare. Ammaestratili con gran cura, e dato loro il battesimo, al ritornar che si faceva di tempo in tempo a visitarli e amministrar loro i Sacramenti, festeggiavano quella venuta con le più riverenti e affettuose mostre di giubilo che si costumino in quel paese. E ne conta un di que' Missionarj, che, nell'andar che faceva a una non so qual terra, si vide uscire incontro da un bosco, dove stavan nascose, un drappello di donne d'ogni età, in trecce sciolte, e con ghirlande in capo: queste inchinatesi a lui fino a terra, gli si misero inanzi danzando alla lor maniera, e cantando la Dottrina cristiana: e in tal modo l'avrebbono accompagnato per quel rimanente di via, s'egli non l'avesse lor divietato, consolandole di quel rifiuto con dar loro la benedizione col Crocifisso.

Nelle terre maggiori si piantava una chiesa: e veramente era piantarla, perchè l'ossatura tronchi d'alberi, le pareti e 'l tetto rami intrecciati o qualche rozza e semplice copritura di tavole: ma, per lo divin Sacrificio della Messa che ivi si celebrava, in maggior venerazione ad essi, che a noi le nostre basiliche. E quivi si adunavano a cantar la Dottrina e recitar le consuete orazioni. Luogo vi fu, dove eletto un campo per quivi edificar la chiesa, le vergini e certe altre di maggior conto in quella terra, e inanzi a tutte la Principessa, vollero, come privilegio di grande onore e di gran merito rinnettar con le lor proprie mani

tutto quel suolo, svellendone gli sterpi e sbarbandone l'erbe, poi rispianarne il terreno a modo d'aja, quanto ne terrebbe il procinto della chiesa. Ad ogni nuova Cristianità, grande o piccola ch'ella si fosse, nel più bel luogo d'essa si piantava una croce con grandissima solennità, cioè con grandissima riverenza e divozione di que' novelli Cristiani. A cercar nella selva l'albero da formarla, a dirozzarlo, a pulirlo, non si ammettevano altre mani, che (direm così al nostro modo) di Cavalieri e Nobiltà: e a così fare non v'era chi gl'inducesse, altro che la loro stessa pietà. E non era senza cagione il recarsi ad onore quel ministero: perochè Iddio con ispessi e manifesti miracoli che operava, e grazie che concedeva in virtù di quelle croci per beneficio publico e privato di chi ricorreva a pregarnelo a piè d'esse, dava ad intendere il conto e la stima in che eran da aversi. Io, del molto che avrei da poterne apportare in fede, ne ricorderò solo una valle, detta Soangi, tanto infestata da una maladizion di demonj che se l'avean presa a tribolare, che non v'era chi si ardisse a passarvi, non che abitarvi. Il Padre, a cui quell'Isola era in cura, mandò lavorare una gran croce, per collocarla sopra un colle, dove ella sarebbe veduta dall'un termine all'altro di quella misera valle. Al cominciar che si fece a salire portandola verso colà dove ella dovea inalberarsi, cominciò tutto insieme a traballare il terreno: e sì gagliardi n'erano i triemiti e le scosse, che non si potea reggere al portarla, e nè pure al tenersi che non cadessero. Ma vinta costantemente la pruova, in quanto ella fu diritta in piedi, tutto si acquetò: e la valle fu libera dall'infestazion de gli spiriti, che, non sofferendo la veduta di quel santo segno, se ne andarono via di colà. Finalmente al primo sentirsi di qualche mossa de' Mori nelle isole circonvicine che si apparecchiasser di gente e d'armi, prima di null'altro si correva a spiantar la croce, e con grandissima riverenza nasconderla nel più folto de' boschi,

se alcun n'era vicino: se no, sotterrarla dove, non saputa da que' mortalissimi nemici della Fede cristiana, non ne riceverebbe gli oltraggi e 'l danno o del ferro per ispezzarla o del fuoco per arderla. Cessata la persecuzione e partiti i Maomettani, tornavano a disotterrarla, e con infinita allegrezza cantando e danzando la portavano come in trionfo ad inalberarla colà stesso dove il Padre l'avea con tanta solennità collocata.

Ma queste pur non leggieri mostre di fede e di pietà in Cristiani novelli, e, quel ch'è da ridirsene, barbari sì che forse non ve ne ha di peggiori, appena meritavano di raccontarsi per lode, rispetto alle pruove de' fatti con che risposero, eziandio sopra l'espettazione, alle promesse fatte a' Padri di mantenersi fedeli a Dio e saldi nella sua Legge, ancor se fosse per costar loro la perdita de gli averi, de' figliuoli, e della propria vita. Nè andò a gran tempo il mantenerle: perochè i Mori, al multiplicare che i nostri Missionarj ognidì più facevano, in sempre nuove isole, nuove e numerosissime Cristianità, entrati in gelosia, e in timore che, a poco più che si stessero a bada, il nome di Maometto e la lor setta mancherebbe del tutto in que' regni, fecer tra loro general congiura e lega: e messa in mare una spaventosa armata, raccolta e congiunta in uno fin dalle isole più lontane, vennero a dar primieramente sopra Amboino e le otto isole minori che le si attengono: e quivi era il maggior numero e 'l più bel fiore della Cristianità: e basti dir che una d'esse, di sole venti leghe di circuito, coltivata dal P. Pietro Mascaregnas, contava sessantasei terre, le più piccole di ducento, le più popolate di quattro in cinque mila abitatori, tutti alla sua cura commessi.

La strage, che quegli empj Maomettani ne fecero, fu pari al proponimento giurato con che venivano, di spegnere fino a non lasciarne scintilla viva la Legge di Cristo col sangue de'Cristiani. Adunque, o costrignerli a rinnegarla,

o ucciderli senza perdonare a sesso nè ad età: poi, datene al fuoco le abitazioni, far del loro paese solitudine e diserto. Tutto eseguirono, quanto alla parte della crudeltà: ma, la Dio mercè, nulla, quanto all'altra della benignità che si offerivan d'usare con chi rinnegasse. Di tante Castella e Terre, alle quali promisero impunità e amicizia sol che atterrasser le croci in onta del Crocifisso, non si poteron dar vanto d'averlo persuaso a veruna. E quindi il raddoppiarsi con essi il furore e la crudeltà, e far che, uccidendoli, la minor pena del morire fosse il morire. Seppero d'una Terra assai ben popolata, che al loro avvicinarsi aveano spiantata la croce, e in segno di mestizia e di dolore, involtala in panni neri, piangendo dirottamente l'avean portata a sotterrare e nascondere in salvo dentro al più cupo d'una spelonca. La vendetta che quegli empi presero d'un così bel fatto fu separar seicento di que' Cristiani, scelti da quindici anni in su, e martoriarli, tagliando loro d'in su le ossa a brano a brano le carni, e tutto insieme, mentre gli spolpavano col ferro, abbruciarli col fuoco, e, per accrescer lor pena, mostrar diletto e godimento della lor pena. Ma forse la sentivan maggiore i tormentatori nell'animo, che i tormentati nel corpo: perochè mai non poterono trar loro di bocca voce di debolezza nella Fede o nell'amore di Cristo.

Intanto noi (scrisse d'Amboino un di que' nostri), non vedendo, a qualunque parte ci rivolgessimo, altro che armi, assalti, combattimenti, incendj, e morti, non avevamo che poter' offerire a Dio per quegli afflitti altro che lagrime e preghiere, e a' Fedeli que'conforti di spirito, che a sofferir fortemente l'esilio o la servitù o la morte erano necessarj. Tutto il far nostro era andarci portando dall'una all'altra di quelle terre, poste la maggior parte su gli scogli e i dirupi delle montagne, e ricordare a' perseguitati i travagli del Redentore e l'acerba passione e la penosa morte che sostenne per loro amore e salute, e l'incompa-

rabil mercede che, sofferendo per lui fortemente le presenti miserie, ne avrebbono in paradiso. Ci mandavan pregando, or' un luogo or' un'altro, massimamente i posti alle frontiere de' Mori, che accorressimo a consolarli: noi, oltre al consolarli, facevam la notte per essi da sentinelle: e questo era il nostro riposo, dopo esserci tutto 'l dì affaticati ne' ministeri giovevoli alle anime loro. Grandissima era la nostra afflizione, veggendo condurre schiavi questi poveri Cristiani o presi in battaglia o sorpresi alla campagna; e la mattina raccogliendo i cadaveri de gli uccisi, e talvolta vedendo le fiamme delle terre incenerate da' Mori. Dicovi, Fratelli dilettissimi, che questa Cristianità d'Amboino è tanto perseguitata, e non per altra cagione che della Fede, che spesso mi tornano alla mente le persecuzioni de' primi secoli della Chiesa: perochè ancor questi novelli Cristiani son sì costanti e forti, che per niun danno che sia loro per avvenirne si conducono ad abbandonar la Fede di Gesù Cristo. Tutto sopportano con animo allegro, come se non si trattasse del perdere quanto hanno, e con esso ancor la vita. Siane benedetto Iddio. Così egli.

Le terre che ajutate dal sito potean recarsi in difesa per industria di mano, le circuivano d'argini e di palizzate: e presentandosi i Mori all'assalto, n'erano ributtati a buone punte di frecce e d'aste. Di queste una ve n'ebbe memorabile infra l'altre, il Castello d'Homa, poco lungi da Atuà, piazza d'armi de' Saracini: ed era Homa in particolar cura al fratel Manuello, un de' nostri non Sacerdote. Egli con un suo bel pensiero trovò come raddoppiare in quegli abitatori l'animo a uno stesso e la pietà: e questo fu dare con publica solennità a' più zelanti e coraggiosi difensori della Fede una Croce da portare scoperta in petto, come Cavalieri di Cristo, giuratisi a mantenerne l'onore fino all'ultima gocciola del sangue. Eran parecchi: e che la terra non fosse presa da' Mori, si do-

vette singolarmente al lor valore. Percioché poi in quel tempo d'altro ivi più spesso non si ragionava che del martirio, e della gran mercede che si rende in cielo a chi perde la vita in difesa della Fede e dell'onor di Cristo; avvenne il concepirne fino i fanciulli uno spirito maggior di quanto fosse da aspettarsi in quella lor tenera età. E se ne vider gli effetti quando un barbaro, per nome Munavar, Principe d'Atuà, mandò a quella un'Araldo con questa ambasciata: o spianino le munizioni fatte a lor difesa, o egli verrà co' suoi a diroccar la chiesa che il Fratel Manuello avea lor fabricata su la cima d'una collinetta di costa alla terra. Prima di rendere la risposta, que' valent'uomini si adunarono a parlamento: e appena entrati ne uscirono, perochè non v'ebbe sopra che consigliare nè mettere a partito: così tutti a una voce gridarono doversi difender la casa di Dio, siegua poi delle loro quel che a Dio sarà in piacer che ne sia. Nè perciò smantellaron la terra. Ciò risaputo da' lor figliuoli, fanciulli e fanciulle, e fatto ancor' essi lor parlamento da sè, statuirono in esso e promisero a Dio, che difenderebbono la sua e lor chiesa fino alla morte. E percioché non avean'armi, nè avendole le saprebbono usare; si diedero a raunar ciottoli e pietre manesche, e per tutto intorno la chiesa ne fecero monticelli: e quando si dava all'armi, e i lor padri accorrevano alle trincee, essi alla chiesa, a difenderne l'una metà i fanciulli, l'altra le fanciulle, quegli e queste apparecchiati ugualmente ad uccidere e a morire. Ma il barbaro Munavar, avvedutosi che le sue minacce aveano accresciuto non tolto l'animo e l'ardire a' Cristiani, dipose l'armi e la speranza di vincerli.

Questo rimanente delle memorie che vo' lasciare dell'eroica Mission del Molucco, ragion vuole ch' io 'l dia al merito e a' nomi, non di tutti que' veramente apostolici operai che in essa spesero le lor fatiche e consumaron le lor vite, chè il farlo andrebbe troppo a lungo, ma almeno

a un pajo d'essi da valer per saggio de gli altri. Venti anni vi durò il P. Pietro Mascaregnas: e fu una delle più lunghe vite che colà si facesse, rispetto a quelle de' tanti altri, cui le gran fatiche e i gran patimenti consumavano, per non dire uccidevano, in pochi anni. Egli fu, che guadagnò alla Fede il Re e la Reina di Sanguin, e ad essi, alla lor Corte, a' lor popoli diede di sua mano il battesimo. Egli a suo carico avea la grand' Isola d'Amboino, e i due Burri, grande e piccolo, e Zeiran, e in essi tante castella e terre, che sarebbon bastati al zelo e alle fatiche di molti. Perciò, ad ogni occasione di scrivere in Europa, rivolto alla gioventù del Collegio di Coimbra, Venite, dilettissimi, (diceva), nè vi ritenga dubbio o timore di non poter sofferire i travagli e le malattie che qui si truovano in abbondanza. Dove mancan le forze, sottentra ad invigorire la virtù di Dio. Il proviamo noi qui, che spesse volte infermi fin presso al trovarci in punto di morte, e sempre angustiati e afflitti, non solamente riceviamo dalla divina bontà vigore da sopportar le presenti miserie, ma desiderio d'averne altre maggiori. I pericoli poi d'essere ucciso da' Mori, che l'odiavano a morte, erano sì frequenti, che di quando in quando gli pareva rinascere e risuscitare. Ne andavano alla caccia, e gli facevano appostamenti e agguati: con presupposto, che, ucciso lui, e tolto di sotto a quella Cristianità il sostegno a cui si appoggiava, ella da sè medesima rovinerebbe. Venne loro una volta fatto di saper certo, ch'egli era sul valicare d'una montagna e tutto solo: e senza più v'accorsero, e la cinser da piedi per tutto intorno, i Mori d'una terra che ne stava alle falde: e unitamente salendo e strignendosi, n'eran già presso alle cime, tal che non pareva rimanere al P. Pietro altro scampo, se non se o essi ciechi, o egli divenisse invisibile. Ma senza miracolo uscì lor dalle mani: perochè offerta e raccomandata a Dio la sua vita a farne quel che più gli fosse in grado, si diè a correre per

qua e là dov' erano più fuor di strada e senza sentiero que' balzi, fin che, trovatone un dirupato e rovinoso, gli diede a portarne giù la sua vita strisciando: e fu sì occultamente da' cercatori, che non si avvidero della fuga, è proseguiron la caccia fino a chiarirsi delusi e non saperne il come. Un'altra volta, vedutosi seguitato da' Mori al piano, entrò in una selva, cacciandosi per dove ella era più intralciata e folta: e gli convenne starvi otto dì, fin che i barbari se ne furono dilungati: e intanto il suo vivere erano erbe salvatiche, e 'l suo riposarsi sul terreno a cielo scoperto. I Cristiani, saputone, se ne misero in traccia, e tanto si andarono avvolgendo per quella selva, che si abbatterono a trovarlo: ma sì finito di forze, che fu lor mestieri portarlo alla lor terra, dove con ogni possibile provedimento il vennero ravvivando e rimettendo in forze bastevoli a ripigliar le fatiche di prima. Ma in fine i Mori ottennero per danaro e per tradimento quel che mai non avean potuto per forza. Ebbero chi gli diede un di que' veleni, che non v' ha antidoto che ne scampi, e ve ne ha in quell'isole grandi artefici e grande uso. Con questa gloriosa morte in odio della Fede il P. Pietro Mascaregnas coronò que' venti anni di vita e di continuato martirio delle gran fatiche e de' gran patimenti che accompagnano la Mission del Molucco. I Provinciali dell'India nelle loro informazioni mai non lo raccordano, che non ne lodino la santità: e dove talvolta egli si conta fra gli altri, pur da tutti si eccettua, come di virtù e di meriti singolarmente maggiore. Caro e in venerazione a' barbari di quelle isole sì, che, amandolo come padre, il riverivano come Santo.

Del P. Ferdinando Alvarez, v'avrebbe che raccontar cose, che di lor natura oltrepassano i termini del potere umano. Ma quanto si è a' miracoli, io ne stimo il maggiore l'aver preso a coltivare un diserto di terren crudo e morto, e a forza de'suoi sudori, e sopratutto dell'avere Iddio

sovraposte le sue mani a quelle di lui, trasformatolo in men di due anni in un paradiso: il cui pari, in quello ch'è innocenza di vita e integrità di costumi, forse non v'era in quell'Isole. Questa fu Roccanive: della qnale io non farò altro che darne qui a leggere ciò che di colà stesso ne scrisse chi non ne scrisse cosa che non vedesse. Per ajutar (dice egli) a salvarsi le anime di queste parti, non veggo qual più felice sorte possa desiderarsi che qnesta del P. Ferdinando Alvarez. Questi barbari di Roccanive non ha ancor due anni che tutti erano Maomettani, cioè i maggior nemici di Cristo e i più lontani dal professar la sua Legge: oltre al ritrarneli che faceva il debito di non aver più che una moglie: perochè secondo il rito Moresco ciascun ne menava due, tre, e quante più ne potea comperare e mantenere: e qui era consueto, che i padri vendessero le figliuole a'mariti un tanto l'una, secondo la qualità del nascimento e la dote dell'avvenenza, nè altrimenti che per danari a stima e a modo di mercatanzia si davano: e di qui era, che solo i ricchi multiplicavano: i poveri, scnza mogli e senza figliuoli, non facean casa e famiglia. Or'a sveller del tutto una licenza tanto invecchiata, e ricidere tanta carnc viva dal senso di questi carnalissimi Maomettani, non v'era chi forse mai il potesse, fuor che il P. Alvarez con la sua destrezza e soavità, coll'efficacia delle sue ragioni e del suo spirito, e, quel che ne raddoppiava la forza, coll'integrità e innocenza della sua vita, ond'era appresso tutti in grandissima venerazione. Così l'ottenne, e del non doversi altrimenti ne furono sì persuasi, che a lui ne rendettero affettuosissime grazie, e mille benedizioni alla Legge cristiana, chiamandola veramente santa e giusta. Nel rimanente poi gli ha così bene assuefatti e avvezzi alle osservanze de' precetti e della Legge, e così bene istrutti ne'misteri della Fede cristiana, che chi non sapesse di loro che due anni fa eran di setta Mori, li crederebbe Cristiani antichi. Tutti il guar-

dano con riverenza, e 'l rispettano come uomo santo: e quanto vuole da essi, tanto ne ha: e più farebbono, se di più li richiedesse. Nel cantar la notte la Dottrina cristiana, questa Roccanive pare un'altra Goa: nè v'è alcuno per ismemorato e rozzo che sia, che non sappia almeno gli articoli della Trinità e della Incarnazione: cosa che, capitando qua Portoghesi, rende lor maraviglia, atteso massimamente il brieve tempo in che han fatto sì gran mutazione di vita e di dottrina. Così egli del P. Ferdinando: e siegue a contar della viva fede di quella sua Cristianità, ed eziandio de' miracoli con che Iddio la premiava.

Somiglianti a questi (nè so di verun che mi tolga il poter dire che tutti) erano i non pochi loro compagni, che in quelle veramente apostoliche Missioni si affaticavan per Dio: e le lor fatiche erano per la maggior parte note e conte solamente a Dio, pochissimo ne giugneva alla notizia de gli uomini. Ne apparivan solo le nuove Cristianità fondate in quelle isole disperse per quel gran mare: ma quanto costasse loro il fondarle, nè pure l'un sapeva dell'altro: tutti fra sè lontani, e ciascun tutto inteso a gli affari della sua parte. Ciò nondimeno nulla ostante, sì consolati nell'anima, che, con tutto i lor viaggi per su e giù quelle aspre montagne, e quel barbaro sostentamento per vivere, e quella capanna di frasche per casa, e la dura terra per letto, e talvolta i naufragj in quelle rapidissime correnti che si mettono ne' canali fra isola e isola, e'l continuo vedersi perseguitati e cerchi da' Saracini, non avrebbon cambiata quella lor lunga morte con la più godevol vita che possa farsi in terra. Le infermità lor cagionate da' continovi patimenti erano e gravi e spesse: e allora medico a ciascuno il suo Crocifisso, e rimedio universale la pazienza. Che se (come scrisse un di loro) avessero avuto a desiderare qualche delizia per conforto e ristoro, ella sarebbe stata un pezzo di pane, eziandio se del peggiore d'Europa. Dovunque poi li sorprendeva

la morte (che ben si potea dir violenta, in quanto ella era effetto de' troppo gran patimenti non lungo tempo sofferibili alla natural tempera de' nostri Europei), ivi talvolta soli, e quasi sempre altrettanto che soli, non avendo chi lor confortasse lo spirito in quell'estremo, lasciavano i corpi alla pietà di chi li sotterrasse alla campagna.

Fra' patimenti che lor ferivano al cuore e ne accorciavan la vita, non ho contate le afflizioni dell'animo, e l'inconsolabile rammaricarsi e piangere che facevano al vedere arse da' Mori le terre de' Cristiani, e colla stessa strage che facevan d'essi disolate e distrutte le Cristianità che a sì gran costo de' lor sudori avean piantate e coltivate molti anni. Vero è, che quella lor grande afflizione era contrapesata da un'altrettanta consolazione: perochè nelle rovine d'Amboino e delle Isole circostanti furono a migliaja que' lor novelli Cristiani che perderono con incredibile generosità la vita, più tosto che, salva lei, perder la Fede: e tormentati crudelissimamente, come ho detto, a membro a membro col fuoco, e scarnati a poco a poco col ferro, non potè perciò mai il dolore aver forza di trarre da quelle beate bocche altre voci che di lodi a Cristo e di ringraziamenti a Dio: e quindi la giusta cagion del dirne che colà e per tutto l'India si faceva, la primitiva Chiesa del Molucco avere ancor'essa le persecuzioni e i Martiri, come già gli ebbe l'antica Cristianità. Il P. Francesco Rodriguez, al cui carico stavano in quel tempo i Fedeli d'Ative, venuto di colà a Malacca, contò al P. Organtino, oltre all'insuperabil fortezza de gli uomini nel morir per la Fede, ancor le donne per la medesima, adunatesi a molte insieme e fanciulle e madri co'lor bambini in collo e figlioletti a mano, lasciati in preda a' Mori i lor beni, esser fuggite a ripararsi ne' boschi, a campar quivi la vita con quel che può dare il bosco di cibo, d'abitazione, di letto: e, salva la Fede e l'onestà, non parer loro d'aver perduto nulla. Ancora i giovanetti e i fanciulli

eziandio di non più che dieci anni, per non cadere in servitù dello sporco animale ch'è il Maomettano, adunatisi dove più e dove meno in un corpo, si gittavano a passar tutti insieme a nuoto lunghe tratte di mare, attraversando i canali che dividon quell'isole: e nell'appressarsi che facevano a qualche terra di Cristiani a cui si erano inviati, al vederli correre al lito con gli archi caricati e le frecce in corda, gridavano: Non tirate, chè tutti siamo Cristiani: ed erano accolti con lagrime di compassione, e come proprj figliuoli ristorati, rivestiti, e proveduti di tutto il bisognevole alle loro necessità. Così andavano que' Fedeli alternando or' in tranquillità or' in tempesta. E i Padri, ricacciati che si erano coll'armi de' Portoghesi alle loro isole i Mori, ripigliavan da capo il ristorar le rovine ciascuno della sua Cristianità, cercar de' dispersi, far nuove conversioni e nuovi battesimi, e formar que' novelli con le virtù da vivere santamente in tempo di pace e da morir fortemente in caso di persecuzione.

Gran meriti con la Compagnia de' Padri Simone Rodriguez e Girolamo Natale.

CAPO VENTESIMOSESTO

(1579. 1580.)

Non mi si potea presentare in luogo dove stesse meglio allogata la morte del P. Simone Rodriguez, stato uno de' primi nove compagni di S. Ignazio, che avendola a riporre fra mezzo le Missioni dell'India: peroch'elle furono e può tuttavia dirsi che siano una non poca parte de' pregi della sua vita. Egli fu destinato a navigare col P. S. Francesco Saverio in Oriente: ma, ritenuto in Portogallo, se non ebbe i fatti d'Apostolo dell'India, almen v'ebbe il titolo in Lisbona. Il P. S. Ignazio per gravissime ragioni che n'ebbe, gli mandò offerir l'Occidente e la gran Mission del

Brasile: ma egli non l'accettò. Cominciarono i suoi desiderj a rivolgergli il cuore verso l'Africa e Fez e Tituano, poscia a Congo, poscia alla Ghinea: e pur questi non furon mai altro che desiderj. Finalmente poichè si vide chiusa la via da tornare al suo Portogallo, domandò a S. Ignazio il passaggio a Terra Santa: e l'ottenne: ma, qual che se ne fosse la cagione, non passò oltre a Venezia. Or con qualunque di tante apostoliche sorti che gli caddero in seno, e dal seno gli ricaddero in terra, si è ragionevolmente creduto, ch'egli, abbracciandola, avrebbe lasciato alla Compagnia delle sue fatiche e del suo nome una più felice memoria, e un potersene scrivere tanto più volentieri, quanto più degnamente. Ma s'egli non fu ad affaticarsi con la persona nè in Oriente nè in Africa nè fra'barbari del Brasile a Ponente: si trovò nondimeno in tutte quelle rimotissime parti del mondo co' perpetui ajuti che loro somministrò: in quanto, essendo egli stato la prima pietra della fondazione di quella prima Provincia che la Compagnia ha in Portogallo, e valutosi dell'amore che il Re D. Giovanni terzo gli portava grandissimo a fondare, oltre a quel di Lisbona, il Real Collegio e Università di Coimbra, la nostra gioventù sotto maestri di consumata perfezione si allevava in esso con quel generoso spirito che si richiede al gran ministero delle Missioni apostoliche, e se ne formavano gli operai bisognevoli a fornirle. Perciò que' tanti in numero e così eccellenti nella virtù che della Nazion Portoghese contano l'Etiopia, il Brasile, l'India, il Molucco, il Giappone, sono in qualche maniera dovuti al merito che ha con quelle Missioni il P. Simone Rodriguez, che loro aperse la scuola in cui formarsi: e la grata memoria che la Compagnia rinnuova ogni anno di lui nel dì della sua morte (ciò che fa ancor de gli altri primi compagni di S. Ignazio) il testifica. Egli passò a miglior vita in Lisbona l'anno 1579. a' quindici di Luglio: nel qual medesimo dì caddero le gloriose corone de'qua-

ranta nostri uccisi presso l'isola Palma da gli Eretici Calvinisti in odio della Fede cattolica, cui andavano a predicar nel Brasile: e nello stesso giorno, e per la stessa cagion della Fede, il P. Ridolfo Aquaviva con esso altri quattro compagni furono saettati e morti da' barbari Idolatri in Salsete di Goa: perciò, annunziando per li quindici di Luglio la morte del P. Simone Rodriguez, la Compagnia l'onora col titolo di *Padre della Provincia di Portogallo, e in gran parte dell'Indie Orientali e del Brasile: onde con ragione in questo giorno, come Padre l'accompagnano quelle Provincie, ciascheduna con la sua felice schiera de' sopradetti Compagni.* Tanto di lui si dice: ed io volentieri l'abbraccio come esempio e consiglio di non farmi a dirne più avanti.

Degnissimo d'essere un di que' primi che si dieder compagni a S. Ignazio nell' Università di Parigi fu Girolamo Natale. Pietro Fabro e Jacopo Laynez e poscia ancora il lor santo Maestro, presi di lui per le molte e gran parti di pietà, di prudenza, di saviezza, di lettere, che il rendevan disposto a riuscire un'efficace istrumento da ben condurre ogni grand'opera in servigio di Dio e della Chiesa, molto si adoperarono per guadagnarlo e far di lui una preziosa giunta alla lor piccola Compagnia. Ma per quanto seco usassero d'accorgimento e d'arte or l'uno or l'altro, tutto andò a vuoto e in fallo: perch'egli, insospettito di quel ch'era in fatti, per sicurarsi del non esser preso alla rete che gli tendevano, da tutti ugualmente si allontanò: e per torli giù di speranza di mai averlo compagno, distolse sè dal più esser loro amico. Come poi si tornasse da Parigi a Majorca sua patria, e qual vita ivi menasse per dieci anni, di qualche utile alle anime altrui, di niuna contentezza e quiete al suo cuore; e come finalmente il destasse e 'l traesse di colà a Roma una lettera scritta dall'Indie d'Oriente a gli amici d'Europa dal P. Francesco Saverio, nella qual vide con infinita sua maraviglia, che

quell'Ignazio, da lui già disprezzato in Parigi, era divenuto Padre d'una nuova Religione, e che in essa quel Saverio, ben da lui parimente conosciuto e fuggito, era un'apostolo nell'Oriente; presi a far gli Esercizj spirituali, nel mezzo d'essi a forza d'una gagliardissima impressione di spirito corresse a' piè di S. Ignazio a darglisi per figliuolo e seguace; ne facemmo addietro una distesa narrazione.

Entrato nella Compagnia, quanto venne ognidì più conoscendone l'altezza dell'Istituto e la perfezione dell'anima ch'ella richiede, e i mezzi ch'ella ha convenienti con adeguata proporzione al conseguimento del suo fine della maggior gloria di Dio nella santità propria e nella salvazione altrui; tanto venne ognidì più conoscendo, che in quello ch'è sapienza di spirito egli era stato fino a quel dì un fanciullo, e che nella scuola e sotto il magistero e l'esempio del P. Ignazio le prime lezioni da formare un suo Novizio erano di virtù più sublime di quel che fossero altrove le più sublimi da formarne un Maestro: tutto lavoro interno di verità massicce, che, profondate saldamente nel cuore, portano ogni grande alzata di santità. Egli dunque per primo fondamento di tutta la sua vita avvenire stabilì seco medesimo di non esser più in nulla padron di sè: ma, da che tutto si era offerto e donato a Dio e a chi in nome di lui l'avea accettato, non dovere usar come propria la propria volontà nelle disposizioni di sè, ma, fatta sua propria volontà quella di Dio, non rimanere a lui altro che il perfettamente eseguirla. Adunque, coll'esser'uomo da tanto, aversi per uomo da sol tanto quanto l'ubbidienza ne richiedesse. Con essa, perchè Iddio comandava in essa, promettersi di poter tutto: senza essa, quel niente che può uno scarpello a lavorare una statua in marmo senza l'arte che il guidi e la mano che l'applichi o 'l muova. Così stabilito fra sè con quella immobil fermezza che si ha nelle cose non possibili ad essere altrimenti, si trovò morto nel cuore ogni affetto, ogni

desiderio a tutto il desiderabile dal proprio gusto: sì fattamente, che, propostigli una volta dal santo Padre due ministeri diversi, e domandatogli a qual di loro il portasse più la propria inclinazione, e a quello l'applicherebbe; egli non trovò che rispondere, se non sol questo, di non avere inclinazione ad altro che a non inclinare a niente.

Io non truovo altr'uomo nella Compagnia, che da'primi quattro Generali (quanti ne vissero al suo tempo) fosse tanto incessantemente adoperato in quasi tutti i più rilevanti e difficili affari che possan commettersi ad eseguire, quanto il P. Natale: e fra essi non conto l'insegnar che fece nell'Università di Messina la Teologia scolastica e la lingua ebraica, nella quale era spertissimo come ancor nella greca, e tutto insieme governar quel nuovo Collegio, e fare in beneficio spirituale di quella Città quanti personaggi può un'infaticabile operajo: indi passare in Africa con la cura dell'anime d'un'armata, che il Vega Vicerè di Sicilia condusse contro a' Mori. De' quattro Generali, il P. S. Ignazio il mandò con autorità e potere di Commessario (che dopo il Generalato è il primo grado) a promulgare, a sporre, a mettere in osservanza le Costituzioni per tutto la Spagna e Portogallo, e quivi stesso disperdere e spianare grandissime contrarietà. Il P. Laynez, succeduto al santo Fondatore, gli addossò il visitar tutta la Compagnia in Europa, e con istraordinaria podestà la Spagna, per la straordinaria necessità che ve n'era. Il santo Borgia, terzo Generale, gli assegnò a visitar le Provincie della Germania Superiore, dell'Austria, del Reno, della Fiandra, della Francia, dell'Aquitania. Oltre di ciò fu Assistente della Spagna, e Vicario Generale ne gli ultimi quindici mesi della vita del santo Borgia: e l'era stato ancor vivente il P. S. Ignazio, che, lunga stagione infermo, a lui commise il governare in sua vece la Compagnia. Ultimamente il Mercuriano, perdonandogli all'età oramai troppo avanti il più esporlo a' patimenti e a' pericoli de' viaggi,

sel tenne a canto consigliere straordinario, qual poteva essergli uno che, nella scienza dell'Istituto e nel conoscimento de' luoghi e delle persone nostre in Europa, non avea nè superiore nè pari.

In tanta moltitudine e varietà d'amministrazioni e di carichi, la meno parte del lodevole che fosse in esso era l'assiduità, la pazienza, la fatica dell'esercitarli. Perochè primieramente, qualunque officio o ministero gli commettessero i Generali, alto o basso, difficultoso o agevol che fosse, al niente più che accennarglielo, se ne addossava il carico con altrettanta prontezza quanto se l'avesse lungamente desiderato, e con altrettanta il diponeva come ne portasse il peso contra sua voglia: e questo era proprio effetto di quel suo non inclinare ad altro che non inclinare a niente, ma tutto l'arbitrio della sua volontà averlo in quello de' Superiori e di Dio. Che che poi fosse quello intorno a che si occupava, era così tutto in atto e in opera di condurlo a buon fine, come altro maggior'affare mai non gli fosse capitato alle mani: ma ciò senza darsene punto d'ansietà e di sollecitudine che l'affannasse: perochè sua era quella lode, ch'è di pochissimi per lo troppo gran capitale che v'abbisogna per meritarla, ed è trattar le cose piccole con tanta applicazion d'animo e cautela come fossero grandi, e le grandi con tanta agevolezza e tranquillità come fossero piccole. Infallibile era il mai non intraprender nulla, che prima da sè a sè non ne avesse esaminato il pro e 'l contra, come si fa delle cause. In tante visite e di Provincie e di Collegj, quanti ne avea poco men che tutta la Compagnia in Europa, scrivea dì per dì gli avvenimenti dell'operato: ed io, non senza impararne assai, ne ho letti i quaderni che ne abbiamo in questo archivio di sua mano. Difficile a definire sarebbe, se maggior fosse in lui la perspicacia della mente, o la franchezza del cuore: il certo è, che, in qualunque affare egli fosse adoperato, l'ingegno al comprendere, il

giudicio all'eleggere, la soavità e l'efficacia nel trattare, e una sua sempre imperturbabile serenità d'animo e di volto, gli davano guadagnate con qualunque gran personaggio partite difficilissime a vincersi. Perciò il P. S. Ignazio a lui commetteva negozj d'alto affare, ardui, e intralciati: posando, come soleva dire, il cuore in seno a Natale, e di lui promettendosi, su la sperienza che ne avea, che troverebbe come dare a tutto il bisognevole provedimento.

Una delle più arrischiate commessioni che gl'inviasse fu il visitare in qualità di Commessario delegato la Provincia di Portogallo, piena d'uomini per ogni conto di nobiltà, di virtù, e di lettere grandi: ma allora in moto e quasi in parti, a cagion del P. Simone Rodriguez, casso di Provinciale e costretto a venire a difendersi in Roma. Terminato ch'egli ebbe felicemente l'ingiuntogli sopra ciò, e 'l promulgare che tutto insieme dovette le Costituzioni e dichiararle e metterne l'osservanza in possesso, e con ciò il reggersi ancor quella numerosa Provincia collo spirito proprio della Compagnia (ch'era il più necessario, e 'l più malagevole ad ottenersi); il P. S. Ignazio desiderò sapere qual nome e quanta sodisfazione lasciava di sè al partirsene il P. Natale. Perciò ne richiese de' lor giudicj i Padri Gonzalo Silveira, Ignazio d'Azevedo, Antonio Quadros, tutti uomini di somma autorità, d'interissima fede, e di vita e di morte quali si son veduti in questo medesimo libro. Or perciochè il Segretario Polanco, che compilò l'istoria de' primi sedici anni della Compagnia, stimò degne di trasportarsi in essa alquante particelle de' lor pareri, io ne dirò qui sommariamente, ch'elle non son'altro che testimonianze di somma lode della vita, delle virtù, e della sopra ogni credere savia e santa amministrazione del P. Natale: e l'esprimono con sentimenti e forme di parlare fuor del communemente usato. La prudenza, la destrezza, l'accortezza, la sincerità, l'efficacia, la

soavità: mente capacissima, cuor paterno, rigor discreto, maniere sommamente amabili: con queste avere in brieve tempo fatto egli solo più che molti non farebbono in più tempo. Perciò l'Azevedo la stima essere stata elezione in particolar maniera di Dio: tanto non potea farsi migliore. E bella ancor'è la giunta del P. Quadros. Quanto egli ha voluto (dice), tutto ha ottenuto, e molte cose contro al voler di molti: e ciò nulla ostante, non v'è in Portogallo chi non senta e parli bene di lui, e non ne appruovi il fatto, e 'l buon modo con che ha consolato ognuno. Da questi tre ho separato il Provincial di colà, Diego Mirone (stato ancor'egli un de' richiesti del suo giudicio), per lo diverso parlare ch'egli usa, incolpando il Natale sotto una sì graziosa ironia, che, col dirne male in apparenza, ne parla in fatti assai meglio che se schiettamente il lodasse. Poichè (dice) V. Paternità mi comanda ch'io esponga se ho che appuntare al P. Natale, farollo, per non mancare al servigio di Dio nè pure in questo genere d'ubbidienza. Or dunque primieramente egli mi par' uomo doppio: e mi par tale perciò, ch'essendo egli per condizion di natura iracondo, con la vittoria di sè stesso e con la prudenza si mostra flemmatico. Di poi, coll'essere, quanto è, sperto nelle scienze e nel trattar de' negozj, nell'ubbidire mostra di non saper'altro che ubbidire. Parmi ancora maledico, perchè calunnia sè stesso: e certo tanto contro alla verità e alla giustizia, che forse egli è obbligato a restituir la fama a sè stesso. Finalmente è un'uomo di tal fatta, che ci ha portato via quanto avevamo d'onore e di danari (eran limosine mandate al Collegio Romano) e de'miglior suggetti: e se tornasse qua, pur farebbe altrettanto, nè niun vi sarebbe che aprisse bocca per lamentarsene. Egli poi non è Rettorico: ed ha una tal forza al persuadere, ch'io non saprei dir che sia. Questo ne so, ch'egli fa quanto vuole, nè vuole altro che il meglio. Così egli.

In tanta varietà di paesi ove fu, e fu per tutto il meglio d'Europa, ebbe assai delle volte a trattare con Principi e gran Signori e Ministri di Stato, e sopra negozj di tal rilievo, che il solamente udirlo rappresentarli, a chi era dell'arte, ne dava subito a conoscere la capacità e 'l giudicio. Giulio terzo Sommo Pontefice il diè Teologo e Consigliero al Cardinal Morone per la Dieta da tenersi in Augusta: e similmente il B. Pio quinto al Cardinal Commendone per colà stesso, e sopra interessi di gran rilievo, difficilissimi a trovarvi partito che sodisfacesse, come in fatti seguì, all'Imperadore e al Papa. Non vo' qui farmi a ricordare i gran patimenti e gli spessi pericoli che gli costò il viaggiar che fece una sì lunga parte della sua vita per ghiacci e nevi altissime, su montagne alpestri, in istagioni disagiose ad ognuno, ma troppo più a chi andava, come egli, rigidissimo mantenitore della religiosa povertà. Si trovò in così furiose tempeste di mare, e sì vicino al rompere e naufragare, che l'esserne campato dalla divina pietà l'ebbe per altrettanto che ricevere la seconda volta la vita. Cadde nelle mani a gli Ugonotti in Francia, e fu lor prigione: nè altro il riscattò dalla loro avarizia, che la sua povertà: non parendo a que' ladroni uomo da doverne trar danari per riscatto uno, che per vivere accattava. Or'egli mai nè a disagi e patimenti di vita nè a rischi di morte si rendè per modo, che, terminato un tristo viaggio, non ne ricominciasse un peggiore, eziandio in età di settanta e più anni: tanto, più del suo patire, sentiva il godere del bene che proveniva alla Compagnia dallo spendere e consumar la sua vita in servigio di lei.

E a dire alcuna cosa di questo, io per me credo, che dopo il P. Jacopo Laynez, cui il Santo Fondatore antiponeva ad ogni altro, ella abbia le prime obligazioni al Natale. Quel sant'uomo ch'era il P. Azevedo ne solea dire, ch'egli avea l'Istituto della Compagnia scritto, anzi, a dir più vero, inciso e scolpito nel cuore quanto all'intenzion

dell'amarlo, e nella mente quanto alla comprensione del gran magistero ch'egli è, e dell'avervi Iddio veramente il suo dito a formare in esso per mezzo del suo servo Ignazio un'idea di così alta perfezione, che cerchisi se v'ha cosa che manchi alle sue Costituzioni bisognevole a formar de' Santi nell'interno dell'anima e de gli uomini apostolici nell'estrinseco delle operazioni. Tutto il loro intendimento e 'l loro fine null'altro che la gloria di Dio, quella maggiore che possiam dargli nella propria perfezione e nell'altrui salvezza, senza richiederne, desiderarne, volerne, tanto di fuori come in casa, verun'altra mercede o riconoscimento delle fatiche, che avvilisca la preziosità o abbassi l'altezza d'una così nobile intenzione. Quindi l'esser tutto cosa di Dio, fino a non aver di proprio nè pur sè stesso: ma in man di lui e di chi egli ci dà in sua vece il disporre del voler nostro e delle nostre vite a suo arbitrio, senza avervi noi altra parte che la prontezza, la fedeltà, la costanza nell'ubbidire: e tal'essere in ciò un vecchio di cinquanta anni di professione, qual'è un giovanetto Novizio di cinquanta giorni di Religione. Così ne parlava il Natale, promulgando e spiegando di Collegio in Collegio le Costituzioni: e ne lasciava ancora un brieve ma sustanzioso epilogo per iscritto: e truovo nelle memorie di quel suo tempo, che si generosi eran gli spiriti che destava o accendeva ne' petti di quanti l'udivano, che non v'era difficoltà, non fatica, non patimento, che non fosse caro al lor desiderio di giugner con esso al conseguimento d'una così eroica perfezione di spirito: cresciuta poi in essi a mille doppj più che dianzi la stima della grazia lor fatta da Dio, chiamandoli a servirlo nella Compagnia, cui confessavano di non aver prima d'ora conosciuta e amata per la metà di quanto doveano. Tutto il Collegio era in un fervore, in un giubilo, come pur' allora cominciassero a servir da vero Iddio. Nè punto minor della loro era la sua consolazione: e quindi l'aver per nulla, rispetto a lei,

quanto avea patito nel viaggiare per giugnervi. Era altresì grande il conforto che dava a que' nostri, che in non pochi luoghi, massimamente nella Spagna, trovava afflitti da gravi e non meritate persecuzioni, mosse lor contro da certi, al cui verso non andava punto nè il nome nè l'Istituto nostro. Egli dava loro sè stesso testimonio di tanti anni da che il veniva osservando, che Iddio usava con la Compagnia questa particolar maniera e stile di providenza, che, in apparecchiandoci qualche grazia, ne mandava inanzi per segno qualche tribolazione: ed era farci due grazie per una: perochè troppo più è il ben che si trae da' mali non meritati e generosamente sofferti, che non quello del correrci le cose a seconda d'una pace intavolata: e in confermazione di ciò, saper' egli, che il P. Maestro Ignazio solea sospirare sopra una tal Provincia, de' cui ognidì più felici avvenimenti que' nostri che ne godevano, e gli altri che ne udivano, rallegravansi e ne rendevano grazie a Dio: egli solo, a cui quella che il Savio chiama Scienza, e Prudenza de' Santi avea insegnato a giudicar de gli affari del divino servigio con altri miglior principj di quel che sieno gli adoperati dal volgo, ne stava con timore, che poscia, avvenuto quello appunto di che temeva, gli si voltò in dolore, e in non poco e non lieve travaglio, al dover quasi rifondar da capo lo spirito di quella stessa Provincia, non riuscito stabile al mantenersi, perchè fondato sul molle d'una troppo continuata prosperità.

Dove poi si presentasse al Natale (ciò che non poche volte avvenne) occasione o necessità d'esporre il petto per iscudo a difendere l'Istituto della Compagnia, egli, che n'era sì grande intenditore e maestro, non ebbe chi bastasse a tenerglisi contro, se non se usando la protervia per ragione. Provollo (per dire sol di quest'uno) Nicolò Bobadiglia, quando nella prima Congregazion generale mise la Compagnia in quel grande scompiglio di cui

scrivemmo addietro, e s'ardì fino ad accusar di troppo rigide e gravose le Costituzioni, e presentarle come ree a' Tribunali di Roma, chiedendo ch'elle si emendassero secondo quello che ne pareva a lui, uomo di tutt'altro spirito che quello del Santo Fondatore Ignazio, per non dir nulla della prudenza, della providenza, e del senno. Il Natale, in una piena adunanza di que' gravissimi Elettori adunati per sustituire un nuovo Generale al defunto, poichè a lui toccò la volta del dire, rivolto al Bobadiglia, l'assannò ne gli orecchi con una sì forte presa di strignentissime ragioni con che provargli e rinfacciargli il suo mal'operare, che, non perdonandogli nulla al rispetto che per altro gli si sarebbe dovuto e portato come ad uno de' primi dieci Padri, il convinse, il confuse, il rendè mutolo: e s'egli era men turbolento e pertinace, l'avrebbe tratto a mettere quivi stesso il capo sotto a' piedi di quegli, sopra i cui capi egli metteva i suoi. Aringò ancora davanti al Santissimo Padre Gregorio decimoterzo quella sì rilevante causa, che fu il convenirsi a questa Santa Sede di mantenere la Compagnia in quel suo originale istituto, che da altri Sommi Pontefici e poscia dal Sacro Concilio di Trento si era giustificatamente approvato e riconfermato: e veduto oramai per tutto il mondo fra Idolatri, fra Eretici, e fra Cattolici il non inutil servigio delle sue fatiche in pro della Chiesa, onoratala con amplissime lodi in testimonianza del merito, e per più animarla a spendere incessantemente, come avea fatto fin'ora, in servigio e gloria di Dio e di questa Santa Sede i sudori e 'l sangue con quel medesimo spirito con ch'ella era nata. Disse a lungo: e quanto disse, tutto venne provando con sì chiare e salde ragioni, che non bisognò altro che udirle a far che lo stesso Gregorio desse qui di presente per annullate e casse certe novità, che un'altro suo Predecessore avea introdotte nella Compagnia. Scrisse ancora il P. Natale un commento delle Costituzioni che avea per

quasi tutti i Collegj d'Europa promulgate e sposte: e questa utilissima sua fatica l'abbiamo in questo archivio di Roma. Non fu già per ciò vero, ch'egli mettesse in veruna guisa la penna nelle Dichiarazioni delle medesime Costituzioni, che a luogo a luogo son poste da lato al testo. Elle son dettato e mano del Santo Fondatore, come ho dimostrato altrove, e han la medesima autorità che il testo: e le Congregazioni generali le han riconosciute e usate come scrittura del Santo. E se qualche moderno ne ha parlato diversamente, non è da volersene far più caso che d'un'uomo, quale egli è stato, più vago di scriver molto, che considerato nel cercare se scrivea vero.

Durato in queste gloriose fatiche il P. Natale fin'oltre al settantesimo anno dell'età sua, desiderò e ottenne la consolazione di passare a starsi per qualche tempo nella Germania, a veder più da presso, e vedendol goderne, che colà i nostri operai (come egli appunto ne solea dire) facean da vero. Grandissime le fatiche, e pari il frutto della pietà cresciuta ne' Cattolici e del ravvedimento e conversion de gli Eretici. I lor Teologi e Predicanti consumarsi nel ridir da' pergami, nello stampar su' libri quel più e quel peggio che sapean fare, fingendo e mentendo come è lor consueto, in dispetto del nome, infamia della vita, scherno della dottrina della Compagnia: e pur ciò nulla ostante la Compagnia tanto ognidì più avanzarsi in numero e crescere in isplendore, quanto gli sventurati più si affaticavano per distruggerla e oscurarla. Desiderò egli, e 'l propose, che v'avesse in alcun luogo opportuno della Germania un nostro Collegio, che tutto fosse un'adunanza delle migliori penne di quelle e d'altre Provincie, Teologi di gran sapere e bene sperti nelle materie di Religione controverse fra' Cattolici e' Luterani: e questi non sieno adoperati in altro che scrivere e stampare, confutando l'eresie correnti, mettendone in chiaro i falli dell'ignoranza e i trovati della frodolenza: e con ciò reprimere

l'ardimento de' lor Dottori e Maestri, che co' tanti libri, che ognidì nuovi e ognidì peggiori divulgano, empiono il mondo della lor pestilenza. Così ne parve al Natale. Ma questo suo pensiero non ebbe il buon riuscimento che meritava, per lo diverso sentire e per la molta autorità del P. Paolo Offeo, che tutta la speranza del vincere l'eresia la riponeva non nella voce morta de' libri, ma nella viva del buon'esempio e della predicazione: quasi questa o si togliesse affatto o punto nulla si sminuisse dall'intenzion del Natale: ancorchè l'ottimo fosse aver quelle due voci unite, come erano in quel tempo ne' Padri Pietro Canisio e Teodoro Peltano, non meno utili alla Fede cattolica con la voce morta de' libri, che coll'altra viva cui tutto attribuiva l'Offeo. Tornò dunque il Natale di Germania in Italia e d'Hala a Roma l'anno 1579.: nè gli scorse inutilmente quel brieve scorcio di vita che gli avanzava: perochè riparatosi nel nostro S. Andrea per quivi tutto darsi a null'altro che all'anima fra quelle sante anime de' nostri Novizzi, egli diede loro coll'esempio della sua vita una sempre ad essi memorabile lezione d'ogni più eccellente virtù. Quivi stesso morì santamente a' tre d'Aprile di quest'anno 1580., correndo a lui il settantesimoterzo dell'età sua.

Proponimenti e fatti di gran virtù, con che il P. Baldassar Alvarez cominciò e proseguì la via dello spirito fino alla perfezion consumata. Prende in cura la Santa Madre Teresa, e per tre anni la guida nelle cose dell'anima, la sicura dell'esser buono lo spirito che la conduce, la difende, e ne patisce egli non poco. Testimonianze della medesima Santa del pro ch'ella trasse per l'anima dall'ubbidirgli, e della grande stima di santità in che l'aveva.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

(1580.)

Troppi, e tutti di grande esempio e di grande stima fra noi furon gli uomini, che, oltre al P. Natale già detto, perdemmo questo medesimo anno 1580.: un P. Baldassar'Alvarez, un'Andrea d'Oviedo Patriarca dell'Etiopia, un'Everardo Mercuriano Generale della Compagnia, alle cui gloriose memorie daremo il rimanente di questo libro.

Argomento difficilissimo a trattare è quello della vita del P. Baldassar' Alvarez: perochè quel che ne apparì al di fuori, tuttochè pur fosse tanto, si può dir nulla, rispetto all'interna perfezione che avea, dirò così, nel profondo dell'anima: e di questa, quale e quanta ella fosse, dove ben ci mancasse a certificarlo ogni altra pruova, basta per mille la sola visione che di lui ebbe la S. Madre Teresa: la cui coscienza e 'l cui spirito egli guidò alcun tempo, e appunto allora quando ella entrò per quelle più segrete vie della straordinaria communicazione con Dio: cosa ineffabile a chi la pruova, e non intelligibile da chi non la pruova: e quel ch'ella della santità, de' meriti, del sommo grado in che era appresso Dio il suo P. Alvarez, narrò a più persone, come vedremo qui appresso. Ne fu scritta con ogni fedeltà la vita e le virtù e grazie sopranaturali dal P. Francesco Salsedo, uomo gravissimo, e poscia da

quel gran maestro di spirito che fu il P. Luigi da Ponte, degno d'avere alle mani un così degno argomento, sì come al P. Alvarez non potea farsi il ritratto dell'anima da più degne mani che quelle del P. da Ponte.

Nacque Baldassar' Alvarez l'anno 1533. di nobil sangue in Cervera, terra della diocesi di Calaorra. Della sua vita fino a' ventidue anni, quando entrò nella Compagnia, non si può presumere altro che molto bene: mentre ne abbiamo, che fin da bambino era tutto in imitar ciò che vedea farsi nel culto di Dio, al che la sua spontanea inclinazione il portava. Di quindici anni si obligò con voto di perpetua castità. Dopo appresa nella patria latinità e lettere umane, ito allo studio delle scienze maggiori in Alcalà, dove fu creato Maestro in Filosofia, e udì la Teologia due anni, esaminava con grande esattezza mattina e sera la sua coscienza, leggea libri di spirito; e quattro anni prima di rendersi nostro si esercitò nell'orazion mentale: le quali cose non eran poco in un giovane, scolare d'Università, e, quanto al tenor della vita, libero a far di sè a suo talento. Al primo tocco che Iddio gli diede al cuore invitandolo a fargli di sè e della sua libertà un perpetuo sacrificio in Religione, accettò prontamente l'invito con tanta generosità e fermezza, che nè l'amore e i prieghi del padre vecchio, nè le speranze e le promesse del mondo, nè i non pochi lacciuoli de gli affari domestici che il rendean necessario a sostener la casa, gli furono di verun ritegno al correre dove era chiamato da Dio. Tutto il suo indugiarsi fu intorno al fare una ben consigliata elezione, di qual fra tante santissime Religioni fosse quella che più si confacea col suo spirito: il quale, traendo più che altro all'austero, il portava da sè al chiudersi in una Certosa, dove, fuori del mondo eziandio col corpo, mai non vedere e udir cosa che gli svagasse la mente: e in quella beata solitudine dì e notte in penitenza e in orazione non trattar con altri che coll'anima sua in terra e

co' Beati in cielo. Ma Iddio, che per sua gloria l'avea eletto a farne quel gran maestro che poi fu della mistica Teologia, e sollevare a gradi altissimi di perfezione tante anime che a lui si diedero a condurre nella via dello spirito e son tuttavia celebri nella Spagna, gli pose in cuore di conferire quel suo pensiero con un Sacerdote di buona vita, suo parente: il quale, uditolo, non gli rendè altra risposta, se non questa in precise parole, che, volendo servire a Dio in Religione, entrasse nella Compagnia di Gesù: e questa fu tanto indubitatamente voce dello Spirito Santo, ch'egli appena l'udì, e si trovò stabilito e fermo nel cuore il proponimento d'entrare in essa, non altrimenti che se ne avesse ordine da Dio, manifestatogli per bocca d'un'Angiolo: e fin che visse ebbe quel Sacerdote in particolar riverenza, e gliene professò obligazioni eterne.

Accettato nell'Ordine, entrò in quel per tutto la Spagna nominato e famoso Noviziato di Simanca, architettura della povertà e ancor' in parte lavoro delle mani del Santo P. Francesco Borgia, come addietro contammo. Quanto ivi si vedeva, tutto spirava umiltà, mortificazione, povertà, penitenza: e continuo era l'entrarvi de gli stati grandi nel secolo, chi per nobiltà di sangue, chi per eminenza di lettere, e farvisi di que' piccolini dell'Evangelio, e di que' dispregevoli al mondo, ma dispregiatori essi del mondo, e più gloriosi perchè gli erano in dispregio, che se vi fossero adorati. Maestro in questa grande scuola dell'Evangelica filosofia era il P. Bustamante, stato alquanti anni compagno individuo del Santo P. Borgia: e tutto pien de' suoi spiriti, quasi un'altro lui, ne dava le prime lezioni a que' Novizzi: ed eran tali, che l'Alvarez, riscontrando quel che udiva dal Maestro con quel che vedea ne' discepoli, rimase certificato della verità di quel che avea sentito dire, e gli si era forte impresso nel cuore, che nella Compagnia si faceva da vero nelle cose dell'anima. Perciò egli subito mise mano all'esecuzione d'un saldo proponimento,

che in entrandovi portò seco, d'essere tal Novizio qual volea essere tutta la vita: perochè, di legge ordinaria, quella via si continua a correre, che da principio si prese a caminare: se all'erta, all'erta: se al piano, al piano: se all'ingiù, all'ingiù. E fatto poscia ancor'egli ammaestrator de' Novizzi, quel che prima di null'altro piantava lor nella mente, e ad ogni poco vel rincalzava con esempj e con ragioni, era il far conto d'avere in que' due anni tutto il reggimento della lor vita, e, secondo la dirittura e l'impressione de' buoni e saldi principj che le darebbono allora, tal ne sarebbe poscia il muoversi e l'andare. Così ancora quell'altro, che avea spesso alle mani, che un'accetta ben bene arrotata fa col suo filo tagliente più lavoro in un'ora, che un'altra rintuzzata in quattro volte più tempo e più fatica.

Due dunque furono a lui (come debbono essere ad ogni altro) le vie reali per cui si mise, nè mai restò di correrle fin che visse: l'una la mortificazione, per morire in virtù d'essa, non che ad ogni altra cosa dilettevole o commoda alla natura, ma, quel che più rilieva, alla propria natura e a sè stesso: l'altra l'orazione, che i già staccati da sè medesimi unisce a Dio, fino a un quasi viver di lui, e almeno a non saper vivere senza lui. Quanto dunque alle penitenze che snervano e doman la carne; tutto che quel Noviziato di Simanca fosse come le fucine de' fabri, dove non si fa altro che infocare i ferri, e poi batterli e formarli; così veramente, in quel santo luogo, tutto era una perpetua vicenda d'infiammarsi l'anima nell'orazione, e martellare il corpo con le penitenze; egli nondimeno, che avrebbe voluto avere indosso la carne non mortificata ma morta, quanto al mai risentirsi e mostrarsi viva contro allo spirito, diede in eccessi di penitenze, per cui ebbe mestieri della discreta mano dell'ubbidienza che ne ricidesse il troppo. Io già non attribuisco a' meriti di questo suo rigore l'aver conseguita una sì angelica purità, che,

come egli stesso fu costretto di confessare, qualunque cosa men che pudica gli convenisse d'udire, di leggere, di vedere, non gli cagionava nè reo movimento nè suggestione, più di quel che faccian le cose d'una qualunque tutt'altra materia: ella fu special dono di Dio, provenuto in lui da quell'altro di stare abitualmente alla sua presenza: e così a lui ne parve. Nè perciò vuole ommettersi la severissima guardia che si prendea de' suoi sensi, e in particolar maniera de gli occhi: sì fattamente, che una volta li tenne sette ore immobilmente fissi in una imagine di nostra Signora, per sicurarsi che alzandoli non gli verrebbon messi in faccia a niuna delle alquante Dame che sedevan fra lui e quegli che ne' solenni Atti dell'Inquisizione si espongono in palco a udirsi leggere il processo e la sentenza punitrice de' loro misfatti. In quello stesso poi della mortificazione del corpo, non era piccola quella giunta ch'egli faceva del suo a' patimenti necessarj, che in Religione di perfetta osservanza mai non è che non sian d'ogni giorno: e la giunta ch'egli vi faceva del suo era abbracciarli con allegrezza come desiderati, averli cari e goderne come altri fa delle cose che grandemente il dilettano: e solea dirne, che a chi riesce dispiacevole al gusto la fame e 'l tristo vitto, penoso il freddo, il povero vestito, il letto duro, la fatica, il disagio, rare volte sarà che goda delle delizie dello spirito con che Dio suol rimeritare i patimenti del corpo. E qui pure avean luogo le angustie che accompagnano la religiosa povertà: nè niuna glie ne fuggiva che non l'accogliesse nella sua camera, quanto più piccola, sì ch'egli appena vi capiva disteso, tanto più ampia a riceverne: un misero trepiede per sedia, una, al più due imagini di semplice carta. Cose di divozione, come sogliam chiamarle, non ve n'entravano, perch'egli non ne accettava da niuno: e una pur qualche vergogna, che naturalmente si pruova negando d'aver che poter dare a chi domanda, a lui era di doppia consolazione,

dell'esser poverissimo, e del non vergognarsi di parerlo. Egli poi, quanto all'abito, non ne avea indosso parte che potesse averla più povera: perochè a lui le cose nuove erano le già dismesse da gli altri: e notarono, che, perfin de' parati per celebrare, egli sempre s'appigliava al più povero.

In quel poi che s'attiene all'interna mortificazione dell'animo, ch'è il sustanziale d'essa, e troppo più difficile ad acquistarsi che non quella esteriore del corpo, egli, appena entrato Novizio, trovò in che doverla esercitare contro a una certa sua natural ruvidezza nell'aspetto, e poca communicazione, e meno soavità e dolcezza nel conversare. Or questo fu il primo saggio che diede del quanto facesse da vero in quel ch'è vincersi e riformarsi: perochè in pochi giorni comparì cambiato in un così tutt'altro da quel di poc'anzi, che non potea vedersi cosa più affabile nè desiderarsi più cara: sempre ugualissimo a sè stesso, sempre con la medesima fronte serena, nè mai mostrarglisi in volto aria che avesse punto dell'animo passionato. E questo, che pur fu tanto, non fu altro che il principio di quel sempre più che venne aggiungendovi: e ciò senza egli mettervi nuovo studio nè maggior fatica, perochè tutta era operazione dello spirito d'entro, e dal consenso con lui ne provenia quel di fuori, come dalla buona sanità il buon colore: massimamente quando, ognidì più avanzandosi verso Dio coll'anima, giunse ad aver seco quell'intima unione che vedrem qui appresso. Gli occhi avea quasi sempre un po' molli, come di chi lagrimasse poc'anzi. Grave, e piacevole a maraviglia: e perciò chi più il riveriva, e chi più l'amava: se non che appresso tutti era in tanta venerazione, ch'eziandio gran Signori non si sarebbon fatti a ragionar con lui se non cose di Dio, come si vuol fare co' Santi; e così ne parlavano. Il Santo P. Borgia, quelle più volte che potea sottrarsi da Vagliadolid e dal servigio della Principessa, si fuggiva a nascondere in

Simanca, che n'è poche miglia da lungi, e quivi fra que' santi Novizzi racconsolare il suo spirito e cancellarsi dalla mente le importune imagini della Corte. Il nostro Alvarez era il deputato a servirlo. Si miravano e si osservavano tacitamente l'un l'altro, non senza gran piacere dell'uno e gran profitto dell'altro: parendo all'Alvarez di vedere nel Borgia (e 'l vedea veramente) un gran Santo, e al Santo di vedere nell'Alvarez un gran Novizio, e da averne quella somma espettazione che poi ne vide adempiuta. Intanto il suo maggiore studio era nel profondarsi ben giù nel conoscimento e nel dispregio di sè stesso: e bene intendendo che la croce della mortificazione non è la croce di Cristo intera, se ne ha solamente il penoso de'patimenti e non ancora l'ignominioso de' vituperj, tutto era in avvilirsi e confondersi, e chiedere al Bustamante suo Superiore e Maestro di trattarlo per modo, che di quel ch'è gusto di reputazione e desiderio d'onore non glie ne rimanesse radice nè fibra viva nel cuore. Ne fu esaudito e consolato, col mandarlo ad un non so qual Collegetto vicino, ad esserne cuoco, ancorchè di quel mestiere egli non avesse nè arte nè uso. Andovvi allegrissimamente: e all'esecuzione dell'ubbidienza egli aggiunse del suo una vera e perfetta disposizion d'animo a dover fare tutta la sua vita al fuoco, al fumo, alle fatiche d'una cucina: e quanto avea d'ingegno e di forze, tutto l'applicò a ben riuscire in quel mestiero: e per alquanti mesi l'esercitò: dopo i quali fu inviato a Burgos, e quinci ad Avila, dove collo studio di due anni fornirebbe il corso della Teologia. Or questa, al creder mio, fu quella tanto per lui avventurosa occasione, ch'egli, senza specificarla, solea ricordare talvolta, dicendo che, sortagli necessità di fare una pruova di sè intorno a'rispetti del mondo, avea raunato in un fascio l'onore e la riputazione di tutta la sua vita, e l'opinione de gli uomini, e 'l giudicare e 'l credere e 'l dire, che potrebbon fare di lui, e, postolo su l'altare, ne avea

fatto un'intero olocausto a Dio, senza riserbarne affatto nulla per sè: e Iddio averlo accettato e gradito per modo, che da quel punto aperse e sempre più allargò sopra di lui la mano dispensatrice delle sue misericordie, continuando il fargliele sempre maggiori. Le quali io non dubito essere state quelle che ricevea nell'orazione. E di questa è oramai tempo ch'io parli, dopo datone fin qui la sua parte alla mortificazione, come da principio mi proposi.

Egli entrò Novizio in Simanca portandosi chiusi in petto parecchi saldissimi proponimenti intorno all'acquisto delle virtù, e alla perfezion dello spirito: ma un de' principali fu questo, di tutto darsi all'esercizio dell'orazione: perochè quel poco che ne aveva assaggiato ne gli ultimi quattro anni della sua vita nel secolo non gli avea servito ad altro che a conoscere in que' pochi sorsi che talvolta glie n'eran dati, la soavità del conversar con Dio da solo a solo: or la sete che glie n'era rimasa desiderava spegnerla a suo talento. Ma com'è proprio delle cose divine, quanto più se ne gode, tanto averne più desiderio, e crescerne la fame con quello stesso che a noi pare il saziarsene; cominciò a sembrargli corta quella certamente non corta misura delle tante ore che in quel ferventissimo Noviziato ognidì si davano all'esercizio del meditare: e quindi un certo affliggersi, e lamentarsi seco medesimo de' Superiori, che troppo più del bisogno l'occupassero in altre faccende e ministeri domestici, com'è uso de' Noviziati. Non però mai lasciò sedursi dall'amor di sè stesso per modo, che togliesse furtivamente alle communi osservanze pure una menoma particella di quel tempo che loro era dovuto, per darlo all'orazione: perochè, come egli stesso diceva, ciò sarebbe stato un rubare per offerire. Or'un di ch'egli si doleva amorosamente con Dio sopra questo essergli tolto il tempo da star più lungamente con lui, sentì dirsi non in voce sensibile a gli orecchi, ma tutta dentro intelligibile al cuore: Acquetati: e se non istai meco a go-

der di me, ti basti lo stare operando per me. Con questo gli si tolse il male di quella troppa sollecitudine che l'inquietava, e sol glie ne rimase il bene del desiderio, che gli teneva il cuore, se non sempre in Dio, almeno sempre a Dio: e ne spiegava il modo, quando se ne valeva per altrui ammaestramento, dicendo: Come una pesante pietra, tenuta sospesa in aria da una fune, par che in quanto è sostenuta non peni, e pare ancor che peni in quanto quella medesima forza che la sostiene le toglie il poter correre a posar nel suo centro; e s'ella è disciolta e riman libera all'andarvi, non s'indugia un momento, ma vi si porta giù a piombo con tutta in atto la velocità del suo amore, che a lei è la gravità del suo peso; l'anima similmente, a cui è tolta dall'ubbidienza, o da che che altro sia quell'estrinseco che le impedisce l'andare a starsi con Dio, sempre de' star, quanto a sè, in disposizione e in procinto d'andarvi, sospirandone l'ora: e quinci glie ne seguirà il raddoppiarlesi il godimento di quel che ha lungamente desiderato: e intanto ne avrà un non potere applicar l'affetto a niun'altro bene, che sia da meno di quell'ottima parte ch'è lo starsi con Dio. Fu trovato una volta in un luogo assai riposto, tutto fermo in piè, e sì raccolto in sè stesso e con gli occhi affissati nel suolo, che sembrava più che mezzo astratto da' sensi: e domandato che facea quivi così solitario e pensoso? egli, Io vo (disse) chiedendo a me stesso come potrei non partirmi di dovunque io sia, e trovarmi come in mezzo a' diserti dell'Africa, senza avervi altri nè altro che Dio e io. Tutto il rimanente mi sia solitudine erma, senza null'altro che vedervi o che udire se non solo Iddio. E ben pareva che questa trasportazione di sè a que' diserti egli la facesse quando ad ogni poco chiudeva gli occhi, e, toltosi davanti ad ogni altro obbietto sensibile, si portava coll'anima a Dio per almen quel pochissimo che poteva.

La materia delle sue cotidiane meditazioni fu quell'al-

tissima della Vita e della Dottrina del Verbo incarnato: e ciò per sedici anni: dopo il quale non brieve spazio di tempo, Iddio il chiamò e sua mercè l'introdusse nella mistica unione dell'anima seco, portandol di peso a quel più sublime grado della contemplazione che vedremo appresso. Il presentarsi che soleva a meditare era mettersi a' piè di Cristo, e in atti e in parole espresse protestare che veniva come discepolo davanti al suo divin maestro a udirne le parole e studiarne le opere: ch'erano le due maniere di lezione che ne prendeva, e l'una gli mostrava la via della santità con la luce della dottrina, l'altra il conduceva per essa coll'imitazion dell'esempio. E se vero è quel ch'egli diceva (e la sperienza e la ragione il dimostran verissimo), che come un'acqua limpida e una fecciosa ricevono diversamente una medesima luce del sole, perochè a quella penetra giù sino al fondo, nè v' ha dentro parte che non illumini e rischiari, questa ne riceve appena un barlume che le passa di poco la superficie; così un'anima purificata dalla mortificazione intende più delle cose divine in un'ora d'orazione di quel che faccia in dieci e più ore un'altra ch'è permischiata col torbido delle umane affezioni; certamente mi si fa agevolissimo ad intendere quanto s'avanzasse in questo santo esercizio dell'orazione il P. Alvarez, che non era solamente mortificato ma morto insensibile ad ogni altro amore o stima che di Dio e delle cose divine. Egli fin da' suoi primi giorni della Compagnia mise il segno a' suoi pensieri e a' suoi desiderj quel più alto che possa mettersi, ch'è piacere in tutto a Dio, nè verun'altra cosa fuori di lui avere in pregio nè in conto di cosa degna d'amarsi: e intorno a questo fu il magisterio e 'l lavoro della sua vita, e lavoro tutto interno, che fa e non mostra, perch'è da solo a solo con Dio, e lungi dal sensibile che apparisce.

Mentre ebbe carichi di Superiore, e quasi sempre n'esercitò alcuno, se ne valse a dar più tempo all'orazione di

quel che sia l'assegnato a tutti. Finito ch'era il secondo esame della coscienza, ch'è quel della notte, dopo il quale ognun va a prender riposo, egli cheto cheto veniva a mettersi nel coro della chiesa, e quivi inanzi al divin Sacramento passava almen due e spesso tre ore, e talvolta gli avveniva di corrergli tutta la notte in orazione. Ogni mattina facea destarsi mezz'ora prima de gli altri: ma ben rade eran le volte che chi lo svegliava nol trovasse in orazione, non sapeva da quanto inanzi. Non v'era al suo tempo quell'obligazione, che poi si stabilì da una congregazion generale, che tutti della Compagnia prendano a fare ogni anno gli Esercizj spirituali del P. S. Ignazio per almen'otto giorni: egli già ne avea fatto regola a sè stesso, e vi durava, potendo, per fino a quindici giorni: e dove o l'ufficio co' suoi viaggi o alcun' altro estrinseco accidente glie ne togliesse il tempo assegnatovi, prendea fino all'anno susseguente da ciascun mese un giorno intero, e tutto il dava all'orazione: sì come d'ogni settimana, presane una mattina, tutta la spendeva con Dio. Era poi gelosissimo nel custodire quel più raro e più utile a conservarne memoria, che lo Spirito Santo gli avea dato a conoscere o a proporre nell'orazione, e ne faceva conserva e dì per dì nota sufficiente a comprendersi da lui nel rileggerlo: e ne solea dire, che questi non erano carboni già spenti, ma che rimestandoli si rifacean vivi e gli scaldavano il cuore poco men che se pure allora di nuovo li ricevesse ardenti quali nell'orazione gli avea provati. Ben' è ancor vero, ch'egli caminò a' suoi tempi la via battuta da'Santi, ancora in quello ch'è trovarsi talvolta ne' diserti dell'aridità, de gl'interni abbandonamenti, delle angustie e desolazioni del cuore, arido e duro senza una stilla di rugiada per refrigerio, ma il ciel di bronzo, Iddio nascoso, i prieghi non esauditi, l'anima derelitta. A questa, ch'è una delle più autentiche pruove che possa darsi da un'anima di non aver mischiato col suo amor verso Dio nulla del

proprio di sè stessa, ma amarlo senza interesse, e, per così dire, servirlo senza stipendio, egli sempre si tenne saldo al martello con quella maggior fedeltà e fermezza che possa desiderarsi. Adunque, delle tante ore che tra dì e notte dava all'orazione, mai non toglierne un momento, e starsene davanti al divin Sacramento quelle sue consuete due e tre ore, quasi non mirato e non curato, e nondimeno immobile al durarvi e patire: e perciochè quel solo era tutto il fare che Iddio voleva da lui, volerlo ancor'egli, nè saper volere altramente. Così ancora nel rimanente del giorno, operar con quella freddezza di cuore non meno ferventemente di quando l'avea infocato, nè perdere in tanta disolazione dell'animo l'ordinaria serenità e piacevolezza del volto.

Tornava poi, quando era in piacere a Dio, e quasi sempre improviso, a stenebrarsi la notte, e si riapriva come dianzi il cielo: ed egli, rifacendosi sopra sè stesso, si trovava avere avanzato viaggio verso la più erta via dello spirito e più avvicinatosi a Dio, quando in quell'oscurità di mente e aridità di cuore si credeva non aver fatto un passo inanzi. Notò per sua memoria egli stesso, che tanta era la piena de' godimenti, delle illustrazioni, delle conoscenze, de' sensi che Dio a mani piene gli dava, che, al troppo che per lui erano, non gli capivano tutti nel cuore. E 'l vero si è, che, ancora in questi suoi primi dodici anni della Compagnia e dell'ordinaria forma del meditare che usava, egli a tanto a tanto era sollevato e introdotto nelle cose divine, e a saperne per isperienza i modi delle communicazioni interne dello Spirito Santo coll'anima e gli effetti proprj: altrimenti non avrebbe potuto comprendere e giudicar dello spirito e delle straordinarie impressioni d'esso nell'anima della santa Madre Teresa, e sicurarla dell'esser cose di Dio quelle, che tanti Teologi niente altro che specolativi dannavano, altri come fantasie donnesche, altri come illusioni diaboliche, tutti come errori co-

perti sotto apparenza di santità. Egli per tre anni continuati governò nello spirito l'anima della Santa, e, quel ch'è da farne non leggier conto, furono i primi del mettersi ch'ella fece da vero su la via di quell'eroica santità alla quale Iddio la chiamava. Questo Padre (dice ella stessa) cominciò a condurmi a maggior perfezione: e mi diceva, che, per piacere in tutto a Dio, non v'avea niuna cosi gran cosa che non fosse da farsi. Grande era la soavità e la destrezza con che mi veniva ajutando, perchè io in quel tempo non mi trovava ancora coll'anima punto forte, anzi molto debile e tenera, massimamente intorno al lasciar certe amicizie ch'io tuttavia manteneva: ancorchè non offendessi Dio per cagion d'esse, pur l'affezione era grande, e a me pareva che il rinunziarle fosse atto d'ingratitudine (*). Indi siegue a contare il soave modo che il P. Alvarez le prescrisse per impetrar dal Cielo la grazia di potersi sviluppare da que' suoi amici e da ogni umano affetto, per tutto metterlo in Dio. Ciò fu convenirsi con lei, ch'ella per alquanti giorni pregasse lo Spirito Santo di rischiararle la mente a vedere quello che intorno a queste sue conversazioni le convenisse per lo migliore dell'anima sua, e recitasse il *Veni creator Spiritus:* e che al primo ubbidir che fece, pregando e recitando quell'Inno, le si diede tutto improviso un così forte rapimento dell'anima in ispirito, che a poco andò che non la trasse affatto di sè. Così appunto ella dice, e che tutta smarrì per la novità di quel fatto, non avendo mai prima d'ora provata una sì gran mercè qual fu questa che Dio le fece. Nè punto dubitò che di Dio altresi non fossero le parole che udi in quel medesimo rapimento, e furono: Io non voglio che tu oramai più conversi con gli uomini, ma con gli Angioli. Vero è che il più certo argomento della divina presenza nell'anima della Santa fu il sentirsi allora spenta e in tutto morta nel cuore ogni umana affezione, e con ciò alienata dal conversare, salvo

(*) *Nella sua vita capo 24., e Ponte nella vita del P. Alvarez capo 11.*

se con persone spirituali e in negozj di spirito. E questo fu il principio dell'introdurlesi pienamente Iddio nell'anima, già vuota e purgata: e 'l riconobbe sempre dal P. Alvarez, e si diè tutta a reggere secondo i suoi consigli, sicura dell'essere Iddio con lui al buon governo della sua vita. Perciò, domandata una volta da una sua Religiosa se le parea che fosse per tornarle a pro dello spirito il trattare con questo sant'uomo, Sì (disse ella), sì: e'l dovrete avere in conto d'una gran misericordia usata da Dio con voi. L'anima mia non si conosce obligata in questa vita a verun'altr'uomo, quanto al P. Alvarez, da cui più che da tutti gli altri sono stata ajutata. Egli m'inviò su la strada della perfezione. Così ella (*).

Nè solamente ve l'inviò per quanto fu dare in essa que' primi passi, dopo i quali essa da sè medesima proseguisse franca e sicura. Anzi quanto ella andò più oltre e a gran passi ognidì più alto nella perfezione dello spirito e nella sempre maggiore abbondanza de gli straordinarj favori che Dio le veniva facendo, tanto ebbe lui più necessario e più caro, sapendo a che buone mani avea fidata l'anima sua: altrimenti grandissime e inestricabili sarebbono state le perplessità, le dubbiezze, le inquietudini del suo cuore, dove tanti uomini scienziati si accordavano a spacciarla per ingannata, e gli estasi e le visioni sue per illusioni diaboliche, e sopra tutto quell' ad essi novissimo e non intelligibil modo della contemplazione infusa, con inesplicabili proprietà che il più delle volte l'accompagnano, nè punto si accordavano col loro filosofare delle naturali operazioni dell'anima. Il P. Alvarez, per que' tre anni e più che l'indirizzò, ne approvò per buono lo spirito, e, che che altri se ne dicesse di lei e di lui, la sostenne e la difese. Ben'è vero, ch'egli non prima si prese a sicurar lei, che non sicurasse sè stesso: veggendo (come appunto egli disse), che nel prendere a giudicar delle

(*) *Ponte ibid*

divine mozioni in quell'anima si metteva in un mare, dove è tutt'altra dall'ordinaria la bussola e la carta con che si convien navigare.

Egli dunque, per non mancare a veruna diligenza per lui possibile ad usarsi, lesse attentissimamente e molto ben comprese lo scritto, or sia per ispecolazione o per iscienza sperimentale, de' trattatori della Mistica Teologia. Indi, in quelle sue lunghe orazioni, con prieghi e lagrime d'umilissimo affetto si abbandonò tutto nelle pietose mani di Dio, ripetendogli quell'*Emitte lucem tuam et veritatem tuam*, per iscorta di lui a bene e dirittamente guidare quella sua Serva: e forse allora fu, che Iddio nel sicurò quasi per indiretto, rivelandogli che avea eletta quell'anima per cose di suo gran servigio e gloria. Terzo, patteggiò con essa il non tenergli celato nulla di quanto le passerebbe per l'anima: e ciò ch' egli giudicherà per lo migliore d'essa, adempirallo. E nell'una e nell'altra di queste due promesse provò sempre la Santa sì umile e sì fedele al mantenerle, che, parlandone egli alle occasioni, ne solea dire: Vedete Teresa di Gesù, quel ch'ella è, e quanto ha da Dio? or sappiatene, che, con tutto questo, ella sta a quanto io le dico, non altrimenti che s'ella fosse una bambina. Vero è, ch'ella desiderava nel Padre ch'egli nel guidarla fosse più indipendente, più franco, e più suo: del che soggiugnerò la cagione, poichè avrò fatto sentir qui lei stessa discorrerne (*).

Diceva io (sono parole della Santa), che non poteva farmi a credere, che se il demonio operava in me questi effetti (intende delle visioni, delle profezie, de gli estasi) per gabbarmi e mettermi nell'inferno, prendesse un mezzo sì contrario al suo fine, cioè tormi i vizj e darmi la virtù e la fortezza: perochè io vedea chiaro, che con ciascuna di queste cose io diveniva un'altra (cioè sempre migliore). Seppi, che di questo medesimo argomento si

(*) *Nella sua vita capo* 28.

valeva, come ho detto, il mio Confessore, ch'era un Padre della Compagnia di Gesù, molto santo, molto discreto, e di grande umiltà. Ma la sua grande umiltà fu a me cagione di non pochi travagli: perochè, coll'esser l'uomo che era di grande orazione e di molto sapere, non si fidava di sè medesimo, perochè Iddio non l'avea preso a condurre per la medesima strada. Ancor'egli patì meco diversi e gran travagli: e seppi, lui essere stato ammonito di guardarsi da me, altrimenti, col darmi fede, il demonio ingannerebbe ancor lui, e, a persuaderglielo vero, gli allegavano esempj d'altri similmente ingannati. Tutto questo era a me d'afflizione e di timore che oramai più non mi rimarrebbe a chi confessarmi, perchè tutti si fuggirebbon da me: onde io non faceva altro che piangere. Ma providenza di Dio fu, ch'egli costantemente volesse continuare a sentirmi: ed era così gran Servo di Dio, che per lui si sarebbe esposto ad ogni incontro: e così mi diceva che io non offendessi Iddio, ne mi partissi da quello che m'ingiugneva, e non temessi di lui che fosse per abbandonarmi. Sempre mi facea cuore e mi tranquillava, sempre aggiugnendo il ricordo di non celargli nulla del mio; ed io l'ubbidiva. Procurava di perfezionarmi nell'anima: e io, come mi trovava tanto smarrita, l'ubbidiva in tutto, ancorchè imperfettamente. Così per cagion di me passò gran travagli, tre anni e più che seguitò a confessarmi. Perochè nelle gran persecuzioni che io patii, e in molti altri accidenti per cui cagione Iddio permetteva che si formasser di me sinistri giudicj ancorchè io non avessi colpa in molti d'essi, correvan subito a farne colpevole il Padre che n'era innocente. Sarebbe stato impossibile ch'egli potesse resistere e sofferir tanto, se non fosse stato uomo di tanta santità, e se Iddio, che glie ne dava l'animo, non glie ne avesse date ancora le forze. Perochè per l'una parte dovea rispondere e sodisfare a quegli che mi facevan perduta, e a lui non credevano: per l'altra con-

fortare ancor me, e guarirmi de' gran timori ch'io mi prendea di me stessa. Egli con molta pietà mi consolava: e s'egli avesse creduto più a sè stesso, le mie pene sarebbono state assai minori: perochè Iddio gli dava a vedere in tutto la verità, ed io credo ch'egli ne traesse la luce dal divin Sacramento. Fin qui la Santa: ed io v'ho a soggiugnere la dichiarazione più espressa d'alcune particelle, che solo accennano il fatto.

E primieramente, che l'umiltà del P. Alvarez, col non lasciarlo credere pienamente a sè stesso, fosse cagione di non pochi travagli all'animo della Santa (*). Convien sapere, ch'ella non tanto fu umiltà, quanto ubbidienza: perochè in alquanto del primo e buona parte del secondo di que' tre ultimi anni che il P. Alvarez dimorò in Avila e udì le confessioni e fu come padre dell'anima della Santa, egli ebbe un Rettore di quel suo Collegio, che grandemente atterrito da quel che tanti e di tanta autorità e sapere Teologi e Religiosi giudicavano e dicevano alla scoperta contro a Suor Teresa, divulgandola per infallibilmente delusa, se non ancor posseduta da uno spirito reo; e le visioni e gli estasi e le rivelazioni e le profezie e quant'altro Iddio si compiaceva d'operare in quell'anima erano illusioni diaboliche; adunque, stando ella tutta al magistero e a' consigli del P. Alvarez, allo scoprirsi che un dì si farebbe la verità de gl' inganni, egli e per lui la Compagnia darebbono un non piccol che dire di sè al mondo; presupposta dunque in quel Rettore una tale almeno perplessità e timore del possibile ad avvenire in materia tanto gelosa com'è il buon nome della Religione, fu particolar providenza di Dio verso la Santa, ch'egli, che volendolo, il poteva, non divietasse al Padre il più intramettersi in nulla delle cose di lei nè udirne le confessioni nè avvicinarsi al Convento dell'Incarnazione dove essa abitava. Lasciollo continuar come dianzi: ma strettamente

(*) *Nella medesima vita capo* 33.

gl'ingiunse d'andar con lei sempre coll'occhio sospettoso e col piè lento al crederle, e che mai non si rimanesse dal provarla con quegli sperimenti d'umiltà e d'ubbidienza con che è consueto di provare lo spirito, massimamente delle donne, poco accorte nell'essere ingannate, e accortissime nell'ingannare. Con queste commessioni del suo Superiore, il P. Alvarez facea con la santa sua penitente due personaggi: l'uno di timido e dubitoso, e perciò in debito d'esaminar fino a certificarsi s'ella era illusa: e quindi nella Santa quell'entrar che faceva in timor di sè stessa, veggendo sospettar dello stato dell'anima sua un così sant' uomo, che avea tanto lume di Dio, nè ella o si tenea nel cuore cosa che non gli fosse palese, nè egli le comandava nulla che con egual prontezza e diligenza non l'adempiesse. L'altro personaggio era di tutto franco e sicuro nelle cose di lei: e consolarla, e sgombrarle dal cuore ogni timore: nè altro che permessione di Dio, per crescerle a maggior grado il merito dell'umiltà e della pazienza, essere il giudicarsene sinistramente da que'dotti, ma non nelle cose dell'anima, delle quali non aveano sperienza. E ch'egli in ciò parlasse non punto altrimenti da quel che sentiva, ne la rendea certa il venire ancor'egli a parte de' suoi travagli, col sostenerla e col difenderla: non creduto, come ella stessa dice, nè perciò mai sbigottito. Terminato che fu il governo di quel suo primo Rettore, e succedutogli il P. Gaspare Salazar, questi, pienamente informato sopra lo spirito della Santa dal medesimo P. Alvarez, giudicò come lui saviamente, oramai essere, non che soverchio, ma ingiurioso il più lungamente affliggerla e provarla.

Quanto poi si è a quel che la Santa dice, d'aver creduto che il P. Alvarez traesse dal divin Sacramento quella tanta luce con che egli entrava a veder sì chiaro e comprendere eziandio quelle più intime e più sublimi operazioni dello Spirito Santo nel segreto del cuore di lei;

è da sapersi, che si avea per costante, che celebrando il P. Alvarez il divin Sacrificio, e pregando (come sempre soleva) in particolar maniera per certe anime che gli si eran date a scorgere e a condurre verso il più alto della perfezion dello spirito e dell'unione con Diò; egli ragionava con gli Angioli lor custodi, e da essi ne intendeva lo stato, e per quali vie più proprie di ciascuna fossero da inviarsi. Comunque se ne risapesse il vero, ne correa voce e fama come di cosa sì certamente provata, che v'ebbe un Padre di gran merito che si ardì a domandargliene. Egli nol negò: ciò che, non essendo vero, avrebbe fatto per debito di coscienza: ma mise gli occhi in terra, e tutto arrossì nella faccia: e per lui fu altrettanto che dire, quella non esser domanda da farglisi. Ma della Santa sappiamo, che, intervenuta un dì alla sna Messa, per quanto ella durò, che mai non era poco, gli vide il capo intorniato di luce: il che ella interpretò per fatto da Dio non solamente a gloria del suo Servo, ma per propria consolazione di lei: sicurandola (disse ella) che non andrebbe errato come allo scuro, molto meno alla cieca, nel vedere e nel giudicare delle cose dell'anima sua chi meritava di ricevere da Dio tanta luce nel capo (*).

Fin qui si è dimostrato almen quanto basta a far provatamente conoscere gli ajuti che il P. Alvarez diede allo spirito della santa Madre Teresa qnando ella n'era più bisognosa, e 'l profittar ch'ella ne fece in que' più di tre anni ch'egli ne fu Confessore, e, dal sempre meglio conoscerlo, la stima della santità (come ella stessa ne parla) in che l'avea. Riserbomi al capo susseguente il gran ripagarlo ch'ella fece delle fatiche durate e delle contradizioni e travagli costantemente sofferti nel sostenerla e difenderla.

(*) *P. Ponte capo* 4.

Quanto valesse il P. Baldassar' Alvarez nel magistero del guadagnar'anime a Dio, e del condurle alla più sublime perfezion dello spirito. Perchè i Noviziati della Compagnia, governati da lui, si chiamassero il Mondo al rovescio. Iddio l'ammette a goder della più sollevata contemplazione unitiva: ed egli con imperturbabile pazienza e generosità sostiene le contradizioni e i travagli che per cagion d'essa gli avvennero. Singolarissima rivelazione fatta di lui alla santa Madre Teresa.

CAPO VENTESIMOTTAVO

(1580.)

Non ho finora mostrato nel P. Baldassar' Alvarez altro che, per così dire, la metà di lui, cioè quel solo in che era tutto di sè stesso nella privata cura del suo interno, e tutto di Dio nell'intima union del suo cuore con lui: perciò, secondo quel che gli udimmo confessar di sè stesso, bramoso di viver fra gli uomini non altrimenti che se fosse tra le più erme solitudini e ne' più rimoti diserti dell'Africa, senza null'altro ch'egli e Dio. Or l'altra metà di lui, che congiunta alla prima il fece un veramente intero uomo della Compagnia, fu il così essere stato tutto de' prossimi per la loro salute, come l'era tutto di sè medesimo per la sua perfezione. E di questo mi rimane a dir qui: ma non senza ricordar prima, che, adoperato per quasi tutti gli anni della sua vita nel governo de' nostri, nove anni Ministro in Avila, ma d'essi i primi poco men di sette senza altro Superiore che egli, indi Maestro de' Novizzi in Medina del Campo, e in Villagarzia, poi Rettore in Salamanca, Visitator d'Aragona, Provincial di Toledo, e vivuto sol quarantasette anni, non ebbe se non quasi di furto il tempo e l'agio da sodisfare al suo zelo con que' di fuori: e nondimeno in questo medesimo egli riuscì un' idea di

perfezione nel più alto e più difficile ministero de gli operai evangelici, ch'è il poter formare de' Santi.

Una delle maggiori e più continuate consolazioni dell'anima del P. Alvarez, che gli traeva a gli occhi le lagrime e dal cuore ardentissimi rendimenti di grazie a Dio, era il vedersi e 'l considerarsi Religioso della Compagnia: perochè la stima che avea di lei era da lui presa e misurata con la professione che per suo essenziale Istituto ella fa, d'imitare, quanto il più da vicino ella può, la divina vita di Cristo: e per conseguente, quanto altresì ella può, con le fatiche, co' sudori, e col sangue, tra Fedeli, tra Eretici, tra Idolatri, or sian gente colta o nazioni selvagge e barbare, tutto adoperarlo e spenderlo nel condurre al conoscimento e all'amor di Dio e delle cose eterne, alla salute e alla perfezione le anime. E questo fu tra non pochi altri un de gli effetti che produsse in lui la continuata e profonda meditazione della vita e della morte del Figliuol di Dio, tutta spesa nell'ubbidire e glorificare il suo divin Padre con la salvazione del mondo, nulla attendendo al gran costare che quel ben nostro farebbe a lui, la povertà della vita, i tormenti della passione, e l'infamia della morte nel supplicio della croce.

Il primo campo assegnatogli a coltivare fu la Città d'Avila, dove per nove anni fece pruove maravigliose del suo ardentissimo ma tutto insieme prudentissimo zelo. Prima che si accingesse al gran lavoro che è quello della coltura dell'anime, fermò seco medesimo alcuni presupposti e proponimenti, che poscia ebbe sempre alla mano. L'uno fu, che il dedicarsi all'ajuto spirituale de' prossimi era quello stesso che già disse il Profeta: *Qui descendunt mare in navibus, facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini* (*). Veggonsi e si toccano, per dir così, con le mani i miracoli che la divina grazia opera nelle anime, sì de' peccatori e sì de' giusti, ben discipli-

(*) *Psal.* 106.

nate: ma si fanno e si veggono in mare, dove non fallirà il provare contrarietà di venti e correre gran pericoli di tempeste, necessarie a sostenersi generosamente da chi vuol campar dalla morte eterna le anime naufraganti. L'altro principio fu quell'universale di Cristo: *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis* (*): e 'l traeva all'usar che si de' co' miseri peccatori mansuetudine, compassione, benignità, dolcezza, chi vuol guadagnarne il cuore a sè e l'anima a Dio: e tal prometterci noi Cristo giudice delle nostre colpe, quali noi il saremo stati delle altrui. Perciò, nell'inviarsi che faceva al confessionale, vestivasi di quelle viscere di misericordia che disse l'Apostolo: e tanta era la carità interna e le sensibili mostre di vero amore con che curava le puzzolenti piaghe de' peccatori, che questi, vinti e soprafatti da essa, gli si rendevano a fare in bene delle anime loro quanto a lui ne pareva: e con sol tanto eran continue le durevoli mutazioni di vita da uno a un'altro estremo che gli venivano operate. Finalmente il ricordare a sè quel che scrisse per tutti il Savio, che Dio *pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus* (**), il rendè così tutto del povero come del ricco, e del meschino come del grande: e abbominava la vanità di que' Confessori, che si procacciano autorità e credito dalla nobiltà e grandezza de' penitenti, e non degnano della lor carità e pazienza i plebei, per non avvilirsi con essi.

Frequentissimo era il concorrere che facevano a lui i più riguardevoli personaggi della città. Egli tutti accoglieva, usando riverentemente con essi le maniere del convenevole al loro stato e grado, ch'era la parte loro giustamente dovuta: ma ciò tanto senza niuna lesione o scapitamento della sua di Religioso e Ministro di Dio, che quella stessa umiltà e modestia con che loro si presentava teneva un non so che dell'autorevole e del maestoso, che

(*) *Luc.* 6. (**) *Sap.* 6.

al sol vederlo gli conciliava venerazione e rispetto. Solean dirne, ch'egli pareva il ritratto della Penitenza, ma della Penitenza beata, in cui era amabile quella stessa che sembrava severità. Nè niun si sarebbe ardito di farsi (come ho detto di sopra) a metterlo in ragionamenti d'interessi o d'occorrenze mondane: non solamente per non parlargli in un linguaggio che egli non intendeva, ma per non offenderlo col trarne alle bassezze della terra lo spirito che tenea sempre in cielo: e mostravalo l'andar suo sempre in pensiero e come in estasi, massimamente da che lo sviscerato amor suo verso la divina persona di Cristo gl'impresse tutto insieme nella mente e nel cuore un'abituale e soavissima imaginazione d'averlo sempre a canto. Egli dunque era il primo ad entrare e condur seco dentro alle cose dell'anima e di Dio quegli che venivano a visitarlo: e ciò, per singolar dono di Dio, con tanta proprietà del bisognevole ad ognuno, che pareva aver loro gli occhi nelle coscienze e le mani nel petto a commuoverle e tranquillarle: e quindi l'andarsene che facevan compunti e migliorati di tanto, che ne portavan seco desiderio di tornarvi. E tale appunto diceva egli dover'essere il conversare de' buoni Religiosi, che chi se ne parte faccia come quegli che dal Calvario e da Cristo ivi crocifisso se ne tornavano a Gerusalemme *percutientes pectora sua.*

Vivea in Avila un Sacerdote Servo di Dio, detto Maestro Daza, uomo dotto, e di spirito profittevole a gli altri, massimamente Sacerdoti, de' quali avea fatta una buona adunanza, e n'era egli Padre spirituale e Maestro. Questi, poich'ebbe assaggiato in alcuni pochi ragionamenti il P. Alvarez, e conosciuto quanto andasse profondo nella materia della perfezion dello spirito, a lui inviò tutti que' suoi, dicendo, che a un tal maestro, qual'era il P. Baldassar'Alvarez, ogni Maestro nella profession dello spirito potea darsi discepolo. Egli, costretto da' lor prieghi ad accettarli, li mise per esercizj d'orazione e mortificazione, da

profittarne e salire in brieve spazio il doppio più alto che dianzi non erano: nè correa settimana nella quale non gli desser minuto conto delle anime loro, non altrimenti che se fossero nostri Novizzi.

Offerivasi e davasi, come abbiam detto, indifferentemente a chiunque volesse profittar del suo ajuto: pur solea dire, meglio essere (chi può farlo) udir pochi e farli sempre più santi, che molti e mai non sollevarli da quel mediocre in cui si mantengono: e forte si doleva de' Confessori, a' quali sembrava aver fatto tutto il bisognevole a farsi, quando avean condotto un lor penitente a frequentare i Sacramenti. Questo essere un gittare il fondamento, e, quasi egli (sopra cui si de' fabricare) fosse tutta la fabrica, non si dar pensiero di levarli alto da terra a più sublime grado di perfezione. Non sanno quel che Iddio può e suol fare dove truovi un'anima sempre meglio disposta al ricevimento delle sue grazie: e 'l ben disporvela è maestria e debito del confessore. Confermollo in questo suo sentimento il mostrarglisi che una mattina fece in visione il Redentor nostro, carico di preziosi doni, e sì carico, che mostrava che glie ne patisse la vita al gran peso ch'egli erano. Nella memoria che v'ha di questa apparizione non si specifica la qualità de' doni, se ori, se perle, se gioje, ma solamente che molti e preziosi. Che che si fossero, in tal guisa mostratosi al P. Alvarez, glie ne spose il mistero: cioè ch'egli andava in cerca di chi far ricco delle sue grazie, e pesavagli oh! quanto! in non trovare chi si accostasse a lui tanto, che potesse egli dargliele, essi riceverle: e gran mercè gli farebbe chi l'ajutasse a sgravarsene, disponendo le anime a sempre più meritare col sempre meglio operare.

Perciò questo era un de' continui pensieri del P. Alvarez, rifarsi coll'occhio sopra le vite e le azioni di quegli le cui coscienze avea in mano, e considerare fin dove fosser giunti nella via dello spirito, e quanto e con qua' mezzi

promuoverli e portarli sempre più avanti. Sopra questo si consigliava co' loro Angioli custodi, e questo era un de' negozj che celebrando il divin Sacrificio trattava più a lungo con Cristo: e con questo gli venne fatto di condurre parecchi anime, datesi a formar da lui, a così eccellente grado di santità, che ne son celebri anche oggidì nella Spagna e fuori d'essa i nomi e le vite: de' quali a me troppo sarebbe il volerne far qui nè pure una qualunque memoria. Questo sol ne vo' dire, che, contandosi fra esse alquante donne di spirito eminente, e da Dio privilegiate con grazie di straordinario favore, il trattare del P. Alvarez con tutte esse pendeva sempre, più che altramente, nell'autorevole e nel rigido: e un de' suoi documenti era, dovere un Confessore avere maggior cura di sè con le spirituali, nè del bene operato da esse altro che per gran cagione e molto parcamente lodarle. Egli era coll'affetto e coll'animo sì disunito da esse, che voleva esse ancora similmente disunite da lui: e questo era sì noto a' suoi penitenti, che, dolendosi forte del perderlo quando l'ubbidienza o l'ufficio il volevano altrove, non si ardivan di fargliene motto, per non offenderlo e dispiacergli. Donne poi ornate più di quel che secondo le leggi dell'Apostolo si comporti coll'onestà e la modestia cristiana, di quantunque alta condizione si fossero, o si riformavano in questa parte, o non gli aveano a tornare la seconda volta davanti. In Avila, e ancor più in Villagarzia, lasciò in perpetua venerazione il suo nome, per lo felice guadagnar che gli venne fatto alla pietà in prima e poscia alla perfezione delle virtù cristiane parecchi delle più illustri Dame di quelle città, e quindi il loro esempio divenuto una tacita riformazione delle altre. In Salamanca, mentre vi fu Rettore, moltissimi erano gli Studenti e i Dottori e Maestri di quella famosa Università, che venivano a prender da lui segrete lezioni della filosofia dell'Evangelio: e 'l profittar che facevano in essa appariva all'inaspettato voltar

che tanti facevano le spalle al mondo, e consagrarsi al divino servigio nelle più sante Religioni: oltre a quegli che, assunti a dignità ecclesiastiche, riuscirono Vescovi d'apostolico zelo.

Lo spirito del Signore, e 'l zelo della salute e della perfezione dell'anime di che tutto ardeva il P. Alvarez, e quella che tanto può a muovere e persuadere, dico la santità della vita angelica che faceva, davano tanta energia e tanto peso e momento alle sue parole, che riuscivan possenti ad operare qualunque gran mutazione di vita in meglio. Nè altro mai era il suo ragionare, che sopra le massime irrepugnabili delle cose eterne, da sperarsi le une e da temersi le altre, da chi ha anima d'uomo e fede di Cristiano. Di queste avea egli piena e colma la mente, e tutte eran sugo e sustanza delle lunghe e tante volte reiterate meditazioni che ne faceva: onde poi il parlarne era, non come di chi racconta cose lontane, ma di chi le vede presenti. Come a dire, quel che sia e sia per essere d'un'anima che ha Dio e la sua grazia, e una che ha scacciato da sè quello e perdutane questa. Il Sant'uomo, mettendolo dimesticamente in discorso, avea parole che così vivamente esprimevano nella mente e nel cuore di quegli che l'ascoltavano i sensi dell'anima sua sopra quel gran contraposto dell'infinita felicità dell'uno e dell'infinita miseria dell'altro di que' due stati, che il compiacimento e l'orrore che cagionava rimanevano indelebilmente scolpiti nell'anima, e operavano altrettanto che una lunga e ben condotta meditazione. Avvennegli una volta di finir viaggiando la giornata dove non era luogo da ripararsi salvo un monistero di Religiosi. Egli fu a pregarli della carità di null'altro che passar quivi quella notte al coperto: ma essi cortesissimamente l'accolsero: e 'l conoscessero o no, fu lor caro, e l'onorarono assai più di quanto era sofferibile alla sua modestia. Fatto la mattina, egli in procinto d'andarsene si presentò a rendere umilissime grazie al

Superiore e chiedergli di benedirlo: ma sentì da lui richiedersi del pagamento debito all'albergo, e 'l pagamento dovea essere dare a que' suoi Religiosi qualche documento di lor profitto per l'anima. E in dirlo, presolo caramente per mano, il condusse dove già tutti si erano adunati e l'attendevano per udirlo. Parlò: e qual che si fosse l'argomento che prese, essendo cosa di spirito, non ne parlò improviso: e tanti furono i lumi delle verità eterne che diede alle lor menti, tanta la commozione che fece nelle anime loro, che, terminato il ragionare, e dirittosi gli si stinsero tutti intorno, pregandolo che non gl'increscesse l'indugio e la fatica di rimanersi alcun giorno fra essi, e dar loro qualche istruzione di spirito durevole per l'avvenire. Egli accettò la consolazion di servirli, già che il presupponevano abile a tanto: e per otto giorni continuati diede loro gli Esercizj spirituali di S. Ignazio: con quanto lor profitto, basta il dirne, che, venuto il lor Provinciale a visitarli, li trovò tanto altri da que' di prima, che, beata, disse, la sua Religione, se il P. Alvarez avesse in ogni suo Monistero bisogno di quella medesima carità quivi seco usata, e da lui con tanta loro utilità ripagata.

Quindi potrassi agevolmente comprendere, quanto ne profittassero i suoi medesimi sudditi ne' tanti anni che governò Noviziati, Collegj, e Provincie, e l'udivano sì sovente or da solo a solo ora in publico, e quanto l'udivano insegnare della religiosa perfezione in voce, tanto il vedevano rappresentarlo in fatti: perochè in questa tanto difficile arte del ben reggere altrui si avea proposta per prima legge quella del buon pastore, che insegna a fare facendo, nè addita da lontano al suo gregge la via e dietrogli con la verga battendolo l'incamina, ma, dove il vuole, gli fa egli la strada e gli va inanzi, e, per seguitarlo, basta al gregge udirne il fischio e vederlo. Egli, oltre a questo, si avea descritta in carta l'idea d'un perfetto Superiore Religioso: e formandolo in essa qual dovea

essere, copiò, senza avvedersene, sè stesso qual veramente fu. Un'uomo, dice egli, che non governi con ispiriti di padrone che sentano dell'imperioso: ma la sua gloria sia servire a' Servi di Dio, forse, anzi (come egli de' credere) senza forse maggiori di lui davanti a Dio. Perciò ancora amar tutti teneramente, e sì, che alle cordiali mostre e a' veri effetti se ne avveggano: e ne siegua in essi il non aver niun ritegno d'uman rispetto a versar tutta la loro coscienza e la loro anima, come in seno ad un padre. Or come egli non intendeva cosa da farsi, che non la mettesse in fatti; ne seguì che i due savissimi Generali, che furono il Borgia e 'l Mercuriano, mai non si renderono alle sue domande d'esser lasciato viver privato: e a veder se in ciò avesser debito non che ragione d'antiporre il ben publico alla privata consolazione della sua umiltà, bastimi il dirne, che fra sedici Visitatori che s'inviarono ad altrettante Provincie, tutti uomini antichi e maestri di grande sperienza in quel ministero, il Visitator d'Aragona, che fu il P. Alvarez, a giudicio del Generale Mercuriano, non ebbe chi fra gli altri gli stesse al pari.

Troppo mi darebbe che scrivere quel tanto che v'ha di bello e d'utile a sapersi, cercandone in ciascun de'luoghi dove fu Superiore. Io qui, per non tacerne affatto, mi ristrignerò volentieri all'ufficio di Maestro de' Novizzi, ch'esercitò in Medina del Campo, e poscia in Villagarzia: e nell'uno e nell'altro luogo formò, possiam dire con le sue mani, di quella gioventù uomini avuti per degni eziandio di proporsi a questa Santa Sede per esaminarne i meriti delle virtù e le opere maravigliose bisognevoli a dichiararli Beati. Il Santo P. Francesco Borgia, che gelosissimo fu del ben' inviare i ricevuti novellamente nell'Ordine e dar loro quella prima impressione dello spirito in cui avessero a mantenersi e sempre più avanzarsi per tutto il corso della lor vita, assunto al carico di Generale, desiderò aver lui per Maestro de'Novizzi in Roma: nè altro il ritenne

che non vel chiamasse, se non il non trovare un somigliante a lui da rendere in sua vece alla Spagna. Il primo dunque e 'l maggior pensiero del P. Alvarez in questo singolar ministero era di chiarire e convincer la mente col lume delle verità infallibili delle cose eterne, considerate fino a scolpirsele profondamente nell'anima, e successivamente ristabilirvele con la dottrina e coll'esempio della vita di Cristo: e la prima lezione de'esserne l'imparare a conoscere e a stimar le cose per quel ch'elle sono in sè, e non per quel che si mostrano. Perciò egli non avea per soverchio il tener fino a sessanta giorni ne gli Esercizj Spirituali, con tre e quattro ore di meditazione tra giorno e notte, quegli che per l'età e per la complessione potean reggere a tanto, massimamente se venivan dal secolo già usati alla vita del secolo: e infallibile era il vederli uscir di quella spiritual solitudine come uomini che per miracolo della divina grazia risuscitati venissero da un'altra vita i medesimi, e pur tutt'altri da sè medesimi, perochè con altri occhi nel capo, altri giudicj nella mente, altri e tutt'altri affetti nel cuore. Compiuto questo primo lavoro con un riformarli di tal magistero che più si accostava al trasformarli in quel ch'è l'uomo interiore, si dava per sicuro ch'e' non avrebbe Novizzi, tutto il cui buono finisse in una tutta esterior tintura di spirito, di bella apparenza al vederli, di poca solidità al provarli.

E pur questo era presso che nulla, rispetto a quel tanto di più che subito vi cominciava ad aggiugner del suo: e tutto era fabricare sul sodo, con isperimenti e pruove d'atti di mortificazione, or private or publiche, tutte intese a calpestare il mondo, col darsi a deridere e a calpestare dal mondo, fino a svellere, se possibil fosse, dalle ultime fibre quella grande stima e quel sempre vivo appetito d'essere avuti in rispetto, in pregio, in lodevole opinione da gli uomini. Ma in nulla tanto insi-

steva, quanto nell'interior vittoria di sè stesso, nè mai darne una vinta a gli appetiti disordinati, alle passioni scomposte: e di questo, senza che non si può esser'uomo spirituale nè capevole de' favori di Dio, era sollecitissimo esattore: nè d'altro più godeva ne' suoi Novizzi, che nello schiettissimo e fedel conto che gli davano delle loro coscienze udirne lo sperimentarsi e il crescere che in questa, cui avea per la più necessaria e sustanzial parte del Religioso, facevano. Dell'ubbidienza poi, era una maraviglia a udire quanto altamente, e nulla più che il merito d'essa, ne filosofava: dicendo, ben' avere Iddio antiveduto, che nella gran moltitudine de' Sacerdoti, ve ne avrebbe non pochi indegni, sacrileghi, empj: ma non per tanto aver voluto, che ancor questi, nulla meno che i giusti e i santi, validamente consagrino e assolvano: altresì de' Superiori, che ve ne avrebbe de gl'inosservanti, de gl' indiscreti, de' passionati, de gl'inglusti, de' parziali; ma ciò nulla ostante, quando egli ordinò a' sudditi d'ubbidirli come lui stesso, avere impegnato la sua parola e obligata la sua providenza a far che l'ubbidire, eziandio a' non buoni, a' non prudenti, a' non amorevoli Superiori (sol che non comandino cose che sieno in offesa di Dio), serva all'acquisto della perfezione, e torni a merito, almeno altrettanto che se quegli fossero d'interissima vita e di sopreminente prudenza: e chi in ciò procedesse con differenza tra Superiore e Superiore, farebbe come chi di due Crocifissi, l'un d'oro e ben foggiato, l'altro di legno e mal composto, volesse adorar quello e non questo. Finalmente, quanto a sè, stimar più sicuro dell'onestà chi per ubbidienza tratta con femine, eziandio se impudiche, che non chi senza essa si sta tutto solitario e chiuso dentro una cella.

Tal dunque, almeno in buona parte, era la via, per cui il P. Alvarez conduceva i suoi avventurosi Novizzi: erta, non ha dubbio, e faticlievole a chi non fa da vero, nè aspira alla perfezione delle sode virtù dove ella porta. Il

guidarveli poi costava al Sant'uomo non poca sollecitudine e fatica: perochè egli era tutto in questo, indirizzando, esortando, precedendo in tutto coll'esempio, tenendoli ognidì lungamente davanti a Dio nel raccomandarglieli, e altresì lungamente davanti a sè nel considerarli, e comprendere di ciascun d'essi quanto avea del buono e quanto glie ne mancava, e con qua' modi a lui più adatti ajutarlo e promuoverlo. E con tanto fare non gli parea far nulla che non fosse strettamente in debito di farlo per non tradir la fede e l'espettazione della Compagnia e di Dio, che avean fidata alle sue mani quella gioventù, abile a farsene uomini Santi, dove egli sapesse farne giovani Santi. Ma se grande era la fatica che vi durava, niente minor' era la consolazione che ne godeva, al vederne sensibilmente il frutto. E a comprendere in due parole il quale e 'l quanto, basti sol ricordarci quel che correva in voce per tutto la Spagna, che il Noviziato del P. Alvarez era il Mondo al rovescio: tutto contraposti d'eterno e di temporale, di spirito e di carne: ricchezze contro a ricchezze, delizie contro a delizie; perchè le une celestiali, le altre terrene. Ivi si apprezzava come glorioso quello che il mondo abbomina come vile. La povertà, la penitenza, le umiliazioni, i patimenti, in un così continnato esercizio, che potea dirsi da scherzo e da vero, che l'Invenzione e l'Esaltazione della Croce di Cristo erano in quel Noviziato Solennità d'ogni giorno: ricominciandosi a ogni far del giorno con nuova lena e maggior fervore e più isquisita consolazione di spirito quel tutto morire all'amor di sè stesso, ch'è la prima disposizione per giugnere a viver tutto del solo amor di Dio coll'anima beata in terra quanto ella può esser beata in terra. Or' a saper de gli altri governi ch'esercitò, Rettore d'Università, Provinciale, Visitatore, non può dirsene a lungo (nè altro che a lungo potrebbe dirsene, volendo sodisfare a quel ch'è debito a ciascuno) più di quel che comprenda questo sol

dirne, ch'egli fu sempre, in tutto, quel medesimo che l'abbiam veduto fin'ora, ma proporzionato alla diversità de' personaggi che rappresentava: perciò, Rettore, Provinciale, Visitatore, d'un vivere quanto a sè, e d'un'operare, in pro de' Sudditi, incolpabile e santo.

In questo tenor di vita e d'opere aveva il P. Alvarez spesi oramai sedici anni, sempre con gli occhi intesi all'occhio di Dio, ch'era quel solo a cui desiderava gradire con la sua fedel servitù: e gradivagli altamente, e ne avea tanti pegni, quanti erano i favori d'ordine sopranaturale che ne riceveva, e non è consueto a Dio di farli senon a persone d'eminente virtù, di gran meriti, e molto cari a' divini suoi occhi. Vero è, che non perciò stava egli pago di sè medesimo, sì che non mirasse e sospirasse più alto: e quest'alto a che bramava di giugnere era veder più chiaro, amar più ardentemente, e più strettamente e senza mezzo di veruna cosa sensibile unirsi al suo Dio, trasformarsi, e tutto perdersi in lui, e, se possibil fosse, d'altro non vivere che di lui. E quanto a ciò, io non dubito punto che in que' più di tre anni, ne' quali ebbe in mano l'anima della Santa Madre Teresa, e in essa vide e comprese quanto bisognava per giudicarne e difenderne le straordinarie operazioni dello Spirito Santo in essa, si accendesse maggiormente in desiderio di quell'altissimo grado di contemplazione, del quale ella era privilegiata. Intanto gli correva il decimosesto anno del continuato esercitarsi nella meditazione: e i due ultimi non furono altro che un mettersi dì e notte ginocchione a' piedi del suo Signore, in qualità, in portamento, in affetti, in domande d'un poverello mendico, che si muor della fame, e chiede la carità. Benchè (siegue a dir'egli stesso) si vergognasse di sè medesimo, perchè la carità che domandava non era punto men d'un tesoro. Passati que' due anni, e con essi compiuta la disposizione con che lo Spirito Santo suol preparare un'anima a ricevere qualche straordinario favore,

ed è un'ardente desiderio d'averlo e un'incessante supplicare per ottenerlo; il P. Alvarez si trovò, quando forse men l'aspettava, esaudito della domanda.

Venuto d'Avila a Medina del Campo, e quivi fatta la solenne professione de' quattro voti, si trovò un dì tutto improviso come aperti i cieli sopra il suo capo, e intromesso il suo spirito nel gaudio del suo Signore: cioè elevato a quella sublime contemplazione di silenzio, di quiete, di godimento, d'unione con Dio, e, come egli ne parla, di stupore somigliante a quel de' Beati, che veggon Dio, e tutto in lui trasfusi si stanno come a forza d'estasi portati fuor di sè stessi. Questa elevatissima orazione non fu in sua podestà l'averla a piacer suo: ma come dono infuso, e mercè fatta gratuitamente, e pura benificenza di Dio, or sì or no ne godeva: da principio talvolta, poi più sovente: e quando Iddio sospendeva l'influsso, egli non se ne stava come un tronco insensato, aspettando, senza null'altro che aspettare, ma ripigliava il discorso, gli affetti, e l'esercizio ordinario della meditazione: così crescendo di tempo in tempo, venne ad aver quella sublime contemplazione infusa come per abito. E intanto mai non restava di benedire e di chiamar mille volte beati que' sedici anni di continuata meditazione, che l'avea disposto alla grazia della quale ora godeva. Nel qual così lungo aspettare egli andò del pari con la sua S. Teresa. Poi non solamente in questo, ma, come a lei, così contro a lui levarsi una terribil tempesta, mossa da uomini, come ne parlai a suo luogo, dotti nella scolastica, ma nulla sperti nella mistica Teologia, che vollero profondarlo: e se non ch'ella era cosa di Dio, l'avrebbono ottenuto. E in questo fu di tanti e così acerbo e lungo il tribolarlo che fecero, ch'egli ne solea dire, che da questo più che mai da null'altro sentiva certificarsi d'essere in particolar maniera caro a gli occhi di Dio, perchè il trattava come suol quegli cui ama singolarmente.

Ben' ho io a giustificare in non poca parte il prudente zelo d'alcuni di que' nostri di Salamanca, che gli si contraposero a spada tratta: perochè ancor non eran due anni da che il sacro Tribunale dell'Inquisizione avea condannata e punita nell'Andaluzia una Setta di Contemplatori, che andavano in elevazioni di spirito, e avean preso titolo d'Illuminati, e della mistica Teologia e della contemplazione unitiva di silenzio e di quiete ragionavano con le medesime forme che hanno usate i veri contemplatori: nè possono farsi a dirne o scriverne altrimenti: conciosiecosa che non v'abbia nel vocabolario della lingua umana parole nè forme possibili a significar le operazioni divine dentro un'anima, quando ella è tanto assorta nel Sommo Bene e in lui perduta, che non può essa stessa riflettersi sopra sè stessa, e discernere se quelle sieno sue azioni o pure passioni, e se in quello sguardo, in quello stupor della mente, in quell'amore e godimento del cuore v'abbia esercizio delle potenze, e, non perchè non vi sia, ma perchè non si discerna, si chiami in lor linguaggio silenzio e quiete: e così delle tante altre diversità di termini sustituiti da' Mistici come specie aliene, con che supplir le proprie che non truovano (perchè non vi sono) nello scrivere e nel parlar che fanno della contemplazione infusa, e massimamente di quell'altissima che finisce nell' union che trasforma, ed è quella divina caligine, in cui le tenebre son luminose e tenebroso il lume. Or dunque usando il P. Alvarez uno stile di ragionare somigliante nell'apparenza a quello che adoperavano gl'Illuminati dell'Andaluzia, cadde in sospetto o d'essere in questa parte con essi, o almen vicino ad esserlo. E quindi il levarsi contra lui a romore alquanti di que' nostri di gran sapere, e, come in materia tanto gelosa, parlar di lui con sensi aperti e liberi forse troppo, tassandolo d'ignorante, e ingannato dal padre delle tenebre, trasformatosi in Angiolo di luce per accecarlo: e che a sicurare il publico dall'infamia che per

cagion di lui glie ne incorrebbe, conveniva denunziarlo al Tribunale del S. Ufficio. Oltre di ciò, si condannava in lui l'avere e l'introdurre un tutt'altro spirito dall'antico e proprio della Compagnia, attribuendo a lui il dannare che qualche imprudente suo discepolo faceva l'esercizio e l'uso della meditazione ne' già provetti, assomigliandola al carruccio nel quale i bambini imparano a mutare i piedi e caminare, ed è lor necessario sì come a quegli che ancor non hanno assodate le gambe: ma i già grandi, che possono e caminare e correr da sè, che pro del tenerli tuttavia a zampettar nel carruccio? Il qual dire traeva al persuadere quella temerità, che è il mettersi da sè dentro alle cose divine, non chiamato, e non degno d'entrarvi.

Dato parte a Roma da chi il dovea per ufficio di tutto l'attenentesi a questo affare, il Generale Mercuriano delegò la causa al Visitatore di quella Provincia, che era il P. Nicolò Aveglianeda: e questi la cominciò da un'attentissimo leggere quanto il Padre avea scritto a penna per sua privata memoria intorno alla materia dell'ovazione. Indi, presenti alquanti di que' più autorevoli del Collegio, udì lui medesimo ragionarne: e su questi due costituti si formarono e gli si diedero in carta sette opposizioni, alle quali soggiugnesse egli di sua mano le convenienti risposte. Intanto, mentre si formavano gli atti di questa causa, era uno spettacolo d'ugual maraviglia e diletto, a chi avea buoni occhi e buon senno, il vedere l'umiltà e la sommessione con che si suggettava a che che volesse e facesse di lui il Visitatore, e l'imperturbabile serenità e piacevolezza del sembiante, delle parole, de' modi che usava con tutti, se non che più placidi e più riverenti con quegli che gli erano più dichiaratamente contrarj. E tutto procedeva da una generosità di spirito, niente turbato, perochè niente atterrito: mentre (come egli medesimo disse) non gli rimordeva il cuore la coscienza rea d'aver saputamente commesso nè pure un leggier fallo nella ma-

teria che si discuteva per giudicarne. Lo stesso che qui ora di lui, sapeva essersi creduto e detto contro alla Madre Teresa, della quale il P. Francesco Borgia, che ne sapeva ab esperto e poteva esserne giudice competente, aveva esaminato e approvato lo spirito. Nè di sè dubitava che fosse per avvenire altrimenti: perochè nel sicurava poco men che ogni giorno il parlargliene Iddio internamente nel cuore, massimamente nel celebrar che faceva il divin Sacrificio. E perciochè non mancava chi lo stimolasse a difendere la sua reputazione e la sua causa con più spirito e gagliardia, egli mai non si lasciò condurre ad aggiugnere dell'umano alla causa di Dio nè pure una sillaba di lamento. Ben gli parve conveniente il dar'Egli stesso al Generale Everardo informazione e conto di sè e del suo modo d'orare: e ne tocca saviamente gli effetti, cioè le grandi e non poche mercedi che la divina bontà gli avea fatte da che degnò chiamarlo, dopo sedici anni di stento e di fatica, a questa straordinaria orazion di quiete: allargatogli il cuore che prima avea meschino e angusto, staccatogli l'affetto dall'amor di tutte le creature, datagli conoscenza delle cose mistiche e divine, e chiaro intendimento de' più oscuri segreti della Teologia e delle Sacre Scritture: e finisce con un protestar francamente, non doversi e non potersi, salvo la coscienza, impedire o distorre da questa sollevata contemplazione quell'anime che vi sono gratuitamente chiamate e assunte per ispecial benignità e liberal dono dello Spirito Santo.

A dir' ora in brievi parole qual fosse l'uscimento di questa causa; primieramente non vi fu in Salamanca chi l'udisse dar ragione di sè, che non ne rimanesse sodisfatto a primo. E quanto si era al non partecipare in nulla con gl'Illuminati dell'Andaluzia, già si era prima d'ora compreso da un suo brieve trattato de' modi, delle forme, e de' termini da usarsi nel ragionare dell'attenentesi alla mistica Teologia, contra i male intesi e peggio usati da

que' falsi contemplatori. Da Roma poi, non che fosse distolto dall' adoperare quel dono che Iddio gli aveva fatto in riguardo alla sua perseveranza di tanti anni nel chiederlo e alla perfezione e merito delle sue virtù, che anzi fu subito deputato a dovere ammaestrar nello spirito in Villagarzia i nostri giovani, che, terminati gli studj, si rimettono a un terzo anno di Noviziato, senza avere in che altro occuparsi che in orazione e mortificazione: e qui il P. Alvarez, loro Istruttore e Maestro, a non pochi d'essi, e fra essi al P. Luigi da Ponte (che poi ne scrisse la vita), diede una forma di vivere e d'operare di tutta perfezione. Indi fu inviato a governare la Provincia d'Aragona, con podestà di Visitatore, e appresso Provincial di Toledo.

Ma egli era oramai giunto al termine della sua vita in terra, e de' suoi desiderj in cielo. Di complession dilicata, e di corpo suggetto a gravi infermità, fu anzi da stupire ch'egli durasse tanti anni, al consumarlo che oguidì più facevano le penitenze, le veglie della notte passate una gran parte in ferventissima orazione, i viaggi disastrosi per la rea stagione, e quel suo andar sempre in atto di mente fissa col pensiero e coll'affetto in Dio, nè mai darsi un' agio nè un ristoramento al misero corpo. In Vagliadolid giunse per malattia fino all'essere abbandonato da'Medici: nè morì, perchè la natura voltò il male a sfogarsi in una lunga quartana. Ordinarj poi i dolori di calcolo e di podagra: ed egli tanto nel sofferirli intrepido e paziente, che, se altronde non fosser saputi, nè dal volto nè dalle voci sue veruno mai se ne sarebbe avveduto: tanto più ch'egli al patir da infermo aggiugneva l'operar da sano in ajuto dell'anime, come se il lor bene non lasciasse sentir' a lui il suo male. Così, Rettore in Salamanca, e infermo di febbre terzana, poichè intese che una Religiosa Scalza di S. Teresa sua penitente gravissimamente malata si rammaricava del non poter' avere il suo P. Alvarez a darle quella consolazione e que' conforti per l'anima che sareb-

bono gli ultimi della sua vita e i più necessarj per la sua morte, il sant'uomo, in sol quanto fu l'essergli detto, si levò del letto, e, contra il timore e i prieghi dell'infermiere che glie ne prediceva il raddoppiargli della febbre, andò al Monistero, e quivi presentatosi all'inferma, tutta la ravvivò, e le trasse a gli occhi le lagrime, tra per consolazione di sè, e per compassione di lui. Seduto per udirne la confessione, gli si diede uno sfinimento sì forte, che tramortì. Così fu veramente, quanto al mancargli l'uso de' sensi: benchè tutt'altro ne paresse a quelle Religiose, le quali, chiamate e accorse, il trovarono non iscolorito e pallido, come sogliono essere i tramortiti, ma così ardente in volto e di così bell'aria, che parea lor vedere, come appunto ne dissero, un Serafino infocato e in estasi d'amor di Dio. Che che si fosse, rivenuto in sè, e sodisfatto interamente al bisogno della penitente, appena fu tornato al Collegio, e 'l pronostico dell'infermiero si avverò con la doppia accessione e gagliardia della febbre. Al che quegli: Non gliel diss'io, Padre? non gliel predissi? E 'l Padre a lui: Sì, ed io vel credei, e sia di me che vuole: ogni gran patimento è da prendersi volentieri per consolare un'anima in tal punto.

Or dunque viaggiando egli nel visitar che faceva la Provincia di Toledo, il quarto mese da che ne avea preso il governo, giunto a Belmonte, vi fu arrestato da un'improviso assalimento di febbre: nè fu in piacere a Dio che i Medici di quel luogo nè pur sospettassero, con tutto i rei sintomi che continuando ne videro ch'ella fosse mortale: ma in lor vece supplì a fargliel sapere, fin dalla prima accessione, l'indubitato avviso ch'egli n'ebbe dal Cielo. Confessossi generalmente: domandò e ricevette per tempo il Santissimo Viatico, e poscia l'estrema Unzione: e per quell'ultimo della vita chiese in conto di grazia che il difendessero dalle visite e 'l lasciassero trattare quel grande interesse della sua eternità da solo a solo con Dio. Così

tutto in sè e tutto in lui, incessantemente orando, nella settima accession della febbre spirò placidissimamente il dì ventesimoquinto di Luglio di quest'anno 1580., ch'era il quarantesimosettimo dell'età sua. Solennissime furon l'esequie che gli si fecero, e grandi e universali in quella Nobiltà le mostre di venerazione e di dolore. Poscia se ne trasportaron le ossa a Villagarzia, e quivi onorevolmente si collocarono. Non è da ommettere il trovarsi che fece in ispirito al suo felice passaggio una gran Serva di Dio, che abitava in Burgos, sette grosse giornate lontano da Belmonte dove il Padre morì. Questa ne vide il letto intorniato d'Angioli, luminosi nell'abito e nel volto, e fra essi cinque uomini in vesti sacre e di gran vista: ma un ve n'era, che alla maestà della persona e alla maggior chiarezza del volto sembrava il da più fra essi: ed egli fu, che, preso il P. Baldassar nella mano, il rialzò alquanto: quegli allora spirò, ed egli e seco gli altri ne portaron l'anima al cielo. Tanto ella ne vide in ispirito: e tosto venne a contarlo al P. Cristoforo Rivera suo Confessore.

Scrisse la vita di questo Servo di Dio, bene al disteso, il P. Luigi da Ponte, statogli suddito e allievo nella perfezion dello spirito: e in ciò veramente potrebbe dirsi con proporzione, che un Santo si affaticasse per l'altro. Delle opere superiori all'ordine della natura, profezie, visioni, scoprimenti de' segreti del cuore, e, quel che più è da stimarsi, de gli atti eroici d'ubbidienza, d'umiltà, di pazienza, d'amor di Dio, ve ne ha in tutto il decorso di quella vita troppo più di quanto possa capire in queste brievi memorie. Non avrei già scusa che bastasse a difendermi, dove ommettessi una particella dell' undecimo capo di quella vita: perochè sola essa, al formare adeguato giudicio delle virtù e de' meriti appresso Dio del P. Baldassar'Alvarez, conferisce più di quant'altro se ne possa scrivere a lungo: ed io confesso, che non mi sarei ardito a valermene altrimenti che sicurato dalla fedeltà d'un tal'uomo

qual'era il P. da Ponte. Del mio dunqne non vi avrà se non il semplicemente voltar nel nostro volgar corrente quel ch'è nell'originale castigliano. Voglio ora (dice) conchiudere con un gran favore che nostro Signore fece al P. Baldassare per mezzo di questa Santa Vergine (Teresa), che con esso gli pagò il travaglio che si prendeva per lei, e l'ajutò ad avanzarsi: perochè somiglianti persone ajutano tanto i lor Confessori, come elle sono ajutate da essi. Stava una volta in questo tempo il P. Baldassar molto angustiato da una tentazione intorno alla sua predestinazione, disputando seco medesimo or pro or contra il doversi egli salvare. Se ne avvide la Santa Madre, e ricorse a nostro Signore chiedendogli che l'ajutasse: il quale le rivelò, che si salverebbe, e le mostrò il sollevato luogo che avrebbe in cielo: e le diede a conoscere ch'egli stava in così alto grado di perfezione in terra, che in essa a quel tempo non v'era chi l'avesse maggiore, e conformi ad essa sarebbon poscia i gradi della gloria. Avuta questa rivelazione, disse al Padre che si consolasse, perochè il Maestro (così chiamava Cristo nostro Signore) diceva che la sua salvazione era certa. Ed egli da quel pnnto si trovò tanto e consolato e animato, che ben diede a conoscere quella essere stata rivelazione del Cielo: e la medesima Santa il contò a molti altri Padri della Compagnia, e ad alcune delle sue Monache, e ad altre persone Religiose: e 'l medesimo P. Baldassar n'ebbe di poi un'altra somigliante. Ecc.

Il P. Andrea d'Oviedo, Patriarca dell'Etiopia, spende nella conversion di que' Regni gli ultimi ventitrè anni della sua vita, tutta e sempre in fatiche apostoliche, in povertà estrema, in gravissimi patimenti, in continue persecuzioni, orribili esilj, minacce, e pericoli di morte: da lui generosamente incontrata, con offerire il collo al ferro, in difesa e mantenimento della Fede e della Sede Romana, sotto due di quegli Eretici e Scismatici Imperadori Abassini.

CAPO VENTESIMONONO

(1580.)

Se vi ricorda di quel che scrivemmo addietro, essersi voluto dal Pontefice Paolo terzo, che il P. S. Ignazio si rendesse alla domanda di Giovanni terzo Re di Portogallo d'inviare a Claudio Imperadore dell'Etiopia un Patriarca e due Vescovi, da surrogargli in caso di morte l'un dopo l'altro, tutti e tre presi dalla Compagnia; e che il Patriarca fu il P. Giovanni Nugnez Barretto, e 'l primo de' due Vescovi il P. Andrea d'Oviedo; quest'anno 1580., le cui memorie andiam tuttavia proseguendo, ci offerisce a vedere ventitrè anni di fatiche e di patimenti, di povertà, di persecuzioni, d'esilj, di continovi rischi di morte, incontrati e sofferti con incredibile valor d'animo e di virtù dal P. Oviedo, succeduto nella dignità al Nugnez defunto: e non mai altro che queste essere state le rendite annovali, anzi cotidiane, del suo apostolico Patriarcato.

Governavasi l'India dal Vicerè D. Francesco Barretto, quando approdarono a Goa i due Vescovi e 'l Patriarca, e co' dispacci di Portogallo le commessioni del Re al Barretto sopra il condurre l'impresa dell'Etiopia. Questi ne cominciò saviamente l'esecuzione dall' udir sopra quel grande ma grandemente dubbioso affare i giudicj de'suoi

Consiglieri, e di più altri che ragunò con essi, stati nell'Etiopia, e sperti de gli andamenti di quella Corte e delle disposizioni di quell'eretico e scismatico Imperadore. Fornito il dire, al contar delle voci, vinse di gran lunga il partito del non doversi mandar colà il Patriarca, per non esporre in esso la dignità della Sede Romana e la reputazione del Re di Portogallo a gli strapazzi ch'erano da temersi da quel superbo e perfido Abassino. Quel più che far si poteva, essere inviar colà un de' due Vescovi, e seco alquanti Padri, tra per accompagnamento e per ajuto. Se avverrà che questi sieno ben ricevuti, e truovin luogo nella grazia dell'Imperadore, e buona disposizione nell'anima all'udirli e profittarne; allora mandisi il Patriarca, e vi compaja in una tal convenevole maestà, che il metta appresso que' barbari in più rispetto che l'Abuna colà mandato dal Patriarca Alessandrino. Così determinato, il P. Andrea d'Oviedo, ch'era il primo de' due Vescovi, accettò quell'andata come la più cara sorte e la più desiderata che potesse cadergli in seno dal cielo. A' tredici di Febbrajo del 1557. sciolse da Goa verso lo stretto del Mar Rosso, per dove s'entra alle spiaggie che l'Etiopia mette in quel seno. Seco andavano cinque della Compagnia, e, come volle il Vicerè, da venti Portoghesi. Dopo quaranta e più giornate di prospera navigazione, giunsero a prender terra ad Archico, dov'era l'unico porto che l'Etiopia avesse in quel mare: e non più che cinque giorni dopo giuntovi il P. Oviedo, fu ancor'egli sorpreso da' Turchi, e recato in fortezza. Quinci per dentro l'Africa vennero a Baroa, una delle maggior città del Barnagasso. Eranvi de' Portoghesi: al bisogno delle cui anime si diedero tre settimane. Poscia dopo cinquanta giornate di camino sempre più dentro terra, giunsero a gli alloggiamenti del Re, che, come altrove dicemmo, sono l'albergo del Re: e n'erano una mezza giornata da lungi, quando per un valletto di Corte si ordinò loro di piantar quivi il lor padiglione. Su la metà

del dì susseguente ecco una pomposa ordinanza di Nobili a cavallo, e superbamente in abito, che, presentatisi davanti al Vescovo, gli offersero, in nome del lor Signore, la grazia di vederlo e ragionargli: e duc, i da più fra gli altri, presolo in mezzo, il servirono di compagnia e di guida.

Le accoglienze fattegli dallc guardie di due gran cortili, per lo cui mezzo passò prima di giugnerc al vivo dell'albergo reale, furono in atti di molto onore: massimamente nel secondo, ch'era il più dentro, e si custodiva da una numerosa compagnia di vecchi, venerabili nell'apparenza della persona e dell'abito. Su l'entrar che fece nelle prime stanze, vi si trovò atteso da due di quegl'intimi della Corte, che, fattiglisi graziosamente incontro, l'accolsero e 'l presentarono all'Imperadore, e dietro a lui gli altri cinque nostri e la comitiva dc' Portoghesi. Il ricevimento fu straordinariamente cortese e nelle parole c nc' modi. Il Vescovo presentò le lettere del Vicerè dell'India e del Patriarca Nugnez: le quali lette ad alta voce dal gran Cancelliere, l'Imperadore, che accortissimo era, parlò cortesemente, ma sempre tenendosi tutto su l'universale del gradir che faceva l'onore del Vicerè c la persona del Prelato inviatogli a visitarlo. Di Religione e di Fede non disse più che se per tutt'altro fosse venuto colà dall'India il Vescovo: pur veggendosi espresso nel tenor delle lettere recitate, che egli per null'altro era venuto. Poscia, le volte che l'ammise all'udienza furono poche, e quelle poche con niuna mostra di gradimento: perochè all'udirlo introdurre il negozio della Religione, si recava tutto in sul grave, e o taceva, o non rispondeva a tuono, mostrando dispiacergliene la proposta. Almen dunque (ripigliò alla fine il Vescovo) mandi adunare i più scienziati fra' suoi Abassini, e tutti in contraddittorio seco discutano le differenze che corrono fra la Chiesa Alessandrina e la Romana, e veggasi per qual delle due sta la ragione e la veri-

tà. Al che l'Imperadore, Per levar (disse) voi d'errore e noi d'impaccio, vi facciam sapere, che, quanto si è al mai condurci al mutar Fede e suggettare il capo alle definizioni e 'l collo all'ubbidienza del vostro Papa Romano, voi, e cento voi, se valeste per tanti, v'affaticherete indarno. Sono oramai de gli anni oltre a mille, che la Nazion nostra vive a questa Legge e professa questa Religione: a provarlaci errata e falsa non basta un Vescovo privato, vi si richiede un Concilio generale. Pur, ciò nulla ostante, ci piace contentarvi della domanda. Si appuntò il giorno, e fecesi la solenne chiamata de' Dottori Abassini: e, presente l'Imperadore, si disputò il punto dell'essere o no in Cristo due persone, perciochè in esso erano due volontà: il che gli Alessandrini, co' quali sente quell'Etiopia, hanno per necessario conseguente. Or' avendo la Chiesa Romana fra gli articoli della sua Fede, come in Cristo sono due nature, così esservi due volontà; quegli ne arguiscono, che adunque, vogliamlo o no, facciamo che Cristo sia due persone: il che essendo indubitabile eresia, ne siegue che la Chiesa Romana sia universalmente eretica. Stringeva gagliardamente l'Oviedo gli avversarj, uomini nulla sperti nella Teologia, e men che nulla nella dialettica: e li metteva in confusione e in rissa fra loro stessi, provando l'evidenza del contrario nel fatto, quanto si è alla Fede della Chiesa Romana, e la falsità del conseguente dell'essere due persone in Cristo perchè in lui sono due nature e due volontà. L'Imperadore, veggendo il mal partito a che eran le cose de' suoi, come in causa commune sovvenivali delle risposte che potevano dare alle ragioni del Vescovo; e quegli, tra per l'ajuto e per la baldanza, levavano alto le grida, e ne facean trionfo: e senza più che aver parlato il Principe in lor favore, uscivano divulgando per tutto che avean sottomesso e disarmato il Vescovo: il che fu a lui cagion necessaria del porre che subito fece in carta e publicare in faccia a' suoi bu-

giardi avversarj gli argomenti da lui proposti e da essi mai non potuti disciogliere. Vide lo scritto l'Imperadore, e gli seppe agrissimo, e se ne mostrò in gran maniera offeso. Ma l'ultima e la più vemente sospinta, con che atterrare l'Oviedo e metterlo in ira all'Imperadore, la diedero i Monaci, un dì che, o per ispontanea indotta del lor diabolico zelo o per altrui istigazione, fatto un numeroso corpo de' più rispettati fra loro, si presentarono ad esporgli, che, se non si mettea subito mano ad impedire il Vescovo dall'acquistar che ognidì faceva (e dicean vero) parecchi, eziandio personaggi di conto, all'ubbidienza e alla Fede del Romano Pontefice, non v'avrebbe poscia rimedio che bastasse a ristorare il danno. L'Imperadore, al primo udirlo, diè nelle smanie, e incontanente mandò in ogni parte a cercar di lui: e nel comparirgli davanti, il ricevette con una agrissima riprensione, minacciandolo fin della testa se fosse più ardito di sovvertire verun'Abassino e dividerlo dalla Religione de' suoi maggiori. Il P. Oviedo, niente per ciò smarrito, con altrettanta modestia che franchezza propose a giudicare, se mai, per non disubbidire a gli uomini, dovea lasciar d'ubbidire a Dio. Or dunque avendo Iddio commesso a lui suo ministro la cura di rimettere su la buona strada quella Nazione, che, trasviatasi dalla verità e dall'eterna salute, andava in perdizione; tolga il cielo ch' egli sia di così vil cuore, che per timor di morte si ritragga dal sodisfare in tutto al debito del ministero commessogli. E su questo tenore proseguì altre cose di tanta generosità e fortezza di petto apostolico, che il barbaro, recandolsi a dispregio della sua potenza, ne infuriò per modo, che stette in punto d'ucciderlo con le sue mani. Che che nel ritenesse, sfogò lo sdegno cacciandolo via di colà, e seguitandolo con quanto gli venne in bocca di maladizioni e d'oltraggi, e con un severo divieto di metter piè in quella Corte per mai più comparirgli davanti. Ma, quanto a ciò, brevissimo era

il tempo che al misero Imperador Claudio rimaneva per continuare in quella malivolenza col P. Oviedo: perochè indi a non più di due mesi, convenutogli muover'il campo, che colà sempre si tiene in punto di guerra, e farsi incontro a un'esercito di Maomettani, vinto e sconfitto, perdè con la battaglia il regno e la vita, rimaso in mezzo de' suoi morto sul campo. La testa ricisagli, e levata su la punta d'un'asta, fu portata in trionfo davanti al Re vincitore, con altissime grida di lodi all'uno e di vituperj all'altro.

Non lasciò figliuoli che gli succedessero nella Corona: perciò l'Imperio scadde in Adama Seguedo, suo minor fratello, quanto all'età, ma, quanto all'empietà e alla fierezza, più che il doppio maggiore. Fra Saracini, dove visse un tempo, si rinnegò Cristiano, e professò la Legge di Maometto: tornato all'Abassìa, rinnegò Maometto, e si tornò Cristiano, ma eretico e scismatico come que' del paese: onde potè con ragion dubitarsi, s'egli avesse altra Religione e altra Fede che quella de' falsi politici, cioè niuna nel cuore e tutte le utili in apparenza. Or costui, visitato dal Vescovo Oviedo, in quelle prime allegrezze l'accolse cortesemente: e quegli ben se ne valse, non come di pace fatta, ma come di triegua, che gli dava agio a continuare alquanto più liberamente che dianzi la conversione di que' miseri Abassini. E secondò il cielo i suoi desiderj e ne prosperò le fatiche per modo, che la moltitudine e la sceltezza e qualità di quegli che guadagnò alla Fede cattolica mise in gran timore i Monaci e gli altri, chi per zelo e chi per odio contra il Papa Romano, interessati nello scisma alessandrino. Venutine i richiami al nuovo Imperadore, non bisognò più avanti per farlo operare da quel bestiale uomo ch'egli era. Fece condurre alla sua presenza il Vescovo: e acconciatosi nel fiero volto un più fiero sembiante, senza nè cortesia nè preambolo, Tu (disse) ne' miei Stati, nella mia Corte, sotto i miei occhi, t'ardi-

sci a rivoltare i miei sudditi ad una fazione nimica, qual'è la vostra, alla nostra? Non t'ho cacciato di qua, come tu meritavi: e tu perciò se' divenuto sì presuntuoso, sì ardito? Ma (e fece un giuramento per quanto v'è di sacro e di santo al mondo) se di te odo, che da questo punto inanzi tu sovverta alcun'Abassino e 'l conduca a prendere la vostra Fede, te ne andrà senza rimessione la vita: e vogliantelo aver detto, acciochè poscia non abbia a dolerti che di te stesso e della tua temerità. Il P. Oviedo, che già da molto inanzi avea sacrificata a Dio e alla Chiesa cattolica la sua vita, e non avea timore ma desiderio di perderla per così degna cagione, francamente rispose, che punto non l'atterrivano le sue minacce, anzi dolergli di non meritare una morte sì preziosa. Quanto a sè, esser'apparecchiato a riceverla d'ogni tempo, e qui ora, se ora fosse a lui in piacere di dargliela. E nel dirlo si lasciò cader ginocchione: e scopertosi il collo, con le braccia incrociate sul petto e gli occhi in cielo, si offerse in atto di ricevere il colpo che gliel tagliasse. Il barbaro, al vedere un'effetto sì contrario a quel che si prometteva dalle sue minacce e dal suo sdegno, ch'era di spaventarlo e invilirlo, ne arrabbiò per sì gran modo, che perdè il senno: e dimentico il conveniente alla dignità del personaggio ch'egli era, gli si avventò alla vita, e, afferratolo con le mani nella vesta, glie la stracciò tutta indosso: indi con urti e calci l'andò gittando e travolgendo qua e là, dove la smania il trasportava, sempre accompagnando con parole oltraggiose il disonore de' fatti: fin che, sazio di quella vergognosa vendetta, gli si tolse davanti. Ma, a quel che ne fece poche ore appresso, convien dire che si pentisse di non averlo ucciso.

Era in quel distretto una montagna, di nome e di fatti micidiale, perochè ricetto de' malandrini, che di colà si gittavano a rubare e uccidere i passaggieri, e con le prede vi rifuggivano a salvarsi come in fortezza fra que'di-

rupi: oltre a questi, le fiere che v'avean lor tane e lor covili rendevano pericoloso il capitarvi solo, eziandio se armato. Ella poi finiva in un giogo di pietra viva, e quasi per tutto intorno rotta da' precipizj: e ivi era l'abitazione, cioè uno scavato che facea spelonca nel sasso. Colasù fu rilegato il P. Oviedo, con questa giunta del medesimo Imperadore per sicurarsene, che, dovunque fosse trovato fuori di quel confine, fosse ucciso. Al medesimo esilio fu sentenziato il P. Francesco Lopez, sol perciò che compagno nelle fatiche e ne' sacri ministeri al Vescovo. E sul partirsi mandò rapir loro il calice, non per avarizia, ma per privarli della consolazione del celebrare il divin Sacrificio. Non credè il barbaro che fossero per vivere colasù gran tempo, che non desser ne' ladroni o nelle fiere, e, in quanto fosser veduti, sarebbono morti. Ma per ucciderli, oltre all'armi de gli uomini e a' denti delle fiere, che non provaron nè videro, v'erano i patimenti del tristo albergo della spelonca aperta, del duro letto ch'era il nudo suolo della medesima, e del reissimo vitto, non mai altro che erbe salvatiche e crude: e pure, la Dio mercè, vi durarono vivi, benchè mal vivi, otto mesi interi, che furon per essi più che d'eremo nella penitenza per afflizione del corpo, e nelle lunghe orazioni per conforto dell'anima. Or' a dire come finalmente ne fosser tratti, contano, che una principal Dama, parente dell'Imperadore, e padrona del paese dov' era il monte, sentì muoversi il cuore da un forte desiderio di visitare il Vescovo Oviedo, della cui santa vita avea sempre udito ragionare altamente. Itavi dunque con assai della gente per comitiva e per guardia, nel giugner che fece alla spelonca dove il santo Vescovo ricoverava, la vide tutta intorniata di luce, e che dalla bocca gittava un così eccessivo splendore, che non potea fermarvi l'occhio incontro. Quivi, tutta stupidita per la novità del miracolo, si stette alquanto ferma: nè perciò sminuendosi quel sì gran lume, ella non si ardì a farglisi

più da vicino, ma, tutta riverente inchinatasi a quel santo luogo, diè volta indietro, e tornata alla Corte contò all'Imperadore ciò che l'era avvenuto, e gli chiese in grazia la liberazione di quegli esiliati: e l'ottenne, ma sotto espressa condizione che non si ardiscano a predicare e sovvertirgli i sudditi, altrimenti ne andrà la testa al Vescovo.

Or mentre la vita del P. Oviedo si andava quasi tutta tessendo di scacciamenti in esilio (che furon parecchi) e di ritorni, ma sempre più vicino alla morte quando era vicino all'Imperadore che quando era in bando; gli avvenne, senza egli ancora saperlo, di trovarsi cambiato il titolo e la dignità, cioè non più Vescovo di Jerapoli, come fin'ora, ma Patriarca dell'Etiopia: succeduto al P. Giovanni Nugnez Barretto defunto in Goa il dì ventesimo di Decembre del 1562., lasciando e fra noi e per tutto quell'India una gloriosa memoria delle sue virtù, celebrate a lungo da altri nostri Scrittori, come era degno del merito d'un così illustre Prelato. Al venirgliene poscia l'anno susseguente il legittimo annunzio da Goa, il P. Oviedo, il nuovo Patriarca, non ne provò altro effetto, che di vedere il maggior debito in che era entrato d'affaticarsi e di patire, se pur v'era in che poter crescere nell'uno e nell'altro, e un tanto più sentire i danni di quella infelice Chiesa, quanto egli ora l'avea più dentro al cuore. Intanto gli diede a provare gli effetti d'una nuova persecuzione l'empietà e 'l furore di quel Principe, ognidì peggior di sè stesso. Perochè mandò publicare tutto improviso un minaccioso editto, nel quale sotto pena di morte comandava a tutti gli Abassini sovvertiti (diceva) dal Vescovo forestiero, di tornar subito alla Religione e all'ubbidienza del Patriarca Alessandrino: Roma e la sua Fede e 'l suo Pontefice non si rammentino ne' suoi Regni, se non per abbominarli. A quel tuono, dietro al quale era certo che seguirebbe il fulmine, altri impauriti mancarono, benchè sol

quanto al non mostrarsi di fuori que' Cattolici ch'eran dentro, altri si presero da loro stessi il bando, e cercarono altri paesi dove conserverebbon la vita e la Fede. Il maggior numero fu quello de' forti: de' quali mandò uccidere senza rimessione i giovani, i vecchi a morir più lento di patimenti in una solitudine tutta erma e diserta. È fama, che cinque di maggior conto, che si provò egli stesso a sovvertirli, poichè, all'opposto della speranza che ne avea conceputa, gli udì esaltar tutti a una voce la Fede e la dignità della Chiesa Romana, ne montò in tali smanie, che incontanente li mandò sbranare a' lioni del suo serraglio: ma che da questi, benchè attizzati e punti, non ricevettero altro che vezzi e quasi tenerezze d'amore. Il che risaputo dal barbaro, li diede a condurre dove morir di stento e di fame fra certe rovine di montagne, dentro alle quali si entrava per sentieri faticosissimi a passare, sì come non altro che massi spezzati e scheggioni di pietre. Loro aggiunse quanti altri Cattolici avea prigioni, e, a goder con essi del frutto delle sue conversioni, il Patriarca. Conducevali uno stuol di soldati, con divieto di non dar loro, nè per pietà nè per danaro, punto nulla di che sustentarsi tra via. Cadevano or gli uni or gli altri, abbandonati da gli spiriti e dalle forze, chi per lassezza e chi per fame: fin che giunti ad un fiume, si ha per testimonianza di molti, che il Patriarca, postosi ginocchione su la sponda del fiume, e levati non senza lagrime gli occhi al cielo e la voce a Dio, il pregò delle sue misericordie sopra que' tanti miseri suoi Servi, e sì meritevoli per la lor fedeltà e costanza nella confession della Fede cattolica: e che, così detto, immantenente il fiume, o apertosi, o comunque altrimenti si avvenisse, gittò e lasciò su la terra tanta copia di pesci, che n'ebber tutti e da saziarsi al presente e da portarne seco in sussidio dell'avvenire.

Non truovo quanto il Sant'uomo fosse lasciato a penare in quel penosissimo esilio. Sol ne ho, che a'gran prieghi

di gran Signori di quella Corte ne fu richiamato, e quasi solennemente accolto, e visitato perfin da' Monaci, se non altro, curiosi di vedere e riverire un' uomo, in cui ammiravano uno spirito sì generoso e una virtù sì forte al sostener tanti patimenti di vita, e sì continui pericoli di morte, nulla temuti per la propagazione della sua Fede. Oltre che non altro che di gran meriti e da aversi in venerazione di santo conveniva esser quello, alle cui preghiere Iddio avea operato un così illustre miracolo, qual fu quello del fiume e de' pesci, divulgato per tutto da' soldati che l'accompagnavano, e ne parlavano di veduta. Quindi ancora seguì il gran concorrere che si fece a sentirlo predicare nella chiesa che i Portoghesi, mercatanti e soldati in servigio del Principe, aveano in quella Corte: e non ha dubbio che in riguardo ancor d'essi avea fino allora sofferto, e astenutosi dall'uccidere il P. Oviedo. Ma ora, a' tanti che convertiva, dettogli con malizioso ingrandimento che, punto più che s'indugiasse il ripararvi, tutta l'Abassìa si suggetterebbe all'ubbidienza di Roma; il barbaro, ch'era di pochissima levatura, credendolo, diede nelle consuete smanie del suo sdegno: e rotto ogni rispetto, volle lui morto, e i Portoghesi via di colà.

Recatosi dunque tutto in maestà, con attorno e da lato un corteggio di gran Signori, e la Reina madre seco assisa in trono, mandò venire a' suoi piedi l'Oviedo, già perciò fattosi condurre in palagio: e quasi leggendogli il processo con che provarlo e convincerlo reo di lesa maestà, rimproverogli, tutto in volto e in parole ruvido e dispettoso, l'ingratitudine del rendergli che sempre avea fatto dispiaceri per grazie, e offese per beneficj. Tante volte disubbiditi i suoi ordini, e dispregiate le sue minacce. Quanto era stato con lui più sofferente, tanto all'incontro egli seco più insofferibile e più ardito. Poichè dunque nè il guadagnavano i beneficj, nè l'atterrivano le minacce, nè il domavano i castighi; a voler sicura la pace e difesa la Re-

ligione al suo Regno, e punito finalmente un reo di tante colpe e di altrettante morti, che altro rimanergli che il ferro? E tutto infocato d'ira nel dirlo, alzossi con impeto, e, tratta fuori la scimitarra, mentre vien giù dal trono, ella, tuttochè strettamente afferrata, gli uscì e gli cadde di mano: sopra che que' Grandi che gli assistevano diedero in atti e in voce di maraviglia. E intanto, mentre egli si fa a raccoglierla d'in su la terra, lasciò spazio alla Reina di venire a fraporsi tra lui e l'Oviedo, che, tutto acconciatosi con la chinatura del collo all'atto di riceverne ginocchioni il colpo, l'aspettava. Il prese nel braccio armato la madre, e sgridollo: e, come fu in piacere a Dio, l'autorità di lei e i prieghi di que' Nobili circostanti ebber forza di mansuefar quella fiera, tal che, lasciato ivi l'Oviedo, si ritrasse alle sue stanze. Consigliossi di poi di farlo uccidere per altrui mano: ma quegli a cui ne commise l'esecuzione il seppe aggirar per modo, che mai non si venne al fatto. Intanto rinnovò e multiplicò nuovi editti in distruzione della Fede cattolica: e giunse fino ad uccidere de gli Armeni che l'aveano abbracciata. Cacciò i Portoghesi, ritenutene le mogli Abassine e i lor figliuoli, con essi mandò la terza volta in esilio il P. Oviedo: e questa fu l'ultima delle sue empiezze contra Dio e 'l suo Servo: perochè immantenente, cioè dentro questo medesimo anno 1562., glie ne seguì la perdita dell'Imperio, e nel susseguente la morte.

A me non de' caler di lui per dirne altro, se non solo che tutti i suoi mali li dovette a' suoi meriti, per cui, venuto in ira al cielo e in dispetto e in odio a' suoi medesimi sudditi per non aver con nome di Principe un tiranno, si congiurarono a privarlo dell'Imperio e della vita, e sustituirgli un bastardo di Claudio suo fratello defunto. A' sollevati dentro si unì il Barnagasso feudatario, e più altri, co' quali venuto il tiranno a fatto d'arme, con la terza battaglia ch'ebbe con essi, finì d'essere sconfitto

e vinto: nulla giovandogli l'aver sollecitamente mandato a richiamar dal bando il P. Oviedo, acciochè in grazia di lui i Portoghesi gli venissero in ajuto. Ma perciochè non era egli solo il reo da castigare, ma tutta seco la Nazione de gli Abassini, ribelli alla Chiesa cattolica e al romano Pontefice; entrò ad inondar mezza l'Etiopia un diluvio di barbari Cafri, detti i Gali, e ne occuparono con la ragione dell'armi e della forza una gran parte. Un'altra allo stesso modo i Turchi: e prima quanto avea l'Etiopia lungo il Mar Rosso, poi dentro terra quel più che ne poterono conquistare. Gli Abassini stessi erano disuniti fra sè, con tanti eserciti, quante erano le fazioni, che portavano a quell'Imperio ciascuna chi più le tornava ad utile o a grado. Con tante armi e dimestiche e forestiere, si accese un sì gran fuoco di guerre vive, che non si spense che dopo sedici anni, e occupò tutto quel fino allora grandissimo Imperio dell'Etiopia, poscia rimaso meno della metà di sè stesso.

Intanto, mentre vi si stava con ogni altro pensiero che di Religione e d'anima, il P. Oviedo, con esso un piccol numero di Portoghesi che poi venne crescendo, si riparò ad una terricciuola di poche case, detta Fremona, nel Regno di Tigri compreso nell'Abassia. Il luogo era in pianura aperta, e lungo la via corrente: onde, al così spesso e improviso tramutar che facean paese or l'un nemico armato or l'altro, chi fuggendo e chi seguitando, parve a' Portoghesi aver fatta poco savia elezione, mettendosi in tal luogo che gli esponeva ad essere così agevolmente sorpresi e uccisi, come veduti: e già si consigliavano a ripararsi dove il luogo o più forte li difendesse, o più lontano dal publico gli occultasse. Confortavali il Patriarca a durar quivi, promettendo loro una special protezione del Cielo. Il partito che si prese fra loro fu d'aspettare a definir sopra ciò fino alla susseguente mattina, celebrato che il Padre avesse il divin Sacrificio, e supplicato

in esso caldamente a Dio di spirar' a lui e ad essi il meglio. Ma per saperlo con indubitabile sicurezza non fu bisogno d'altro che intervenire a quella sua Messa, ciò che tutti fecero: e tutti a un tal punto d'essa, mentre v'era un sommo silenzio, udiron sonare in aria e in gran tuono una voce che ripetè: Fremona, Fremona: e fu, e da ognuno s'intese esserc la risposta che Iddio rendè al suo Servo, mentre con grandc affetto il pregava sopra qual paese e qual luogo fosse il più sicuro ad eleggersi per abitare, mentre eran per tutto armi e soldatesca, tanto a' Cristiani nemica, quanto di Religione contraria. Quivi dunque si adagiarono, come il meglio potero, egli e que' Portoghesi: a' quali si vennero aggiugnendo de' paesani, fino ad avervi ducentotrenta Cattolici. E questa fu la stanza, dove il Patriarca Oviedo risedè sedici anni, cioè quanti ne sopravisse, e quanti l'Etiopia ne stette senza aver' Imperadore con pace. Quel che ivi operasse e patisse, mi riserbo il contarlo coll'altre sue virtù nel capitolo susseguente. In un di questi anni, avuta di lui contezza il Re di Portogallo D. Sebastiano, commise al suo Ambasciadore in Roma d'esporre al Santissimo Padre Pio quinto la perdita che d'un tal Prelato, di zelo e di vita apostolica si faceva colà nell'Etiopia, ora non possibile a riunire con la Chiesa Romana. Il Giappone, e altre Provincie di colà aver necessità d'un pari di lui. Degnasse Sua Beatitudine con una sua lettera apostolica ordinargli che navigasse a' Regni di quell'ultimo Oriente, a prendervi l'amministrazione e 'l governo di quelle ogni dì più numerose e tutte novelle Cristianità, frutti delle fatiche de' Padri del medesimo Ordine che l'Oviedo. Tutto parve al Beato Pontefice ottimamente pensato: e glie ne spedì un Breve d'ubbidienza sotto i due di Febbrajo del 1566., che in tredici mesi gli pervenne alle mani. Ma tanto impossibile gli si era fatto l'uscir di colà, quanto già l'Etiopia non avea più nè porto nè spiaggia sicura nè foce di fiume in sul Mar Rosso: pe-

rochè tutto era venuto in potere de' Turchi, nè vi si dava scala a legno cristiano, pur necessario a torlo d'Africa e trasportarlo in Asia. Oltrechè la Fede cattolica non era spenta nell'Abassìa, ma sol disunita e sparsa ne' convertiti: e dove sia in piacere a Dio di collocare in quel solio un' Imperadore meno empio e men violento de' due passati, del che si aveano grandi speranze, v'eran moltissimi, eziandio de' maggior personaggi della Corte, che si professerebbono scopertamente Cattolici. Queste ragioni sodisfecero pienamente, ed egli si rimase nel suo tugurio di Fremona.

Quivi, giunto all'età di settantasei anni o circa, il presero a tormentare, nel più insofferibil grado che abbiano per uccidere di morte violenta, i dolori della pietra. Il Sant'uomo dava alla pazienza tutti i suoi doveri, benedicendo incessantemente Iddio, e adorando e baciando quella stessa sua mano che gli straziava le viscere: nè perciò la natura spasimata poteva lasciar di mostrarsi oppressa dall'atrocità del dolore, sì fattamente, che quegli che gli assistevano, presi da natural compassione e pietà di lui, pregavan Dio di liberarlo da quel martirio con torgliene o il patimento o la vita. Egli già presso che moribondo, uditili, No (disse loro), non così voglio io esser da voi amato e soccorso. Impetratemi pazienza pari al dolore, e questo penar ch'io fo duri per ancor trenta anni continuati. Perchè a me piaccia, mi basta che piaccia a Dio, nel cui santissimo volere m'acqueto. E proseguì ratificando questa offerta di sè con amorosi colloquj a Dio. Così venuto all'estremo, e già fortificato con gli ultimi Sacramenti, fra le preghiere e le lagrime de' cinque nostri Sacerdoti che seco eran venuti, e di parecchi altri di fuori, rendè quella sua sempre generosa e apostolica anima a Dio: non nel Settembre del 1577., come fu creduto e scritto quando ancor non se n'erano avute le autentiche pruove che poscia, ma nel dì ventesimonono di Giugno consagrato alle

glorie de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e nell'anno 1580., ventesimoterzo dal primo giugner che fece in Etiopia. Di questa verità ci assicura il P. Pietro Paez, quel sì caro al Sultan Seguedo, che ne pianse la morte, chiamandolo Apostolo dell'Etiopia, in riguardo delle apostoliche fatiche e patimenti che vi sostenne per dicennove anni continuati: e per giunta ne compilò con isquisita fedeltà e diligenza un pien volume d'istoria, che serbiamo in questo archivio di Roma.

Era il Padre e Patriarca Andrea Oviedo di nazion Castigliano, nato in Igliesca, terra in ugual distanza di quindici miglia fra Toledo e Madrid. Acquistollo a Dio il P. Pietro Fabro: e Dio il rendè alla Compagnia in Lovagno, dove in età di presso a venticinque anni si formava Teologo in quella celebre Università. Visse alcun tempo in Coimbra, dove, portato dalla divina grazia, salì in brieve spazio tant'alto nella perfezion dello spirito e nell'esercizio delle più ardue virtù, che il P. S. Ignazio nel richiamò a fondare il nuovo Collegio di Gandia, e ne fu il primo Rettore: e poscia, aperto ivi medesimo una publica e privilegiata Università delle naturali e delle divine scienze, v'ebbe la prima catedra della Teologia scolastica, e suo discepolo in essa il P. Francesco Borgia, con cui e Duca e insieme nostro visse, e quasi gareggiò a pruova di chi più aspramente trattasse il suo corpo con tante maniere di penitenze, che forse ebbero dell'eccessivo: oltre all'esercitare lo spirito con la contemplazione delle divine cose, preso in tanta solitudine dentro alle selve, e per tante ore fra giorno e notte, che l'uno e l'altro ebber bisogno della discreta mano del P. S. Ignazio, che coll'ubbidienza li circoscrisse e ristrinse dentro a' termini d'una conveniente misura. Quivi stati amendue fino all'universal Giubileo dell'anno 1550., il Borgia, venendo a Roma, sel condusse compagno di quel santo pellegrinaggio. Nè più vide Spagna l'Oviedo: perochè mandato dal P. S. Ignazio

al governo del Collegio di Napoli, nel meglio d'esso fu costretto dall'ubbidienza dovuta al Sommo Pontefice Paolo terzo di navigare a Portogallo, e quivi, consagrato Vescovo, prendere il passaggio dell'India, successore del P. Nugnez nel Patriarcato dell'Etiopia.

Il poverissimo sepolcro del Patriarca Oviedo renduto celebre per tutto l'Etiopia con le molte grazie che Dio faceva tanto a gli Scismatici quanto a' Cattolici in riguardo de' meriti del suo Servo. Delle sue virtù se ne mostrano due fra l'altre, il zelo per salvezza dell'anime, e la misericordia per sovvenzione de' corpi.

CAPO TRENTESIMO

(1580.)

La solennità funerale, con che si celebraron l'esequie del P. Oviedo, furono il pianto e le strida di que' suoi Cattolici di Fremona: pochi, e poveri all'estremo: ma con niente più che aver lui, non desiderosi d'altro per tenersi beati. Altro avello poi non v'ebbe, dove riporne il corpo, che una semplice fossa, quanto sol vi capiva, fatta nella piana terra di quella poverissima chiesicciuola ch'egli medesimo si avea fabricata a servirgli di Basilica patriarcale. Morto che fu, ne scrissero a Goa que' nostri che quivi eran seco: ma, come spesso avvien de' viaggi per mare, se ne perderon le lettere, e con esse un tesoro di preziose memorie dell'eroiche sue virtù, delle quali testificavano di veduta. Più avventurosa in ciò fu la nave a cui fu raccomandata la lettera, che quella dolentissima Cristianità di Fremona scrisse al Vicerè dell'India, significandogli la perdita che avean fatta del lor Pastore e padre, cui chiamavano un secondo Apostolo Paolo, tanto e nella carità verso loro, e nel zelo ardentissimo di propagar predicando e scrivendo la vera Fede in Cristo, e nel continuo

affaticarsi e patire, l'uno assomigliava l'altro: e soggiungevano, che il Santo lor Patriarca mai non avea cessato di far miracoli e in detti e in fatti. Ma più che di questi, è da stimarsi l'universal sentimento e le mostre di vero dolore che l'annunzio della sua morte cagionò eziandio in quegli eretici del paese, che, non seguitandolo nella verità della Fede, pur ne ammiravano la santità della vita. Fra gli altri il Signore di Barnagasso l'avea in conto d'uomo santissimo, e di tanto merito appresso Dio, che, uditane la morte, lagrimando, Dunque (disse) ci si è tolto il sostegno da cui solo avevam sicuro il non rovinar del tutto. E fu vero per lui, sconfitto e ucciso in battaglia di lì a pochi mesi. V'ha (come ho scritto altrove) nell'Abassìa parecchi e gran Monisteri di Religiosi, che professan la regola altri di S. Antonio il Magno, altri del suo discepolo S. Maccario Abbate, altri del Vescovo S. Basilio: tutti scismatici, tutti eretici Nestoriani, quasi tutti ipocriti e di peggior vita che i laici: perciò tanto più inaspettato fu a vedersi il duolo che in molti di que' Monisteri si fece sopra la morte del P. Oviedo, la cui vita confessavano non poter' essere più innocente, più penitente, più povera, più zelante dell'onor di Dio, più santa. Il principale fra tutti essi, di somma autorità nella Corte, e nella grazia dell'Imperadore il più inanzi d'ogni altro, avea in tanta venerazione il nostro Patriarca, che, nulla ostante l'odiarlo e 'l perseguitarlo a morte che vedea farsi dal suo Signore, mandava sumministrargli per altra mano il bisognevole a sustentarsi: e in una delle tre volte che fu cacciato in esilio, il raccomandò con efficacissime lettere ad un ricco Signore di colà vicino, allegandone per ragione, che i meriti della vita e 'l valor delle orazioni del Patriarca tenevano in piè quell'Imperio: onde il conservarlo, che non muoja in que' gran patimenti, era interesse del publico. Questi sel prese in cura: e nell' inviargli che a tanto a tanto faceva il bisognevole a sustentarsi, gli mandava in-

sieme dicendo, non glie ne rendesse parola di ringraziamento, perchè a maggior grazia si recava egli il poterlo servire: che se pur nel volea ripagare, il facesse con Dio, pregandolo alcuna volta d'aver pietà di lui. E convien dire che ne provasse gli effetti: perochè, all'udirne la morte, furono una maraviglia a vedere le disperazioni e 'l dirottissimo pianto, battendosi a palme il volto e stracciandosi la barba, gridando ancor'egli: Morto è il Patriarca: or che sarà dell'Imperio, s'egli non continua in cielo il sostenerlo che faceva in terra? Di somiglianti detti e fatti di gran personaggi di quella Corte ve ne ha parecchi da potersi aggiugnere a questi pochi. Io ne ricorderò solamente il confessar che di sè stessi facevano, la vita, per tanti anni, e in tanti patimenti d'esilj e d'incontri di morte tanto santamente menata dal Patriarca, averli per sì gran modo convinti del doverne esser vera la Fede che predicava (massimamente avendo egli ed essa la publica approvazione di Dio co' miracoli che per mano di lui operava), che l'avrebbono professata tanto sol che il Principe non fosse stato quel fiero e implacabil persecutore ch'era della Religione Romana.

Il suo sepolcro e quella semplice terra che il ricopriva, e per essi quella poverissima più veramente capanna che chiesa, cominciaron subito ad essere il più celebre Santuario che fosse nell'Etiopia. E primieramente vi si veniva eziandio da gli eretici Abassini a prendere sopra il sepolcro (dicevano) del Patriarca santo i solenni giuramenti di fedeltà nelle promesse che l'uno all'altro facevano: e ciò tanto le Communità quanto le persone private. I medesimi eretici, in protestazione della certezza che aveano della sua beatitudine, usavano verso lui quello stesso rito di venerazione con che riconoscono e onoran quegli che contano fra' Beati: ed è fare a piè de' lor sepolcri una divota offerta di grano, e quivi medesimo ardere incenso o altre composizioni di più prezioso odore. Oltre poi alla

spontanea divozione, vi concorreva l'impetrazion delle grazie, che secondo i varj lor bisogni ne riportavano. Perochè appena fu sotterrato, e piacque a Dio, in testimonianza de' meriti del suo Servo, e della verità della Dottrina cattolica da lui per tanti anni e a così gran suo costo insegnata, operar maraviglie del tutto impossibili alla natura, e ciò eziandio con la semplice terra del suo sepolcro: ond'era il continuo venire de'pellegrini in frotte da' paesi lontani a riverir lui, e portare alle lor patrie qualche poco di quella salutifera terra.

Havvi testimonj giurati in fede della verità d'alcuni di que' più scelti avvenimenti. Una Principessa di sangue reale, compresa d'una strana infermità che la conduceva ognidì un passo più vicino alla morte, disperato già il poternela scampare verun'altro rimedio, col bere alcuni sorsi d'acqua stemperatovi dentro un pizzico della polvere presa dal sepolcro del Patriarca, immantenente fu sana. Ad Abavino Xaxa, Medico della Corte, s'impostemì un fianco: nè, a saldarne l'ulcere che vi s'aperse, punto più profittarono quanti medicamenti v'adoperò (e furon quanti l'arte sua propria glie ne seppe insegnare), che se di niun si fosse valuto. Or' egli una notte dormendo sentì dirsi altrettanto che se il sentisse desto con suon di voce sensibile a gli orecchi: Vuotu gnarire? Deh! lascia cotesti tuoi niente giovevoli medicamenti: intridi un po' della terra del sepolcro del Patriarca, e sovraponla alla piaga, e senza più l'avrai saldata. Il fece: e ne seguì incontanente il trovarsi il fianco intero e sano. Il medesimo Xaxa, mandato dall'Imperador suo Signore ad una fortezza due giornate lontana, acciocchè ivi curasse un gran personaggio infermo, diede tra via in un guato di Turchi, che, presolo a sospetto di spia, l'imprigionarono per impalarlo la mattina del dì susseguente: nè v'avea forza di ragioni o di prieghi, onde aspettar giustizia nè sperar pietà da que' cani. Adunque il misero altro non fece per molte ore di quella

notte, che piangere la sua sciagura, e rappresentare a Dio la sua innocenza, chiedendogli mercè d'alcuno che glie la difendesse: e Iddio l'esaudì, e nel provide col mettergli in cuore di prendere per Avvocato della sua causa il Patriarca, a lui non solamente noto, ma strettamente amico mentre vivea: perciò tutto si diede all'invocarlo, pregandolo di campargli questa seconda volta la vita, che avea in troppo maggior pericolo che la prima quando gli saldò la piaga del fianco. Nel così dire, sel vide tutto luminoso davanti, e tutto allegro in faccia e cortese, sì che, presolo per la mano, Sta di buon cuore (gli disse), e rendi grazie a Dio, perchè domani sarai tratto di questo carcere e rimesso in libertà. Così detto, disparve: e fatta di poco la mattina, vide la promessa avverata dal fatto: nè egli potè mai rinvenire onde altro che da operazion divina, impetratagli dal Patriarca, procedesse una tanto inaspettata mutazione di volontà in que' barbari. Più publico e perciò ancora più divulgato fu quest'altro campar che fece la vita a più d'un popolo de' circostanti a Fremona, e tutti erano Abassini eretici. Correa da più mesi una stagione sì ostinatamente serena e secca, che non ispuntava nè erba per gli animali nè germoglio di grano per gli uomini: nè, per pregar che facessero quegli sventurati, si ammolliva il cielo sopra i loro terreni: onde veggendo senza rimedio la sterilità, e la fame e la mortalità ch'era certa a seguirne, si convennero di presentarsi tutti davanti al Patriarca, e richiederlo del suo ajuto in quell'estrema necessità. Così determinato, corsero alla chiesa, e l'empierono, e tutti volti al suo sepolcro, confusamente, ma d'un medesimo cuore gridando, gli rappresentavano i lor terreni squallidi e riarsi come un diserto. E di lor che sarebbe? di che avrebbono a sustentarsi? Egli, che il può se il vuole, impetri loro acqua che basti: e dove il faccia, promettono di rendersi tutti Cattolici. Così pregato e promesso, in uscendo di chiesa videro annuvolarsi il cielo: e tanta fu

la pioggia che cadde allora e poscia, che più non potevano desiderarne.

Or questo aver tanta confidenza nella carità e nel merito e valor delle sue preghiere, quando già era morto, procedeva dalla sperienza che ne avean fatta, Eretici indifferentemente e Cattolici, mentre era vivo. Egli a niun che nel richiedesse negava qualunque fosse l'ajuto che potea lor dare con le sue orazioni: e sì fermamente credevano ch'elle sarebbono esaudite secondo i lor desiderj, che a lui stesso venivano a domandare espressamente di fare il tal miracolo, del quale avean bisogno, non altrimenti che s'egli ne tenesse in pugno la podestà, nè altro mancasse loro che il suo volerla adoperare per essi. Moltissimi furono i variamente infermi, che, dopo letto sopra essi un' Evangelio, benedicendoli, rendè sani: e quindi lo scritto dalla Cristianità di Fremona al Vicerè dell'India, che il Patriarca mai non cessò dall' operare miracoli in detti e in fatti.

Ma due ve ne ha, cosa publica, e per la contrarietà dell'uno all'altro maggiormente illustri. Infermò ad un di que' paesani eretico Abassino un figlioletto: e non v'ebbe rimedio a far che il male nol conducesse all'estremo. Allora il padre suo dolentissimo sel recò quasi moribondo in seno, e pieno di confidanza ne' meriti del Patriarca, gliel portò a benedire. Entrando in chiesa, il trovò in atto di celebrare il divin Sacrificio, nè si ardì d'accostarglisi a fargliene la domanda: ma perciochè forse intanto, mentre aspettasse la fine del Sacrificio, il bambino si morrebbe; l'amor paterno gl'insegnò come fare che il moribondo da sè medesimo si raccomandasse, e fu di porlo su la predella dell'altare vicino a' piedi del Patriarca: il quale, senza più che miratolo, ne comprese il bisogno, e che quell'averglielo posto davanti era un domandargli di supplicare a Dio per lui. Fecelo: e non solamente n'ebbe la mercè della vita, ma tutto insieme della sanità, per modo

che, terminato il divin Sacrificio, il padre sel riportò interamente guarito. Al contrario di questo, un Cattolico avea un figliuolo, per la poca età non ancor venuto all'uso della ragione, perciò nell'innocenza battesimale: era cieco, e d'una complession d'umori tanto distemperati, che riuscivano d'ugual pena al figliuolo le quasi continove infermità e ricadute, e al Padre la compassione del vedere l'infelice vita che quel figliuolo aveva e avrebbe fin che durasse al mondo. Consigliossi dunque di condurlo al Patriarca, e pregarlo di cambiare a quella innocente creatura la dolorosa vita che menerebbe in terra con la sempre beata che andrebbe a godere in cielo. Il Patriarca portò questa domanda del padre all'altare, e rappresentolla a Dio nella Messa che celebrò. E 'l vero fu, che, in finendola, il figliuolo finì di penare e di vivere, spirando l'anima in seno al proprio padre. Sia l'ultima di qneste particolari memorie l'inondar che fece un diluvio di cavallette il paese a grande spazio d'intorno a Fremona: sciagura ivi non del tutto nuova, perochè, secondo il mettersi di certi venti che levatele a volo di sopra un luogo le trasportavano e le diponevano in un'altro, toccava ancor' al distretto di Fremona il patirne talvolta: ma non mai a memoria d'uomo quanto quest' anno: perochè vennero a nuvoli tanto densi e folti, che oscuravano il sole, e, gittatesi a pascere, non lasciavano filo d'erba nè fronda verde in arbore: e quindi la campagna compassionevole a vedersi in pochi dì cambiata in un diserto. I paesani, Eretici e Cattolici, adunati in un corpo, ricorsero al Patriarca, pregandolo di solamente mirar le lor terre, e senza più le sentirebbe gridar mercè e soccorso a' lor poveri abitatori. Egli, separati gli Eretici da' Fedeli, condusse qnesti alla chiesa, e recitò con essi in voce alta le Litanie de' Santi e della beatissima Madre di Dio: e fu sensibile ad ognuno il vedere, che, quanto questi proseguivan cantando, tanto le locuste cadendo dall'aria, da gli arbori, da

dovunque n'erano, morte su la terra, fino a non trovarsene una viva. E vi si aggiugne, che, da quel tempo fino allo scriverne che si faceva, il paese di Fremona era del tutto libero da quel morbo.

Quel che ora mi rimane a ricordare delle opere del P. Andrea d'Oviedo più degne di restare in memoria, furono le virtù, tanto conosciute per la loro grandezza e per l'eccellenza ammirate, che gli meritarono, eziandio per confessione de' nemici della Religione cattolica, il glorioso titolo di vero Pastore evangelico e Prelato secondo ogni perfezione apostolico. E di questo in prima è da dirsi, e darne in pruova il durar che fece ventitrè anni tenendo la vita sempre in punto di perderla, massimamente sotto le scimitarre de' due Imperadori tiranni che vissero al suo tempo, o cacciato da essi in esilio fra balzi di montagne sì orride e sì prive d'ogni provedimento bisognevole a sustentarsi, che il vivere e il patire che vi faceva era un lungo e stentato morire. Richiamatone, e non punto domo da' patimenti, nè mutato da quel di prima o dall'amor della vita o dal timor della morte, si presentava a' medesimi Imperadori, e loro umilmente ma francamente protestava, che nè a precetti nè a minacce d'uomo mai si rimarrebbe dall'ubbidire a Dio. Infuriavano a sentirlo, come dicemmo addietro, traevan fuori le scimitarre, e gli si avventavano: egli subito si poneva ginocchione, e divotamente atteggiato con le braccia incrociate sul petto porgeva il collo, e aspettava il colpo che gliel ricidesse. Tutto ciò per null'altro che sodisfare all'apostolico e pastoral ministero commessogli da Dio di ridurre alla verità della Fede cattolica, all'unione con la Chiesa Romana, e con ciò alla via della salute eterna quelle perdute anime de gli Abassini.

Dal primo dunque metter che fece il piede nell'Etiopia, tutto si applicò alla tanto per altro increscevol fatica che riesce ad un' uomo già in età matura l'imparar' un linguaggio stranissimo alle orecchie de gli Europei, e non

men difficile a pronunziare che laborioso ad apprendere. Ma il desiderio e la necessità di formarsi strumento idoneo ad esercitar da sè stesso ciò ch'è richiesto e dovuto all'ufficio commessogli, gliene agevolò l'impresa per modo, che parlava speditamente Abassino, predicava dal pergamo, disputava in publico quistioni e articoli di Religione, componeva trattati sopra quelle stesse materie, e trasportava altri libri in quel medesimo idioma: e, fosse il diletto o la forte applicazion della mente a questi esercizj (ciò che altresì gli avveniva orando e meditando), egli v'era in opera così tutto, che usciva di memoria a sè stesso, quanto al sodisfare alla natura col bisognevole sustentamento: nè vedeva nè udiva nè si accorgeva di nulla che gli si faccsse davanti: e più d'una volta gli avvenne d'essergli rubata la stanza, lui presente, ma tutto inteso al suo lavoro di penna o alla contemplazione non avvedersene. Correa fra gli Abassini, come cosa certissima ad avvenire, che se l'Etiopia avesse avuto due Imperadori meno ostinati nella loro perfidia, e men fieri e implacabili nel perseguitare come ribelli i convertiti alla Fede Romana; il predicare, il disputare, lo scrivere del Patriarca avrebbe sottomessi all'ubbidienza del Pontefice Romano tutti que' Regni dell'Etiopia. Men crudo riuscì Maloc Seguedo, che dalla sua fazione fu portato a forza d'armi a quell'Imperio, già forse per metà impiccolito. Egli, di men reo cuore verso i Cattolici, consentì che il professassero alla scoperta in alquante terre che loro assegnò, l'una lungi dall'altra, e tutte dalla Corte. Ivi fabricassero chiese e altari, e nelle cose divine usassero i riti della Chiesa Romana. Ciò fu verso l'ultimo della vita del Patriarca: il quale andava in cerca di quelle privilegiate adunanze, e visitavale, e le consolava co' Sacramenti e con la divina parola. Per tutto era incontrato e accolto con lagrime di tenerezza, e con quelle più divote espressioni di riverenza che lor parean convenirsi ad un Santo.

Una dell'arti insegnategli dall'amor suo per guadagnare a Dio e alla Chiesa que' miseri trasviatisi dalla Fede cattolica fu il rendersi loro quanto il più desiderar si possa amabile e caro: e come ciò proveniva in lui ab intrinseco dalle viscere della sua carità, il conseguì per modo, che a lui non altrimenti che come a un secondo padre ricorrevano ne' lor bisogni, con ugual sicurezza di dover'essere bene accolti, e volentieri ajutati così gli Eretici come i Cattolici: e pochi ve ne avea, che, vinti dalla sua carità, non abbracciassero ancor la sua Fede. E in questo genere durò per gran tempo a ricordarsi, non senza quell'ammirazione che meritava, la misericordia usata dal Sant'uomo con uno scismatico Abassino, compreso e per tutto il misero corpo ulcerato e guasto da una così laida e contagiosa infermità, che, oltre al metter di lui abbominazione e orrore il vederlo, il sentirne il puzzo che gittava rendeva tanto insofferibile il solamente avvicinarglisi, che i suoi medesimi, per pietà di sè stessi più che di lui, l'aveano abbandonato. Risaputolo il Patriarca, v'accorse: e come consegnato alle sue mani, sel prese in cura, a far seco da medico, da cerusico, da infermiero, da cuoco, da servidore: nè v'era così stomachevole ministero, che non l'esercitasse, senza già mai mostrargli a verun segno di risentirglisi e patirgliene la natura nel maneggiarlo, nel ripulirgli e medicargli le piaghe, nell'imboccarlo: chè di questo il misero abbisognava. Così durò per assai del tempo, fin che, non so se in virtù della cura o delle sue orazioni, l'ebbe guarito, e (quello che il ripagò della carità seco usata) guarito, non men che nel corpo, nell'anima, dove stava peggio e in procinto d'averne una morte eterna per giunta della temporale a cui era vicino sì come già mezzo cadavero. Dovunque egli si mostrasse, il vederlo e molto più l'udirlo era una gran predica in commendazione del Patriarca e della Religione cattolica. Più maravigliosa, perochè con maniera del tutto superiore alla po-

tenza umana, fu la sanità ch'egli diede all'anima d'un'altro similmente eretico Abassino. La prima visita che gli fece, stando tuttavia da lui discosto quanto porta il viaggio d'un mese, fu, dormendo colui, mostrarglisi in visione: e forza è dire, che il chiamasse a sè di colà fino a Fremona, dove l'attenderebbe per torgli dalla mente le tenebre e dall'anima la cecità che non gli lasciava vedere il precipizio dell'eterna perdizione dove andava di posto a battere e rovinare. Il vero fu, ch'egli subito si mise in viaggio, e indi a un mese si trovò in Fremona: e, non veduto mai per l'addietro il Patriarca, al primo abbattersi in lui, il ravvisò alle fattezze del volto, rimasegli vivamente impresse dalla vision che n'ebbe in sogno. Corsegli incontro: e inginocchiato a' suoi piedi, il pregò d'illuminarlo con quella luce che gli avea promessa, senza la quale andrebbe coll'anima in perdizione. Il Patriarca, presol seco ad albergo, l'ammaestrò con particolar diligenza ne gli articoli della Fede cattolica non creduti da gli Abassini: e purgatagli la mente da gli errori e la coscienza da'peccati, gli diè buon commiato. Or mentre egli tutto allegro si torna al paese ond'era venuto, ebbe tra via fuor d'ogni suo pensiero una fortissima occasione di provare la sua costanza nella nuova Fede che avea presa a professare. Cadde in mano a' Turchi, che, avendo occupate parecchie castella e terre dell'Etiopia, ne uscivano a correr le strade alla caccia de' viandanti. Condottolo al lor ricetto, non v'ebbe speranza di promesse nè terror di minacce, che non l'usassero per divolgerlo dalla Legge cristiana e seguir quella di Maometto. Tutto fu indarno al vincerne la costanza: perciò si venne dalle parole a'fatti: spogliarlo, incatenarlo, chiuderlo in una puzzolente prigione, e quivi per dormire il nudo terreno, e sol tanto di pane e d'acqua che con meno non si potesse durare in vita e alle gran fatiche con che l'opprimevano il giorno: e intanto continuavasi il dargli le consuete batterie, per cui rendersi a rinnegare. Te-

nevasi in piè saldo: ma pure ancor temeva, che il troppo multiplicare de' patimenti, di che ogni dì più il caricavano, non ne vincesse la pazienza. In questo gli avvenne, come volle Iddio per sua redenzione, d'esser veduto da un passaggiero, e prendergliene tanta compassione, che, pregato di voler giugnere fino a Fremona, e contar di lui al Patriarca le miserie dèl corpo che ne vedeva, e molto più pericolose quelle dell'anima, e richiederlo caldamente delle sue intercessioni appresso Dio (e in segno da riconoscerlo gli mandava il suo cappello, ch'era quel solo che di tutto l'altro suo arnese i Turchi gli avean lasciato); il passaggiero, fedel mantenitore della promessa, venne al Patriarca, e, quanto avea veduto e udito dall'infelice schiavo, tutto gli riferì. Era sul calare del giorno quando glie ne furono date queste contezze: e fu tanta la passione che il prese de' patimenti e 'l timor dello spirituale pericolo di quel suo figliuolo così ancor tenero nella Fede e posto alla pruova d'un così duro cimento, che passò tutta quella notte piangendo e supplicando a Dio di soccorrere e dar compenso all'una e all'altra necessità di quel misero. Mentre egli pregava, Iddio l'esaudiva. Perochè lo schiavo, non si sa come, disciolse da sè medesimo le catene ond'era avvinto, s'aprì l'uscio della prigione, e fuggissi: e non essendosi mai provato a notare, passò felicemente a nuoto una lunga tratta di mare: e già franco e sicuro dal poterlo sorprendere i Turchi, tornò a presentarsi al Patriarca, e rendergli grazie della libertà ricoverata per merito delle sue preghiere.

Tal dunque era la carità del P. Oviedo in ajuto e salvazione dell'anime perdute o pericolanti. L'altra del pronto sovvenire alle miserie de' corpi, massimamente oppressi e afflitti da quella cotidiana infermità ch'è la fame ne'poveri, che han la vita nelle mani altrui, aspettandone la mercè del bisognevole a vivere l'un dì per l'altro, il Sant'uomo l'ebbe in un così maraviglioso grado di perfezione

che, nulla ostante l'esser' egli povero all'estremo, co' poveri era prodigo, non che sol liberale. E quanto si è all'estrema sua povertà, non so che me ne dir più di questo, che, dovendo egli rispondere ad un Breve Apostolico, si trovò non aver come poterlo fare altrimenti, che tagliando i margini dalle carte del suo Breviario, e scrivere sul bianco di quelle liste, poi accozzarle insieme per ordine in un fascetto, col richiamo de'numeri dall'una all'altra, e inviarle a Mozambiche o a Goa, per mandarsi con la volta delle navi in Europa e a Roma, dove, come piacque a Dio, elle giunsero. E a dir vero, quella era lettera da non perdersi, sì per cagion di chi l'avea scritta, come ancor di chi dovea leggerla, che era il Beato Pontefice Pio quinto. Nè poteva ella capitare a mani d'uomo, che meglio di lui ne conoscesse e ne pregiasse il valore. Intenerissi al veder che fece quella nuova foggia di lettera d'un Patriarca: poscia, al primo leggere in essa una riverente scusa e una vera cagione dello scrivere (a che la povertà l'avea costretto) alla Santità Sua in que' ritagli, ne pianse, e baciolli: e mostrandoli come si fa delle cose rarissime a vedersi nel nostro mondo, onorava con le sue gran lodi le gran virtù che sapeva essere nel Padre e Patriarca Oviedo.

Il cotidiano trattamento della sua persona era poco men di quel che sarebbe se fosse vivuto di patimenti e di penitenza nell'eremo. Mai, da che entrò nell'Etiopia, non mangiò carne. Il suo cibarsi era un perpetuo digiunare: nè altro il pane della sua tavola, che il volgare de' poveri, cioè polvere, o, se così vogliam dirla, farina di non so quale specie di semi, male intrisa e impastata, e perciò sol da farsene schiacciate, di sapor niente gradevole al palato de' forestieri. Ne'sette anni che dimorò alla Corte, ebbe più volte da que' maggior personaggi de' presenti eziandio lautissimi, co' quali ne onoravano la virtù, ancorchè, come abbiam detto, per timor de gl'Imperadori

non ne abbracciasser la Fede. Egli tutto accettava e gradiva: e l'accettarlo era in nome de' poveri, fra' quali il mandava dividere, senza farne egli provedimento per sè, non che all'avvenire, ma nè pure al dì presente. Questo, che pur non era poco, a lui era niente, dove per sovvenire all'altrui bisogno non patisse egli necessità, fin delle proprie vesti, che si traeva di dosso a coprir con esse le nude carni de' poveri: e non rimanendogli altro che poter dare, non dubitava punto di metter mano alle cose sacre, e far d'esse a Dio quel sacrificio proprio sol della carità cristiana. Usan gli Etiopi di costumare i buoi a portar sul dosso i pesi, come fra noi i cavalli di soma. Egli un tal ne aveva, il cui carico era tutto il sacro arredo per celebrare eziandio solennemente il divin sacrificio: e portavasi dall'una terra de'Cattolici all'altra. Or' avvenutogli di risapere esser mancato il di che sustentarsi ad alcune povere famigliuole, subito comandò che di quel bue si facesse carne da proveder con essa alla presente necessità di que' miseri. Ebbevi chi s'intrapose, e, per la troppa necessità che v'era del servigio di quell'animale, tentò di persuadergli il non privarsene: ma tutto il dirgliene fu indarno al nè pur differirne un'ora l'esecuzione. Contava di poi quegli stesso, che il Patriarca, con un'amorevol riprenderlo della sua poca fiducia nelle promesse e nella misericordia di Dio, gli disse: Come fosse da aversi a miracolo il veder rimunerata dal cielo questa piccola carità a molti doppj più ch'ella non vale: e soggiunse, che non andrà più oltre che a domani il vedersi. Egli il disse, e Dio il fece: chè su la metà del dì susseguente ecco da un principal Signore Abassino, e, quel che non è piccola giunta, eretico, almen quanto si era al parerlo, mandare in dono al Patriarca, della cui santità era grandissimo ammiratore, quaranta vacche e una dovizia di panni lini da ogni uso: il che tutto servì a starne meglio per assai de' giorni e in diverse loro necessità i suoi poveri. Somigliante

a questa del bue ucciso fu l'altra carità del proveder che fece ad una donzella cattolica, povera sì all'estremo, che, sol perciò che non avea di suo altro che la sua vita, non trovava chi la volesse per moglie. Raccomandoglisi ella stessa per quando gli venisse alle mani con che poterla ajutare d'una misera dote: ed egli subito, Non rimarrà (le disse) per dote, che voi non troviate marito: e senza più che entrare in casa e uscirne, ne la mandò proveduta, dandole a condursi dietro per la capezza la mula, ch'egli ne' viaggi lunghi e di vie montagnose vecchio e male in gambe usava di cavalcare. Ella se ne andò consolata: ma il rimase egli assai più, perchè al merito della carità aggiugnerebbe quello della pazienza, fornendo que' medesimi suoi viaggi tutto a piedi.

Finalmente venute quella sua terra di Fremona e l'altra poco da lungi, amendue di Cattolici, a una estrema necessità per la partenza che fecer da esse i Portoghesi, invitati a prender soldo in servigio chi d'una e chi d'un'altra delle tante guerricciuole che si facevano in que' Regni; il buon Patriarca, non avendo con che poter soccorrere alle tante loro necessità, e non acquetandolo il non altro che sentirne una sterile compassione, si prese la certamente non piccola fatica ad un'uomo tanto inoltrato ne gli anni di mettersi all'accattare per essi, andando a piedi le otto e le dieci miglia lontano, dove eran terre e villaggi, chiedendo per Dio limosina a' loro abitatori: i quali, nulla ostante che eretici, glie n'eran cortesi, per la riverenza in che tutti l'aveano d'uomo santo. Così, tanto più allegro quanto più carico, se ne tornava col giorno ancor vivo a Fremona, godendo di vedervisi accolto da que' suoi figliuoli come lor padre e proveditore, non men sollecito de'lor corpi di quel che l'era dell'anime. Perciò non fu da maravigliare, che tanto universali e sì dirotti fossero i pianti e le strida loro, quando ne inteser la morte: perochè, in lui perduto, avean perduto ogni lor bene.

Morte del P. Everardo Mercuriano, quarto Generale della Compagnia. Se ne racconta sommariamente la vita, e le virtù da privato e da Superiore, con esso le opere che lasciò a perpetua utilità della Chiesa e della Compagnia.

CAPO TRENTESIMOPRIMO

(1580.)

L'ultimo, con la cui morte m'ho riserbato a terminar le memorie di quest'anno 1580., è il P. Everardo Mercuriano, quarto Generale della Compagnia. La notte susseguente il primo di d'Agosto cel rapì la violenza d'un morbo epidemico, che scorse quasi tutta l'Italia e ancor fuori d'essa, e, quanti ne prese, poco men d'altrettanti ne uccise. Eran febbri isquisitamente acute e mortali, con dolori eccessivi di capo, e gran commozione e bollimento d'umori. Al primo sentirsene preso nel Noviziato di S. Andrea, antivenne il pericolo del dare in farnetico, ch'era una delle ree proprietà di quel male: e mentre stava tutto in buon senno, applicò subito il cuore e la mente a fare una general confessione delle sue colpe, ripigliata fin dalle prime memorie della sua vita, non altrimenti che se dovesse al medesimo punto finir lei e presentarsi al tribunale di Dio. Ma terminata che l'ebbe, sentì inondarsi l'anima d'una così gran piena di consolazioni tutto celestiali e divine, che non potea rimanersi dall'esclamare, dal levar gli occhi, le braccia, le voci al cielo, e render grazie a Dio, che di tanto degnasse un suo indegno servidore ancora in quell'ultimo della sua vita. Così munito con gli altri due ultimi Sacramenti, continuando in que' santi affetti fin sotto la mezza notte, spirò placidissimamente in età di sessantasei anni: e questo era il settimo e poco più di tre mesi, da che governava la Compagnia.

Questi era nato l'anno 1524. in Marcur, villaggio di

poche case nel Ducato di Lussemburg compreso nella Diocesi di Liegi: e ne fu così povera la famiglia onde discese, come piccolo il luogo ove nacque: quella senza cognome, e questo senza nome, fuor solamente per lui, che, dall'essergli patria e chiamarsi da lei Mercuriano, ebbe merito per cui nominarsi. Pur la natura non potea formare in tal luogo un corpo che avesse, dirò così, più del signorile. Alto di statura, e ben disegnato: di gran petto, e di gran capo, e nell'uno un gran cuore, nell'altro un gran senno: di fattezze, che tra placide e maestose il rendevano ugualmente amabile e venerando. *Moribus gravis et compositus, et qui praeseferebat semper et ubique animum praesentem in omnibus quae vel agebat vel loquebatur.* Così di lui scrisse il P. Olivier Manareo, stato Assistente del suo Generalato, e poscia istorico della sua vita. E 'l Padre Diego Mirone, un di que' prudentissimi vecchi del primo tempo, ne solea dire, che il carattere che divisava il P. Mercuriano da gli altri era il mai non mutar sembiante, onde apparisse allegro o turbato, per quali che si fossero gli accidenti, prosperi o contrarj, eziandio se grandi, e 'l sorprendessero improviso: effetto e pruova della generosità naturale dell'animo suo, raddoppiatagli poscia dalla virtù che venne acquistando nella Religione.

Passati gli anni della fanciullezza col padre, questi, avvisatane a molti segni la buona abitudine dell'ingegno, il mandò ad apprendere qualche cosa di lettere in Liegi: e quivi attese per alquanti anni a gli studj d'umanità, e delle lingue ebraica e greca, oltre alla latina: e fornitone più che a sufficienza, passò a formarsi Filosofo in Lovagno, dove, dopo le solenni pruove consuete a darsi in quella celebre Università, ne conseguì il grado e 'l titolo di Maestro. Eran quivi a quel tempo il P. Pietro Fabro, primogenito de' compagni di S. Ignazio, e Francesco Strada: e quegli in piana terra col ragionar di Dio e con dar gli Esercizj spirituali, nel che tutto era maestro eccellente, e

questi in pergamo predicando con ispirito d'apostolica eloquenza, facevano l'uno e l'altro tante e si maravigliose mutazioni di vita rea in buona e buona in ottima e santa, che il Mercuriano, stupefattone, e risaputo d'essi ch'erano d'una tal novissima Religione, si sentì al cuore un gran tocco d'amore alla Compagnia e più d'un pensiero d'entrare in essa. Ma nel distolse un'altro, che a lui, giovane di più fervore che sperienza, diede agevolmente a credere, che miglior consiglio sarebbe ch'egli abbracciasse e unisse in sè amendue quelle vite, per modo che fosse come il Fabro gran contemplatore, e come lo Strada gran predicatore: e quel che non avea nè l'un nè l'altro di loro, fosse padrone a far di sè a suo talento nelle cose di Dio e de' prossimi dovunque lo spirito il portasse. Così mal consigliatosi sol con sè stesso, si ordinò Sacerdote, e di leggieri ottenne d'esser Pastore dell'anime nella terra di Voet entro la diocesi di Lovagno. Or' a dire in brievi parole quel che in due anni di pruova glie ne seguì, questo fu il niente ben corrispondergli i fatti a' pensieri. L'attendere che voleva tutto all'anima sua il rendea poco curante dell'altrui: nè la coscienza il lasciava senza rimorderlo e rimproverargli l'esser pastore senza pastura. Volutosi emendare, e di solitario divenir conversevole, provò tanto corrotti e guasti i costumi di que' suoi popolani, che maggior' era il pericolo nell'usar dimesticamente con essi che l'utile ch'essi da lui riceveano per migliorarsi nell'anima. Allora finalmente aperti gli occhi a vedere il suo inganno, e che a lui meglio stava l'esser discepolo che il farsi maestro di spirito, tornò al mal rifiutato pensiero di rendersi a servir Dio nella Compagnia: e senza più, rinunziata la cura delle anime altrui, tutto a piedi solo venne di colà a Parigi: dove accettato e ammesso fra' Novizzi dal P. Paolo Achille Parmigiano Religioso di santa vita, in quaranta giorni d'Esercizj spirituali che prese, tanta fu la chiarezza del lume e l'ardor del fuoco con che lo Spirito Santo gli

s'infuse nell'anima, che le verità ivi comprese e i proponimenti allora stabiliti gli si mantennero, quelle vivissime, questi saldissimi, per tutti gli anni della sua vita. Ma d'infra l'altre ne ricordava singolarmente due meditazioni, alle quali si professava debitore d'ogni suo bene: l'una quella tanto benemerita della vita cristiana e religiosa, che fa vedere qual sia l'ultimo fine per cui conseguire l'uomo è al mondo, e, trovatolo, misurar con esso il valore, la stima, e l'appetibilità de' mezzi che conducono a conseguirlo: e a questa meditazione il S. P. Ignazio diè nome e titolo di Fondamento, perch'egli ordina e porta l'edificio di tutta la vita. L'altra fu quella della Elezione, le cui regole insegnano a farsi ognun consigliero di sè stesso, con moral certezza di non trovar fuori di sè chi nè più fedelmente nè più saviamente il consigli: e a questa, che in que' primi tempi della Compagnia era grandemente in uso, peroch'ella serve non per la sola elezion dello stato, cioè di qual vita s'abbia ad eleggere, ma per qualunque altra determinazione s'abbia a prendere, si confessava il Mercuriano debitore d'essersi mille volte campato da non piccoli scorsi e falli o d'imprudenza o di passione occulta.

Terminato ch'egli ebbe l'intero corso de gli Esercizj sotto il magistero del P. Paolo Achille che n'era stato discepolo del P. S. Ignazio, fu applicato allo studio della Teologia, consentendosi in que' primi tempi lo studio a' Novizzi: e ne' dì festivi andava con esso altri Sacerdoti ad amministrare i Sacramenti nella chiesa de' venerabili Monaci della Certosa, uniti con iscambievole amor fraterno alla Compagnia fin dal primo nascere ch'ella fece. Quivi egli diede il primo saggio di qual maestro egli fosse e di quanto buona mano avesse nel ben formare le anime che gli si davano a guidar nello spirito: perochè in brieve spazio gli venne fatto di trarre dalla servitù del mondo a quella di Dio una scelta gioventù, massimamente Fiaminghi, scolari d'ottima espettazione in quella grande Uni-

versità di Parigi. N'ebbero e altre Religioni e la Compagnia i suoi non pochi, riusciti in essa uomini di singolar valore in virtù e in lettere. Egli poi fra' nostri in casa, tutto che Novizio, non solamente era maestro a' Novizzi con la direzione e coll'esempio, ma d'ammirazione a' provetti, e 'l P. Achille e poscia il P. Gio. Battista Viola succedutogli nel governo ne scrissero in tanta lode al P. S. Ignazio, che questi il volle seco in Roma, e vel chiamò con esso altri di quella gioventù nostra, per accrescerne il Collegio Romano che stava su l'aprirsi. Il lor viaggio tutto fu a piedi da Parigi a Roma, pien de' disagi della fredda stagione, della povertà, delle vie sfondate, de gli alberghi lasciati in abbandono alla soldatesca francese e svizzera, a cagion dell'essere tutto quel Regno in bollimento di guerra. Ma che delle cento parti del travaglio non ne sentisser le dieci, il dovettero alla soavissima compagnia e al discretamente paterno governarli che fece il Mercuriano: per gran modo che mai, fin che visser que' giovani, non uscì lor di memoria quel viaggio, come una delle più profittevoli e avventurose parti della lor vita: perochè nè maggiore allegrezza di spirito avean mai provata, nè più accesi dell'amor di Dio sarebbono usciti dopo due mesi di solitudine e di contemplazione, di quel che si trovarono ne gli altrettanti che durò quel viaggio.

Pervenuti a Roma, e dal lor P. S. Ignazio accolti con quell'inesplicabile espression d'amore con che soleva non istrignersi solamente al petto ma mettersi dentro al cuore i suoi (chè questa appunto è la forma che ce ne lasciarono in memoria que' di quel tempo), tanta fu la consolazione di che quell'atto riempiè loro lo spirito, che, dove altro non ne seguisse, ebbero per bene speso quanto di patimenti era loro costato quel così lungo e faticoso camino. Pochi di appresso, il Santo sustituì a sè stesso il P. Everardo nel governo di questa Casa de' Professi, con titolo allora di Ministro, ora di Viceprepósito: e da quel

dì, per tutto i susseguenti ventotto anni che il P. Everardo sopravisse, mai non gli fu conceduto di vivere solo a sè stesso in condizion di privato, ma continuamente Rettore, Provinciale, Commessario, Visitatore, Assistente, e all'ultimo Generale: sì riccamente l'avea Iddio fornito di quelle parti che si richiedevano in un Superior di que' tempi, cioè d'altra maggior' eccellenza che poscia, quando, venutesi con gli anni e colla sperienza sempre più e meglio formando e stabilendo le cose della Religione, già si può dire ch'elle in gran parte vanno da loro stesse. Assaggiatolo dunque il P. S. Ignazio per cinque mesi non ancora compiuti di quel governo, il prudentissimo conoscitore che il Santo era di quanto valeva un' uomo sì ne' doni della grazia come in quegli della natura, sentì di lui tanto altamente, che, nulla ostante il non contar più che quattro anni di Religione, l'ebbe per sì provetto nella virtù e di tal prudenza, che l'inviò con altri nove sudditi a fondar primo Rettore il Collegio di Perugia, domandato dal Cardinal Fulvio della Cornia e da non pochi altri di quella pregiatissima Nobiltà. Egli non uscì di Roma, che seco non portasse quel meglio di che vi godeva, cioè il maestro e padre S. Ignazio, cui si avea impresso sì profondamente nell'animo, e coll'attentissimo osservarlo e imitarlo fattosi a lui (in quanto potea raggiugnerlo) sì da presso nel rassomigliarlo, che fin da ora cominciò a potersene dire quel che già correa in voce fra' nostri di quel tempo, i quali, avendo conosciuto l'uno e l'altro, ben poteano riscontrarli, e affermavano che nella Signoria dell'animo sopra le proprie passioni, nella solidità dello spirito e nel magistero d'esso, nel zelo della maggior gloria di Dio, e nelle prudenti maniere del governare il Mercuriano era la più fedel copia che vi fosse del P. Ignazio. Così ne parlava il P. Diego Mirone, e ne lasciò ancor memoria per iscritto: così, al vederlo, all'udirlo, al provarlo, que' Padri della Francia (mentre n'era Visitatore) solean dirne, esser ve-

nuto da Roma a governarli lo spirito del P. Ignazio nel corpo del P. Mercuriano. Or le fatiche in servigio dell'anime, e i patimenti d'un'estrema povertà che sostennero egli e all'esempio di lui que' suoi sudditi nella fondazione di quel nuovo Collegio, sarebbono istoria troppo lunga a contare. Non passò un' anno, che tutti non cadessero infermi sotto il troppo gran carico de' disagi: nè perciò che mal si tenessero in piedi per la stenuazion delle forze, lasciaron mai d'esercitar tutti que' ministeri ch'eran giovevoli alla salute de' prossimi nelle chiese, nelle carceri, ne gli spedali, e per le case, e nella publica piazza, predicando sul banco de' ciarlatani quando n'era più numerosa la moltitudine de gli spettatori: e in veder comparire il Mercuriano, già da molti anni avvezzo a quell'apostolico ministero, accorrevano a sentirlo Nobiltà e letterati e d'ogni altra onorevole professione: come altresì quell'Edmondo Augerio suo suddito, giovane non ancor Sacerdote, e in quelle nostre scuole Maestro della Rettorica, ma fin d'allora a proporzione de gli anni quel che poi fu in età più matura, e fu il primo Predicator della Francia, carissimo al Re Carlo nono, Confessore d'Arrigo terzo, e, quel ch'è più degno di ricordarsi, sostenitore fortissimo della Religione in quel Regno, e padre di ben quarantamila anime che dall'eresia di Calvino convertì alla verità della Fede.

Intanto, mentre il Mercuriano proseguiva in Perugia quel governo, tutta la Fiandra era in bollimento e in disposizione di muovere (come poi seguì) qualche gran fatto in danno della Religione cattolica. Le ragioni politiche e le sacre, come per tutto il Settentrione, così ancor quivi tramischiate e confuse dall'interesse di stato, si repugnavano or le une or le altre, sempre con pericolo, e le più volte con perdita delle sacre. Era succeduto al P. S. Ignazio defunto il P. Jacopo Laynez in qualità di Vicario generale: e un de' primi suoi pensieri fu sopra il bisogno d'avervi

colà un Provinciale, quale appunto era il Mercuriano, il cui pari non troverebbe fra mille: di grandissimo senno, e d'ugual grazia nel parlare: niente focoso all'intromettersi, nè timido al risparmiarsi: ma dove e quando a luogo e a tempo la prudenza, l'onor di Dio, il servigio della Chiesa il richiederà, franco e sicuro nel proporre gli spedienti da prendere. Quanto poi si era a' nostri, per lo correre che ancor' essi farebbono la fortuna della Fede cattolica, si convenivan formare per modo, che la santità della vita fosse loro armadura e scudo al difenderli, e 'l manifesto pro del loro affaticarsi in servigio del publico cagione del farli eziandio aver cari. Poichè dunque il P. Laynez vide tutto essere nel Mercuriano, usando il potere che a quel tempo si consentiva al Vicario, l'inviò colà Provinciale: nè poscia, per gran bisogno che di lui avesse in Italia, mai, fin che visse Generale, lasciò indursi a privarne la Fiandra e la Germania.

Quel viaggio di qua fino in Fiandra il fece a maniera di pellegrino, tutto a piedi e solo: e in trenta giornate d'esso prese da sè medesimo, che n'era buon maestro, gli Esercizj spirituali, a quattro ore d'orazione il giorno: nè l'andare gli svagava la mente dal meditare, avendo già per consueto l'andar sempre col pensiero e coll'affetto in Dio e nelle cose eterne. Poverissimi trovò essere i Collegj che visitava: ma in apparendovi il nuovo Provinciale, e veggendo che, per mal ch'essi fossero in arnese di panni, egli ne stava peggio, e ciò perchè non ne volea star meglio, non è facile a dire quanto l'esempio suo gli animava al patire. Nel portarsi che faceva dall'un Collegio all'altro, non fu mai potuto indurre ad accettar niuna commodità di cavalcature, o apparecchiategli da' nostri, o spontaneamente offertegli da gli amici: rifiutandole con questo grazioso motto, di non volersi nimicar le sue gambe privandole dell'ufficio lor conceduto dalla natura: ma elle, che non andavano colle forze del suo spirito, ma con quelle

del suo corpo snervatogli da troppo gran patimenti, gli mancavan talvolta sotto il peso: e una d'esse, nel venir che faceva da Brusselles a Lovagno, tutto macero e digiuno, mancò per subito abbandonamento di spiriti; e cadde pallido e tramortito su la strada: nè il compagno ebbe con che poterlo far rinvenire altro che, correndo ad una siepe vicina, coglierne delle more da roghi e delle prugnole salvatiche, e schizzargliene su le labbra e dentro il sugo. A ricoverarsi la notte, cercava de' più poveri alberghi, per trovare in essi, come ben gli avveniva, più da patire che da ristorarsi. E questa medesima fu la cagione del riseder che fece nel Collegio di Tornai, perchè fra tutti gli altri trovò quello essere il più fornito d'ogni necessità: e basti ricordarne il vestito sì misero, che, facendo quell'anno un'asprissimo verno, nè avendo legna in casa, nè potendo egli in quell'orribil freddo applicar la mente a comporre nna muta di prediche domandatagli da' Canonici di quella Catedrale, non v'ebbe a provedervi altro che sepellire i piè gelati a riscaldarsi dentro un fascio di fieno stipatogli intorno alle gambe. Ma nè pure dove, sol che il volesse, avrebbe potuto farsi qualche più agevole trattamento, mai potè essere indotto ad usarne altro che quello d'un povero ben' all'estremo. Così fece in Brusselles, dove portato dalla necessità di trattare in quella Corte affari di non piccol rilievo alle cose della Compagnia in Fiandra, per quanto vi si fermò, che non fu brieve spazio, mai per la sua tavola non si accese fuoco, perochè tutto il suo vitto d'ogni dì non fu altro che pane e frutte.

Era Governatrice di quegli Stati Margherita d'Austria, figliuola dell'Imperador Carlo quinto, e moglie del Duca Alessandro Farnese: Principessa per gran cuore e gran senno degna di così gran padre. Questa, uditolo una e più volte proporle affari molto intralciati, e che egli, presili dal loro capo, gli svolgeva e spianava con maravigliosa felicità e chiarezza, ne formò giudicio, lui non poter' es-

sere altro che uomo di grandissima capacità e d'ugual senno e prudenza al comprendere, all'ordinare, al ben condurre qualunque arduo negozio: al che aggiuntesi le maniere tanto umili, modeste e amabilmente gravi, e la pietà, che mai non era che non avesse buona parte ne' suoi ragionamenti, non solo il compiacea volentieri delle sue dimande in beneficio della Compagnia, ma ella stessa una a lui ne fece, di volerla udire ne' bisogni che talvolta avrebbe de'suoi consigli nelle gravissime contingenze che portava l'amministrazione di quel governo, e tutte erano più o men congiunte a gl'interessi della Religione cattolica, allora tanto più pericolosamente quanto più copertamente perseguitata. Chiamavalo dunque alle occorrenze: e quanto essa a lui fedelmente esponeva le difficoltà de gli affari presenti, tanto egli a lei francamente i partiti che dovean prendersi, volendo salvi alla coscienza, alla Chiesa, e a Dio i lor doveri. E 'l vero fu, che da'suoi consigli, fin che ne fu richiesto, seguirono di gran beni in riparo a' gran mali che antivedea lontani non altrimenti che se gli fosser presenti. E quanto a ciò egli avea così chiara comprensione dello stato in che eran fra tante mani le cose sacre e le politiche in Fiandra, che, partendosi da quella Corte, predisse e rappresentò tutto per così dire d'atto in atto lo scenario della funesta tragedia che non istette gran tempo a vedersi e a dar tanto sopra che piagnere, quanto il meritarono que' due grandissimi rivolgimenti, che furono il paese distrutto e l'eresia trionfante.

Non so, a dir vero, di gran personaggio, or fosse ecclesiastico o secolare cattolico, in forse tutta la Fiandra, che non volesse udire il P. Mercuriano, o per confidargli le loro coscienze, o per consigliarsi sopra i correnti affari e pericoli della Religione: tal ne correva la fama d'uomo d'ugualmente gran pietà e gran senno. Egli, di qualunque negozio rilevante avesse a trattare con alcun Principe o co' suoi ministri, mai non si facea lor davanti, che prima

tutto da sè non si avesse ordinata in capo la materia, con un'adeguata distinzion delle parti, e qual d'esse era da proporsi prima e qual poscia, per modo che l'una entrasse quasi naturalmente nell'altra. Così compresane e divisatane la sustanza, si faceva a distenderla in carta, considerandone ben bene le parole, sì ch'elle avessero il peso che richiedevan le cose e la quantità misurata col non dir più nè meno di quanto era bisogno. Ciò fatto, una e più volte rileggeva lo scritto, e con esso stampato in mente e franco alla memoria presentavasi a chi dovea proporlo: e ne seguiva il non potersi udir cosa nè meglio intesa nè meglio espressa. Nè ad usar questo stile, ch'è di pochissimi trattatori, l'obligava il conoscersi povero di pensieri o sterile di parole per discorrere improviso: avendo egli per valor di natura vivacità e prontezza d'ingegno, e nel ragionare affluenza singolare: ma ogni diligenza, ogni fatica giovevole gli parea debita alla sua fedeltà: perochè nel buon riuscimento de' negozj troppo grande è la parte che v'ha il ben proporli.

In fede poi dell'essere stato, come io diceva, d'ingegno pronto alle occorrenze improvise, vo' darne come per saggio un sol fatto, ancor per altro assai degno di risapersi: e fu, che ito un dì a richiedere sopra un non so qual'affare il favorevole ajuto del Marchese Giovanni di Bergen, allora tutto in buon' essere e di grande autorità, poichè intese ch'egli era sul mettersi a tavola, diè subito volta indietro: ma fattone motto al Marchese, questi mandò richiamarlo, e 'l volle a desinar seco, e a lato di sè sopra non pochi altri Cavalieri di gran conto e ufficiali di guerra che quel dì avea convitati. Questi erano i più di loro eretici, e non della medesima setta. Or come han per consueto di mettere quasi sempre in tavola ragionamenti di Religione, il fecero ancor questi: non per quistionare: chè contra un' uomo dell'autorità e del sapere che il P. Everardo, essi, di professione soldati, ben si avvedevano del

non poter reggere disputando: ma in quella vece presero ad esaltar come santissime le lor sette, alle quali dan titolo di Religion riformata: e chi ne contava la carità verso i poveri, chi la modestia del portamento, e la parsimonia del parlare, e 'l rispetto a Dio nelle chiese, e le orazioni infallibili d'ognidì, e 'l non mai giurare nè fallir la promessa: e così ognun ne apportava le osservanze proprie della sua Religion riformata. Detto che n'ebbero quanto ciascun volle, e fattavi la mala giunta che sogliono de'Papisti, a' quali basta di lodar cotali opere senza usarle; il Marchese, rivoltosi al P. Mercuriano, il domandò se gli sovveniva che dire in risposta a que' Signori? parendogli malagevole un sodisfar che bastasse qui dove la quistione era in cosa di fatto. Egli subito, Signori, disse, chi ha torte le gambe, loda la veste lunga, e delle gambe non parla: e 'l così fare gli giova, non perchè la veste lunga basti a dirizzar le gambe torte, ma perchè serve a coprirle, e fermar l'occhio in essa, tal che non passi a vedere nè a cercare la deformità che v'è sotto. Il Marchese, ch'era d'accortissimo ingegno, incontanente s'avvide del valore della risposta, compreso ancora da gli avversarj quanto bastò a farli ammutolire: e quegli, contandola, solea dirne, non essersi potuto rispondere nè più saviamente nè con meno parole a così fatti uditori, non capevoli delle ragioni con che provar loro il caminar che facevano fuori di strada con un' andar così torto in su le gambe, che non solamente tutti si discostavano dalla dirittura della dottrina cattolica, ma eziandio fra sè gli uni erano strambi e storti rispetto a gli altri, non accordandosi ne' medesimi errori: con che ogni setta d'Eretici è setta d'Eretici a tutte le altre, e tutte le altre a lei.

Ma de' Cattolici di grand' essere e di gran senno in quelle Provincie, corse da lui più volte ne' sette anni che vi durò governandole, non v'ebbe a chi non fosse caro, e volentier non l'udisse, e non si valesse de' suoi consigli

in beneficio dell'anima: e, fra gli Ecclesiastici, singolarmente l'Elettor di Magonza, l'Arcivescovo di Cambray, il Vescovo di Sant'Omer, e, più di quanti altri potrei contarne, un Prelato nominatissimo in quelle parti, nella cui anima entrò con le parole del Mercuriano lo spirito di Dio per sì gran modo, che vi fece una trasformazione somigliante a miracolo: perochè, come rinascesse in quel punto, cominciò da capo una vita tutta spirituale, e perciò tutta in contrario della carnale che avea menata fino a quel dì. E questo era un de' più salutiferi accorgimenti del suo santo zelo: migliorar la vita di quegli, dalla cui autorità e dal cui esempio dipendeva la buona o rea imitazione de gli altri. E in ciò non gli era meno a cuore il sollevare a maggior'altezza di spirito i già in istato e in professione di vita spirituale, che alla virtù cristiana i viziosi. V'ha nella Fiandra, come altresì nella Germania, de' Monisteri ab antico ricchissimi, e ancor di quegli i cui Abbati han preminenze di Sovrani e di Principi. Or di questi il Mercuriano procacciavasi l'amicizia: e solamente che una volta gli venisse fatto, per qualunque occorrenza, di ragionar con essi, la grazia di che Iddio l'avea per ciò singolarmente dotato li facea suoi per modo che ne rimanevan con desiderio di riaverlo e d'udirlosi ragionare altre volte: ciò ch'egli prontamente accettava, fino a condurli a voler prender da lui per dieci giorni gli Esercizj spirituali del Padre suo S. Ignazio, e son quegli efficacissimi che chiamiamo la prima Settimana. Or'il fatto andava così, che, udite da lui (che n'era sì buon maestro) quelle non più udite lezioni di spirito, coll'infondersi che Dio suole con istraordinarie benedizioni della sua grazia nell'anima di chi da vero prende a far quelle meditazioni, ne seguiva e ne gli Abbati in primo e poscia in tutto il lor Monistero una riformazione di vita e un'esemplare osservanza in ciò ch'è debito alla professione e alla perfezione religiosa, che, voluta più volte, e non mai potuta

introdurre o rimettere da' Vescovi e dal Re stesso, si ammirava per tutto come miracolo il vederlo operato ab intrinseco in così pochi giorni tanto perfettamente senza sapersene il come. Di questi grandi Abbati vo' ricordarne due soli, quello di S. Bertino, e un'altro presso a Duay, i cui Monisteri dovettero al Mercuriano il divenir l'esemplare e 'l modello della religiosa osservanza a gli altri del medesimo Ordine: e que' due Abbati, non sapendo come poter meglio ripagarlo del beneficio, fondarono alla Compagnia ciascun d'essi un Collegio, e Seminarj di povera gioventù in numero di quaranta, per allevarsi da' nostri nella pietà e nelle scienze, fino ad esser formati abili a servire utilmente la Chiesa: e tanto non seguì perciò verun danno a' beni del Monistero, che a quella lor carità fu giustamente attribuito l'andar che fecero quasi essi soli esenti dalle communi rovine, alle quali soggiacquero gli altri ne' tumulti che poco appresso misero tutta la Fiandra in rivolta e in conquasso.

Or quanto si è al reggimento de' nostri, che governò con piena podestà di Provinciale, di Visitatore, di Commessario, e di Generale, mi toglie la fatica dello scriverne al disteso il niente più che ridire quel che ne dissi poc'anzi, della voce che correva fra'nostri: che lo spirito del P. Ignazio governava la Compagnia nel corpo del P. Mercuriano: e nulla men coll'esempio della vita, che con le regole della prudenza. Quel *fortiter et suaviter*, ch'egli aveva in parecchi occasioni che il richiedevano udito e veduto usare al suo santo Maestro mentre fu suo Ministro in Roma, egli l'accoppiò in sè a maraviglia, fuor solamente dove non si doveva, cioè verso i Superiori indiscreti ed aspri: de' quali solea dire, convenirsi trattar'essi come essi trattavano i lor sudditi: perochè essendosi dimenticati di quali, mentre eran sudditi, giudicavano dover'essere i Superiori; per farneli ricordare, era debito de'Provinciali e del Generale far loro sperimentar gli effetti d'un

Superiore severo, col forte senza il soave. *Ratio siquidem* (diceva il Mercuriano, secondo la memoria che ne lasciò il P. Olivier Manareo) *et justitia postulare videntur, ut, sicut nostri totos se tradiderunt Deo Domino nostro magna cum liberalitate alacritateque, etiam habeantur tractenturque reciproce multo cum amore. Haec enim liberalitas et charitas, cum sollicitudine et diligentia conjunctae, plus habent efficacitatis, quam quivis alius modus, ad facile obtinendum ut Instituti disciplina servetur.* Ma non perciò avveniva, che, dove bisognasse la mano franca e gagliarda a sostenere la regolare osservanza, la dolcezza del cuore gli addolcisse, molto men gli snervasse punto il braccio, mugnendone il vigore quanto ne richiedeva il bisogno. Perciò dove la piacevolezza e l'amore non bastassero a rimettere in miglior senno chi ne fosse uscito, ancor ch'egli poco sperasse nel servile rimedio de'gastighi, che ordinario è che non migliorino altro che il di fuori, non lasciava d'usarlo: sì per non mancare a nulla del possibile a farsi, e sì ancora per la sodisfazione ch'è dovuta al publico. Nè contava egli fra' rimedj onde sperar mutazione in meglio (e l'avea imparato nella scuola di S. Ignazio) il cambiar paese o Collegio a chi porta seco dall'un luogo all'altro il suo medesimo spirito inquieto e i mali vezzi della natura non domata con la mortificazione: e solea dire, che chi è spino in una terra, per traspiantarlo in un'altra non diverrà melo. Qui, dove egli è, si vuole adoperare discretamente il ferro, e, ricisine i rami sterili, annestarne altri fecondi: così e non altrimenti le piante prendono altra natura, e, di salvatiche ch'eran nate, si fan dimestiche e fruttuose.

Osservavano in lui un trattare, con chiunque si fosse, sempre amorevole e paterno: ma sempre più teneramente dimestico co' più strani e più risentiti per mala condizion di natura, se alcun ve ne aveva. Questi poi, se avveniva che dessero in qualche scorso di lingua o in atti

d'animo discomposto per ira o per altra non ancor ben soggiogata passione, raffreddati che erano, li chiamava davanti a sè, e con due amorose ma pesanti parole li faceva avveduti del loro errore, per cui dispiacessero a sè stessi: e gli veniva fatto di trar loro da gli occhi le lagrime, e indurli a domandare eziandio di piccole colpe non piccole penitenze. Ma non era mica in lui piccolo il pensier che gli davano le osservanze piccole non trascurate. I difetti grandi (diceva) si raccomandano da loro stessi: si minaccian dal dito del Superiore, temono gli occhi de gli altri, e sopra tutto v'è il repugnarli della propria coscienza. Ma i leggieri non mettono orror di sè altro che alle anime dilicate: perciò cadervisi di leggieri, e il punirli recarsi a troppa severità ne' Superiori, perchè non se ne puniscono molti in un colpo, ma un solo, che per la sua piccolezza sembra aver del severo il non perdonarlo. Così l'impunità diviene un quasi tacito consentire, e le colpe leggieri private si trovan fatte un mal publico, e, perciochè publico, già d'un'altra natura, cioè non più leggiero. Ma non era perciò, che nel visitar de' Collegj fosse di quegli, che, quasi per vaghezza di perpetuarvi la memoria di sè, lasciano i lor nomi sottoscritti a molti ordini e decreti in carta: ed egli bene il poteva, per l'ampissima facultà che glie ne davan gli ufficj. Se cosa v'era da emendare o da migliorarsi, tutto si facea lui presente, nè si partiva che non ne vedesse l'esecuzione in sicuro. Le troppe leggi le avea per quel che i più savj saviamente le stimano, pericolose di trascurarsi tutte, perchè tutte non possono osservarsi: oltre al perder che fanno la maestà nella moltitudine, e 'l non essere ubbidite, come fosser donne volgari, quelle che debbono comandare come Reine. Quando il santo Generale Francesco Borgia, del quale era assistente, il mandò visitare la Francia, usò con utilissima riuscita uno spediente di sua propria invenzione: e fu ordinare che il Superiore d'ogni

Collegio davanti a' suoi Consiglieri leggesse le regole che correvano in que' primi tempi, e dall'una non passasse all'altra prima d'averne udito se intorno ad essa v'era che appuntare quanto alla perfezione dell'osservarla, e del trovato facesse nota in carta: e volendo salva in tutto la libertà del dire in quell'adunanza, egli non v'interveniva, ma, compiutine gli atti, su le fedeli contezze che indi si aveano, comprendeva lo stato spirituale di quel Collegio: e prima alle cose publiche, indi alle private dava quel provedimento e quell'assetto, ch'era il proprio di ciascuna.

Assunto che fu all'universal governo della Compagnia, applicò con gran cura l'animo a trascegliere ed estrarre da tutto il corpo delle Costituzioni quel più e quel meglio intorno alla perfezion dello spirito, che si appartiene come cosa d'obligo a tutti noi, e 'l ristrinse in un brieve e sustanzioso Sommario, quanto agevole ad aversi alla mano per la sua piccolezza, tanto altresì commodo al potersi specchiare in esso, e veder quel più o men che ci manca in fatti di quell'eroiche virtù che ivi ci son proposte in disegno. A questo aggiunse un'altro corpo di regole più particolarizzate e acconcie a gli usi delle communi osservanze, e quindi ebbero il nome di Regole Communi, per l'attenersi che fanno ancor'esse ad ognuno. Egli non ne fu (come mal si è creduto) il Legislatore: ma parte ne ricavò da un libricciuolo a penna, che tuttavia serbiamo, postillato dal santo Fondatore, e furon le prime direzioni ch'egli publicò alla Compagnia novellamente formata: parte ne aggiunse delle lasciate in voce o in brievi note dal medesimo Santo, o già poste in uso in questa Casa di Roma, ma non ancor' approvate dall' autorità e dal giudicio del tempo, quanto si conveniva al potersi rendere universale. Ma d'altro maggiore studio e fatica fu il prescriver che fece ad ogni ufficio e ministero, dal più alto de' Sacerdoti fino al più basso de' Laici, le istruzioni e le regole proprie di ciascuno. Vero è, che queste, e la forma da

usarsi nell'adunare e condurre le Congregazioni, poichè furono di punto in punto esaminate da' suoi quattro Assistenti, e dal loro giudicio approvate, mandò pubblicarle e metterle in esecuzione per tutte le Provincie della Compagnia: ma con espressa dichiarazione, ch'elle non aveano autorità e forza di leggi, ma fosse della prima Congregazion generale che si terrebbe, e rappresenta tutto il corpo della Religione, lo statuirne per suo decreto quello che le parrà convenirsi: intanto ogni Provincia osserverà ciò che la sperienza e l'uso le insegnerà doversi torne o aggiugnere o mutare. E a questo, che s'adempirebbe dopo lui morto, avea riguardo quel che gli udivano ricordar sovente: che come già nella Religione del Patriarca S. Domenico il suo quinto Generale ne assettò le cose e diè loro quell'ultimo finimento ch'elle ancora non aveano; così avverrebbe nella Compagnia. Il qual suo detto, onde che provenisse in lui, o da natural prudenza o da più alto, si verificò pienamente nel P. Claudio Aquaviva che gli succedette, e fu il quinto fra' Generali. Pur, ciò nulla ostante, la prima lode si dovette al zelo, al senno, alle fatiche del Mercuriano, che in gran parte gli apparecchiò la materia. Egli non promosse un dito più avanti che gli altri i proprj della sua Nazione, salvo se il dovesse a'lor meriti: nel che solo tutti gli erano d'una patria, d'un paese, d'un sangue. Nè altrimenti usò con que' del suo casato e del suo sangue: come si vide allora che, scrittogli da un suo fratello in raccomandazione di sè e della povera sua figliuola, pregandolo di qualche conveniente sussidio, gli rispose, sè, fatto Generale, aver perduto ancor quello che avea prima d'esserlo, cioè il potersi valer di sè stesso con qualche maggior padronanza: dove ora, divenuto servo di tutti, non si contava per suo. Nel rimanente sapesse, ch'egli non avea, nè, potendolo avere, vorrebbe nulla più di quel che si dà al menomo fra' Novizzi. Così appunto gli scrisse: e scrisse quel ch' era in fatti, non

avendosi mai fatto servire in ninna cosa il Generalato o per commodità della sua vita o per gloria del suo nome.

L'ultima delle memorie che illustrano il nome e i meriti di quest'ottimo Generale, ragion vuole che siano le benedizioni e i felici riuscimenti che Iddio diede alla generosità del suo zelo in difesa e propagazione della Fede cristiana e cattolica fra Eretici e fra Idolatri. E a dir vero, io non so d'altro Generale della Compagnia (trattone il P. S. Ignazio), che in questa parte sia stato, non vo' dire più industrioso e sollecito, ma più avventurato del P. Mercuriano. Egli fu che aperse alla Compagnia l'Inghilterra, inviando colà i Padri Edmondo Campiano e Roberto Personio: l'uno di grandissimo senno, l'altro di grandissimo cuore: come bene il mostrarono a' fatti, il Personio vivendo, e 'l Campiano morendo: e può vedersi distesamente provato nella particolare istoria che già scrissi della Compagnia nell'Inghilterra, con esso i sudori nelle fatiche e 'l sangue che tanti nostri Inglesi hanno fin'ora sparso nelle spietatissime morti sofferte con ammirabil fortezza e generosità di spirito in servigio e mantenimento della Fede cattolica perseguitata a ferro e a fuoco in quel Regno: dove per cento e più anni mai non si è intramesso il seguitar le armi e imitar gli esempj di que' due primi mandativi dal Mercuriano. De gli altri che inviò, chi alla Nazione de' Maroniti, colà su le falde del Monte Libano, verso Tripoli di Sorìa, chi nel Settentrione alla Moscovia, alla Svezia, alla Transilvania, non cape in poco luogo il troppo dirne che vi sarebbe: come ancora del grande ajutar che fece a rimettersi in piè la Religione cattolica nella Germania, e colà in ogni sua parte, e qui in Roma accrescendo il Collegio Germanico, tra di Tedeschi e d'Ungheri, a sì gran numero, che potè una volta presentarne a piè del Santissimo Padre Gregorio decimoterzo fin presso a cencinquanta: e fra essi, settanta Teologi formati nelle scuole del Collegio Romano, e già in pro-

cinto di tornarsene a fruttificare ne' lor paesi. Al che ancor'appartiene il richiamar ch'egli fece a Roma, da Lovagno dove insegnava la Teologia scolastica, il Padre e poi Cardinale Roberto Bellarmino, e imporgli la nuova e grande ma nulla men fruttuosa fatica di spiegare le Controversie della Fede, quelle che poi stampò con tanto utile d'essa nella Germania e per tutto il Settentrione, come ho mostrato a lungo nella Istoria della sua vita.

Ma il più bello a dire delle Missioni apostoliche inviate dal P. Mercuriano è quella sempre memorabile di quaranta nostri operai, che sotto la felice condotta del P. Alessandro Valegnani mandò ad esercitare il ministero della predicazione evangelica dalle prime terre dell' India, fino alle ultime del Giappone, le cui isole sono il termine di quella sì gran parte del mondo. Poco appresso ne spedì lor dietro altri quattordici: e alla sfilata tanti altri, che ne' cataloghi delle annovali Missioni all'Oriente ne ho contati fino a novantatre passati colà d'Europa ne' sette anni del suo Generalato. Or di questi da lui colà destinati, uno, che fu il P. Ridolfo Aquaviva, a pura forza di gran virtù e di gran patimenti, fondò la nuova Missione alla Corte d'Achabar Re del Mogor: indi tornato a Goa, nello stabilire che poco appresso faceva la Fede cristiana nella penisola di Salsete, ivi fu, in odio d'essa, egli e quattro altri della Compagnia, ucciso da que' barbari Idolatri. Di questi medesimi inviati a quell'Indie dal Mercuriano, uno fu il P. Matteo Ricci, che, come piacque a Dio, aperse le porte dell'Imperio della Cina, state fino allora chiuse e impenetrabili a' forestieri, vi gittò i primi semi dell'Evangelio, e al suo zelo, al suo senno, alla sua incolpabile vita si de' ora e si dovrà giustamente nell'avvenire, come a primo Fondator di quella Missione, quanto col divino ajuto si farà per la propagazion della Fede in quell'Imperio de' Letterati. Finalmente de' medesimi fu il Valegnani stesso, che insieme con gli operai che condusse dall'India

al Giappone multiplicò di tanto quella generosa Cristianità, fondatavi dall'Apostolo S. Francesco Saverio, che quattro Re di colà, convertiti alla Fede nostra, inviarono per consiglio del medesimo Valegnani, come si vedrà nel libro susseguente, altrettanti loro Ambasciadori d'ubbidienza e di suggezione a questa Santa Sede di Roma e a'piedi del Beatissimo Papa Gregorio decimoterzo: il cui insaziabile desiderio e veramente apostolico zelo della conversione, se possibil fosse, di tutto il mondo l'avea renduto degno di questa altrettanta consolazione per l'anima e gloria del suo nome, che l'ultimo solenne atto della sua vita fosse il vedersi riconosciuto e adorato come Vicario di Cristo e Padre universale di tutta la Cristianità da quattro Re delle ultime terre del mondo, sol perciò venuti nelle persone de' loro Ambasciadori fin da ventimila miglia lontano a prostrarsi a' suoi piedi e rendergli ubbidienza.

INDICE

LIBRO QUARTO

CON PERMISSIONE